



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LUGLIO 2015
N.32

IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
Selezione di articoli dal 9 maggio al 30 luglio 2015



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	TEMPO DI RIPENSARE L'UNIONE (<i>S. Romano</i>)	1
SOLE 24 ORE	FIDUCIA E RIFORME PER L'EUROPA (<i>A. Quadrio Curzio</i>)	2
STAMPA	MA BRUXELLES DEVE CAMBIARE STRATEGIA (<i>F. Bruni</i>)	3
STAMPA	"MENO AUSTERITY PIU' UMANITA' ORA L'EUROPA DEVE CAMBIARE" (<i>M. Zatterin</i>)	4
FOGLIO	IL PIANO PER UN NAZARENO CON MERKEL (<i>M. Lo Prete</i>)	5
CORRIERE DELLA SERA	TORNA L'ASSE FRANCO-TEDESCO PER RIFORMARE L'EUROZONA DALL'ITALIA "BOZZA AMBIZIOSA" (<i>D. Taino</i>)	6
FOGLIO	UN'EUROPA PIU' FORTE, CON CAMERON	7
SOLE 24 ORE	EUROPA, QUEGLI SCOSSONI CHE FACILITANO IL RILANCIO DI UNA NUOVA GOVERNANCE (<i>S. Gozi</i>)	9
SOLE 24 ORE	QUEL MALESSERE DIFFUSO IN EUROPA (<i>S. Fabbrini</i>)	10
FOGLIO	COSA DEVE ESSERCI NEL PATTO RENZI-MERKEL PER BATTERE I POPULISMI (<i>G. Tonini</i>)	11
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA CHIEDE PIU' EUROPA GLI INGLESI: SONO AFFARI NOSTRI (<i>M. Breda</i>)	12
REPUBBLICA	Int. a D. Lidington: LONDRA SFIDA L'EUROPA "UN'UNIONE PIU' FLESSIBILE PER TUTTI GLI STATI MEMBRI" (<i>E. Franceschini</i>)	13
SOLE 24 ORE	SE NON BASTA LA SUPPLENZA DELLA BCE (<i>A. Cerretelli</i>)	14
SOLE 24 ORE	"SEGNI DI RISVEGLIO, INDUSTRIA PROTAGONISTA" (<i>N. Picchio</i>)	15
REPUBBLICA	Int. a M. Valls: LA SFIDA DEL PREMIER VALLS "IL POPULISMO AVANZA LA SINISTRA APRA GLI OCCHI POSSIAMO ANCORA VINCERE" (<i>A. Ginori</i>)	16
SOLE 24 ORE	UNA RIFORMA DELL'EIRO TARGATA BCE (<i>C. Bastasin</i>)	18
SOLE 24 ORE	IL NODO DI GORDIO DELLA CRISI EUROPEA (<i>A. Cerretelli</i>)	20
MESSAGGERO	BERLINO E PARIGI AL LAVORO PER RIFORMARE L'EUROGRUPPO	21
REPUBBLICA	PERCHE' CI SERVE UNA DOPPIA EUROPA (<i>S. Gabriel/E. Macron</i>)	22
CORRIERE DELLA SERA	DISCUTIAMO TROPPO DI GRECIA? (<i>F. Giavazzi</i>)	23
REPUBBLICA	SENZA L'EUROPA FEDERATA SAREMO UNA PEDINA SULLA SCACCHIERA (<i>E. Scalfari</i>)	24
SOLE 24 ORE	GLI STATI UNITI E LA PIETRA ANGOLARE DELL'UNIONE EUROPEA (<i>G. Rossi</i>)	26
REPUBBLICA	GIRO DI VITE SUI CONTI PUBBLICI E UN FONDO MONETARIO EUROPEO	27
REPUBBLICA	PRONTA LA RIFORMA DI EUROLANDIA (<i>A. D'Argenio</i>)	28
SOLE 24 ORE	COSI' CAMBIEREMO IL GOVERNO DELLA UE (<i>P. Padoan</i>)	29
REPUBBLICA	VERSO UNA VERA INTEGRAZIONE (<i>L. Abete</i>)	30
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Gozi: "UNA VOLTA RISOLTA LA CRISI GRECA L'EURO VA SOTTRATTO AI TECNOCRATI" (<i>A. D'Argenio</i>)	31
CORRIERE DELLA SERA	LA POLITICA CHE MANCA ALL'EUROPA (<i>A. Panebianco</i>)	32
SOLE 24 ORE	IL TRADIMENTO DI UN'EUROPA INERTE (<i>E. Moavero Milanesi</i>)	33
MATTINO	UNA RIFORMA PER L'EUROZONA (<i>S. Fabbrini</i>)	34
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA NON CI MERITA CHIEDE E NON DA' NULLA (<i>F. Cardini</i>)	35
STAMPA	QUEI MURI IN EUROPA (<i>S. Montefiori</i>)	36
FOGLIO	Int. a J. Weidmann: "GRECIA C'E' IL RISCHIO CONTAGIO (<i>T. Mastrobuoni</i>)	37
ESPRESSO	EURO-DISGREGAZIONE (<i>P. Pomicino</i>)	38
MATTINO	DOPO CAMERON ECCO DUDA (<i>C. Lindner</i>)	39
SOLE 24 ORE	L'EUROPA DEVE TORNARE PROTAGONISTA (<i>G. Napolitano</i>)	40
STAMPA	I VERI MURI DEL POPULISMO CHE SPEZZA L'EUROPA (<i>A. Cerretelli</i>)	41
REPUBBLICA	MA L'EURO VA CAMBIATO COMUNQUE (<i>S. Lepri</i>)	42
MATTINO	SOGNANDO GLI STATI UNITI D'EUROPA NEL PAESE DEI CIECHI (<i>E. Scalfari</i>)	43
REPUBBLICA	IL WEEK-END PIU' NERO DELLA CRISI (<i>P. Perone</i>)	45
REPUBBLICA	UN TESORO EUROPEO CONTI PUBBLICI SANI E SUSSIDI COMUNI ECCO IL NUOVO PIANO (<i>A. D'Argenio</i>)	47
REPUBBLICA	LA RIFORMA DELL'EUROZONA CHE CAMBIERA' IL NOSTRO FUTURO (<i>A. Manzella</i>)	48
SOLE 24 ORE	TRE TAPPE PER COMPLETARE L'UNIONE MONETARIA (<i>B. Romano</i>)	49
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPEISTA RILUTTANTE E I SUOI AMICI (<i>S. Romano</i>)	50
REPUBBLICA	"BASTA CON LE BANCHE IL DESTINO DELL'UNIONE LO SCELGANO I POPOLI" (<i>J. Habermas</i>)	51
CORRIERE DELLA SERA	INTEGRAZIONE EUROPEA I GIORNI DELLA SVOLTA (<i>E. Moavero Milanesi</i>)	53
CORRIERE DELLA SERA	CARI INTELLETTUALI, SULL'UNIONE SIETE INGENUI E POCO AMBITIOSI (<i>M. Ferrera</i>)	54

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>LA DERIVA DELL'EUROPA BUROCRATICA E SENZA VISIONE (C. De Benedetti)</i>	55
ESPRESSO	<i>Int. a R. Prodi: LA MIA EUROPA NON C'E' PIU' (E. Scalfari)</i>	56
SOLE 24 ORE	<i>UNA VISIONE POLITICA ALTA PER ARGINARE LA DERIVA UE (S. Bonafe')</i>	59
MANIFESTO	<i>L'EUROPA O CAMBIA O MUORE (M. Revelli)</i>	60
REPUBBLICA	<i>IL DUBBIO DI AMLETO CHE DILANIA NOI E L'EUROPA (E. Scalfari)</i>	62
SOLE 24 ORE	<i>L'UNIONE CHE MANCA I PASSI MAI FATTI (A. Quadrio Curzio)</i>	64
GIORNALE	<i>QUESTA EUROPA HA FALLITO E' ORA DI FARNE UN'ALTRA (R. Brunetta)</i>	65
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>L'EURO? NON E' UN TOTEM (G. Sangiuliano)</i>	66
GIORNALE	<i>MA SCALFARI SCOPRE SOLO ORA IL BIDONE UE (V. Feltri)</i>	67
MATTINO	<i>SE ATENE SVELA LA VERA NATURA DELL'EUROPA (G. La Malfa)</i>	68
MATTINO	<i>LA POLITICA VUOTA SURROGATA DAI TECNICI (M. Lo Cicero)</i>	69
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA (A. Polito)</i>	70
REPUBBLICA	<i>ANCHE L'UNIONE FA CAMPAGNA (A. Bonanni)</i>	71
REPUBBLICA	<i>CHE COSA RESTA DEL POPOLO SOVRANO (G. Bossetti)</i>	72
FOGLIO	<i>NON E' UN INCIDENTE (G. Ferrara)</i>	73
CORRIERE DELLA SERA	<i>I TROPPI DON ABBONDIO CHE RISCHIANO DI FAR FALLIRE L'EUROPA (E. Moavero Milanesi)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>LA UE E LA POLITICA COMMERCIALE (C. Calenda)</i>	75
REPUBBLICA	<i>SIAMO TUTTI FIGLI DEL LOGOS ECCO PERCHE' LA GRECIA RESTERA' SEMPRE LA MIGLIOR PATRIA D'EUROPA (M. Cacciari)</i>	76
FOGLIO	<i>COSA CI DEVE ESSERE NEL PATTO RENZI-MERKEL PER RENDERE L'EUROPA PIU' SEXY (G. Tonini)</i>	77
TEMPO	<i>Int. a J. Le Pen: "L'EUROPA ORMAI NON C'E' PIU' E' LA FINE DI UN'ILLUSIONE COSTOSA" (A. Rapisarda)</i>	78
UNITA'	<i>VIA I MURI DI PAURA (M. Renzi)</i>	79
GIORNALE	<i>LETTERA DI BERLUSCONI TENIAMO LA GRECIA E CAMBIAMO L'EUROPA (S. Berlusconi)</i>	82
CORRIERE DELLA SERA	<i>ORGOGLIO E PAURA LA FALSA ALTERNATIVA (M. Salvati)</i>	83
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DANNO NON VISTO (A. Alesina)</i>	84
CORRIERE DELLA SERA	<i>LO SCAMBIO VIRTUOSO (F. Giavazzi)</i>	85
REPUBBLICA	<i>UN PATTO PER L'EUROPA (A. Manzella)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>PERCHE' LA PAURA STA DIVENTANDO CATTIVA CONSIGLIERA DELLE EUROPA (A. Panebianco)</i>	87
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Renzi: "DOPO IL VOTO GRECO IN EUROPA SI DOVRA' PARLARE DI CRESCITA" (B. Jerkov)</i>	88
MESSAGGERO	<i>QUANSO DECIDONO I POPOLI: SULLE UE GLI 40 REFERENDUM (O. Giannino)</i>	92
REPUBBLICA	<i>MA L'EUROPA E' UN DISASTRO LA MONETA UNICA E' DIVENTATA UNA CAMICIA DI FORZA (P. Krugman)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>ECONOMIA REALE PER RAFFORZARE L'UNIONE (A. Quadrio Curzio)</i>	94
SOLE 24 ORE	<i>L'EUROPA CHE SERVE A LORO E A NOI (R. Napoletano)</i>	95
STAMPA	<i>LA FINE DELL'EUROPA BUROCRATICA (M. Deaglio)</i>	96
MESSAGGERO	<i>L'ANTIDOTO AI PASTICCI E' UN'EUROPA FEDERALE (R. Prodi)</i>	98
AVVENIRE	<i>RICOSTRULAMO UN'IDEA E UNA REALTA' D'EUROPA LIBERATA DALLA LOGICA DI SCHIAMAZZI E SIGNORSI' (M. Tarquinio)</i>	100
SOLE 24 ORE	<i>Int. a C. Ciampi: "TORNARE A RIFLETTERE SULL'IDEA DI EUROPA" (D. Pesole)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a E. Macron: "QUESTA UNIONE E' FINITA ORA INTEGRAZIONE POLITICA E SOLIDARIETA' TRA PAESI" (S. Montefiori)</i>	103
STAMPA	<i>Int. a E. Fama: "PER L'UE IL NODO NON E' L'ECONOMIA ELLENICA (F. Semprini)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME TORNARE ALLA POLITICA (F. Venturini)</i>	105
REPUBBLICA	<i>UNO SCONTRO DI VALORI (A. Bonanni)</i>	106
REPUBBLICA	<i>TRA ATENE E BERLINO BATTAGLIA DELLE LINGUE COSÌ L'EUROPA E' DIVENTATA BABELE (A. Sofri)</i>	107
UNITA'	<i>E' TEMPO DI UNIRE L'EUROPA (E. Rossi/A. Spinelli)</i>	109
UNITA'	<i>Int. a J. Fitoussi: "LA UE ORA CAMBI VERSO, DEVE TORNARE A CONTARE LA POLITICA, NON IL DEFICIT" (U. De Giovannangeli)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL GRANDE ERRORE DELL'EUROPEISMO: SOTTOVALUTARE GLI STATI NAZIONALI (E. Galli Della Loggia)</i>	111

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>LA TRAGEDIA EUROPEA IN SCENA A ATENE (E. Mauro)</i>	112
REPUBBLICA	<i>MA IL RIGORE TEDESCO E LE NOSTRE DEBOLEZZZE RISCHIANO DI LIQUIDARE ANCHE L'IDEA DI EUROPA (L. Caracciolo)</i>	114
SOLE 24 ORE	<i>SE E' SOLIDALE DIVENTA PIU' FORTE (A. Quadrio Curzio)</i>	115
SOLE 24 ORE	<i>VA "RILETTO" IL PATTO DI STABILITA' (D. Pesole)</i>	116
UNITA'	<i>NEGOZIATO E RIFORME (S. Gozi)</i>	117
UNITA'	<i>Int. a E. Bonino: "SIAMO A UN BIVIO: SENZA FEDERALISMO L'EUROPA SI SBRICOLERA'" (F. Fantozzi)</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'EUROPA HA BISOGNO DI UN CUORE (B. Stefanelli)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>NON DIAMO ALL'EUROPA LE COLPE DEI GOVERNI (E. Moavero Milanesi)</i>	120
REPUBBLICA	<i>L'UNIONE MANCATA (M. Salvadori)</i>	121
REPUBBLICA	<i>CHI HA TRADITO I FONDATORI DELL'EUROPA (N. Urbinati)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>L'UNIONE NON DEVE ESSERE SOLO UN CONTENITORE MA SOGGETTO POLITICO (Montesquieu)</i>	123
UNITA'	<i>EUROPA, PATTO FONDATIVO TROPPO FRAGILE (R. Nencini)</i>	124
FOGLIO	<i>CONSIGLI NON RICHIESTI A RENZI SU COME RIVOLUZIONARE L'EUROPA GERMANIZZATA (R. Brunetta)</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE RAGIONI (SMARRITE) DELLA UE (S. Rizzo)</i>	127
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Walzer: "NELL'EUROPA POST-SOVRANA L'UNICA SALVEZZA E' IL MODELLO USA" (G. Azzolini)</i>	128
FOGLIO	<i>DIMENTICATEVI QUELLA DEMOCRAZIA (G. Ferrara)</i>	129
ESPRESSO	<i>DISFATTA LA GRECIA RIFACCIAMO L'EUROPA (L. Piana)</i>	130
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Macron: "L'EUROZONA IN DIECI ANNI SPARIRA' SE ORA NON SIAMO CAPACI DI AGIRE" (C. Yarnoz)</i>	133
REPUBBLICA	<i>QUEL CONFLITTO TRA DEMOCRAZIE CHE ANCORA DIVIDE L'EUROPA (T. Garton Ash)</i>	134
STAMPA	<i>LA SFIDA CHE ATTENDE L'EUROPA (U. Gentiloni)</i>	135
CORRIERE DELLA SERA	<i>SALVARE LA GRECIA NON BASTERA' A RAFFORZARE L'UNIONE (L. Bini Smaghi)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>RIVEDERE I TRATTATI (G. Pitruzzella)</i>	137
LEFT - AVVENTIMENTI	<i>IN UN MONDO COSI', C'E' BISOGNO DI EUROPA. DI UN'ISOLA DI DEMOCRAZIA (C. Mineo)</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PESO DI ATENE (M. Caprara)</i>	140
REPUBBLICA	<i>SE L'ACCORDO NON SI FA L'UNIONE SI SPACCHERA' IN 28 PEZZI (E. Scalfari)</i>	141
REPUBBLICA	<i>BASTA CON I DOGMI O L'UNIONE EUROPEA FINIRA' DISINTEGRATA (J. Fitoussi)</i>	143
STAMPA	<i>LA GRECIA DEVE RESTARE IN EUROPA (E. Bianchi)</i>	145
STAMPA	<i>SERVE RIGORE SULLE RIFORME NON SUI CONTI (S. Lepri)</i>	147
MANIFESTO	<i>UN'ALTRA VENTOTENE PER L'EUROPA (G. Viale)</i>	148
SOLE 24 ORE	<i>GOVERNANCE UE, LA DIFFICILE CONVERGENZA (G. Pelosi)</i>	149
CORRIERE DELLA SERA	<i>DUE IDEE (OPPOSTE) DI UNIONE (A. Polito)</i>	151
REPUBBLICA	<i>SOLO LO SPIRITO DEL DOPOGUERRA POTRA' SALVARCI DALLA CRISI ETERNA (M. Mazzucato)</i>	152
REPUBBLICA	<i>SE L'EUROPA DIVENTA UN CLUB PER FORTI (N. Urbinati)</i>	153
STAMPA	<i>MA L'UNIONE E' GARANZIA DI PACE (V. Zagrebelsky)</i>	154
UNITA'	<i>LO ZOO EUROPEO (M. Amato)</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SOCIALDEMOCRASIA SI E' ECLISSATA LN GERMANIA (E IN EUROPA) (P. Franchi)</i>	156
STAMPA	<i>COSA RIMANE DEL SOGNO EUROPEO (M. Panarari)</i>	157
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE RAGIONI DELL'EUROPA (S. Cassese)</i>	158
FOGLIO	<i>CARI FAN DEGLI STATI UNITI D'EUROPA, COME CREDERVI ANCORA? (F. Debenedetti)</i>	159
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	<i>EUROPA TU CHIAMALA, SE VUOI, UNIONE (R. Casadei)</i>	160
GIORNALE	<i>IL RICATTO DI QUESTA UNIONE PIU' SOVIETICA CHE EUROPEA (P. Ostellino)</i>	162
ESPRESSO	<i>GELIDI TECNOCRATI E POPULISTI SCAMICIATI (L. Vicinanza)</i>	163
SOLE 24 ORE	<i>LA LEZIONE AMERICANA PER EVITARE L'EFFETTO DOMINO (D. Lombardi/P. Savona)</i>	164
SOLE 24 ORE	<i>NUOVA GOVERNANCE DELL'EUROZONA (S. Fabbrini)</i>	165
SOLE 24 ORE	<i>PRIMA DI TUTTO RICOSTRUIRE LA FIDUCIA (A. Goldstein/G. Origgi)</i>	166
REPUBBLICA	<i>BERLINO PROPONE UN'EUROTASSA PER RAFFORZARE L'UNIONE</i>	167

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>MONETARIA (A. Tarquini)</i>	
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE REGOLE SBAGLIATE CHE FRENANO L'EUROPA (M. Fortis)</i>	168
	<i>BILANCIO COMUNE E UNIONE POLITICA COSA CHIEDONO I "SAGGI" DELLA UE (D. Taino)</i>	170
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA VIA FRANCESE PER UN'EUROPA PIE FORTE (E. Moavero Milanesi)</i>	171
SOLE 24 ORE	<i>"MECCANISMO PER L'USCITA ORDINATA DALL'EURO" (R. Miraglia)</i>	172
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Monti: "EUROPA, RIFORME TROPPO LENTE UN ERRORE ASPETTARE IL 2017" (P. Lepri)</i>	173
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA TERZA VIA PER L'EUROPA NELLE MANI DELLA SINISTRA (S. Bragantini)</i>	174
SOLE 24 ORE	<i>SE MENO SOVRANITA' SIGNIFICA PIU' FIDUCIA (C. Bastasin)</i>	175

Il confronto**TEMPO
DI RIPENSARE
L'UNIONE**di **Sergio Romano**

L'Unione Europea non è una federazione e ciascuno dei suoi membri potrebbe conservare a lungo una parte della propria sovranità. Ma le loro elezioni non sono più esclusivamente nazionali. La sconfitta personale del leader indipendentista Nigel

Farage (nonostante il 13% dei voti conquistati dal Ukip) lancia un segnale che verrà raccolto da tutti i partiti populisti del continente; e il mediocre risultato dei liberal-democratici di Nick Clegg parla, in particolare, ai liberali tedeschi. La vittoria dei conservatori ci concerne. David Cameron ha avuto il merito di mettere l'Europa al centro della

campagna elettorale e non è sorprendente che il presidente della Commissione di Bruxelles sia stato il primo a indirizzargli un messaggio. Jean-Claude Juncker sa che una delle iniziative del primo ministro britannico, dopo la vittoria, sarà verosimilmente il tentativo di modificare lo status della Gran Bretagna nell'Unione Europea. In altre

circostanze Londra avrebbe cercato di ritoccare qua e là, spesso con il benevolo aiuto di altri membri dell'Ue, le regole che non le piacciono. Ma l'annuncio fatto negli scorsi mesi e la prospettiva di un referendum sull'appartenenza della Gran Bretagna all'Unione, hanno il merito di rendere europeo ciò che rischiava di frantumarsi in una somma di pre-negoziati bilaterali.

continua a pagina 31

**È ORMAI IL MOMENTO
DI RIPENSARE L'UNIONE**

SEGUE DALLA PRIMA

Era ora. Quando è entrata nella Comunità, nel 1973, l'Inghilterra ha portato con sé le sue predilezioni liberiste e ha dato un forte contributo alla formazione del Mercato unico. Ma ha preso un trattamento di favore per la politica agricola e si è spesso opposta a misure che avrebbero comportato una progressiva erosione delle sovranità nazionali. Non avevamo motivo di esserne sorpresi. Sapevamo che Londra, negli anni Cinquanta, aveva contrapposto al disegno europeo di Jean Monnet una grande zona di libero scambio, priva di ambizioni politiche. E non potevamo ignorare che cambiò la sua linea soltanto quando constatò che il suo progetto era fallito.

Venticinque anni fa, dopo la caduta del Muro di Berlino, quando venne in discussione la sorte dei «satelliti» dell'Urss, occorreva decidere se procedere subito all'allargamento dell'Unione o attendere che i vecchi membri collaudassero anzitutto le istituzioni create dal Trattato di Maastricht. La Gran Bretagna si batté per l'allargamento, vinse, ci costrinse ad accogliere in tempi relativamente brevi Paesi che venivano da esperienze molto diverse dalle nostre e guardavano a

Washington, per il loro futuro, più di quanto guardassero a Bruxelles. La Gran Bretagna ottenne così due risultati: rese l'Unione meno omogenea e poté contare da allora sull'appoggio di tutti coloro che avevano cercato alloggio nell'Unione soprattutto per considerazioni economiche.

Oggi il quadro potrebbe cambiare. Quando comincerà il negoziato con Bruxelles sapremo con meglio quali siano le preferenze britanniche. Londra è pronta ad accettare che il Parlamento di Strasburgo abbia maggiori poteri? Che il rappresentante europeo per la Politica estera assomigli maggiormente a un ministro degli Esteri? Che il principio della libera circolazione delle persone, sia pure con le cautele imposte dalle minacce terroristiche, venga confermato? Il referendum, quando avrà luogo, sarà utile anche a noi. Sapremo finalmente se e quanto sia possibile contare sulla Gran Bretagna per il futuro dell'Europa. Non è escluso che da quel negoziato emerga la preferenza della società britannica per una sorta di Brexit, vale a dire la conservazione della propria eccezionalità. Ebbene, non sarà una rottura. Abbiamo troppo in comune per buttare via tutto ciò che ci unisce.

Sergio Romano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiducia e riforme per l'Europa

di Alberto Quadrio Curzio

L'Europa sta uscendo dal periodo di acuta recessione ma non sta entrando nella fase di una crescita ade-

guata al recupero dei danni della crisi e alla valorizzazione delle proprie notevoli potenzialità. Questa è anche la conclusione

del ministro Pier Carlo Padoan che, in una conferenza ai «Lincei», ha lucidamente esposto le critiche costruttive di un europeista alla governanza della Ue e della Unione monetaria.

Continua ► pagina 2

IL RILANCIO DELL'ECONOMIA

Fiducia e riforme per l'Europa

di Alberto Quadrio Curzio

► Continua da pagina 1

La sua è una linea pro-attiva tesa a riposizionare l'Italia da Paese che "deve fare i compiti a casa" a Paese che chiede anche alla Ue e alla Uem (nonché i Paesi "virtuosi") di fare la loro parte. Che si debba crescere di più lo dicono i recenti dati della Commissione europea. Si prefigura per la Uem, entro il 2016, una crescita del Pil che si avvicinerà al 2%, con prezzi verso dinamiche fisiologiche (1,5%) e un calo del tasso di disoccupazione verso il 10,5%. Poco per recuperare i danni della crisi (si pensi alla differenza di 8,6 punti percentuali di crescita del Pil tra Usa e Uem nel 2007 e nel 2014) e per utilizzare le attuali condizioni favorevoli (Qe, prezzi del petrolio) che non potranno durare a lungo. Per individuare gli acceleratori della crescita noi riteniamo che si debba anzitutto imparare dagli errori passati e dall'altro fare le riforme sistemiche nella governance Uem alla quale ci riferiremo in prevalenza.

Gli errori passati. La storia dei 10 anni (1999-2008) dell'euro-pre-crisi dice che non sono state fatte adeguate riforme sistemiche della Uem per dare alla stessa un governo della politica economica. L'attenzione si è troppo concentrata sulle politiche fiscali e di bilancio dei singoli Paesi, con particolare riferi-

mento a quelli con alti deficit di debiti pubblici, trascurando invece altri squilibri tra cui quelli di Paesi con forti avanzi commerciali. La convergenza dei tassi di interesse sui titoli di Stato è stato l'anestetico che ha rallentato le riforme sia nei Paesi più deboli sia nella Uem per orientarli agli investimenti e alla crescita. Aspetto quest'ultimo che si continua a sottovalutare. Il "miracolo" dell'euro (cioè di una moneta senza istituzioni sovrane e senza una politica economica) sembrava poter produrre una serie di effetti positivi che richiedevano, come unica condizione di successo, il controllo dei bilanci pubblici. Per queste ragioni, la crisi si è accentuata nella Uem rivelando da un lato l'assenza di strumenti europei per contrastarla (salvo quelli ex post della Bce) e dall'altro la diversità dei Paesi membri dimostrata platealmente dal divaricarsi dei tassi di interesse sui titoli di Stato. Si è detto allora che la Uem era come un "aereo che veniva riparato in volo". Tra le "riparazioni" vi è il fiscal compact (firmato nel 2012 e in vigore dal 2013) che, sbagliato nella sostanza perché fortemente recessivo, diventava "virtuoso" nel messaggio ai mercati quale dichiarazione che i debiti sovrani dei Paesi devianti sarebbero stati riportati sotto controllo. La Uem ha così vissuto su un paradosso. Quello di correre un errore aggravando l'err-

ore che veniva però percepito dai mercati come una scelta virtuosa.

Non miracoli ma riforme della Uem. L'euro non si sarebbe probabilmente salvato se non ci fosse stata la Bce. Adesso corriamo per il rischio di credere in un altro miracolo: quello che la Bce riesca con il Qee con l'Unione bancaria a mettere in sicurezza i debiti pubblici e a rilanciare la crescita economica, gli investimenti e l'occupazione. La Bce ci offre una occasione di breve-medio periodo (con vari pericoli di lungo periodo) per innovare nel metodo e nel merito di governo della Uem (e della Ue) senza dimenticare che alcune innovazioni sono già state fatte. Sul metodo va rilevato l'utilizzo di trattati internazionali per varare il "fiscal compact" e il Fondo Esm. È un chiaro riconoscimento che i processi per cambiare i Trattati europei sono troppo lenti per fronteggiare le emergenze. Con questi due trattati internazionali si è accentuata la natura intergovernativa della Uem. Il che non è sbagliato se specie po si converge nelle "cooperazioni rafforzate". È la direzione del Rapporto del 2012 "Verso un'autentica Unione economia e monetaria" elaborato dai "quattro presidenti": di Commissione europea, Consiglio europeo, Bce e Eurogruppo. A giugno dovrebbe esserne presentato un aggiornamento che, speriamo, sia una svolta netta. Certo sarà

una cartina di tornasole sulla direzione di marcia della Uem. Sul merito va rilevato che alcune riforme sistemiche sono già impostate: quella sulla flessibilità nella convergenza agli obiettivi del fiscal compact in base ad accordi contrattuali fra la Commissione europea e gli Stati membri che attuano riforme strutturali; quella sul completamento del mercato interno di capitali, dell'energia, del digitale, dell'innovazione; quella del Fondo Esm; quella per il rilancio degli investimenti con il Piano Juncker. Sono strategie importanti che talvolta non utilizzano il loro potenziale e la loro procedono con esasperante lentezza giustificata spesso come inevitabile perché gli Stati membri non fanno le riforme strutturali. È un approccio sbagliato perché le riforme nei singoli Stati e quelle sistemiche della Uem (e della Ue) devono andare di pari passo.

Una conclusione. Ritornando al ministro Padoan, netta è la sua affermazione che il progresso verso una vera Uem richiede una mutualizzazione crescente delle risorse, sull'esempio di quanto avviene con la Bce e l'Unione bancaria. Concordiamo pienamente con lui che a circolo vizioso, manifestatosi durante la crisi, di «diffidenza-frammentazione» va sostituito quell'virtuoso di «fiducia-mutualizzazione». È una presa di posizione che merita un sentito apprezzamento. Speriamo che attecchisca anche in Europa.

MA BRUXELLES DEVE CAMBIARE STRATEGIA

FRANCO BRUNI

La Grecia ha ribadito che non pagherà le prossime rate del debito. Cresce il pericolo di insolvenza. L'Ue non è riuscita a spiazzare i ricatti di Atene con un atteggiamento innovativo, portando la trattativa sui piani di sviluppo di lungo periodo, senza i quali la politica greca non vede i vantaggi di riforme e austerità. Bruxelles non ha forza unitaria e autorevole. Ha attivismo controverso, potere incoerente. Ha cocciutamente bocciato una riforma per ridurre l'evasione Iva in Italia, ma non può combattere l'elusione fiscale di tutt'Europa uniformando la tassazione sulle società e la finanza. Ha deciso la distribuzione per quote degli immigrati nei Paesi membri ed è stata subito smentita addirittura dalla Francia, che può minacciare di richiedere le frontiere.

L'integrazione europea vive uno strano momento. Da un lato non se n'è mai sentito maggior bisogno: per la crisi greca e per quella ucraina, per le migrazioni, il terrorismo, le tragedie mediorientali, i traumi della concorrenza globale. Dall'altro non sono mai stati così intensi la disaffezione per l'Ue, il ritorno al nazionalismo, la tentazione di rispondere alle sfide chiudendosi invece di unirsi.

Il momento è strano anche perché l'integrazione ha fatto progressi negli ultimi anni, proprio quando è stata più criticata, sia dagli anti-europeisti che dagli europeisti insoddisfatti. Fondi in comune per salvare dal fallimento alcuni Paesi, flessibilità nel disciplinare le finanze pubbliche, nuovi ruoli della Bce, Parlamento più potente ed eletto indicando anche il presidente della Commissione. Eppure molti pensano che l'Ue sia burocrazia inutile, unione monetaria artificiosa, austerità fiscale controproducente.

Perché finisce il disordine di questo strano momento e l'Europa non denudi, disfacendosi, la debolezza dei suoi membri, occorre un salto di qualità nell'integrazione. Un salto concreto e ben visibile dall'opinione pubblica. C'è l'occasione: il Consiglio Europeo di giugno ha in agenda la ripresa del progetto di rafforzamento del governo dell'eurozona. Ma c'è il rischio di sprecare l'occasione, in almeno quattro modi.

Primo: acuire le tensioni che dividono, sul piano economico, soprattutto il nord dal sud dell'Ue e, su questioni più politico-strategiche, l'est dall'ovest. Se si bisticcia non si accelera l'unità. Secondo: esaurirsi nell'affrontare convulsamente l'emergenza, dalla Grecia all'immigrazione. Senza accelerare l'integrazione le soluzioni di emergenza rimangono fragili. Terzo: insistere nell'idea che l'Europa si fa con piccoli passi, soprattutto economici, che i salti sono utopici o pericolosi. In realtà i prossimi passi di integrazione economica, compresa la possibilità di gestire meglio casi come quello greco, richiedono sforzi schiettamente politici. Quarto: aver paura di cambiare i Trattati, di finire in litigi dilanianti.

Ma per uscire dall'impasse in cui si trova oggi l'Ue serve proprio una schietta riapertura della discussione sui Trattati, su cosa vuole diventare l'Ue nel lungo periodo, su quali poteri gli Stati nazionali vogliono cedere a Bruxelles, su come dare legittimazione democratica a un governo europeo più potente. Rimandare queste scelte fa arretrare l'integrazione e dà ragione a chi la combatte o non la crede possibile.

E' auspicabile che il Consiglio di giugno vinca ogni timidezza e, accanto a decisioni specifiche e possibili con Trattati invariati, dia avvio alla Conferenza Intergovernativa necessaria per

la loro riforma. Una Conferenza di alto profilo, con un'agenda iniziale ampia e generale, che potrebbe durare anche un paio d'anni e costituire la sede progettuale di un'Europa che sa comunicare anche mediaticamente i suoi sforzi e le sue ragioni di integrazione a chi finora la considera inetta o dannosa.

Nell'agenda della Conferenza dovrà esserci anche l'evoluzione della differenza fra area dell'euro e resto dell'Ue. Un'eurozona più integrata, anche politicamente, mentre al suo esterno le cose potranno andare in senso opposto, fino a ridurre l'obiettivo a quello di un mercato comune. Ciò chiarirà il rapporto col Regno Unito ed eliminerà gli equivoci che generano tensioni fra Bruxelles e Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la stessa Grecia. Chi sceglierà di rimanere nell'euro saprà che si lavora solidali per lo sviluppo, su molti fronti e senza frontiere.

La goffaggine della trattativa con Atene è solo una delle molte ragioni per volere un'Ue più intesa a discutere con trasparenza il suo futuro, alzando la qualità del dibattito con cui oggi è trattata dall'opinione pubblica. Sarebbe bello vederla subito così dopo il Consiglio di giugno, magari con l'Italia in prima fila nel vincere ogni altrui esitazione a tentare il salto di qualità.

franco.bruni@unibocconi.it

“Meno austerity più umanità Ora l’Europa deve cambiare”

La ricetta del premier Renzi su come riformare l’Ue: più unione politica e coinvolgimento dei cittadini, gli eurobond e un unico sussidio ai disoccupati

 MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«I venti della Grecia, della Spagna e della Polonia non soffiano nella stessa direzione, soffiano in direzione opposta, ma tutti questi venti dicono che l’Europa deve cambiare e io spero che l’Italia potrà portare forte la voce per il cambiamento dell’Europa nelle prossime settimane e nei prossimi mesi». Insomma per Matteo Renzi l’Europa «deve cambiare». Come? Per il premier c’è bisogno di cambiare la politica economica e c’è bisogno anche di un po’ più di umanità. E la ricetta italiana è già pronta. Il governo ha spedito a Bruxelles il suo contributo al dibattito in corso sulla riforma dell’Ue e, in quattro cartelle, ha indicato le strade che ritiene vadano battute. «L’obiettivo da riaffermare è quello dell’Unione Politica», si legge nel testo, una maggiore integrazione che rafforzi il patto continentale, lo renda più efficiente e vicino ai cittadini, dunque «più democraticamente legittimato».

Non solo. Ci vorrebbe «una fiscal capacity autonoma», cioè

un bilancio che «potrebbe emettere debito sovrano», con risorse proprie utili per sostenere le riforme e chi è in difficoltà. Fare la forza insieme, dunque, combinando responsabilità e solidarietà. Ad esempio, con «uno schema di indennità di disoccupazione comune che serva da stabilizzatore automatico» nei tempi difficili.

È processo ricco di insidie. Dal dicembre 2012 l’Europa si chiede come crescere e adeguarsi a un mondo cambiato più rapidamente del previsto. Tengono il timone i «Quattro presidenti» - Bce, Commissione, Eurozona e Consiglio - che nel frattempo sono diventati cinque con l’aggiunta di quello dell’Europarlamento. I lavori procedono ma la crisi economica ha svelato difetti e lacune della governance economica, restano gli scetticismi spesso giustificati, col rischio velenoso del referendum britannico e senza mai dimenticare un contesto geopolitico esplosivo dall’Ucraina al Mediterraneo.

Il rapporto del quintetto presidenziale è atteso al vertice Ue del 25-26 giugno. Gli sherpa sono

impegnati sulla base delle memorie inviate dalle capitali. Quella italiana è puntuale e incalzante, pur essendo «preliminare», in attesa di «una proposta più articolata». Chiede «un alto livello di ambizione e volontà politica per il progetto europeo» e invita a appropriarsi della formula del «whatever it takes» lanciata da Mario Draghi nel 2012 per blindare l’euro. Va usata per proteggere l’Unione. «Fare qualunque cosa sia necessaria». Anche qui.

Si pone l’esigenza di tutelare l’irreversibilità dell’euro, evitare la frammentazione dell’Eurozona, promuovere la resistenza agli choc, messaggio che il balletto sul tracollo greco rende di cruda attualità. «Passare da regole comuni a istituzioni comuni», è il tema che si delinea, ancora ispirato dal presidente Bce. «La transizione deve essere graduale» per «costruire un vasto consenso», facendo sì «che il livello di legittimità democratica sia commisurato col grado di trasferimento di sovranità». Il ruolo dei cittadini è ritenuto centrale. Il documento italiano suggerisce di fortificare il «vago obiettivo di

Unione Politica» del 2012, spaziando dagli Esteri all’economia, sino a «esplorare una cooperazione permanente sulla Difesa», un esercito congiunto, insomma. Quindi, chiede un calendario per Unione economica, politica e di bilancio. E incalza per un più stretto coordinamento, ma anche una maggiore autonomia delle capitali. «La titolarità nazionale delle riforme va massimizzata, i singoli parlamenti e governi devono condurre il processo ed esserne responsabili».

Ecco la «capacità di bilancio», idea che turba tedeschi e nordici: «La sua assenza rende l’Unione monetaria fragile». Serve una cassa collettiva, in aggiunta alla contabilità «locale» dei Ventotto, per crescere e superare lo «spiccioso contrasto fra creditori e debitori del bilancio Ue». Per far che? Anche per finanziare la crescita e accrescere la solidarietà fra i cittadini con segni concreti. Un modello sarebbe «lo schema di indennità di disoccupazione comune che ammortizerebbe il ciclo economico e affronterebbe gli choc asimmetrici». Irrrobustirebbe l’identità europea e il sostegno per il progetto di integrazione, che apparirebbe «vincitore per tutti».

I venti di Grecia, Spagna e Polonia non soffiano nella stessa direzione ma ci dicono che l’Europa deve cambiare

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio

Accelerare verso l’obiettivo di un’Unione politica degli Stati europei

Revisione e rafforzamento del governo dell’Unione monetaria

Maggiore coordinamento delle politiche europee ma anche più titolarità delle scelte nazionali

Capacità di bilancio comune e autonoma, per sostenere chi è in difficoltà e finanziare progetti

Valutare la possibilità di emettere debito sovrano, cioè titoli di Stato europei (gli eurobond)

Solidarietà sociale, a partire da schema comune di indennità disoccupazione

Avviare un progetto di Difesa europea condivisa

Più legittimità democratica e maggiore coinvolgimento e partecipazione dei cittadini

Le proposte dell’Italia

Il piano per un Nazareno con Merkel

Cosa fare per ridimensionare i populismi? Dal bilancio unico dell'Eurozona al fondo comune contro la disoccupazione. Un documento riservato di Palazzo Chigi per avvicinarsi a Berlino e rispondere alle strigliate di Draghi

Roma. Con la Grecia che traballa ai confini della moneta unica, il Regno Unito che studia l'uscita di emergenza dall'Europa, i populisti non decisivi ma pimpanti ovunque

DI MARCO VALERIO LO PRETE

(vedi Spagna), il governo italiano oggi a Bruxelles propone un documento – anticipato domenica sul nostro sito web – per rilanciare un'unione politica e monetaria più coesa. Destinataria naturale, alla luce dei contenuti, è la cancelliera Angela Merkel.

Nikolaus Meyer-Landrut, dal 2006 l'uomo ombra della cancelliera tedesca per le trattative europee che contano, potrebbe presto lasciare il proprio posto per diventare ambasciatore a Parigi. Ma questa sera proprio Meyer-Landrut sarà ancora a Bruxelles a rappresentare Berlino a un vertice informale degli sherpa governativi. Vertice durante il quale visionerà per la prima volta il documento-manifesto del governo Renzi, intitolato "Completing and strengthening the Emu" ("Completare e rafforzare l'Unione economica e monetaria"). Le nove pagine stilate dall'esecutivo vengono presentate ai partner in un momento a dir poco cruciale. La crisi greca è oramai prossima al *redde rationem*: ancora ieri, mentre il ministro ellenico Yanis Varoufakis ribadiva che il problema è l'austerità e non le riforme, il Fondo monetario internazionale giudicava "insufficienti" le misure proposte da Atene per convincere i creditori internazionali a sbloccare gli aiuti. Altre la crescita è tornata, sì, ma soprattutto in Italia è decisamente anemica. "Il vento della Grecia, il vento della Spagna, il vento della Polonia non soffiano nella stessa direzione, soffiano in direzione opposta, ma tutti questi venti dicono che l'Europa deve cambiare e io spero che l'Italia potrà portare forte la voce per il cambiamento dell'Europa nelle prossime settimane e nei prossimi mesi", ha detto ieri Renzi.

Il presidente del Consiglio sa che qualsiasi rilancio dell'Unione o sarà in tandem con la Germania o non sarà. In ambienti diplomatici nordeuropei dicono che anche la cancelliera, pur pragmatica di natura e poco incline a slanci idealistici sul dossier comunitario, da inizio anno si sia convinta a sua volta che Renzi può essere un partner giusto su cui puntare. A favore del premier fiorentino militano certo le elezioni europee dello scorso anno, con le quali s'intestò il merito di aver arginato la versione italiana del populismo anti euro incarnata da Grillo; poi anche la spinta riformatrice grossomodo rispettosa delle linee guida recapitata all'Italia via missiva nel 2011; né è da sottovalutare l'impasse nella quale si trova la leadership francese, alla quale Berlino ha fatto finora sempre riferimento in questi anni di crisi, leadership oggi stretta invece tra un'opinione pubblica nuovamente eurosceptica e un'economia perennemente

te stagnante. Così per settimane, nel governo italiano, hanno lavorato a un contributo in vista del Consiglio europeo di giugno, quello durante il quale sarà presentato il rapporto dei quattro presidenti (Banca centrale europea, Commissione, Eurogruppo, Consiglio europeo) sulla possibile evoluzione dell'Eurozona. "Rilanciare il tema dell'unione politica al fianco di quella monetaria era una priorità del nostro semestre di presidenza dell'Ue. E su questo insistiamo", dice al Foglio Sandro Gozi, sottosegretario alle Politiche europee. Gozi è stato tra i principali animatori di un gruppo interministeriale con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, i dicasteri degli Esteri e del Lavoro, e a un manipolo di consiglieri di Palazzo Chigi (Marco Piantini e Armando Varricchio in primis). Loro gli autori del documento che inizia così: "La profondità della crisi economica e finanziaria, così come il suo impatto duraturo, sottolineano l'esistenza di nodi importanti ma irrisolti, relativi all'incompletezza dell'Unione economica e monetaria". I toni usati nel documento per descrivere l'attuale congiuntura economica non sono allarmistici, ma comunque meno entusiastici di quelli usati nel dibattito italiano dallo stesso governo: si parla di "tassi di crescita ancora molto bassi", di "impatto della crisi sul potenziale di crescita", di "deterioramento del capitale umano", di "rischio di stagnazione secolare".

La stampa internazionale parla di un documento stilato in comune da Francia e Germania, informale ma minimalista nelle aspirazioni: "Il nostro documento è anche una bandiera, il tentativo di restituire alla parola 'riforme' a livello europeo un senso positivo. Di qui l'accento sulla dimensione sociale, sulla cittadinanza e allo stesso tempo sul rilancio del mercato interno", dice al Foglio Marco Piantini, sherpa di Palazzo Chigi.

Cosa propone l'Italia nello specifico? In tempi di dubbi esistenziali sull'euro, ribadisce la "irreversibilità" della moneta unica. Sul fronte della governance economica, ogni aggiustamento deve essere "cooperativo", mentre finora "il fatto di concentrarsi sulle svalutazioni interne nei paesi 'vulnerabili'" è stato dele-

terio. Una riflessione che potrà non piacere in alcuni circoli tedeschi, cui Roma aggiunge la richiesta di un "approccio sistematico" e l'idea che le pagelle della Commissione che oggi valgono per i singoli paesi siano replicate a livello comune, per valutare e scadenzare le riforme che servono a tutta l'Eurozona. Per rafforzare e modernizzare "il modello sociale europeo", la proposta forte del governo è quella, cara a Padoan, di un fondo comune per la disoccupazione. Scomparso praticamente ogni riferimento agli Eurobond (titoli di debito comune), secondo Renzi sarebbe questa una strada per aumentare il "risk-sharing" tra paesi, puntellando dal basso le riforme, attutendone l'impatto sociale. Da affiancare alla costituzione di un bilancio proprio dell'Ue, con cui predisporre politiche anti cicliche, riprendendo un'idea di Monti. Ancora: completamento dell'Unione bancaria, più integrazione del mercato unico come leva per lo sviluppo, accelerazione del piano Juncker.

Il governo Renzi, inoltre, risponde a Mario Draghi. Il banchiere centrale europeo, ancora sabato, in un messaggio inviato a un seminario che si teneva a Roma alla presenza dei massimi esponenti della Corte di giustizia europea (il presidente greco Vasileios Skouris, il decano italiano Antonio Tizzano), ha detto che nel lungo termine la moneta unica diventa insostenibile senza "un'ulteriore condivisione di sovranità". Renzi infine parla a quanti, a Berlino, si sono sempre detti pronti ad "approfondire" il livello d'integrazione tra i paesi che lo vorranno, pure a costo di cambiare i Trattati. Palazzo Chigi fa affiorare il suo "sì" all'idea di una "cooperazione rafforzata", cioè un meccanismo istituzionale per cui alcuni paesi possono correre avanti agli altri sul terreno dell'integrazione, lasciando poi che gli altri paesi li raggiungano in seguito. L'Italia vuole essere nel gruppo di testa, quello in cui verosimilmente sarà la Germania. Se barcamenarsi oggi non basta, addio "fronte del Mediterraneo": con questo documento Renzi fa capire, ancora una volta, di preferire Merkel a Tsipras.

Marco Valerio Lo Prete

Torna l'asse franco-tedesco per riformare l'eurozona Dall'Italia «bozza ambiziosa»

Intensi negoziati sul Rapporto dei presidenti voluto da Juncker

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Lunedì prossimo, Angela Merkel riceverà nella cancelleria di Berlino il presidente francese François Hollande e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Sarà un tentativo di rilanciare l'asse franco-tedesco in un momento di impasse della Ue: su una proposta che, in teoria, potrebbe portare a modifiche, alcune forse significative, nei rapporti tra Stati nazionali e Bruxelles. I tre leader discuteranno dei passi da prendere per riformare la governance dell'eurozona e per integrarne il processo decisionale. I governi tedesco e francese hanno preparato un documento comune sull'argomento e lo presenteranno al numero uno della Commissione.

La bozza di Berlino e Parigi ha un peso specifico rilevante. Non è però l'unica preparata in vista del vertice Ue di fine giugno che si occuperà della questione. Tutti i governi, almeno quelli dell'area euro, arriveranno probabilmente con la loro visione: il documento italiano — nove pagine titolate «Completere e rafforzare l'Emu» (Unione monetaria europea) — è già in circolazione a Bruxelles e nelle capitali europee ed è considerato piuttosto ambizioso negli obiettivi di riforma. Soprattutto, però, la discussione che dovrebbe arrivare a qualche punto fermo tra un mese avviene sulla base di un dibattito in corso tra gli sherpa (i funzionari nazionali incaricati del dossier) che partecipano al cosiddetto Rapporto dei quattro presidenti. Si tratta di un documento steso da un gruppo di lavoro creato in buona parte grazie alla spinta del presiden-

te della Banca centrale europea Mario Draghi: oltre a lui, comunque, altri quattro presidenti — che non prendono Juncker, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e quello dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem.

La necessità di riformare i meccanismi di funzionamento europei nasce dai limiti che la crisi finanziaria ha palesato nella zona euro. dalle proteste anti-europee in molti Paesi e anche dal problema posto dal primo ministro britannico David Cameron, il quale chiede riforme nella Ue prima di chiamare i suoi concittadini a un referendum dentro o fuori l'Europa.

Cameron è in questi giorni impegnato in un tour europeo per presentare le sue proposte che dovranno poi essere discusse in parallelo a quelle di riforma dell'eurozona (della

quale Londra non fa parte). Dal suo punto di vista, una maggiore integrazione tra Paesi dell'Unione monetaria è positiva, perché attenua i rischi di crisi. Quello che gli interessa, però, è che Londra abbia meno vincoli nella Ue a 28, soprattutto sui temi come l'immigrazione. Vorrebbe cambiamenti al Trattato di Lisbona ma il documento franco-tedesco non li prevede a breve: potrebbe però accontentarsi di riforme nel rapporto tra Bruxelles e le capitali nazionali, in questo aiutato dal primo vicepresidente della Commissione, l'olandese Franz Timmermans, che ha l'incarico di semplificare il funzionamento di Bruxelles e che non molto tempo fa ha sostenuto la necessità di togliere dagli obiettivi della Ue il concetto di «una sempre maggiore integrazione» contenuto nel Trattato di Roma.

Ieri, gli sherpa europei hanno discusso una bozza di docu-

mento — basata su quella dei Trattati Ue ma contiene alcuni passaggi interessanti «per assicurare che ogni Stato mem-

bro stia meglio dentro che fuori dall'Emu». Uno, forse il più forte, è la centralizzazione delle politiche di riforma strutturale che Draghi chiede da tempo: soprattutto «nei mercati del lavoro e dei prodotti e nell'ambiente di business». In un primo tempo attraverso la convergenza su modelli di efficienza basati sulle prassi migliori e in una seconda fase formalizzando la convergenza su standard comuni che potrebbero anche prendere forma di legge.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le bozze

- La bozza franco-tedesca chiede che le raccomandazioni-Paese si concentriano su un numero più limitato di priorità: occupazione e inclusione sociale, mercato del lavoro, mercati di prodotti e servizi, fisco, pensioni, investimento in ricerca, scuola. Sul piano istituzionale si chiedono vertici dell'eurozona più regolari e il rafforzamento della capacità d'azione dell'Eurogruppo
- La bozza degli sherpa si suddivide in 4 punti principali:
 1. Profonda, genuina e giusta Unione monetaria ed economica
 2. Più forte unione economica, che promuova convergenza, prosperità e coesione sociale
 3. Unione fiscale
 4. Controllo democratico, legittimità e rafforzamento istituzionale



Un'Europa più forte, con Cameron

Renzi e Merkel hanno un piano anti Brexit (Hollande permettendo)

Bruxelles. Tra il completamento della riforma della zona euro e il pericolo della "Brexit", nelle prossime settimane l'Unione europea si troverà di fronte a nuove scelte esistenziali, con la rara opportunità di mettere a tacere i nazional-populismi di destra e di sinistra che minacciano gli equilibri politici e il progetto di integrazione del continente. Il grande cantiere della riforma dell'Europa dovrebbe essere riaperto al Consiglio europeo del 25 e 26 giugno, quando il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, presenterà un documento con le linee direttive su come migliorare il funzionamento dell'unione economica e monetaria. Il prossimo Vertice sarà anche l'occasione per il premier britannico, David Cameron, di discutere con gli altri ventisette leader delle sue richieste per rinegoziare i rapporti tra il Regno Unito e l'Unione europea, prima del referendum "dentro o fuori" che sarà convocato tra l'autunno 2016 e la fine del 2017. A prima vista, le due questioni appaiono distinte e inconciliabili. Eppure il messaggio che arriva da Londra, Berlino e Roma è lo stesso: nell'era dell'Ukip, del Front national, di Syriza e di Podemos, se l'Europa vuole sopravvivere e rafforzarsi, alla fine deve cambiare. Senza riforma dell'Ue – o almeno dei rapporti tra Londra e Bruxelles – il rischio della Brexit diventerà reale. Senza riforma della zona euro, il pericolo di una serie di crisi come la Grexit – con altre Syriza al potere o a causa di un nuovo contagio – aumenta. Ma paradossalmente uno dei principali ostacoli a una rifondazione dell'Ue si trova in uno dei suoi paesi

fondatori: la Francia di François Hollande non è pronta alle riforme istituzionali e economiche che chiedono David Cameron, Angela Merkel e Matteo Renzi.

L'avvertimento più esplicito sui rischi politici che corre l'Ue è contenuto nel documento sul completamento dell'unione economica e monetaria inviato da Renzi a Juncker, e che il Foglio ha svelato domenica, mentre gli Indignados alleati di Podemos conquistavano Madrid e Barcellona e l'euroscettico Andrzej Duda veniva eletto presidente in Polonia. "La disaffezione nel progetto europeo è diffusa tra i cittadini e sta portando alla crescita delle forze politiche populiste", dice il contributo italiano. Tra i leader della zona euro, Renzi è il più avanguardista in termini di balzo di integrazione, con il riferimento alle "cooperazioni rafforzate" e il riconoscimento che "nel lungo periodo modifiche al Trattato saranno necessarie". Anche Merkel e Hollande riconoscono che la paralisi non è un'opzione. Per permettere alla zona euro di prosperare "in un mondo sempre più concorrenziale" – hanno scritto i due leader nel documento sul rafforzamento dell'unione economica e monetaria – servono "tappe supplementari". Ma il linguaggio mellifluo del contributo franco-tedesco serve a mascherare le divergenze tra Berlino e Parigi. Se la diagnosi pare la stessa, Merkel e Hollande divergono sulla cura: la Germania è pronta ad andare incontro ad alcune richieste di Cameron perché solo le riforme possono salvare l'Ue dai populismi, ma la Francia non è disposta a cedere sovranità, impedendo così agli altri di avanzare. (Carretta segue a pagina quattro)

Ecco come si fa in Europa "l'integrazione differenziata" con il Regno Unito

(segue dalla prima pagina)

Il contributo di Francia e Germania sul rafforzamento della zona euro esclude di mettere mano al sacro testo che regola la vita dei Ventotto, come invece vorrebbe fare Cameron per convincere i suoi cittadini a votare contro la "Brexit". "Se si tratta di fare dei passi indietro su principi fondamentali, questo non avverrà mai e Cameron lo sa benissimo", spiega al Foglio Roberto Gualtieri, presidente della Commissione economica all'Europarlamento. "Se invece si tratta di procedere sulla strada dell'integrazione differenziata, sicuramente è possibile". In realtà, è soprattutto Parigi a frenare sul piano istituzionale. Anche nel periodo più acuto della crisi della zona euro, quando la cancelliera Merkel e il suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, spingevano per un'unione politica più stretta, era stata l'ostilità di Parigi a impedire passi avanti sostanziali. Ancora oggi la Francia "ritiene che procedere a una

modifica del Trattato sarebbe controproducente", spiega al Foglio un alto responsabile europeo. Non c'è solo il ricordo del "non" dei francesi al progetto di Costituzione europea nel referendum del 2005 o la scadenza delle presidenziali del 2017: il problema di fondo è una cultura "sovranista" che permea la destra e la sinistra tradizionali tanto quanto i movimenti anti europei come il Front national o il Front de gauche. Quando sostengono che la Brexit sarebbe un bene per l'Europa, l'ex premier socialista Michel Rocard e l'ex ministro di Nicolas Sarkozy Laurent Wauquiez dicono ad alta voce ciò che molti pensano a Parigi. L'allergia al libero mercato è un altro fattore che condiziona la posizione francese. Per Parigi, il mercato interno deve essere uno strumento prevalentemente protezionista per "favorire lo sviluppo dell'industria e dei servizi europei".

Il mercato interno è invece la principale ragione per cui Merkel e Renzi sono i migliori alleati di Cameron. Agli occhi della cancelliera,

l'uscita del Regno Unito altererebbe gli equilibri interni all'Ue, facendo pendere l'ago della bilancia a favore degli statalisti anti liberali in stile francese. Oltre alla libera circolazione delle merci e dei servizi, ne va dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti e del consenso bruxellesse sulle riforme liberali in economia per rilanciare la zona euro. Merkel ha già fatto una serie di aperture a Cameron: dalla repressione degli abusi alla sicurezza sociale da parte dei migranti europei che godono della libera circolazione, alla riduzione della burocrazia europea. Il documento inviato da Renzi a Juncker definisce il mercato interno così caro a Londra come "il cuore dell'integrazione europea" e "il motore ultimo della crescita" e denuncia le "resistenze interne, la difesa degli interessi nazionali, le barriere istituzionali e i colli di bottiglia" che ne impediscono la piena realizzazione.

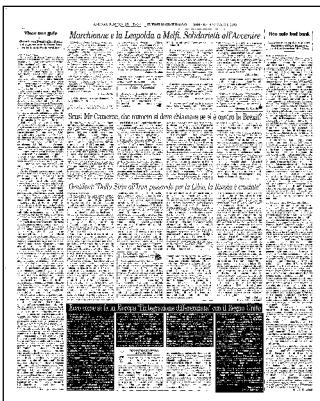
Forte della sua vittoria elettorale, Cameron rivendica "riforme nell'interesse del Regno Unito e dell'Europa". Nella prima cena

con Juncker lunedì sera, il premier "ha sottolineato che il popolo britannico non è contento dello status quo", ha spiegato il suo portavoce a Downing Street. Dopo il discorso della Regina alla Camera dei Comuni oggi, Cameron inizierà un tour europeo per promuovere la sua causa nelle capitali amiche e avversarie: domani in Danimarca, Olanda e

Francia, venerdì in Polonia e Germania. In piena crisi con la Grecia, l'establishment comunitario non vuole correre il rischio di una Brexit che avrebbe ripercussioni ben più gravi. Juncker ha promesso un "accordo equo". A Bruxelles già si immaginano soluzioni creative per aggirare la linea rossa sulla modifica del Trattato, come l'adozione di

una dichiarazione o di un protocollo. Secondo Gualtieri, "ci sono margini di discussione con il Regno Unito per affrontare una serie di punti che loro hanno posto, consentendo al contempo un rafforzamento dell'unione economica e monetaria".

David Carretta
Twitter @davcarretta



Europa, quegli scossoni che facilitano il rilancio di una nuova governance

di Sandro Gozi

All'interno dell'Unione tutte le crisi portano sempre allo stesso punto: per salvare l'Europa bisogna cambiarla radicalmente. E mai un momento si è rivelato più adatto di questo per riuscirci. L'Europa ha bisogno di più consenso, di più politica, cioè, in definitiva, di un modo di funzionare diverso da quello attuale. L'Europa ha bisogno di una nuova governance, e quando abbiamo cominciato a lavorare sulle nostre proposte in materia, alla fine di dicembre 2014, non immaginavamo certo che le avremmo rese pubbliche in un momento così critico, ma anche così pieno di opportunità. La combinazione della crisi greca, della (giusta) reazione agli eccessi dell'austerity in Spagna, delle spinte nazionalistiche che si riaffacciano in Polonia, della volontà britannica di ridiscutere il trattato con l'Unione, facilita la discussione intorno a una nuova governance, piuttosto che complicarla.

La realtà non ammette temporeggiamenti. Dobbiamo cambiare l'Europa, dobbiamo mostrare ambizione politica, coraggio, visione del futuro. Il primo cambiamento che proponiamo comincia da un governo dell'euro più democratico, da politiche comu-

nitarie più efficienti e più solidali. Attualmente infatti, l'Europa è zoppa. Ha una moneta unica ma senza unione economica. La gestione della monetaria rislette molto più gli egoismi nazionali che l'interesse continentale. La zona euro deve fissare obiettivi di crescita e investimenti comuni, cioè una vera fiscal stance, sostenuta da un bilancio specifico, gestito in modo più efficiente, meno frammentato, sotto controllo democratico. Non si può chiedere a tutti i paesi di fare la stessa cosa, indipendentemente dalle situazioni reali. Se è vero che l'Italia deve proseguire nelle riforme e nella revisione della spesa, è altrettanto vero che la Germania dovrebbe fare più investimenti e la Grecia modificare il suo sistema fiscale e la sua amministrazione. Ognuno dovrebbe contribuire per la sua parte al raggiungimento degli obiettivi economici e sociali della zona euro. Invece, finora l'Europa è stata solo, e troppo, concentrata sulla stabilità finanziaria. Dobbiamo correggere questo strabismo con nuove politiche sociali, a cominciare, per esempio, da un'assicurazione europea contro la disoccupazione. Ci serve anche un presidente della zona euro a tempo pieno, così come una rappresentanza unificata e coerente dell'euro sulla scena internazionale.

È evidente che per avere un bi-

TRATTATO DI LISBONA
 Basterebbe attivare la clausola del Trattato di Lisbona sulla cooperazione rafforzata

lancio unico dell'euro e una politica sociale europea le istituzioni europee devono cambiare pelle. Il concetto che se ognuno tiene in ordine la propria casa la città funzionerà è sbagliato alla radice, perché se nessuno si cura di illuminazione, decoro, manutenzione delle strade e raccolta dei rifiuti la città cadrà a pezzi comunque. Modificare le istituzioni europee non è un passaggio così arduo come potrebbe sembrare. Basterebbe attivare la clausola del Trattato di Lisbona che riguarda la cooperazione rafforzata. Si tratta della possibilità per alcuni paesi di avanzare nell'integrazione europea senza che altri possano mettere veti.

Cooperazione rafforzata, per il governo italiano, vuol dire anche aumento esponenziale del livello democratico delle istituzioni europee e del controllo parlamentare su di esse. Finora abbiamo subito il paradosso di presidenti del consiglio europeo che anziché usare le istituzioni esistenti dell'Unione, hanno privilegiato il lavoro dietro le quinte e i metodi diplomatici ereditati dalle riunioni del G20. In pratica, i presidenti del consiglio europeo hanno dimostrato per primi sfiducia nelle istituzioni europee. Le decisioni rilevanti per tutti i paesi e i popoli europei non possono essere decise in segreto. Sia la discussione che le soluzioni

che vengono adottate devono tornare all'interno delle istituzioni europee e del metodo comunitario che in passato ci ha permesso di raggiungere grandi risultati.

Il Regno Unito sta chiedendo di riconoscere il suo rapporto con l'Ue e, implicitamente, anche di riformare l'Unione. Bene, è un'altra opportunità. Già oggi i vari paesi stanno in modo diverso dentro l'Ue. C'è chi aderisce a Schengen, ma non all'euro, chi aderisce a entrambi o chi aderisce all'Unione ma non a Schengen. Una nuova governance potrebbe tenere conto di queste diversità, costruendo attorno all'euro un nucleo più forte tra chi vuole aumentare il livello di integrazione politica, economica e sociale, e un rapporto meno stretto con chi, come il Regno Unito, è interessato a completare il mercato unico, il mercato dell'energia, il mercato digitale e quello finanziario. Una nuova governance deve essere semplicemente rispettosa della volontà dei popoli, delle diversità e delle opportunità. Stando bene attenti a gestire le diversità senza creare nuove barriere o divisioni. L'Unione è nata per abbatterle, non per crearne di nuove. E potrà prosperare, meglio di adesso, se saprà fare della democratica gestione della complessità la sua più profonda ragione d'essere.

Sandro Gozi è sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega agli Affari europei

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO IL VOTO IN SPAGNA E POLONIA

Quel malessere diffuso in Europa

Il populismo si estende nell'Eurozona, l'anti europeismo al di fuori

di Sergio Fabbrini

Nonostante il "Brussels establishment" continui a compiersi per le istituzioni e le politiche messe in campo per fronteggiare la crisi dell'Eurozona, alla periferia di quest'ultima il malessere per quelle misure sta alimentando un incendio che si diffonde elezione dopo elezione. Che si tratti delle elezioni per il Parlamento europeo (del maggio 2014), oppure per i parlamenti nazionali (come quelle greche del gennaio 2015) o ancora per i legislativi locali e regionali (come quelle spagnole di domenica scorsa), quote sempre più ampie di elettori non perdonano occasione per manifestare il loro dissenso nei confronti dei partiti che avevano gestito le politiche di austerità. Come se non bastasse, la critica populista all'Europa tecnocratica si è venuta ad intrecciare con il nazionalismo dichiarato l'integrazione monetaria in nome del ritorno alle sovranità nazionali del passato (come nel caso della Francia).

Le elezioni spagnole di domenica scorsa hanno messo in discussione il consenso bipartito per le politiche di austerità, non già il sistema bipartito in quanto tale. I due grandi partiti (il Partito popolare e il Partito socialista) hanno perso elettori e seggi, sia nelle elezioni comunali che in quelle delle Comunità autonome. Podemos ha conquistato il comune di Barcellona con una lista civica ed entrerà nella giunta di Madrid insieme ad altri partiti. Tuttavia, né Podemos né l'altro nuovo partito populista Ciudadanos hanno sostituito i due maggiori partiti. Con loro, però, la critica alle politiche di austerità è entrata nelle istituzioni locali e regionali e probabilmente entrerà nel parlamento nazionale con le elezioni del prossimo novembre.

Come era avvenuto in Grecia con il successo di Syriza, i nuovi movimenti populisti colpiscono soprattutto la sinistra tradizionale, dimostratasi incapace di elaborare una posizione alternativa e

praticabile a quella dell'austerità. Paradossalmente, i partiti di centro-destra, che hanno difeso le politiche di austerità, sono riusciti a conservare il core dei loro elettorati, come è avvenuto nella stessa Francia poche settimane fa. Ovunque, la sinistra tradizionale è in difficoltà. È sparita dalla Grecia, è stata ridimensionata in Spagna, è abulica in Francia, è minoritaria in Germania, è ritornata all'irrilevanza in Gran Bretagna. L'unica eccezione è il Pd di Matteo Renzi che, rompendo con l'immobilismo della sinistra tradizionale del partito, è riuscito a mobilitare un riformismo europeista che ha sensibilmente ridotto l'appeal e l'impatto del nuovo populismo.

Se il populismo si sta estendendo nell'Eurozona, l'anti-europeismo si sta estendendo fuori dall'Eurozona. Le elezioni britanniche del 7 maggio scorso hanno mostrato che quel Paese è irriducibilmente indisponibile ad un'integrazione sovra-nazionale. Il successo del nazionalista Andrzej Duda, nelle elezioni presidenziali polacche di domenica scorsa, testimonia della persistenza di sentimenti fortemente nazionalisti nel Paese più grande dell'Europa dell'est e che più si è avvantaggiato del mercato comune e delle politiche europee di coesione a favore delle regioni meno sviluppate. Peraltro, il "Brussels establishment" considera la Polonia il prossimo candidato ad entrare nell'Eurozona, al punto da eleggere un suo ex primo ministro, Donald Tusk, a presidente dell'Euro Summit (il consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Eurozona). L'anti-europeismo ha raggiunto dimensioni e toni inaccettabili in altri paesi esterni all'Eurozona, come l'Ungheria di Viktor Orban che considera la Russia di Vladimir Putin un modello da imitare. Insomma, dopo sette anni di crisi finanziaria le divisioni all'interno dell'Eurozona si sono accentuate e contemporaneamente si è ridimensionata la capacità di attrazione di quest'ultima nei confronti dei Paesi che

non ne fanno parte.

Eppure, ad ascoltare il "Brussels establishment" sembra che tutto vada per il meglio. Per quell'establishment, l'unione bancaria che sta emergendo è un vero e proprio capolavoro di ingegneria istituzionale. Per non parlare della miriade di provvedimenti approvati dopo il 2010 per fronteggiare la crisi (come il Semestre europeo, il Six Pack, il Two Pack, oltre ai vari trattati intergovernativi), tutti considerati espressione di quell'Europa sui generis che gonfia i petti dei funzionari di Bruxelles e dei capi di governo dei paesi che traggono vantaggi da quelle misure. Ma le elezioni ci dicono che le cose non stanno così. L'Unione Europea ha di fatto abolito le sovranità nazionali in cruciali politiche pubbliche (come quelle economiche, finanziarie e di bilancio), senza però trasferire il contenuto democratico di quelle sovranità abolite in istituzioni sovranazionali. Il risultato è che i cittadini (greci, spagnoli, italiani, francesi) che non condividono le politiche di austerità non sanno cosa fare per cambiare quelle politiche. E quindi manifestano il loro malessere attraverso le elezioni nazionali o sub-nazionali, anche se l'esito di quelle elezioni è in gran parte irrilevante rispetto alle scelte europee. Un'Eurozona che non riesce ad operare democraticamente alimenta la reazione populista. Allo stesso tempo, la sua scarsa efficacia fornisce argomenti all'anti-europeismo.

Se il populismo e l'anti-europeismo, che costituiscono due specie distinte di movimento politico, si combinano, allora sarà molto alta la possibilità che l'incendio finisce per lambire i fondamenti stessi del processo di integrazione. Per impedire che il populismo e l'anti-europeismo si miscelino, occorrerebbe avviare la riforma dei trattati. Ma naturalmente il "Brussels establishment" si oppone a questa prospettiva, senza rendersi conto che la tecnocrazia, lasciata a se stessa, può finire per uccidere la democrazia.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa deve esserci nel patto Renzi-Merkel per battere i populismi

Al direttore - Ha ragione Marta Dassù: la crisi europea è una crisi politica più che economica. E si potrebbe aggiungere che anche nei suoi aspetti economici è origina-

DI GIORGIO TONINI*

ta da problemi politici: se è vero, come è vero, che la tenace persistenza, almeno degli effetti in termini di stagnazione e disoccupazione, della più grave recessione dalla Seconda Guerra mondiale, è in gran parte conseguenza della lentezza e debolezza della risposta politica alla crisi economica. E' dunque lì, è sul piano politico-istituzionale, che è necessario indagare e intervenire.

Il problema politico, strutturale per non dire costitutivo, dell'Unione europea, si chiama sovranità. Ogni Stato membro, aderendo all'Unione, "consente - come recita l'articolo 11 della nostra Costituzione - in condizioni di parità con gli altri Stati, limitazioni di sovranità", che si vanno facendo sempre più significative e penetranti. Per i paesi che hanno l'euro come moneta comune, la limitazione della sovranità nazionale ha compreso uno dei simboli dello Stato moderno, il potere di battere moneta, con tutto ciò che questo comporta, in termini appunto simbolici, ma anche in termini di concretissima possibilità di manovra economica.

Il problema è che gli Stati europei sono anche e soprattutto Stati democratici, nei quali (stavolta la citazione obbligata è l'articolo 1 della nostra Carta), "la sovranità appartiene al popolo". Limitare la sovranità statale, per come funziona oggi la democrazia, significa dunque limitare la sovranità democratica. Fino a un certo punto, questo non è un problema. Sempre il nostro articolo 1 stabilisce solennemente che il popolo, la sovranità che gli appartiene, "la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". E tra questi limiti ci sono anche

quelli previsti dall'articolo 11. Ma oltre un certo punto, difficile da definire a priori, quando la sovranità dello Stato nazionale comincia a deperire in modo significativo, il rischio è che deperisca la democrazia e allora il problema comincia a farsi molto serio. O la sovranità democratica si sposta ad un livello superiore, per così dire "sovraffattuale", dando vita a quelle che Sergio Fabbrini definisce "compound democracies", democrazie complesse, post e oltre-statali, sul modello della grande democrazia americana, una Unione di 50 Stati, che però esprime un "government", condiviso tra presidente e congresso; o la devoluzione della sovranità finisce per provocare una crisi di rigetto, non importa poi tanto se in forme populiste o nazionaliste, che può assumere dimensioni incontrollabili.

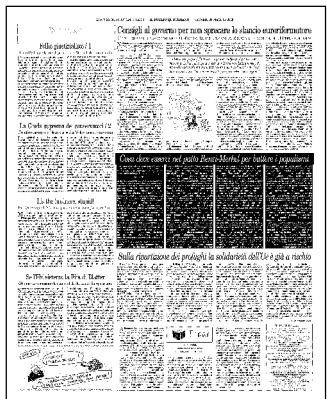
Il fatto che si parli di Grexit e Brexit, ovvero di uscita dall'Unione delle due culle della democrazia, la Grecia e la Gran Bretagna, ha un'evidente e clamoroso, diciamo pure devastante, significato simbolico. Può dirsi ancora democratica un'Europa mutilata dell'Acropoli e di Westminster? E' evidente che no. Ed è forse questo il significato non effimero del doppio voto anti-europeo di domenica scorsa: nella versione di destra, che ha visto protagonisti i nazionalisti polacchi, e in quella di sinistra, messa in campo dagli "indignati" spagnoli. Non si tratta solo della difesa di totem e tabù democratici: il principio del "No taxation without representation" non è solo una conquista di civiltà, è anche l'unico modo efficace di fare politica economica. Aver stressato, se non spezzato, questo legame è una delle non ultime ragioni della stessa, mediocre performance dell'Unione europea dinanzi alla crisi, rispetto alla assai più convincente prestazione della democrazia americana.

Dunque, dalla crisi europea non si uscirà senza un rilancio, in grande stile, del

progetto dell'Unione politica: un progetto basato sul principio per il quale alla limitazione della sovranità nazionale degli Stati deve corrispondere l'espansione di una nuova sovranità sovraffattuale, democraticamente legittimata. Non si parte da zero, in questa impresa: negli anni della crisi, la sovranità sovraffattuale è cresciuta, basti pensare al ruolo che ha saputo conquistarsi la Bce, o anche al peso (almeno parzialmente) ritrovato della Commissione con Juncker, non a caso politicamente legittimato dal voto popolare e sostenitore di un omonimo piano di investimenti che potrebbe rappresentare un embrione di braccio keynesiano anticiclico a base federale. E tuttavia, tutto è ancora, "too little, too late": la doppia crisi greca e inglese e il doppio voto di domenica ci dicono che serve, in tempi rapidi, un vero salto di qualità. L'esperienza del passato remoto della vicenda europea, come quella degli avvenimenti più recenti, ci dice che il nocciolo duro di questa operazione non può che essere quello che si sviluppa lungo l'asse del Brennero, tra la Germania e l'Italia, i due paesi storicamente federalisti, oggi capifila rispettivamente dei nordici e dei mediterranei. Poi, naturalmente, serve molto altro: a cominciare dalla concreta disponibilità a dar vita ad un'Europa a cerchi concentrici, con un'Unione politica su base volontaria, alla quale aderisca solo chi si sente pronto a mettere in comune non solo la moneta, ma anche il fisco e il welfare, la spada e la feluca.

Il documento del governo Renzi, anticipato dal Foglio, è un tentativo robusto di rilanciare su basi nuove il progetto dell'Europa politica e democratica. Se la sfida sarà raccolta da Angela Merkel e dagli altri leader europei, l'Unione potrà scongiurare, ancora una volta, le previsioni infondate sulla sua stessa tenuta e restare tra i protagonisti del mondo di domani. Ma la casa brucia e il tempo dei rinvii è davvero finito.

* vicepresidente dei senatori Pd



Mattarella chiede più Europa Gli inglesi: sono affari nostri

Franco confronto durante la visita a Londra del presidente

Il caso

dal nostro inviato
Marzio Breda

LONDRA Nel giorno in cui David Cameron comincia un tour in quattro Paesi per chiedere «meno Europa», Sergio Mattarella arriva nel Regno Unito per chiedere «più Europa». Missione ardua, la sua. Forse impossibile, in una Gran Bretagna percorsa da febbri euroscettiche, il cui premier preme per «riportare a casa» con una vasta riforma certi poteri ceduti a Bruxelles e che vive nella prospettiva di far sciogliere ai propri cittadini, entro il 2017, il dilemma della permanenza nella Ue. Con la prospettiva che stavolta si materializzi un'uscita carica di incognite per tutti. «Brexit».

Chi vincerà la partita? E come si sente lui, gli domandano i cronisti, in questa Londra diventata una tana del lupo per gli europeisti? «Non è affatto la tana del lupo», ribatte imperturbabile il presidente della Repubblica. «Qui siamo in una nazione amica. Siamo insieme nell'Unione Europea e contiamo di restarci, insieme». Ma è davvero così sereno, dopo il colloquio con il ministro degli Esteri Philip Hammond? Quando le ha premesso drasticamente «dobbiamo essere chiari: una maggior integrazione non ci interessa, chi vuole è libero di perseguitarla, ma si può non essere d'accordo», che impressione ha ricavato? «L'impressione, volete? Ormai è affidata al popolo britannico... L'Inghilterra ha superato momenti impegnativi, supererà anche questo».

Ha insomma un po' il sapore di una sfida nel nome dell'Europa, la visita Oltremanica del capo dello Stato. Elisabetta II, sempre curiosa delle cose ita-

liane, lo accoglie con regale cortesia a Buckingham Palace. Tuttavia è nel faccia a faccia (definito «molto franco», cioè duro) con il responsabile del Foreign Office che Mattarella misura la difficoltà di rilanciare, con distanze così esplicite, la visione europeista sulla quale si è formato e nella quale crede. Per sua fortuna dispone di un lungo intervento alla London School of Economics per spiegare, e far mettere agli atti, «le ragioni a favore dell'Europa».

Riconosce in primo luogo che il progetto «non è ancora pienamente realizzato» e che, sì, resta «un cantiere in costruzione». Analizzato tra passato e presente, l'ideale che fu di Monnet, Schumann e De Gasperi e anche di Churchill (di cui ricorda come già nel '46 si batté per la causa degli «Stati Uniti d'Europa») si è via via appannato per un concorso di cause interne — che hanno alimentato, tra l'altro, la sfiducia nelle «liturgie burocratiche» delle istituzioni di Bruxelles — e sotto l'incalzare di diversi motivi di allarme. Il presidente ne indica tre: 1) gli ininterrotti collassi dell'economia mondiale cominciati nel 2008, con riflessi che si traducono nelle «perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della moneta unica dell'Eurozona»; 2) «l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni; 3) «il problema della sicurezza ai nostri confini».

Crisi parallele che ci spingono a trovare «soluzioni condive»». «Sfide globali» che soltanto «una maggior integrazione renderà possibile ai Paesi europei essere all'altezza del compito». «Cimenti rinnovati di fronte ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui proprio passi», sentenza senza sfumature. E se sul versante dell'economia gli pare

che la Ue abbia varato strumenti adeguati anche con l'appoggio di una Bce «autorevole» (e dichiara «fiducia» pure sul rebus greco), è sul «dramma epocale» della crisi migratoria che il Vecchio Continente per lui si gioca la reputazione. Anzi, l'anima. Con Mare nostrum l'Italia ha fatto molto, e «da sola», rivendica. Poi, sono stati «necessari troppi morti» perché si risvegliasse la «coscienza collettiva» dell'Europa. Ed ecco il nodo in cui tutto si tiene, nell'esortazione di Mattarella a recuperare gli «ideali fondanti» di democrazia, tolleranza, e soprattutto «solidarietà». Perché, sillaba, «la democrazia non si esporta con le armi», ma con l'esempio e con «politiche lungimiranti», in grado di superare le continenze e gli egoismi nazionali. Un calibrato piano d'interventi è indispensabile, conclude,

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tana del lupo
«Questa non è la tana del lupo, ma una nazione amica. Contiamo di restare insieme»

Richieste

● Il tema immigrati Ue è un punto cruciale nelle riforme chieste dalla Gran Bretagna. Londra vorrebbe limitare le prestazioni del welfare (ad esempio i sussidi di disoccupazione, almeno per i primi 4 anni) di cui godono i non britannici che vivono in Gran Bretagna (circa 600 mila italiani)

● A Bruxelles ribattono ricordando i circa 2 milioni di britannici che vivono in altri Paesi europei

● L'obiettivo massimo per il premier David Cameron (foto) sarebbe ottenere un diritto di voto sulla legislazione europea da parte del Parlamento britannico

L'incontro

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella con la regina Elisabetta durante il colloquio privato di ieri a Buckingham Palace. L'incontro, durato 45 minuti, è stato il primo appuntamento del capo dello Stato nella sua visita ufficiale nel Regno Unito (Olycom)

L'intervista

Londra sfida l'Europa “Un'Unione più flessibile per tutti gli Stati membri”

Parla il ministro Lidington, responsabile dei rapporti con Bruxelles
Cameron incontra gli altri leader per revisionare i trattati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Per fare alcune delle riforme che chiediamo, l'Unione Europea dovrebbe cambiare i trattati esistenti, ma ascolteremo cosa propongono i nostri partner per garantire che le riforme saranno rispettate». E' questa la strada, pur stretta e complicata, da cui può passare un possibile compromesso fra Londra e le altri maggiori capitali europee sul referendum sulla Ue che David Cameron ha promesso alla Gran Bretagna entro il 2017. La indica David Lidington, ministro per l'Europa, incontrando al Foreign Office un gruppo di giornalisti stranieri nel giorno in cui il premier conservatore (che domenica aveva cenato con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker) parte per un tour di colloqui: ieri ha visto il primo ministro olandese Mark Rutte all'Aja, quindi in serata il presidente francese François Hollande a Parigi, nei giorni seguenti toccherà al premier polacco Ewa Kopacz a Varsavia e alla cancelliera Angela Merkel a Berlino. Il ministro degli esteri francese Laurent Fabius ha definito il referendum britannico «rischioso e pericoloso». La Gran Bretagna

«si è unita a una squadra di calcio - ha detto Fabius - non può decidere improvvisamente che vuole giocare in una squadra di rugby».

Ministro Lidington, perché la Gran Bretagna vuole questo referendum?

«Per dare al popolo la possibilità di scegliere, di esprimere la sua volontà riguardo all'Unione Europea una volta per tutte».

E' realistico aspettarsi che lo farete già nel 2016, come sostengono le indiscrezioni?

«Quando il governo riterrà di essere pronto, annuncerà una data e la sottoporrà per approvazione al Parlamento. Da un lato prima lo facciamo meglio è, per risolvere la questione. Dall'altro la cosa più importante è negoziare bene con la Ue e presentare bene le opzioni al popolo, quindi ci prenderemo il tempo che è necessario».

Quali sono in concreto le riforme che chiedete alla Ue?

«Noi riteniamo che sia importante che la Ue cambi, su questo sono d'accordo tutti i partiti, anche quello laburista. In secondo luogo, riteniamo che le riforme siano nell'interesse di tutta l'Europa, non soltanto del nostro Paese. I campi in cui chiediamo cambiamenti sono il welfare e l'immigrazione, la crescita economica, la

protezione degli interessi degli Stati che sono nella Ue ma non nell'eurozona, la possibilità di maggiore integrazione perché hal'euro, come pare necessario, senza che questo obblighi a maggiore integrazione chi non ce l'ha. In breve, vogliamo una Ue più democratica, più flessibile, più efficiente».

E volete un cambiamento dei trattati esistenti, per ottenere risultati simili? E' una vostra linea rossa?

«Siamo appena all'inizio della trattativa, non è il caso di indicare linee rosse. Alcuni elementi delle riforme richiedono un cambiamento dei trattati, ma in teoria possono esserci altri modi per garantire le riforme e ascolteremo quelli che ci dicono i nostri partner. Altri elementi del nostro pacchetto di richieste non richiedono di cambiare i trattati».

Siete consapevoli che vi sarebbero problemi di tempo, oltre a fortissime resistenze politiche, per un cambiamento dei trattati?

«Ci sono stati due cambiamenti dei trattati negli ultimi 5 anni, perciò in teoria non è impossibile. Ma in generale si tratta di capire in che modo possiamo assicurare il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo posti».

L'impressione è che non chiediate più di porre limiti alla libertà di movimento dei lavoratori all'interno della Ue, ma solo limiti temporali ai benefici assistenziali: 4 anni di lavoro in Gran Bretagna prima che gli immigrati possano riceverli. Perché il welfare vi preoccupa così tanto?

«Perché abbiamo avuto un enorme incremento della popolazione a causa dell'immigrazione dalla Ue. Ogni anno arrivano 300 mila persone. In un decennio sono 3 milioni. Uno studio prevede che, di questo passo, nel 2040 avremo più abitanti della Germania. Questo pone una pressione insostenibile al nostro sistema scolastico e sanitario, oltre alla difficoltà di integrare rapidamente così tanta gente. Noi accettiamo il principio della libertà di movimento, ma vogliamo che essa dia libertà di lavorare ovunque nella Ue, non di usufruire automaticamente del welfare locale».

Ma perché l'euroscetticismo nel vostro Paese è così forte?

«Dipende dalle diverse esperienze storiche. Per gran parte dell'Europa associarsi alla Ue ha significato affermare un'identità democratica. Per la Gran Bretagna no, perché aveva già una forte identità democratica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA DELL'EUROPA

Se non basta la supplenza della Bce

di Adriana Cerretelli

Tra integrazione barcollante ed egoismi crescenti, l'Europa da troppo tempo vive una fase di disorientamento profondo nella quale rischia di perdersi. Riuscendo ormai a disorizzare perfino i suoi sostenitori più convinti. «L'Europa non ha alternative ma ha bisogno di un colpo d'ala, la politica deve ritrovare il ruolo» ha avvertito ieri Giorgio Squinzi, europeista noto e incrollabile.

Da fattore esogeno della politica nazionale, l'Europa da anni è diventata una variabile endogenea sempre più intrusiva e determinante nella vita democratica, politica, socio-economica, industrial-finanziaria e culturale dei suoi Paesi membri, in breve del loro modello di società e di sviluppo.

Per questo, all'assemblea annuale di Confindustria, il suo presidente non avrebbe potuto trascurarne peso e importanza cruciale anche nella ripresa dell'Italia. Che ha imboccato, è vero, la via delle riforme e del risanamento dei conti pubblici ma ha ancora molto da fare per modernizzarsi davvero, recuperare competitività e crescita duratura mettendosi al passo con i maggiori concorrenti globali, non solo europei.

Oggi però l'Unione appare più un freno che un propellente, una realtà inquisitiva e anche punitiva più che davvero propulsiva per i suoi cittadini e le sue imprese. E Squinzi non risparmia le critiche. «La sola istituzione che agisce davvero per l'integrità e il rilancio dell'economia è la Bce di Mario Draghi. Ma è superfluo precisare che la Bce non può sostituirsi all'Unione degli Stati». Se vuole ritrovare appeal e un futuro certo, l'Ue non può vivere di «simboli frediti e burocratici alimentando solo derive populiste».

Che poi ovviamente le remano contro, come i nazionalismi dilaganti e le spinte centrifughe che la scuotono da Nord a Sud.

Per sconfiggere tendenze alla lunga suicide, l'Europa deve «ritrovare un progetto politico e una visione comune»: solo così potrà tornare ad essere «un interprete autorevole sulla scena geopolitica mondiale e rispondere ai bisogni complessi di cittadini e imprese».

Invece, denuncia il presidente di Confindustria, anche se abbiamo il mercato più grande del mondo, siamo diventati il continente della crescita bassa dimenticando i valori reali su cui costruire il futuro e competere in un'economia sempre più globalizzata. «Ci siamo aggrappati con scarsa lungimiranza a un rigorismo eccessivo. Il negoziato con la Grecia è diventato il paradigma dei nostri limiti. E solo ora si comincia a capire che la sfida è un'altra: è tutta politica e civile».

La dottrina europea di

Squinzi auspica un ritorno ai Padri Fondatori: a quei principi dell'unità nella diversità, dell'unione che fa la forza, della solidarietà che crea coesione e non divisioni, sotto l'ombrellone di una ritrovata fiducia reciproca. Tutti concetti e valori triturati dal setteennato nero delle crisi multiple europee, gestite in stato di perenne confusione mentale oltre che di interessi nazionali regolari in contesa.

È ora di invertire la rotta, di carburare la ripresa economica con il rilancio della politica europea. E l'Italia, sottolinea il nostro, ha le carte in regola per fare la sua parte. L'accordo proprio ieri a Bruxelles sul piano Juncker, che sarà operativo da settembre con investimenti per 315 miliardi in tre anni,

rappresenta un concreto segnale positivo.

Ma ci vorrà ben altro per riportare sulla retta strada integrativa il mastodonte europeo. C'è l'equazione greca da risolvere evitando un default che nuocerebbe all'eurozona e al risveglio della crescita. C'è la questione britannica da superare insieme all'antica tentazione inglese di distruggere l'Europa. Che invece medita di riaggredire intorno al nucleo duro dell'eurozona, sempre ammesso che le idee franco-tedesche riescano a fare proseliti e che qualche gioco non sfugga di mano.

Un'Europa forte e condivisa resta lo spartiacque tra rilancio e declino collettivo. L'industria l'ha capito da tempo. La politica arranca ancora, disordinatamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abbandonare il rigorismo eccessivo

A questa Europa manca l'anima e il cuore. Da europeista convinto dico che quella di oggi non è l'Europa che mi piace - La sola istituzione che agisce per il rilancio è la Bce

«Segni di risveglio, industria protagonista»

Squinzi: al governo chiedo solo di non smarrire la determinazione - Il ruolo delle associazioni

Nicoletta Picchio

ROMA

«Ho cercato di dare un contributo al cantiere di un paese più moderno e a misura d'impresa». Giorgio Squinzi è arrivato alla fine del suo discorso all'assemblea di Confindustria, che quest'anno ha voluto all'Expo. È l'industria, in particolare la piccola e media impresa, «la chiave italiana per svoltare», quella realtà che «sta cambiando l'abito in corsa», ha «tutte le carte in regola per crescere e rafforzare il nostro ruolo di hub manifatturiero». Abbiamo tra le 15 e le 20 mila Pmi che esportano, fanno innovazione, cercano finanza per crescere, assumono talenti, ha detto Squinzi: da qui devono nascere le «nuove multinazionali trascibili e i grandi campioni industriali dei prossimi anni».

È la battaglia che ha condotto da quando è arrivato al vertice di Confindustria, un impegno che i duemila invitati gli hanno riconosciuto, con un lunghissimo applauso finale e una standing ovation: mettere l'industria al centro, come motore della crescita. La politica industriale è tornata ad essere al centro dell'agenda dei governi: «La politica e l'economia sembrano consapevoli che produrre e non speculare sia l'unica strada ragionevole per una crescita non effimera». I segnali di risveglio ci sono, ma «il crinale tra crescita e stagnazione è assai sottile». Quindi vanno consolidati, con un contesto favorevole. Squinzi non ha voluto bussare alla porta dell'esecutivo: «Non ho richieste né intendo lamentarmi con il governo di al-

cunché». L'unica, ha aggiunto, è «semplicemente di non smarrire la determinazione, perché è la precondizione necessaria, indispensabile, per cambiare il paese e perché i compiti sono molto, ma molto impegnativi». Bisogna liberare il mercato dalle rendite monopolistiche e la presenza eccessiva della mano pubblica in servizi che si potrebbero aprire alla concorrenza. La determinazione, ha sottolineato Squinzi, sarà fondamentale nella riduzione della spesa pubblica, «su cui non si avverte alcun segno di inversione».

Ma lo preoccupa quella cultura anti-industriale così radicata: «Batterla è la riforma più difficile». Anche con questo governo, «che pure pare più attento», la «manina anti-impresa» ogni tantissime scritte nelle pieghe dei provvedimenti. I reati ambientali, il nuovo falso in bilancio, nuove autorizzazioni varie, il canone sugli imbullonati o la Tasi sull'inventario, in generale una giurisprudenza studiata contro l'impresa. La realtà delle aziende dovrebbe essere considerata invece «patrimonio nazionale». In Italia, ha aggiunto Squinzi, qualsiasi progetto nuovo porta con sé un comitato contrario. «Questo non si risolve per legge, la semplificazione si costruisce nella cultura e nei comportamenti collettivi».

Squinzi ha citato Papa Bergoglio: «Stiamo vivendo non tanto un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca». Gli imprenditori lo sanno che devono innovare di più, investire, fare formazione. «Molto resta da fare, ma molto è stato fatto». Le imprese «hanno cambiato rotta e fatto te-

soro degli errori del passato». Ora occorre che lo facciano anche altri protagonisti. Dentro i confini, oltre alla determinazione del governo ad andare avanti, Squinzi si è rivolto al sindacato: vanno realizzate relazioni industriali moderne. La riforma del lavoro va nella giusta direzione. Ma se non riparte la domanda interna è difficile rilanciare l'occupazione. I sindacati sulla riforma hanno valutazioni diverse, ma su un punto vato trovata «sintonia»: rendere più conveniente il contratto a tempo indeterminato è una scelta di fondo che contrasta la precarietà. «Sarebbe un errore non condividere questa scelta e un danno peggiore subire campagne sindacali, azienda per azienda, per riconquistare con la forza ciò che secondo qualcuno è stato tolto per legge». Sarebbe un altro errore, dopo l'accordo sulla rappresentanza, non completare le regole, mettendo ordine sulla contrattazione vista dei rinnovi, se si vuole mantenere la propria autonomia, evitando leggi. Bisogna legare in modo «più forte e stringente» salari e produttività, i contratti nazionali devono accompagnare questo cambiamento, evitando che i due livelli si sommino. Ed anche approfondire il tema del welfare, «il terreno più sfidante delle moderne relazioni industriali».

Fuori dai confini, è l'Europa che deve cambiare: «È pesante, lenta e divisa». L'unica istituzione che agisce per il rilancio dell'economia è la Bce di Mario Draghi. «Ma questa non può sostituirsi all'Unione degli Stati». All'Europa «manca l'anima e il cuore. Quella

di oggi non è l'Europa che mi piace». È diventato il Continente della bassa crescita, aggrappato ad un «rigorismo eccessivo». Anche la questione della Grecia, se fosse stata affrontata all'inizio, sarebbe già stata risolta. «Il campo su cui si farà l'Unione vera, su cui terrà la moneta unica, sono il lavoro e lo sviluppo, con un progetto comune». E sarebbe un importante segnale di fiducia se la Commissione fornisse più elementi sui 300 miliardi del piano Juncker.

L'Italia ha la credibilità per essere protagonista di questa nuova stagione. Le imprese sono pronte, con «proposte all'altezza delle sfide». Qualcosa, e non poco, si muove ha detto Squinzi. Sono state varate e avviate riforme frutto anche dell'impegno di Confindustria: i 40 miliardi di euro pagati dalla Pa, i 5,6 miliardi di riduzione dell'Irap, i 2,6 miliardi di abbattimento degli oneri sociali nel 2015, la moratoria sui debiti bancari, il decreto Poletti e il jobs act, la delega fiscale, «anche se la pressione è a livelli intollerabili, vero ostacolo a nuovi investimenti e ad una crescita duratura». In questo scenario Squinzi ha rivendicato il ruolo dei corpi intermedi: ci sono malesseri e difficoltà, ma «la democrazia e lo sviluppo senza le imprese e le loro libere associazioni non si possono realizzare». Stiamo cambiando le nostre associazioni, ha detto Squinzi. E nelle conclusioni ha ripreso il Nobel Amartya Sen: «Ho sempre creduto in questo paese, convinzione che non mi ha mai abbandonato, perché l'ho condivisa con voi». Parole sostenute da un lungo e caloroso applauso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

L'allarme di Valls

“Il populismo avanza in Europa dobbiamo ascoltare la rabbia dei popoli”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANNAIS GINORI

ALLE PAGINE 14 E 15

66 LA SINISTRA

La sinistra può vincere ma deve cambiare e aprire gli occhi

66 LA CRESCITA

L'obiettivo è riprendere un cammino di investimenti sviluppo e occupazione

“Roma non deve essere lasciata sola di fronte all'emergenza immigrazione: siamo per una ripartizione più equa delle quote”

Francia

L'intervista

In visita in Italia, il primo ministro riflette sui grandi temi al centro del dibattito:

“Dobbiamo ascoltare la rabbia dei popoli e rimettere l'Europa sul cammino dell'investimento, della crescita e dell'occupazione”

La sfida del premier Valls “Il populismo avanza la sinistra apra gli occhi possiamo ancora vincere”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANNAIS GINORI

PARIGI. — «L'avanzata dei populismi in Europa non è ineluttabile». Davanti al successo del voto estremista in Francia, come altrove in Europa, Manuel Valls ostenta l'ottimismo della volontà e nasconde bene il pessimismo della ragione. Il figlio di immigrati,

padre catalano e madre ticinese, che ha preso la guida del governo da poco più di un anno, tiene in bella vista nell'ufficio a Matignon un ritratto dell'ex presidente Georges Clémenceau, modello di autorità e fermezza. Il socialista — lui dice «progressista» — che vuole svecchiare la *gauche* ha le idee chiare. «La sinistra deve aprire gli occhi» racconta nella sua prima intervista a un giornale italiano da quando è primo ministro.

Dopo aver visitato l'Expo di Milano ieri sera, Valls sarà oggi al Festival dell'Economia di Trento insieme al premier Matteo Renzi con il quale, spiega, condivide la voglia di «superare i dogmi».

Il Front National è «alle porte del potere», secondo le sue parole. In Europa trionfano partiti come Podemos e prima Tsipras. Non li ritiene segnali che dovrebbero spingere i leader di governo a interrogar-

si sui propri errori?

«Bisogna sempre sapere ascoltare il messaggio, la rabbia dei popoli. E' vero, il populismo avanza in Europa. E' stato alimentato da anni di crisi economica, dall'austerità che ha rotto la fiducia del progetto europeo, e della crisi di identità che attraversa l'Europa di fronte alla globalizzazione. Ma non c'è nessuna fatalità. Dobbiamo rimettere l'Europa sul cammino dell'investimento, della crescita e dell'occupazione. E affrontare le grandi sfide che abbiamo davanti: il terrorismo, i flussi migratori, la transizione energetica e il cambiamento climatico».

A proposito di flussi migratori, lei è contrario alle "quote" previste dalla Commissione europea. La Francia non parteciperà al piano presentato a Bruxelles?

«L'eccezionale crisi nel Mediterraneo, con conseguenze terribili in termini di vite umane, necessita una risposta europea che sia all'altezza. La Commissione ha proposto un meccanismo temporaneo di ricollocazione dei richiedenti di asilo politico tra gli Stati membri dell'Ue. La Francia è favorevole a una ripartizione più equa nell'accoglienza. Oggi cinque Stati, tra cui Francia e Italia, si fanno carico del 75% dei rifugiati politici in Europa. Chiediamo che questi sforzi già compiuti vengano presi in conto nel meccanismo di ripartizione».

Non è un modo di frenare il piano, continuando a lasciare l'Italia da sola?

«L'Italia ovviamente non deve essere lasciata sola. Non è così che intendiamo l'Europa. Ma la solidarietà tra gli Stati membri deve andare di pari passo con la responsabilità, in particolare sui controlli alle frontiere. Dobbiamo muoverci su questi due fronti se vogliamo davvero essere efficaci».

Con le loro ultime proposte, François Hollande e Angela Merkel hanno di fatto chiuso alle richieste di David Cameron. L'Europa non farà niente per evitare un eventuale "Brexit"?

«Non facciamo confusione. La Francia e la Germania hanno presentato delle proposte per contribuire al dibattito che si aprirà sull'eurozona. Le richieste di Cameron sono un altro tema. La nostra posizione è chiara: il Regno Unito ha pienamente il suo posto nell'Unione europea. Siamo naturalmente disposti a discutere eventuali richieste del governo inglese ma sempre nel rispetto dei trattati».

Quali conseguenze avrebbe l'uscita della Grecia dall'euro?

«Dall'inizio della crisi, la Francia cerca una soluzione accettabile per tutti. Ci sono stati dei progressi reali e restiamo convinti che si possa arrivare a un accordo a stretto giro. Non lavoriamo assolutamente all'ipotesi di un'uscita della Grecia dall'euro».

Nuovi partiti come Tsipras o Podemos appartengono a quella che lei definisce «sinistra passatista»?

«Il mio ruolo è semplicemente mettere in

guardia dal rischio di fare promesse elettorali che poi non si possono mantenere quando si arriva al potere. E' anche in questo modo che si alimenta la crisi di fiducia nella politica e la disperazione dei popoli».

La maggioranza non l'ha seguita sulle

riforme, c'è una forte dissidenza all'interno della sinistra. Andrà avanti lo stesso?

«Non sono d'accordo con questa sua analisi. E' sbagliato dire che la maggioranza non mi ha seguito: ha sempre votato tutte le leggi. Lei fa riferimento all'uso del '49.3' (il passaggio in forze del governo sul parlamento, ndr.). Si tratta di un'eccezione. In Francia abbiamo avviato un grande movimento di riforme per la competitività delle imprese, per favorire l'innovazione, per liberare le iniziative imprenditoriali, ma anche in favore del lavoro salariato, dell'accesso alla sanità o della rifondazione della scuola. Gran parte dei francesi sostiene queste riforme perché sanno che in un mondo che cambia così velocemente, il nostro Paese si deve adattare».

Lei si definisce socialista?

«Assumo pienamente l'eredità del mio partito. Sono progressista e difendo una sinistra efficace».

Una sinistra che può «morire», ha detto.

Qual è la malattia?

«A volte manca la forza di anticipare gli sconvolgimenti del mondo. Si tratta spesso di un'incapacità di aprire gli occhi su alcune realtà: l'insicurezza da combattere meglio, l'immigrazione che va regolata, la segregazione sociale contro la quale dobbiamo lottare meglio, o ancora la necessaria competitività delle imprese. In fondo, la sinistra ha creduto troppo a lungo che per rimanere fedele al proprio ideale bisognasse negare la realtà. La sinistra può risollevarsi se risponde alle attese quotidiane, se sarà abbastanza audace da far ritornare la crescita e favorire l'occupazione. E se saprà lottare con accanimento per l'egualianza».

Le dà fastidio essere paragonato a Matteo Renzi?

«Perché dovrebbe darmi fastidio? Al contrario. Condividiamo la volontà di fare la politica altrimenti, superando i dogmi, per essere davvero efficaci. Credo che entrambi sappiamo che la sinistra può esistere solo se guarda al futuro. Lasciamo il conservatorismo alla destra e il ripiego su sé stessi ai populisti».

Quasi cinque mesi dopo gli attentati di Parigi, cosa resta della marcia repubblicana dell'11 gennaio?

«L'11 gennaio è stato un momento di grande forza e grande dignità. Ha fatto bene al nostro Paese perché quel giorno i francesi hanno trovato in fondo a loro stessi delle risorse che non sospettavano di avere. Hanno dimostrato unità. Hanno riaffermato dei valori di tolleranza, laicità, cittadinanza. E' una giornata che non deve essere né idealizzata, né strumentalizzata: appartiene alla nazione intera e spetta ad ogni cittadino mantenerne vivo il senso ed il messaggio».

Molti pensano a lei come unico candidato socialista all'Eliseo con qualche possibilità di diventare Presidente. Fantapolitica?

«Rivesto pienamente il ruolo di Primo ministro. Sono leale con il Presidente e mi auguro che possa proseguire la sua azione. La mia unica ambizione è che la sinistra possa governare nella durata per cambiare davvero le cose, ovvero ridare forza e splendore

al nostro Paese, e permettere ad ogni francese di costruirsi il proprio destino all'altezza dei propri sforzi e speranze».

L'allerta del terrorismo in Francia rimane al livello massimo. Lei ha parlato di una «guerra». Come la si vince?

«La guerra contro il terrorismo, il jihadismo, l'islamismo radicale è la grande battaglia della nostra epoca. Sarà una battaglia di lungo corso. E' dovere di tutti i Paesi d'Europa agire con la più grande determinazione, coordinando gli sforzi. Vinceremo questa guerra contro la barbarie, l'oscurantismo. Qui, sul territorio francese. E altrove, ovunque ci sarà da combattere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il male della nostra parte politica è l'incapacità di aprire gli occhi di fronte a certe realtà come l'insicurezza o le migrazioni»

“

Credo che si possa arrivare a un accordo nelle trattative con Atene

“

Il corteo pro-Charlie è stato un momento di grande forza. Appartiene a tutti

”

“
Siamo pronti a discutere le richieste inglesi sulla Ue, ma rispettiamo i trattati

”

Sia io che Renzi vogliamo fare politica in modo diverso, senza dogmi

”

LA NUOVA GOVERNANCE MONETARIA

Una riforma dell'euro targata Bce

di Carlo Bastasin

Non sarà solo la Grecia a determinare il futuro dell'euro. Istituzioni europee e governi nazionali stanno lavorando a un ridisegno della governance dell'euro-area con l'obiettivo di renderla più solida ma anche più rispondente alle scelte dei cittadini.

Continua ➤ pagina 2

Il futuro dell'Eurozona. Le istituzioni europee preparano la revisione della governance - La Bce studia una sua proposta di unione fiscale

Unione monetaria, lo scontro dietro la riforma

di Carlo Bastasin

► Continua da pagina 1

L'impianto delle proposte è per ora eccezionalmente deludente. Come nel caso greco, anche nel cantiere più ampio dell'euro le parole e le convenienze politiche nazionali prevalgono sugli impegni concreti. Ma dietro le quinte c'è la possibilità di un colpo d'ala che potrebbe ridare impulso al progetto europeo.

La sorpresa potrebbe arrivare entro poche settimane: la Banca Centrale Europea sta valutando al proprio interno se staccarsi dal gruppo delle istituzioni europee incaricate di disegnare il futuro dell'euro-area e presentare un proprio progetto autonomo di integrazione più ambiziosa. Chi guida la banca di Francoforte preferirebbe non rompere il fronte dei presidenti delle quattro istituzioni (Commissione, Consiglio, Eurogruppo e Bce, a cui poi si è aggiunto il presidente del Parlamento europeo), male indicazioni sul rapporto atteso per metà giugno dai "quattro più uno" sono così poco incoraggianti che si sta valutando una proposta propria e più ambiziosa, con passi decisi verso l'unione fiscale dell'euro-area in modo da facilitare anche il coordinamento delle riforme strutturali. Senza mercati dei prodotti e del lavoro più efficienti ed elastici, la tenuta dell'euro-area non è infatti garantita.

Le proposte attuali di riforma dell'euro-area sarebbero così modeste che non si esclude che un rapporto completo venga rinviato a fine anno anche se una prima bozza sarà pronta già per l'8 giugno. In questo quadro, non sarebbe un passo agevole per la Bce, un'istituzione sovranazionale ma non elettiva, contrapporsi a

istituzioni con legittimazione democratica diretta, invocando maggiore impegno politico e maggiore responsabilità reciproca. Nel corso di una discussione interna tra i membri dei consigli della Bce si è anche valutato se proposte gravide di implicazioni politiche - condivisione dei rischi e unione fiscale - possano venire da un istituto che ha nella propria autonomia dalla politica una garanzia costitutiva.

Inoltre il distacco polemico della Bce dalle altre istituzioni europee potrebbe dare un segnale di fragilità alla costruzione europea in un momento segnato dalla crisi greca. Tuttavia proprio la difficile trattativa che si conduce tra Bruxelles ed Atene mostra la necessità di una governance migliore. E i paesi che arrivano dalle capitali - in particolare da Berlino e Parigi - sono addirittura in contraddizione con gli interventi che si chiedono ad Atene. Le proposte non offrono garanzie che il profilo futuro dell'euro area sia rafforzato e non si finisca per ricorrere a ogni crisi salvataggio da parte della Bce mettendone a rischio ruolo e credibilità.

Nel testo in discussione tra gli sherpa a Bruxelles manca un calendario stringente di riforma e un riferimento ai primi ambiziosi documenti comuni: il primo progetto dei quattro presidenti (maggio 2012) e la successiva "blueprint" della Commissione (ottobre 2012). Lunedì scorso l'Italia ha pubblicato sul sito di Palazzo Chigi un ampio e ambizioso documento di proposta che riprende lo spirito originario dell'iniziativa, ma un colpo letale è arrivato col documento che Francia e Germania hanno presentato insieme tenendo conto dei loro appuntamenti elettorali del 2017. I due paesi propongono un per-

corso a due stadi che rinvii ogni modifica dei Trattati. Il ciclo elettorale del 2017 frenerà anche gli altri paesi dal presentare proposte che rischiano di essere rinnegative da chi governerà a Parigi e Berlino tra due anni.

Impostare su due tempi distinti la riforma dell'euro ha implicazioni di contenuto molto forti. Il nodo della questione è che Berlino vuole l'applicazione di accordi contrattuali con cui ogni paese si vincola a riforme strutturali, senza che ciò sia accompagnato contemporaneamente dalla disponibilità di risorse fiscali condivise che possano facilitare la realizzazione delle riforme. Strumenti di condivisione fiscale verrebbero messi a disposizione solo nella seconda fase. Si tratta di un passo indietro rispetto al progetto di una governance completa e condivisa. Ma che risponde allo spirito di ritorno alle prerogative nazionali che soffia attraverso il Reno. La proposta franco-tedesca prevede infatti che la Commissione europea proponga una politica economica con sguardo comune, ma che le decisioni siano prese dai capi di governo. Si tratta per Parigi e Berlino (sostenuti da diversi paesi dell'Est) di ridurre l'intrusione della Commissione europea e di limitare le "raccomandazioni specifiche" l'esercizio annuale di sorveglianza condotto dalla Commissione sui singoli paesi, a solo due o tre ambiti di politica, comunque sottoposti ad approvazione da parte del governo in questione e alla sua discrezionalità nell'applicarle in concreto.

La restrizione dell'influenza della Commissione non giunge come una sorpresa dopo che entrambi i paesi hanno di fatto stracciato le raccomandazioni che sono state loro indirizzate. Berlino è irritata per le richieste di aumen-

tare gli investimenti e i salari. Mentre Parigi resiste ai richiami sui disavanzi pubblici. Proprio il dettaglio delle discussioni sulle "raccomandazioni specifiche" ha reso l'esercizio di governo economico comune molto insoddisfacente. Basta aver partecipato di persona alle discussioni sulle "raccomandazioni" per sapere che si tratta di un incubo, un insieme di micro-osservazioni granulari in cui vengono invece anegati macro-squilibri in grado di mettere in pericolo l'intera barca europea. Focalizzare il confronto è dunque necessario, ma non può essere lasciato in mano ai governi nazionali. Come si è visto nel caso degli squilibri commerciali tedeschi, mai oggetto di correzione da parte di Berlino, né di sanzione da parte di Bruxelles. Inoltre la critica all'intrusività di Bruxelles fa a pugni con la trattativa in corso tra le istituzioni europee ed Atene a cui viene invece richiesto di specificare ogni dettaglio delle politiche concordate, incluse le aliquote Iva da applicare su alcune isole.

Commissione e Bce starebbero pensando a una proposta innovativa: far presentare le "raccomandazioni" dal Commissario europeo direttamente di fronte al Parlamento nazionale del paese interessato, in modo da suscitare una genuina discussione politica sui temi rilevanti al paese e ai partner. L'impostazione generale, accettata anche da Berlino, è di ripensare la governance attuale centrata sui due documenti "six-pack" e "two-pack" finalizzati nel 2012. Si è preso atto che molte disposizioni - in particolare il rapporto tra deficit e debito pubblico sono troppo restrittive o incoerenti. Ma anziché sviluppare una governance più discrezionale attraverso l'unione politica, Parigi e Berlino vogliono centrare la riforma sui rapporti intergover-

nativi tra i singoli stati e un Euroconsiglio, cioè il consiglio dei capi di governo dei paesi euro, una vecchia proposta "gollista" di Sarkozy, ora condivisa da Merkel. Nella primafase ci si limiterà però a rafforzare l'Eurogruppo (il consiglio dei ministri finanziari dell'euro).

Molti governi considerano i primi rapporti dei quattro presidenti sulla governance, troppo dettagliati e ambiziosi. Come spesso accade il trucco è di trovare un compromesso tiepido per il breve termine e rinviare le questioni scottanti - che richiedono modifiche dei Trattati e processi di ratifica parlamentare - al lungo termine. Il metodo funziona se si costruiscono "passerelle" tra i due progetti vincolando subito alle modifiche successive. Ma di tali passerelle non c'è traccia nei documenti cir-

colati finora. Tranne per obiettivi istituzionali - tra i quali la costituzione di una specie di Parlamento dell'euro-area all'interno del Parlamento europeo - per i quali manca però ogni definizione precisa degli obiettivi.

Chi invece ritiene, a Francoforte e Bruxelles, che la riforma dell'euro-area sia decisiva per il futuro europeo, vuole far leva su una proposta che non è ancora emersa con chiarezza nei lavori preparatori. Si tratta di istituire una "fiscal capacity" che permetta di condividere alcuni dei rischi che colpiscono in modo non uniforme paesi che condividono la stessa moneta. Berlino sostiene la proposta di una "tassa europea" da imporre nei periodi di maggiore crescita economica e attraverso la quale finanziare una dotazione fiscale da

utilizzare nei periodi di recessione. L'obiettivo - rinviato per altro a quando l'attuale crisi europea sarà dietro le spalle - è di utilizzare le risorse fiscali in modo complementare ad altri progetti di coordinamento politico, per esempio allineando le riforme strutturali nei vari paesi. È possibile che anche l'unione dei mercati dei capitali, il cui progetto sta facendo i primi passi, venga collegata alle risorse fiscali condivise. In una visione più ambiziosa, l'obiettivo è di centralizzare sempre più decisioni di politica economica lasciando decentrata al livello nazionale l'implementazione. L'esempio che viene fatto a Francoforte è quello dell'unione bancaria in cui coesistono un livello centrale e uno decentrato. La stessa cosa potrebbe avvenire nelle politiche di

investimento perfezionando la collaborazione tra la Banca Europea degli Investimenti e le casse pubbliche nazionali (la Cassa depositi e prestiti nel caso italiano).

Quello che resta difficile da organizzare è il coordinamento delle riforme strutturali. Non è realistica una piena federalizzazione delle politiche strutturali che rappresentano il cuore delle discussioni nei Parlamenti nazionali. Per non lasciare che la questione delle riforme venga lasciata alle pressioni dei mercati e all'unica logica della competizione tra sistemi nazionali, sarà necessaria una revisione dei Trattati. Ma proprio sul contenuto di questa revisione i documenti restano vuoti, dimostrando la paura dei capi di governo di impegnarsi in una vera visione del futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE

La Banca centrale europea, delusa dalle proposte presentate, pensa a un piano più ambizioso di integrazione



EUROPA E RILANCIO

Il nodo di Gordio della crisi europea

di Adriana Cerretelli

L'Europa è sempre stata un'equazione imperfetta, carica di incognite volutamente più insolute che risolte. Da tempo però la sua ambiguità esistenziale non riesce più a purificarsi nella "politica dei piccoli passi" per diventare costruttiva, sia pure troppo lentamente. Il modello ormai non risponde più. Peggio, abbandonato a se stesso, si destruttura affondando nelle proprie contraddizioni, ripiegando sul falso conforto dei piccoli nazionalismi in libertà. Perché?

Nello spazio di una generazione l'Europa è profondamente cambiata: il mondo e l'economia globali ne hanno sconvolto tutti i parametri culturali e strategici di riferimento, la rivoluzione digitale mette alle corde la "meccanica" democratica come il sistema di aggregazione elettorale. Le sue politiche economiche, finanziarie, sociali, migratorie sembrano fatte apposta per perdere consensi invece di cementarli. E così troppo spesso si tende a minimizzare le enormi conquiste dell'integrazione. Con il rischio, alla fine, di gettare con l'acqua anche il bambino.

In questo mese di giugno che si annuncia di fuoco, quel rischio non è affatto peregrino. L'ingorgo delle crisi di rigetto accumulate promettono di rovesciarsi tutte insieme sul tavolo del vertice Ue del 25-26 a Bruxelles. In attesa dell'autunno caldo delle legislative in Spagna, Portogallo e Polonia.

Ammesso che la crisi greca si risolva in qualche modo rapidamente fugando lo spettro di Grexit, l'affastellarsi in contemporanea di spine centrifughe e

centripete potrebbe produrre un corto circuito ingovernabile in assenza di una leadership politica forte e di una visione chiara e condivisa sul tipo di Europa e di futuro da ricostruire.

Quando Margaret Thatcher regnava a Downing Street terrorizzando i partner europei, il suo obiettivo non era la secessione ma integrazione europea e mercato unico a immagine e somiglianza degli interessi inglesi. Allora Londra era all'offensiva. Non sulla difensiva come oggi con David Cameron che minaccia Brexit puntando alla revisione dei Trattati Ue (che quasi certamente non otterrà) senza avere una credibile alternativa strategica alla partnership Ue.

La proposta della sua debolezza negoziale emerge evidente quando tenta di presentare le proprie rivendicazioni come «un bene non solo per la Gran Bretagna ma anche per l'Europa, per

renderla meno burocratica e più competitiva». Come se, primadi lui, non ci avesse già provato, senza esito, Tony Blair con uno storto discorso all'Europarlamento. Come se la Commissione Juncker non avesse già fatto sue quelle priorità che, sempre a parole, sono state anche quelle di alcune Commissioni precedenti. Sui punti più urticanti, deroga alla libera circolazione dei cittadini Ue all'euro-regolamentazione per la City, per ora la chiusura dell'Europa pare invece totale.

Il problema di fondo è però un altro: ipotizzando che alla fine Brexit non cисerà perché un popolo pragmatico come quello inglese stabilirà che non gli conviene, Cameron dovrà decidere quale sarà la "sua"

Europa, in quale cerchio di integrazione. Le pulsioni disgregative in atto da Londra ad Atene passando per i partiti nazionalisti e euroskeptiche stanno provocando altre, di segno opposto. Germania e Francia, come Italia, Bce e Commissione Juncker, appaiono decise a rafforzare quanto prima il governo dell'Eurozona, con un salto di qualità integrativa che la ricompatti e ne faccia il motore e il "cervello" della nuova Europa.

Impresa tutt'altro che scontata. In tempi di diffusa impopolarità dell'Ue non è facile convincere i suoi cittadini ad accettare vincoli ancora più stringenti in fatto di bilancio, fisco, lavoro e pensioni. Tanto più che alcuni dogmi come il patto di stabilità rafforzato

continuano ad essere mal digeriti. La recente filippica dell'Fmi contro le regole di governance dell'euro, troppo «rigide, superate e complesse», contro i parametri del 3% e del 60% per deficit e debito diventati incoerenti e irrealistici con il calo del potenziale di crescita nominale a medio termine da oltre il 5% a meno del 3% (e non in tutti i Paesi) non aiuta la causa degli integrzionisti dell'euro. Né eventuali ripensamenti di chi è fuori, come la Gran Bretagna.

Per questo non è detto che il vertice di giugno riesca a tagliare il nodo di Gordio. Più probabile che si dimostrerà solito vano appuntamento che lascia l'Europa prigioniera impotente di se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlino e Parigi al lavoro per riformare l'Eurogruppo

IL PIANO

BERLINO Deve essere riformata in modo radicale l'Eurozona, secondo Angela Merkel. Più cooperazione, un numero maggiore di vertici da tenersi regolarmente, e, soprattutto, un presidente più forte, per l'Eurogruppo, che possa contare su un aumento delle risorse a disposizione. Un presidente in grado quindi di intervenire con più efficacia e rapidità rispetto all'attuale organizzazione. Sono queste le indiscrezioni che trapelano da un «documento segreto franco-tedesco», di cui dà notizia il settimanale *die Zeit*, secondo un'anticipazione.

Si tratterebbe della posizione comune che Parigi e Berlino hanno preparato per il cosiddetto «Rapporto dei 4 presidenti», (poi divenuti 5), concepito per la riforma della governance economica europea, per il quale era stata chiesta una posizione a tutti i 28 Paesi membri, a partire da febbraio scorso. Del resto, è noto, così come è strutturata la governance non va a ge-

nio a nessuno. Nemmeno all'Italia e alla stessa Bce. Serve quindi uno scatto di reni, una spinta per ridare vitalità ed efficienza.

TEMPI STRETTI

Mentre emerge il contributo franco-tedesco - e non era scontato che fosse comune - fonti europee hanno fatto sapere che sarebbe previsto venerdì prossimo un incontro fra Jean Claude Juncker, Donald Tusk, Mario Draghi Jeroen Dijsselbem e aggiunto anche Martin Schulz: e cioè i presidenti delle istituzioni europee che stanno lavorando al progetto di riforma in vista del vertice europeo del 25-26 giugno. Un incontro comunque non ancora ufficiale, che potrebbe anche slittare per non incrociare la delicatissima trattativa sulla Grecia, ormai arrivata alla volata finale.

La bozza di Merkel e Hollande prevede innanzitutto una più stretta collaborazione nell'Eurozona, con «vertici più regolari» fra i Paesi che condividono la moneta unica. Dovrebbe essere migliorata la capacità di azione del gruppo dei ministri delle Finanze, «con un rafforzamen-

to del loro presidente e più risorse a sua disposizione», si legge nel testo dei documenti. Inoltre «si dovrebbero costituire specifiche strutture dell'Eurozona nel Parlamento Europeo», in modo da garantire un controllo democratico. Il documento, elaborato insieme al presidente francese Francois Hollande, è il contributo di Merkel al vertice europeo istituzionale di fine giugno, in cui si dovrà discutere appunto delle riforme dell'Ue.

PUNTI FERMI

Il «programma», continua *Zeit*, seconda la posizione franco-tedesca, dovrebbe essere «vincolante» per tutta l'Eurozona. Anche quei Paesi che si preparano all'introduzione dell'euro dovrebbero partecipare. Questo significa però anche i Paesi che non fanno parte dell'Eurozona non sarebbero contemplati. Il primo passo, secondo il settimanale, dovrebbe essere la verifica della procedura dal punto di vista giuridico. Da Bruxelles trapela infine che la raccolta dei cosiddetti contributi nazionali è stata chiusa la settimana scorsa.

**IN UN DOCUMENTO
LA RICHIESTA
DI AUMENTARE
I POTERI
DEL PRESIDENTE
E LA COOPERAZIONE**



Perché ci serve una doppia Europa

SIGMAR GABRIEL
EMMANUEL MACRON

DA UNA frontiera all'altra dell'Unione Europea, dalla Grecia al Regno Unito, l'ideale europeo è messo in discussione. Nulla di strano se si considera che la terribile crisi degli ultimi anni ha messo a nudo due grossi punti deboli dell'architettura europea.

Il primo è l'interruzione del processo di convergenza economica tra i Paesi dell'Unione, e in particolare quelli della zona euro. Non stiamo parlando di una difficoltà teorica: la disoccupazione è una realtà quotidiana per milioni di europei, in particolare i nostri giovani, che rischiano di diventare una generazione sacrificata. Il secondo punto debole sono le tensioni politiche: in seno agli Stati membri, dove sono in ascesa forze antieuropee, e fra gli Stati membri. La situazione greca e quella britannica, per quanto diverse, sono la dimostrazione che l'interesse generale dell'Europa e gli interessi nazionali sembrano divergere sempre più.

In questo contesto, dieci anni dopo il no dei francesi al referendum sulla Costituzione europea, è tempo di riaprire il dibattito economico e politico. È tempo di rafforzare la zona euro nel quadro di una riforma più generale dell'Unione, un'Unione dentro la quale ogni Stato membro deve trovare posto. Noi auspichiamo vivamente che nei prossimi giorni si riesca ad apportare una soluzione alle difficoltà più pressanti della Grecia. Ma dobbiamo anche pensare fin d'ora al futuro dell'Europa.

L'euro è stato creato sulla base di un accordo politico franco-tedesco, ma anche sulla base di un'ambiguità costruttiva tipicamente europea. Francia e

Germania hanno quindi una responsabilità particolare per correggere i difetti della moneta unica. Alla fine degli Anni '80 avevamo un progetto politico comune che poggiava su obiettivi economici differenti: la Germania voleva garantire la sua riunificazione e sostituire il moribondo sistema monetario europeo con un meccanismo stabile, costruito sul modello della

Bundesbank; la Francia voleva ancorare la Germania all'Europa e dare al nostro continente più strumenti per imbrigliare la globalizzazione. Questi obiettivi sono confluiti in direzione di un approfondimento dell'integrazione europea, ma hanno finito per mascherare i difetti di costruzione dell'unione monetaria. Ora è necessario correggere questi difetti, se vogliamo che l'euro mantenga la sua promessa di prosperità economica, e più in generale eviti una deriva dell'Europa verso uno scontento ancora maggiore e divisioni ancora più profonde.

Per riuscire, è indispensabile accelerare la costruzione di un'unione economica e sociale, accordandoci su un processo di convergenza per tappe successive. Per questo processo è necessario portare avanti le riforme strutturali (mercato del lavoro, attrattività per le imprese...) e le riforme istituzionali (in particolare per quanto riguarda il governo dell'economia), ma anche avvicinare i nostri sistemi fiscali e sociali (per esempio con salari minimi più coordinati o con un'armonizzazione dell'imposta sulle società). Questo progetto renderebbe più forti le nostre economie, consentirebbe di mettere i Paesi della zona euro su un piano di parità e di arrestare la corsa al ribasso che oggi imperversa attraverso concorrenza fiscale, dumping sociale e svalutazioni interne non collaborative. Avvicinerebbe le nostre economie, migliorerebbe le nostre potenzialità di crescita e permetterebbe di stabilire quali politiche dobbiamo centralizzare, armonizzare o semplicemente coordinare all'interno della zona euro.

Questo processo di convergenza fra gli Stati membri getterebbe le basi di un bilancio comune per tutta la zona euro, condizione indispensabile per l'efficacia dell'unione monetaria. Oggi la zona euro poggia innanzitutto su regole che mirano a garantire la disciplina di bilancio. Queste regole sono importanti, ma nulla garantisce che la somma delle politiche di bilancio nazionali condurrà a una situazione ottimale per la zona euro nel suo complesso, sia nei momenti di crisi sia nei periodi di crescita. È importante quindi dare alla zona euro una competenza di bilancio al di sopra dei bilanci nazionali, che ci consente di mettere in campo stabilizzatori automatici e adattare la nostra politica di bilancio al ciclo

economico. In un primo tempo, la competenza di bilancio della zona euro potrebbe essere sviluppata nel quadro del piano Juncker, per finanziare progetti di investimento (infrastrutture, reti intelligenti, investimenti di rischio...). In un secondo momento, potremmo creare per la zona euro un bilancio a tutti gli effetti, che avrebbe due elementi: uno di "produzione", per sostenere gli investimenti, e uno di "stabilizzazione", stabilizzatori automatici a livello europeo. Questo bilancio disporrebbe di risorse proprie (per esempio una tassa unica sulle transazioni finanziarie o una frazione di un'imposta armonizzata sulle società) e della capacità di emettere obbligazioni.

Questo bilancio comune della zona euro non potrebbe e non dovrebbe dispensare gli Stati membri dall'obbligo di rispettare la disciplina di bilancio. Per rafforzare l'equilibrio bisognerebbe introdurre un quadro giuridico comune per la ristrutturazione ordinata dei debiti pubblici nazionali, se dovesse rendersi necessario, come ultima istanza, ricorrere a una misura del genere. Tutto ciò consentirebbe di responsabilizzare i Paesi che beneficiano dell'aiuto degli altri Stati membri, evitando al tempo stesso misure di austerità inappropriate quando il peso del debito non è più sostenibile. Contemporaneamente, il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) verrebbe integrato al diritto comunitario, trasformandosi in un vero e proprio Fondo monetario europeo.

La zona euro in questo modo poggerebbe su istituzioni comuni più forti, in grado di adattarsi alle situazioni nazionali e alle circostanze economiche. Per garantire il buon funzionamento di queste istituzioni, l'Europa deve apportare soluzioni al deficit di democrazia e alla difficoltà di operare decisioni. Concretamente, le nuove responsabilità affidate alla zona euro dovrebbero essere accompagnate da un maggior controllo democratico, arrivando per esempio a formare una "zona euro" in seno al Parlamento europeo. Un "commissario all'euro", con competenza non solo su questioni di bilancio, ma anche su crescita, investimenti e occupazione, potrebbe incarnare questa zona euro rafforzata.

Il rafforzamento della moneta unica non riguarda soltanto la

Data 04-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

zona euro. È qualcosa che è impossibile fare senza ripensare più in generale l'Unione Europea, soprattutto perché dobbiamo essere capaci di rispondere a una domanda fondamentale: «Qual è il posto degli Stati membri che non fanno parte della zona euro?». Una zona euro rafforzata dovrebbe essere il cuore di un'Unione più stretta. Abbiamo bisogno di un'Unione più chiara e più efficace, con più sussidiarietà e una governance semplificata. Lo strumento fondamentale dell'integrazione europea è il mercato unico: bisogna quindi fare un ulteriore passo verso un mercato interno meglio integrato, con un approccio mirato su certi settori chiave, come l'energia o il digitale.

Per un miglior funzionamento dell'Europa è necessario anche incrementare il sentimento di appartenenza comune. Sono i legami più stretti fra i cittadini che conferiscono legittimità alle istituzioni: serve quindi rafforzare la nostra *affectio societatis*. E per questo motivo, per esempio, che siamo favorevoli a una generalizzazione del programma Erasmus, consentendo a qualunque cittadino europeo, al compimento dei diciotto anni, di trascorrere almeno sei mesi in un altro Paese europeo per studiare o fare un apprendistato.

La costruzione di questa nuova architettura dell'Europa è fondamentale, non solamente per produrre fin da subito politiche efficaci, ma anche per garantire la stabilità politica dell'euro e dell'Unione Europea nel lungo termine. Dobbiamo conciliare l'interesse generale europeo e gli interessi nazionali. Il nostro obiettivo comune dev'essere rendere impensabile, per ogni Stato membro che voglia legittimamente difendere i propri interessi, concepire il proprio futuro al di fuori dell'Unione (o all'interno di un'Unione dalle maglie più larghe). Per raggiungere questo obiettivo abbiamo bisogno di un'Unione solidale e differenziata. La Francia e la Germania hanno la responsabilità di aprire la strada, perché l'Europa non può aspettare più a lungo.

Sigmar Gabriel è vicecancelliere e ministro dell'Economia tedesco. Emmanuel Macron è ministro dell'Economia francese © LENA, Leading European Newspaper Alliance (Traduzione di Fabio Galimberti)

Cinque anni dopo

DISCUTIAMO TROPPO DI GRECIA?

di Francesco Giavazzi

Da oltre 5 anni è la Grecia il problema che più preoccupa l'Europa: non il lavoro, non l'immigrazione e nemmeno la Russia di Putin, ma un Paese che rappresenta meno del 2 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) delle nazioni che partecipano all'unione monetaria. Sarebbe interessante calcolare quante ore la signora Merkel ha dedicato ad Atene in questi 5 anni. Che penseremmo se scopriremmo che il presidente Obama dedica altrettanto tempo ai problemi del Tennessee, uno Stato che conta, nella federazione americana, un po' più della Grecia nell'eurozona?

In questi 5 anni il mondo, soprattutto in Oriente, è cambiato. In Cina e India sono saliti al potere politici nuovi, che hanno rotto con il passato. A Pechino il presidente Xi Jinping ha avviato un processo di riforme che ha un solo precedente: Deng Xiaoping all'inizio degli Anni 90. In India Modi ha messo fine a sei decenni di predominio politico della famiglia Gandhi e soprattutto rivendica la matrice induista del Paese. Noi invece, anziché chiederci quale Europa possa far sentire la propria voce e difendere i propri interessi, economici e militari, in un

mondo geograficamente e politicamente in forte mutamento, passiamo le giornate a parlare di Grecia.

Dopo 5 anni di discussioni che non hanno prodotto alcuna riforma significativa — le poche fatte, come il tentativo di ridurre il numero di dipendenti pubblici, sono state in gran parte rovesciate da Tsipras — è ormai evidente che i greci non pensano che la loro società debba essere modernizzata e resa più efficiente.

Sembrano non preoccuparsi di un sistema che per oltre quarant'anni, dagli anni 70 ad oggi, ha aumentato il numero degli occupati nel settore privato al ritmo dell'uno per cento l'anno, mentre i dipendenti pubblici crescevano del quattro per cento l'anno con un sistema di reclutamento fondato per lo più sulla raccomandazione politica.

Certo, anche gli europei hanno sbagliato. Da quando, nel 2002, Atene è entrata nell'unione monetaria abbiamo prestato alla Grecia oltre 400 miliardi di euro (circa due volte il Pil del Paese) senza chiederci se quella cifra sarebbe mai stata ripagata. È però inutile oggi sprecar tempo, coltivando l'illusione, che ha sfiorato i finlandesi, che forse potremmo venir ripagati in natura, con la cessione di qualche isola. Le cannoniere britanniche dell'Ottocento

fortunatamente non ci sono più. Il passato è passato, meglio metterci una pietra sopra.

E se i greci non vogliono modernizzarsi, inutile insistere: d'altronde hanno votato a gran maggioranza un governo che continua ad essere popolare. Hanno scelto, spero consciamente, di rimanere un Paese con un reddito pro capite modesto, metà dell'Irlanda, inferiore a Slovenia e Corea del Sud, che fra qualche anno verrà superato dal Cile. Spero che però nessuno ad Atene si illuda che fuori dall'euro, anche una volta cancellato il debito, inflazione e svalutazione possano essere un'alternativa a rendere l'economia più efficiente.

Penso sia venuto il momento di chiederci quanto sia importante per noi tenere la Grecia nell'Unione Europea, perché di questo si tratta: se Atene abbandonasse l'euro dovrebbe anche uscire dall'Ue. Il criterio non può essere la difesa dei nostri crediti, che comunque non potranno essere recuperati. A guidarci non può essere nemmeno quanto rischi l'unione monetaria che ormai, grazie alla Banca centrale europea, è sufficientemente robusta per poter affrontare l'uscita di un Paese come la Grecia.

La vera domanda è quanto ci interessa mantenere in Europa non tanto il museo della nostra civiltà, quanto soprattutto la delicata cerniera geopolitica fra Europa e Paesi islamici, *in primis* la Turchia. Il che non significa cedere al ricatto di Tsipras, ma accettare il rischio che comporta la condivisione della moneta con un Paese che ha liberamente deciso di non volersi modernizzare. Ma il salto politico necessario per porci questa domanda non siamo in grado di farlo. L'unione monetaria ha avuto il grande merito di accelerare l'integrazione economica — si pensi al trasferimento a Francoforte della vigilanza sulle banche — ma non può essere un sostituto dell'integrazione politica. Se la crisi greca ci aiuterà a comprenderlo, non saranno stati 5 anni spesi invano.

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENZA L'EUROPA FEDERATA SAREMO UNA PEDINA SULLA SCACCHIERA

EUGENIO SCALFARI

LE ELEZIONI regionali, la scarsissima affluenza degli elettori alle urne, in particolare il Pd in quanto partito e senza le liste d'appoggio ai singoli candidati sceso dal 41 per cento delle europee al 24,9 per cento, mentre il solo partito che ha guadagnato, oltre 250 mila voti, è la Lega di Salvini; la vittoria 5 a 2 del Partito democratico: sono tutti fatti molti rilevanti ai quali vanno aggiunti i disegni di legge sulla scuola e sulla Rai che dovranno affrontare altre contestazioni e — per converso — le discrete notizie che provengono dalle cifre sull'occupazione, peraltro molto fragili e ancora passibili di variazione, sia al miglioramento sia al peggioramento.

Ma il primo vero tema da esaminare è quel che avviene nella politica dell'Unione europea della quale l'Italia non è soltanto un Paese membro ma molto di più.

L'Italia è anzitutto un Paese fondatore della Comunità europea. Poi, dal 1999, cioè dalla sua nascita, fa parte della moneta comune e quindi dei 19 Paesi dell'Eurozona, azionisti anche della Banca centrale.

Infine — debolezza e forza allo stesso tempo — abbiamo il terzo debito pubblico del mondo dopo il Giappone e gli Usa. Debolezza economica, è evidente, ma con la forza di ricatto politico eventualmente da giocare.

Perciò l'Europa è il tema numero uno tra i tanti che affliggono la società globale nella quale ormai tutto il mondo vive. La società globale pone delle regole, che non sono scritte in nessun trattato ma scolpite nei fatti che sono molto più importanti: i trattati si possono cambiare, i fatti no.

SEGUE A PAGINA 27

SENZA L'EUROPA FEDERATA SAREMO UNA PEDINA SULLA SCACCHIERA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

ESONO questi: la tecnologia ha creato la globalizzazione, l'emergere di grandi potenze di struttura continentale ha dato alla globalizzazione una nuova forma politica. Questo è quanto accaduto negli ultimi trent'anni e quanto ancora avviene con crescente velocità. Tra poco, quei Paesi che non avranno assunto una forma politica didimensioni continentali diventeranno politicamente irrilevanti. Camperanno lo stesso ma con la forma delle pedine nel gioco degli scacchi: le pedine si muovono soltanto d'un passo alla volta, sempre in una direzione e mai all'indietro, mentre tra loro e spesso contro di loro volteggiano cavalli, alfieri, torri e la Regina che si muove quando e come vuole in tutte le direzioni.

L'Europa, se si trasformasse in Stati Uniti Europei, diventerebbe a dir poco una torre con qualche possibilità d'essere addirittura la Regina del gioco; ma se rimane come adesso una confederazione di Stati sovrani e soltanto nazionali, ciascuno di loro sarà una pedina, Germania compresa. È inutile dire che tra quelle pedine noi siamo la più debole esclusi Cipro, Malta e la Grecia. Visto che abbiamo un governo che punta sul cambiamento, non spetterebbe ad esso d'esser quello che batte il pugno sul tavolo per ottenerlo?

A me sembrava d'aver creduto che il documento presentato e notificato da Renzi a tutte le Autorità europee la scorsa settimana contieneva e indicasse questa politica e ne avevo fatto le lodi al suo estensore. A me Renzi non è molto simpatico, vedo in lui una vena autoritaria che mi desta molte preoccupazioni, ma quando fa un passo positivo credo di essere abbastanza onesto da segnalarlo politicamente e a volte mi inorgoglisce pensare che abbia accettato i miei consigli. Presuntuoso? Forse un po'? Me ne scuso.

Comunque, le mie lodi a Renzi domenica scorsa erano sbagliate, il suo documento all'Europa non puntava affatto sulla federazione degli Stati; voleva l'accordo europeo sulla crescita e sull'immigrazione. La crescita l'aveva già ottenuta sotto forma di flessibilità ma limitata in modo da non incrementare il debito e sempre condizionata agli impegni dovuti al "fiscal compact" cioè alla stabilizzazione del deficit e al pareggio strutturale del bilancio. Quanto all'immigrazione la risposta sostanzialmente è stata negativa. Di Stati Uniti d'Europa Renzi non aveva affatto parlato, anzi...

Nel frattempo c'è stato un incontro e un documento comune della Merkel con Hollande su varie importanti temi: la crescita economica, l'Ucraina, la Gran Bretagna, il rapporto con gli Usa, gli interventi monetari della Bce. E soprattutto il rapporto Francia-Germania di fronte ai movimenti anti-europei anti-euro, attivi in quasi tutti i Paesi europei e soprattutto in Francia e in Italia. È troppo pensare che, almeno per quanto riguarda

appello che Giorgio Napolitano lanciò al Parlamento e agli italiani alla vigilia delle sue dimissioni. Tra le varie esortazioni che inviava al governo e al Paese c'era quella dell'Unione europea da trasformare in una federazione politica, come del resto prevede il trattato di Lisbona che da alcuni anni giace tuttavia ineseguito. Napolitano insisteva a metterlo in opera, ma finora quell'esortazione non ha avuto nessun seguito. C'è soltanto Draghi che opera in quella direzione ma i suoi strumenti sono soltanto monetari. Spingere il pesante traino europeo in quella direzione trasformando lo strumento monetario in impulso politico non è un compito facile. È la Merkel che bisognerebbe coinvolgere, riconoscendone l'egemonia. La cancelliera ondeggia: una parte di lei vorrebbe gli Stati Uniti Europei sotto la guida tedesca, un'altra parte si ritrae; l'egemonia di fatto è più facile da sopportare (l'egemonia pesa, è una responsabilità angosciante) perché può più facilmente cambiare direzione.

Questa è la situazione e qui l'Italia, se volesse battere il pugno nuovamente su quel tavolo, avrebbe la forza di farlo e troverebbe forse anche degli alleati. Ma Renzi evidentemente non sa sentire perché forse non comprende il problema. O meglio, lo comprende perfettamente ma non si sposa col suo punto di vista. Gli Stati Uniti Europei declassano gli Stati nazionali, che quindi non cessano di esistere ma dentro un livello d'autonomia limitato, come avviene tra un Texas, un Ohio o una California e il potere federale di Washington e della Casa Bianca. Renzi non vuole questo. È uno che contamolto in casa propria fino a quando l'Europa sarà un condominio dove ciascuno dei condomini dice la sua. Pensare che sia lui a battere quel pugno su quel tavolo affinché il trattato di Lisbona sia portato avanti con decisione volonta politica è pura illusione.

La settimana scorsa mi ero illuso ma, l'ho già detto, avevo commesso un grave errore.

Il nostro presidente del Consiglio, cheierimattina è venuto a Genova al Festival delle Idee di *Repubblica* per un dibattito con il nostro direttore, ha dinanzi a sé un percorso abbastanza accidentato: la riforma costituzionale del Senato, la legge elettorale, la riforma della scuola, quella della Rai e "last but not least" quella sui partiti. Sono tutte di grande importanza, specie quest'ultima, ma non è sin-

golare che non vi sia in agenda ne-suna legge che riguardi l'economia, come invece Draghi va da tempo predicando?

Sul Senato ho infinite volte espresso il mio parere: è opportuno togliere al Senato la facoltà di esprimere la fiducia al governo riservandola alla sola Camera dei deputati. Il Senato però dovrebbe avere, insieme ma separatamente dalla Camera, il compito di controllare l'attività della pubblica amministrazione, governo compreso, oltreché rappresentare e vigilare sul comportamento delle Regioni. Ma Renzi questa riforma non la farà. La minoranza di sinistra del Pd dovrebbe battersi su questo punto, perché esso è essenziale per la democrazia italiana.

Sulla scuola, Renzi cercherà un accordo e probabilmente ne rinvierà la discussione. Si concentrerà piuttosto sulla riforma della Rai per abolire la pessima legge Gasparri e anche per esercitare il controllo effettivo della più grande azienda della cultura e dell'informazione italiana. Ma il disegno di legge che destà la maggior preoccupazione è quello che deve organizzare, come la Costituzione prevede, la vita interna dei partiti.

Il principio, per quanto è filtrato dalle segrete stanze di Palazzo Chigi, riguarda i criteri che dovrebbero presiedere tutti gli organi che fanno capo allo Stato di diritto. I partiti sono nati per raccogliere il consenso degli elettori, hanno quindi un compito di estrema importanza nella vita politica e i criteri sono tre: quello della maggioranza, quello della rappresentatività e quello della integrità morale dei singoli candidati alle elezioni di qualunque grado e specie. Dalle "secrete stanze" emergono voci che privileggiano il criterio maggioritario, obbligando la minoranza ad obbedire dopo essersi espressa ed ascoltata. Quanto all'integrità individuale prevarrebbe il principio garantista come infatti sta avvenendo per quanto riguarda un sottosegretario alfaniano sotto inchiesta della Procura di Roma e come sta altresì avvenendo con il caso De Luca. Sul finanziamento dei partiti sembra invece che i pareri siano controversi anche all'interno del governo. Il disegno di legge sui partiti è molto preoccupante anche per il fatto che la legge si applica, una volta che sia stata approvata dal Parlamento, a tutti i partiti escludendo quelli organizzati come movimenti. La sua importanza deriva però soprattutto dal fatto che è studiato su misura per il Partito democratico che, sulla base della sua attuale consistenza, è il

maggior partito centrista che esiste in Europa. In tutti gli altri Paesi europei esiste lo schieramento bipartito e la maggioranza può spostarsi dalla sinistra alla destra o viceversa. Al centro c'è solo talvolta un piccolo partito o comunque un piccolo gruppo di elettori, ma non esiste esempio di un grande partito collocato al centro, con alle ali una poltiglia o poco più.

Se quindi il Pd sarà congegnato per dare la prevalenza all'attuale gruppo dirigente renziano, quel gruppo avrebbe l'inamovibilità per molto tempo. Non a caso Renzi affermò qualche giorno fa che avrebbe governato fino al 2023. Nove anni di governo. Poi tornerà a vita privata. Che faticaccia!

Due parole sul caso De Luca, sul quale è intervenuto recentemente l'avvocato Gianluigi Pellegrino che ha ottenuto la recente ordinanza della Corte di Cassazione a sezioni unite.

De Luca trapochi giorni sarà proclamato governatore della Campania e con lui saranno proclamati i consiglieri regionali eletti dall'ufficio elettorale della Corte d'Appello di Napoli. A quel punto deve scattare la sospensione di De Luca in base alla legge Severino, tantopiù che il codice penale prevede che «qualora l'atto di sospensione dovesse tardare provocando un favore ad altri, il reato di abuso di ufficio graverà sull'autorità che ha ritardato di compierlo». Nel nostro caso l'abuso d'ufficio graverebbe sul presidente del Consiglio, con le conseguenze che possono risultarne.

Questo è il caso De Luca. La procedura è chiarissima. Ne vedremo i seguiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NUOVA GOVERNANCE

Gli Stati Uniti e la pietra angolare dell'Unione politica europea

di Guido Rossi

Quasi in sordina, nei giorni scorsi è apparsa una ricerca dei membri dello staff del Fondo Monetario Internazionale dal titolo "Reforming fiscal governance in the European Union", dove - come dirò in seguito - si prospetta una riforma della Unione monetaria europea, tale da creare, attraverso modifiche all'attuale sistema, una unitaria politica fiscale, che incoraggi la crescita, bloccata dalle eccessive politiche di austerità.

Il documento non rappresenta necessariamente le tesi del Fondo Monetario Internazionale, come d'obbligo si scrive in questi casi, ma tuttavia è significativa la sua pubblicazione in questo momento a causa del disorientamento disgregante in cui si trova attualmente l'Unione Europea.

L'interesse degli Stati Uniti, per una più consistente Unione politica europea, già si ritrova peraltro in una serie di affermazioni dei maggiori responsabili della politica americana. Fra queste, val la pena di ricordare quella, spesso ripetuta, del 26 marzo 2014 al summit di Obama con Van Rompuy e Barroso, quando il presidente americano aprì il suo intervento dichiarando «Europe is America's closest partner», aggiungendo che costituiva la «pietra angolare» del loro impegno nel mondo.

Non corre dubbio che la mancanza di uno Stato europeo unico e solido ha determinato, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, la fine della "pax americana". È proprio mancata agli Stati Uniti quella "pietra angolare" sulla quale appoggiare i propri principi e il proprio

potere come unità politica democratica su cui, anche dopo la guerra fredda, veniva fondato l'ordine mondiale. Questo ordine fu aiutato, come sottolinea nel suo recente libro Henry Kissinger "World order" (Penguin Press, New York, 2014), dal vasto corpo del diritto internazionale e dalle regolamentazioni sul commercio, sulle banche, sui diritti umani e sul controllo delle armi che avevano garantito la "pax americana". Nonostante infatti che l'Ue abbia un alto rappresentante per gli affari internazionali, la verità è che i suoi membri enfaticamente, secondo Kissinger, mai si rappresenteranno al resto del mondo come un'entità unitaria: le capitali nazionali continueranno ad avere il comando.

Di conseguenza, non diversamente da quello che successe nell'ultima parte dell'800, quando finì la "pax britannica", oggi l'isolamento americano, accompagnato anche dai suoi gravi problemi interni, crea disordini e guerre, come ha correttamente sottolineato Bret Stephens, nel libro "America in Retreat: The New Isolationism and the Coming Social Disorder" (Sentinel, 2014).

Continua ▶ pagina 6

Gli Stati Uniti e l'Unione politica europea

► Continua da pagina 1

E così che, via via che il popolo americano si ritrova a essere continuamente e pericolosamente incapace di risolvere i suoi squilibri interni, dovuti anche a un'erosione costante del grande principio democratico della divisione dei poteri, scompare definitivamente il desiderio di impegnarsi su valori universali, a favore di un ordine mondiale.

Una parte autorevole degli studiosi di scienze politiche ha caratterizzato la politica americana come uno Stato di giudici e partiti (a State of courts and parties), sicché dalla fine del "big government", proclamata negli anni

90 da Bill Clinton, s'è creato uno strapotere del giudiziario e del legislativo sull'esecutivo, con un conseguente discredito dei governi, spesso poco creativi e incoerenti, con tutte le conseguenze del caso, anche e soprattutto a livello della politica internazionale.

È così che il diminuito potere delle unità politiche democratiche si accompagna all'aumentato potere di entità non democratiche, che costituiscono la vera origine dell'instabilità e dei conflitti, come le recenti crisi in Egitto, in Libia e in Siria, nonché la sempre più pericolosa espansione dello Stato islamico, stanno a dimostrare.

L'ordine multilaterale pacifico, che fece della stessa Europa "oasi di pace", come veniva chiamata, è stato sostituito da un belicoso disordine multipolare, che può solo portare a continue guerre e conflitti, come nella stessa Europa il recente

conflitto ucraino ha reso evidente. E, una volta di più, proprio in questo caso, il governo americano ha confermato la propria incapacità nel risolvere il conflitto con la Russia, preoccupato apparentemente solo dal rafforzamento dell'apparato bellico della Nato. Ma è proprio dalla fine dell'era del big government, proclamata, come ho detto, dal presidente Clinton negli anni 90 del secolo scorso, che anche, come subito aggiungeva il primo ministro Tony Blair, l'attività economica è opportuno lasciarla al settore privato, sicché le stesse proposte riforme dell'Unione riguardano esclusivamente la "fiscal governance". È così che la ricerca del Fondo monetario internazionale, che ho citato all'inizio, dopo una parte estremamente interessante, che mette in discussione i caposalvi della politica che la troika (ora chiamata «le istituzioni») aveva imposto

all'Europa, dichiara la debolezza degli strumenti sanzionatori affidati ai singoli Stati. Le critiche riguardano soprattutto i criteri che dovevano essere rigorosamente rispettati dai singoli Stati: il rapporto del 60% tra prodotto interno lordo e il tetto del debito pubblico e il limite massimo del 3% di deficit annuo. Si introduce altresì, senza molta convinzione, una regola ferma di spesa per la crescita. Ma tutto rimane esclusivamente nell'ambito di quelle riforme di teorie economiche che hanno portato all'attuale caos nell'oasi di pace dell'Europa. È allora solo questo il momento in cui l'Unione europea può, diventando un'Unione politica federale, risolvere non solo la propria crisi, ma determinare con una presenza di quei valori che la decadenza americana sembra aver fatto dimenticare, il centro del nuovo progetto di ordine mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giro di vite sui conti pubblici e un Fondo monetario europeo Pronta la riforma di Eurolandia

INDO DOCUMENTO

DAL NOSTRO INVITATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Più controlli sulle riforme e sui conti pubblici da subito per poi arrivare, entro il 2019, ad un'eurozona che si prende carico della dimensione sociale dei suoi cittadini tramite un bilancio proprio e che potrà contare anche su un Fondo monetario europeo per rinforzarsi rispetto ai mercati e alle crisi finanziarie. Ecce le linee guida messe a punto dai quattro presidenti dell'Unione per rilanciare la governance di Eurolandia. Il numero uno della Bce, Mario Draghi, della Commissione, Jean-Claude Juncker, del Consiglio Ue, Donald Tusk, e dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, lo presenteranno ai capi di Stato e di governo che si riuniranno a Bruxelles il 25 e 26 giugno.

Un testo attesissimo dalle Cancellerie europee che per ora circola solo tra Bruxelles e Francoforte. È il frutto dei primi contatti dei quattro capi delle istituzioni Ue - ai quali si è associato anche Martin Schulz (Europarlamento) - e dei loro staff sulla base dei contributi inviati da tutti i governi dell'Unione. La bozza definitiva da portare al vertice sarà limata nei prossimi giorni.

Il documento, del quale *Repubblica* ha preso visione, è chiamato a far crescere la moneta unica, a metterla al riparo da future crisi finanziarie e per rispondere all'eventuale Grexit, dimostrando che Eurolandia reagirebbe al crollo del postulato della sua infangibilità aumentando la propria integrazione. C'è anche l'ambizione di rispondere alle richieste britanniche di allargare le famiglie dell'Unione europea in vista del referendum sulla permanenza di Londra in Europa: i Diciannove dell'euro vanno avanti nella loro integrazione, diventando il nucleo del Continente, gli altri partner possono diluire il senso

della loro presenza all'Unione restando però nel club. A prima vista il testo appare meno ambizioso del *paper* preparato da Padoa-Schioppa e Gozi e spedito da Renzi una decina di giorni fa a Bruxelles, ma più avanzato rispetto a quello franco-tedesco a doppia firma Merkel-Hollande. La partita a Roma è molto sentita, tanto che ieri Renzi al termine del G7 di Garmisch ha sottolineato che «l'Italia fa uno sforzo per dare una indicazione sul futuro dell'Unione, siamo in una stagione interessante per l'Europa».

Nel merito Draghi e gli altri presidenti propongono una roadmap in due fasi: una serie di innovazioni saranno introdotte entro il 2017, le altre entro il 2019. La prima parte sembra parlare tedesco, la seconda assorbe diverse proposte contenute dal *paper* italiano, con quello portoghese il più avanzato tra quelli spediti a Bruxelles. Ma l'approccio in genere risponde alla filosofia di Berlino: prima stringere i bulloni su conti e riforme, poi concedere solidarietà agli altri governi quando questi avranno aumentato la competitività delle proprie economie.

E infatti nel primo periodo della roadmap si parte con l'idea (Economic Union) di rinforzare le procedure per gli squilibri macroeconomici, un recente meccanismo che costringe gli stati meno performanti a fare le riforme e finora mai attuato. Si prevede anche la creazione di Autorità nazionali (non europee) che vigilano sull'aumento della competitività di ogni Paese e un maggiore coordinamento delle politiche economiche del Semestre europeo. Mosse burocratiche destinate a comprimere l'autonomia dei

governi (per spingerli ad ammordare i propri paesi) mitigate dalla richiesta (per ora vaga) di concentrarsi maggiormente sulla dimensione sociale della zona euro. E non promette bene nemmeno la proposta (Fiscal Union) di creare un'autorità indipendente e molto tecnica (European Fiscal Board) che dia un giudizio sui bilanci nazionali che si aggiungebbe a quello della Commissione europea quest'ultima non solo tecnica ma anche politica. Idea che non piacerà a diversi governi, probabilmente alla stessa Commissione e all'Europarlamento e che per questo potrebbe saltare.

Sempre da qui al 2017 i quattro presidenti immaginano una Financial Union: verrebbe alla luce completando l'Unione bancaria pensata per rendere gli istituti europei più resistenti agli shock e alla speculazione e lanciando una Capital Markets Union, richiesta fatta anche dall'Italia per creare un sistema di finanziamento alle imprese alternativo al circuito bancario e sulla quale si prevede una proposta di Bruxelles entro fine 2015. Si vuole poi rinforzare l'Eurogruppo, il tavolo dei ministri finanziari della moneta unica, e incorporare il Fiscal Compact (un trattato internazionale) dentro al diritto comunitario: passaggio che ai fini pratici potrebbe essere neutro o, a seconda di come verrà impostato, stringere sul rigore dopo che la Commissione di Juncker ha introdotto notevoli margini di flessibilità sui conti dei quali ha beneficiato anziché l'Italia.

Infine dare maggiore democraticità e legittimazione alle istituzioni dell'euro aumentando la cooperazione tra l'Europarlamento e i parlamenti nazionali, dando più potere a Strasburgo e alle assemblee nazionali sulle de-

cisioni di politica economica - anche quelle dirette ai singoli Stati della Commissione europea.

La seconda parte del testo, che copre il biennio 2017-2019, è certamente più ambiziosa. Si prevede la creazione di un meccanismo per l'assorbimento degli shock all'interno dell'eurozona. Anche se nella bozza non lo si dice apertamente, si tratta dell'idea avanzata anche dall'Italia di creare un vero bilancio comune di Eurolandia in grado di aiutare i singoli governi a contrastare la disoccupazione e a mettere in campo altri ammortizzatori sociali nel caso di nuove crisi come quella che dal 2009 ha investito il Continente. Una prima capacità di bilancio di Eurolandia che potrebbe poi finanziare anche l'economia e le riforme. A questo meccanismo potranno però accedere solo i Paesi che avranno rispettato determinati benchmark sulle riforme, in particolare sul mercato del lavoro. Infine la seconda innovazione che era stata chiesta anche all'Italia, ovvero la trasformazione in un vero e proprio Fondo monetario europeo del fondo salvastati, ovvero l'Esm, il meccanismo di stabilità finanziato dai governi con personalità giuridica indipendente rispetto all'Unione che finora ha salvato Grecia, Irlanda, Portogallo e le banche spagnole.

Questa la bozza, ora i quattro presidenti, tra i quali i più attivi sono Draghi e Juncker, dovranno trovare l'accordo definitivo sul testo da portare a fine mese ai leader. Sempre che nel frattempo la Grecia non salti: in questo caso vista l'emergenza la discussione potrebbe slittare a ottobre.

L'INTERVENTO

Così cambieremo il governo della Ue

PIER CARLO PADOAN

A DISPETTO dei recenti segnali di ripresa, l'andamento dell'economia e dell'occupazione nell'Eurozona resta deludente a causa della bassa domanda e dei persistenti impedimenti strutturali.

L'IMPATTO duraturo della crisi mette in luce le imperfezioni e l'inefficacia dell'architettura dell'Unione economica e monetaria, nonostante alcuni importanti progressi realizzati di recente. La disoccupazione elevata e la perdita di benessere dovute alla crisi hanno provocato una vasta disaffezione nei confronti del progetto europeo e dell'euro in particolare, con la conseguenza che molti cittadini europei si sono convinti che questi problemi vadano risolti allentando l'integrazione e trincerandosi dietro i confini nazionali.

Davanti a una disaffezione così estesa, l'Unione deve scegliere tra l'ipotesi di trascinarsi stancamente su un sentiero di crescita debole e quella di affrontare con determinazione le sfide poste dalla crisi, per innalzare il potenziale di crescita, promuovere la convergenza, favorire una ripresa sostenuta dell'occupazione in un ambiente macroeconomico stabile, rafforzando così la fiducia dei cittadini nelle istituzioni dell'Europa. L'urgenza e la complessità delle questioni all'ordine del giorno richiedono una strategia più ambiziosa, capace di affrontare l'emergenza sociale prodotta dalla crisi e di ricostruire una comune identità europea.

L'attuale mix di politiche messe in campo dall'Ue va nella giusta direzione: il *quantitative easing* sta dispiegando i propri effetti positivi sul quadro macroeconomico e i mercati finanziari; il consolidamento delle finanze pubbliche ha assunto una prospettiva di più lungo termine, anche grazie alla Comunicazione della Commissione sulla flessibilità e al Piano Juncker. La Comunicazione fornisce forti incentivi per l'introduzione e l'implementazione di riforme assai necessarie; il Piano Juncker rappresenta un'opportunità importante per rilanciare gli investimenti con un supporto pubblico. Tuttavia le politiche per la crescita a livello dell'Unione devono essere ulteriormente rafforzate, a cominciare da una maggiore integrazione del mercato interno. Si tratta di un fattore critico di crescita e quindi di una priorità assoluta: ci sono margini per fare progressi verso un'unione del mercato dei capitali che faciliti l'accesso al credito delle PMI, per superare la segmentazione nazionale del mercato dell'energia, per promuovere le infrastrutture digitali e dare un impulso all'innovazione.

La crisi ha anche messo in luce il bisogno di riforma della governance economica dell'Europa, che dovrebbe mettere a disposizione dell'Unione monetaria meccanismi di riequilibrio più efficaci e simmetrici. Innanzitutto, i processi di riforma strutturale a livello nazionale devono essere meglio coordinati perché possano avere ricadute positive anche sugli altri Paesi. Poi occorre un focus specifico sulla dimensione sociale e occupazionale delle politiche strutturali, quale parte del processo di convergenza delle econo-

mie dell'Eurozona. È necessario in particolare per i mercati del lavoro, che vanno resi più flessibili ed efficaci così da facilitare l'aggiustamento dell'area monetaria. Abbiamo bisogno di un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione ciclica, complementare alla realizzazione delle riforme, cioè tale da rafforzare l'impatto, l'efficacia e gli *spillover* positivi delle iniziative dei singoli Stati. Un tale meccanismo permetterebbe anche una maggiore convergenza delle istituzioni che regolano i diversi mercati del lavoro, nonché di attenuare gli *spillover* negativi in caso di crisi.

Nel medio termine, l'Unione economica e monetaria dovrebbe sviluppare una capacità di stabilizzazione degli shock asimmetrici. Per raggiungere questo risultato è necessario un livello crescente di integrazione fiscale, basata su un bilancio comune, componente essenziale di qualsiasi unione monetaria. È importante ribadire che un bilancio comune andrebbe disegnato in modo da evitare l'azzardo morale di singoli Stati e trasferimenti permanenti da uno Stato all'altro.

Più in generale, in una unione monetaria è necessario consolidare la condivisione dei rischi. È vero che nel lungo termine la costruzione di istituzioni più ambiziose potrebbe richiedere una modifica ai Trattati, tuttavia le regole vigenti consentono già oggi di istituire un fondo contro la disoccupazione o un budget dell'Eurozona, con finalità diverse dal budget dell'Ue già esistente.

Per riconquistare al progetto europeo il sostegno che richiede, dobbiamo conciliare una visione di lungo termine con la gradualità e il pragmatismo. Dobbiamo ancorare le aspettative alla irreversibilità dell'euro, ricostruire la sicurezza e ristabilire la fiducia tra gli Stati membri.

Il Rapporto dei quattro presidenti sul futuro dell'Unione economica e monetaria, che verrà discusso al prossimo Consiglio europeo, dovrebbe essere ambizioso e i leader europei dovrebbero impegnarsi a fare progressi verso un quadro istituzionale rafforzato e dotato sia di risorse adeguate sia di legittimità democratica. Il consenso al progetto di consolidamento dell'Unione monetaria dipende in misura cruciale da una condizione: che il progetto stesso sia concepito non come un fine in sé ma come il mezzo per creare lavoro, benessere e sicurezza per i cittadini di tutti gli Stati che ne fanno parte.

L'autore è ministro dell'Economia e delle Finanze

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

UNIONE DEI MERCATI DEI CAPITALI

Verso una vera integrazione

Umc presupposto per la crescita in presenza di sostenibilità finanziaria

di Luigi Abete

Sono oltre 700 le risposte pervenute alla Commissione Europea che, all'indomani della pubblicazione del Libro Verde sull'Unione dei Mercati dei Capitali (Umc), ha lanciato una consultazione pubblica, scaduta il 13 maggio scorso per ascoltare le voci dei soggetti interessati. Lo ha comunicato lunedì il Commissario ai Servizi Finanziari, Jonathan Hill. Sono tanti gli attori del mercato europeo che si ritengono stakeholder della Commissione sulla Umc. Tra questi, diversi sono italiani. Una risposta, solo una, però, da parte dell'industria finanziaria italiana intesa nel suo complesso e nelle sue componenti associative. Un limite? Al contrario! Un segnale di coordinamento, volontà e capacità di fare sistema da parte della nostra comunità finanziaria, che ha partecipato alla consultazione unendo le posizioni delle sue principali associazioni. Lo ha fatto sotto l'egida della Federazione Banche Assicurazioni e Finanza-FebaF, chiamata ad intervenire nel dibattito europeo in rappresentanza anche delle sue aderenti. Abi, Ania, Assogestioni, Aifi, Assofiduciaria, Assoimmobiliare, Assoprevidenza e Assosim - le otto associate alla FebaF - hanno infatti messo a fattor comune in questa consultazione ciò che le unisce rispetto ad un tema centrale per tutte.

L'Unione dei Mercati dei Capitali è infatti il più ampio programma di riforma strutturale della Commissione e del Parlamento Europeo. Essa spinge in avanti i processi di integrazione economico-finanziari ed istituzionali, interagisce strettamente con i processi analoghi nel settore bancario (Unione Bancaria), nel Mercato Unico dei Servizi, nelle architetture istituzionali di regolamentazione e di supervisione dei mercati, nella governance economica delle politiche e degli interventi. Soprattutto, rappresenta un presupposto fondamentale, anche in rapporto alla crisi degli ultimi anni e alle sue conseguenze, per rilanciare investimenti, crescita e occupazione in condizioni di sostenibilità e di stabilità della finanza pubblica. L'ambizione è grande, la Umc riguarda tutti i 28 Stati della Ue, sia-

fianca e integra la Banking Union che interessa la Euro-area e si collega e sostiene gli obiettivi dello Juncker Plan sugli investimenti strategici. È la chiave di volta quindi dell'intero programma di rilancio della crescita e di sviluppo dell'Unione nei prossimi 5 anni. L'approccio è pragmatico. Il progetto indica alcune priorità concrete e immediate di riforma come il rilancio delle cartolarizzazioni, che sembrano finalmente "sdoganate" dopo la loro "damnatio memoriae", lo sviluppo del Private Placement e le modalità di utilizzo degli Eltif (European Long-Term Investment Funds). Ele indica, grazie alla consultazione, apprendendo agli stakeholder.

Solo luci, allora? No, anche diverse ombre. Tra i punti da approfondire meglio, le modalità e i tempi con i quali si possa arrivare al 2019 - data del kick off dell'Unione - con un quadro di regole unico nei 28 Paesi. La sola armonizzazione intergovernativa non basta, né servirebbe un ennesimo livello regolatorio aggiuntivo calato dall'alto. Riteniamo preferibile, sul modello del "big bang" Usa e inglese, una forma di armonizzazione prodotta dal mercato, sulla falsariga dei processi di "deregolamentazione competitiva" che hanno avuto luogo in molti Paesi negli anni ottanta. Su queste "armonizzazioni dal basso" chiediamo alla Commissione di formulare proposte. Se si fissasse una data, es. il 1 gennaio 2019, a partire dalla quale tutti i risparmiatori, investitori, imprese finanziarie e operatori potessero utilizzare i regimi disponibili a loro scelta, per le normative regolamentari, fiscali, fallimentari, etc., si darebbe luogo ad una transizione sostenuta dalla competizione dei diversi regimi, che spingerebbe ad una reale armonizzazione e semplificazione delle regole e dei meccanismi di sorveglianza.

Da chiarire anche i rapporti con l'Unione Bancaria e lo Juncker Plan: si tratta di processi paralleli e complementari, i cui effetti positivi possono essere sistematizzati ed amplificati grazie ad uno stretto coordinamento. Nel suo iter - è atteso per settembre l'action plan della Commissione - andrà anche approfondito il ruolo del settore pubblico per promuovere gli investimenti nella formazione professionale de-

gli operatori e nell'educazione finanziaria anche del grande pubblico. Perplessità, infine, per il fatto che il Libro Verde non tiene in adeguata considerazione una serie di variabili che impattano sui mercati finanziari e sullo stesso Mercato Unico dei Capitali. Ci riferiamo al continuo inasprirsi dei vincoli di capitale e al moltiplicarsi ed accentuarsi dell'onerosità delle regole sulle banche e sugli altri intermediari finanziari, così come ad altre riforme in corso, come la Mifid2, la proposta di riforma strutturale del sistema bancario, la Financial Transaction Tax. Tutti progetti da valutare con attenzione e che - se non calibrati rispetto alla Umc - rischierebbero nel migliore dei casi di vanificare gli effetti e nel peggiore di aggravare la situazione attuale delle imprese, a cominciare dalle Pmi che sono, nelle intenzioni del legislatore europeo, tra le dirette beneficiarie finali dei progetti di riforma.

L'Europa può tornare ad essere protagonista degli scenari economici globali nei primi decenni del terzo millennio, grazie alla declinazione di un unico progetto di integrazione. I bambini nati oggi a Roma, Berlino, Madrid, Londra, Parigi e Riga rileggeranno così questi anni sui libri universitari del 2035? Anni legati cioè da un unico filo rosso che ha cucito strategicamente riforme come Unione Bancaria, Autorità di Supervisione dei Mercati (Esa), Piano Juncker e Umc? O li studieranno invece come tentativi slegati, incoerenti e infruttuosi di uscire dalle secche di una recessione e di una crescita asfittica da parte di un'Europa incerta nei suoi equilibri e nei suoi programmi, angosciata dai suoi handicap strutturali e inconsapevole dei suoi tanti, e notevoli, punti di forza? Noi puntiamo alla prima delle due riletture. L'alternativa sarebbe esiziale. E collaboriamo con i policy maker convinti che l'Unione dei Mercati dei Capitali possa rappresentare una grande occasione di rilancio dell'Europa. Da come essa si tradurrà in pratiche e atti concreti dei mercati - e noi faremo la nostra parte - dipenderà una buona percentuale dello sviluppo sostenibile europeo dei prossimi anni. Con significativi benefici per imprese, investitori, famiglie.

Luigi Abete è presidente FebaF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMBIZIONE
 L'Unione dei mercati dei capitali è la chiave di volta dell'intero programma di rilancio dell'Unione nei prossimi cinque anni

L'INTERVISTA/IL SOTTOSEGRETARIO AGLI AFFARI EUROPEI, SANDRO GOZI

“Una volta risolta la crisi greca l'euro va sottratto ai tecnocrati”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Dobbiamo risolvere rapidamente il caso greco per poterci concentrare, al vertice europeo di fine giugno, sui nuovi e più ampi processi di riforma dell'Unione. Dobbiamo sancire l'irreversibilità dell'euro per poi costruire una nuova Europa su basi più solide». Il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, parla del momento ingarbugliato che si vive a Bruxelles. Gozi - tra gli autori del contributo italiano per la nuova governance dell'euro - chiede più ambizione ai quattro presidenti dell'Unione incaricati di scrivere il testo base del negoziato rispetto alle pozze circolate finora.

L'Italia come valuta il lavoro sul nuovo governo dell'euro?

«Dobbiamo attendere il rapporto finale, al momento possiamo dire che un'Europa meglio organizzata va bene, ma non basta, ci serve molto di più. L'Unione è davanti a un bivio: o l'integrazione diventa reale o è a rischio l'intera costruzione».

L'Italia cosa chiede?

«È fondamentale avere un bilancio dell'eurozona per rilanciare gli investimenti, un mercato europeo dei capitali per finanziare le imprese e un welfare comune che garantisca ai Paesi di affrontare meglio le crisi, anche con una assicurazione sociale contro la disoccupazione».

L'orientamento è di scrivere le nuove regole senza riaprire i trattati: l'esecutivo italiano cosa ne pensa?

«Innanzitutto il governo dell'euro deve essere politico, non più tecnocratico, con un presidente a tempo pieno che agisca sotto il controllo democratico dell'Europarlamento e dialoghi

con quelli nazionali. Inoltre chiediamo a tutti di avere più coraggio, di accelerare l'Unione politica, economica e sociale almeno tra un nucleo di Paesi forti mentre il doppio binario proposto dai Paesi del Nord - prima le riforme e poi l'Unione politica - non è una buona idea: l'Europa deve decidere ora se vuole crescere o spegnersi lentamente. Noi proponiamo di partire da una cooperazione rafforzata tra i Paesi della zona euro ma dopo la prima fase, nel 2018, siamo aperti a discutere alcune modifiche dei trattati se si rivelerà necessario. È un tema che dobbiamo avere il coraggio di affrontare».

Con quale obiettivo?

«Alla luce dei lavori in corso a Bruxelles ci sono già alcuni elementi positivi come la dimensione sociale dell'eurozona, il completamento dell'Unione bancaria, il Fondo monetario europeo che abbiamo chiesto noi e che in prospettiva può essere l'embrione di un vero potere di bilancio per la zona euro anche per assorbire gli shock. Però serve anche una vera condivisione dei rischi, sulla quale insisteremo. Così come pensiamo non si possa più insistere solo sui conti: dobbiamo porci obiettivi comuni spingendo anche le economie più robuste a cambiamenti dei quali beneficerebbero tutti. Inoltre dobbiamo insistere sulla politica della domanda e trovare un meccanismo per fare prestiti. Insomma, dobbiamo essere molto ambiziosi e apportare subito cambiamenti molto forti».

Non possiamo guardare solo ai conti. Serve rilanciare la domanda e favorire i prestiti alle imprese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Retorica e illusioni

LA POLITICA CHE MANCA ALL'EUROPA

di Angelo Panebianco

Da decenni, con un'accelerazione dopo il varo della moneta unica, tanti invocano l'integrazione politica come panacea dei mali d'Europa. C'è del giusto. Non appare sostenibile la moneta unica in assenza di una «sintesi politica», di un sistema di governo. Semplice buon senso. In questi ragionamenti, però, c'è sempre stato anche qualcosa di poco convincente. Non è chiaro se chi invoca l'integrazione politica si renda pienamente conto delle implicazioni. Si ha l'impressione che molti la immaginino come una specie di assemblea di quartiere «in grande», nella quale si formano disciplinate maggioranze che decidono sulle proposte della giunta di quartiere su come ripartire oneri e vantaggi. Non c'è mai stato niente di più

«spoliticizzato» della concezione della politica prevalente in quei commenti. Per ragioni che attengono alla storia dell'integrazione europea, l'idea di politica che vi è stata appiccata sopra è quella che poteva inventarsi (con l'interessata complicità dei governi) un club di tecnocrati convinti che le decisioni che contano dovessero essere prese all'interno del club medesimo: gente educata e preparata che pacatamente discute del bene comune. Il popolo, poi, null'altro avrebbe dovuto fare che avallare le lungimiranti decisioni.

Niente di più lontano da ciò che la politica è: conflitti di potere in cui si consumano ambizioni personali e di gruppo, e scontri frontali, e spesso feroci, fra contrapposte visioni di ciò che è collettivamente bene o male.

L

a politica, quella vera, si fonda sul principio dell'inclusione e dell'esclusione sulla base di criteri predefiniti (tu sei dentro e tu sei fuori) e ha un rapporto intimo, e inesorabile, con l'uso della forza. C'è una spiegazione del perché la concezione della politica prevalente sia stata quella del suddetto club di tecnocrati. Era l'idea di politica propria di un'Europa che non contava politicamente più nulla.

Quando l'integrazione europea mosse i primi passi, negli anni Cinquanta, e ancora nei decenni successivi, l'Europa era divisa fra sfere di influenza, dipendeva dalle superpotenze. È parte della retorica europeista la bugia secondo cui gli europei decisero di mettersi insieme perché non volevano più farsi la guerra come era avvenuto per secoli. Invece, gli europei si misero insieme perché non potevano più farsi la guerra: non erano più il centro del mondo, ora dipendevano dagli americani e dai russi. Poiché la politica (in quel suo aspetto fondamentale che riguarda le decisioni su guerra e pace e sull'uso della coercizione) era competenza delle superpotenze, poiché l'Europa era ormai solo spettatrice delle gare di potenza, ne derivò una concezione irrealistica, distorta, di ciò che avrebbe significato, nei decenni a venire, unificare politicamente.

Ora le illusioni dovrebbero essere cadute. Se era comprensibile fino a qualche anno fa che si pensasse all'integrazione nei termini sopra descritti, adesso che la politica, quella vera, è venuta a cercarci, diventa colpevole insistere.

Altro che Grecia. Che fare con la Russia o con le popolazioni in movimento dall'Africa e dal Medio Oriente, o con lo tsunami dell'estremismo islamico? Che fare insomma con i grandi nodi geopolitici?

Sulla Russia, ad esempio, gli europei hanno adottato una posizione comune (le sanzioni) ma una parte di loro la subisce, si è dovuta inchinare di malavoglia a ciò che resta della leadership americana. Ma quella parte d'Europa è anche pronta, se potrà, ad accordarsi con lo zar delle Russie. Ma una cosa è dire che della collaborazione dei russi abbiamo bisogno (per esempio, in Medio Oriente), una cosa diversa è aspettare l'occasione per normalizzare i rapporti con loro fingendo che, dall'occupazione della Crimea in poi, nulla sia successo. Che razza d'Europa hanno in mente coloro che, ragionando solo di esportazioni e importazioni, pensano sia possibile una rinnovata partnership con Putin alle condizioni di quest'ultimo? È il solito vuoto, il solito «nulla politico», di cui in Europa esistono fior di cultori e specialisti.

Sull'immigrazione si è scatenata una compe-

tizione di stampo nazionalista fra i Paesi europei. Renzi, nell'intervista di ieri al Corriere, ha sostenuto con ragione che dobbiamo battere i pugni in Europa e che lo stiamo facendo. Ma è un fatto che i vari governi europei, pronti a lasciare l'Italia nelle peste, non sono «cattivi», sono pressati da opinioni pubbliche che pretendono argini contro i flussi migratori. E in democrazia, ciò che vogliono le opinioni pubbliche è «legge» per i governi. Nulla meglio dell'incapacità di elaborare una politica comune dell'immigrazione illustra quanto ingenui siano sempre state le idee prevalenti sulla «integrazione politica».

C'è qualcosa che si può fare? Sì, ma occorre tempo. Si elimini per sempre, quando si parla di Europa, qualunque riferimento alla parola «Stato» o simili: non ci sarà mai nessuno Stato europeo e genera crisi di rigetto il solo accennarvi. Come la Lega anseatica, la confederazione di città mercantili tedesche del tardo Medio Evo, abbiamo bisogno di mettere in comune poche cose e dobbiamo spiegarlo bene agli europei: niente superstato, niente scavalcamento (se non per il poco che è indispensabile) delle democrazie nazionali, solo un ristretto insieme di decisioni comuni per fronteggiare le più insidiose sfide esterne.

Abbiamo effettivamente bisogno di politica. Ma anche di sapere di che cosa stiamo parlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Dalla crisi greca al referendum britannico, l'Unione è di fronte a un bivio. O compirà un deciso salto di qualità o farà i conti con lo sfarinamento del processo di integrazione. Ogni ritardo nella scelta non è che un alibi controproducente

IL TRADIMENTO DI UN'EUROPA INERTE

di **Enzo Moavero Milanesi**

I

n Europa, il momento è complesso e gli scenari futuri si presentano con le variabili di un caleidoscopio.

Le due eventualità estreme sono un deciso salto di qualità o uno sfarinamento del processo d'integrazione. Il primo, da anni, è auspicato e perseguito dai convinti europeisti; il secondo, trova crescenti consensi, in progetti politici diffusi in tutti i Paesi.

Fra questi due poli contrapposti, si dipanano svariate possibilità intermedie, ma c'è un fattore comune di cui bisogna essere coscienti. Gli attuali assetti istituzionali dell'Unione Europea e le relative liturgie non risultano comprensibili ai suoi cittadini. L'Europa è diventata un catalizzatore di malcontento: in aggiunta alle critiche dovute alle sue inefficienze, raccoglie rimproveri che in realtà dovrebbero essere rivolti ai governi nazionali.

Il problema è aggravato dalla diversità dei motivi di insoddisfazione e dalla conseguente difformità dalle soluzioni ipotizzate. Questo diventa evidente a ogni appuntamento elettorale negli Stati membri dell'Unione: ciascun responso, con la sua piena ed equivalente legittimità democratica, accentua le divergenze.

Tutti sappiamo che la difficile opera di amalgamare l'Europa e le sue nazioni, per secoli nemiche, inizia sulle ceneri delle due guerre mondiali, che furono anche una terrificante guerra civile fra europei. I valori fondanti — della pace, della democrazia e delle libertà economiche e politiche — sono considerati sempre validi e tendiamo a darli per acquisiti, irreversibili. Alcuni vorrebbero più federalismo, altri pensano che sarebbe meglio ridurre i vincoli, rinverdire le sovranità statali. I metodi del progressivo divenire di 65 anni di costruzione europea alimentano insofferenza e sfiducia.

La logica indurrebbe a pensare che sia arrivato il momento delle scelte: ma, osservando le dinamiche europee, non è affatto sicuro che ci sia una regia sufficientemente corale. Nella cucina del-

l'Unione ci sono molti cuochi e (quasi) ognuno ha la sua ricetta, poco condivisa dagli altri.

Ecco allora il caleidoscopio del possibile avvenire. La situazione in Grecia resta difficilissima: da mesi si cerca un compromesso non troppo insoddisfacente, speriamo lo si trovi, ma siamo già in «zona Cesarini». L'alternativa implica la presa

d'atto dell'impossibilità di preservare l'integrità dell'eurozona a fronte di devianze strutturali dai parametri di reciproca garanzia fra i suoi membri. Cosa potrebbe accadere dopo, specie alle economie nazionali meno in salute, è imprevedibile e proprio questo timore costituisce il maggior stimolo per un'intesa.

Articolata appare anche la situazione in Gran Bretagna, nella prospettiva del referendum sull'appartenenza all'Ue, assortita della variabile di una Scozia intenzionata a restare. Un responso di uscita evidenzierebbe i limiti dell'attuale Unione e quindi non vanno escluse emulazioni da parte di altri Paesi. Anche in questo caso si lavora a una quadratura del cerchio politico-legislativa ad hoc: chissà se sarà possibile.

C'è poi l'endemica divaricazione fra i governi favorevoli al rigore economico e quelli che chiedono deroghe alle regole base, nonché fra chi sta affrontando serie riforme strutturali e chi non ci riesce. Inoltre, sono lunghi dall'essere uniformi nei vari Paesi europei i risultati delle politiche pubbliche e la concreta realtà economica e sociale. Le diversità e i rispettivi interessi prevarranno sullo spirito cooperativo?

Molti pensano — e soprattutto, si augurano — che non si arrivi a rotture traumatiche. C'è la convinzione che, fra le conclamate spinte centrifughe e le timide tesi centripete, prevalga un istinto conservativo: magari con qualche parziale variante d'intento migliorativo e un'immancabile agenda di future iniziative. È il consueto placebo salvifico dell'inerzia europea 2.0. Certo è in grado di funzionare ancora, ma non è detto. A essere franchi, non risponde alle istanze dei cittadini dell'Unione e il fatto che queste siano divergenti, non sempre ben strutturate, non può costituire un alibi.

Fra dieci giorni, il 25 giugno, si riunisce il Consiglio Europeo, appuntamento in calendario da mesi. Ai leader degli Stati andrebbe sottoposto un duplice ordine del giorno per i loro lavori. Da un lato, quello formale e previsto — nient'affatto da sottovalutare — con, per esempio: le raccomandazioni ai governi per le riforme nazionali di co-

mune interesse europeo, le ulteriori azioni per accelerare il superamento della crisi economica, affrontare il dramma delle migrazioni, contribuire a risolvere i conflitti in aree vicine all'Unione. Dall'altro lato, la pressante richiesta di farsi interpreti — come sarebbe dovere dei governanti — delle aspettative profonde dei loro cittadini. Decidere sul primo richiede i consueti sforzi di un sistema allenato alla bisogna. Per affrontare il secondo occorre, invece, coraggio, lungimiranza e — senza enfasi — senso della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una riforma per l'Eurozona

La proposta italiana in vista del vertice di fine mese più concreta di quelle francesi e tedesche

di Sergio Fabbrini

Alla fine di giugno, i capi di stato e di governo del Consiglio Europeo si riuniranno per approvare un documento che dovrà definire il percorso per giungere ad un'Eurozona «più genuina». Si tratta di un passaggio cruciale per capire quale sarà il futuro dell'Unione Europea (UE). Quel documento raccoglierà le proposte avanzate dai vari governi nazionali che partecipano all'Eurozona. L'Italia ha già avanzato la sua Proposta. Si tratta di una Proposta importante, intanto perché evita la Scilla delle dichiarazioni federaliste retoriche e la Cariddi del tecnicismo tecnocratico fine a sé stesso. Ma soprattutto perché entra nel merito delle grandi questioni irrisolte dell'Eurozona. E cioè: cos'è che continua a non funzionare nella gestione della crisi dell'euro? Sono le politiche ad essere inadeguate oppure le istituzioni ad essere incomplete? Ovvero sono insufficienti entrambe? Guardando le proposte disponibili avanzate dagli altri governi, quelle domande non vengono sempre affrontate. Peraltro, alcune di esse non sono state ancora rese pubbliche, contrariamente a quella italiana. La proposta congiunta franco-tedesca non è disponibile – e non si capisce perché – nella sua interezza, ma riportata solamente a pezzi e bocconi su «Le Monde» e «Die Zeit». Alla faccia della trasparenza democratica.

Comunque, leggendo ciò che è disponibile, due strategie si stanno delineando.

La prima strategia è quella del «muddling through», ovvero della razionalizzazione cauta e pragmatica dell'esistente, rappresentata dalla proposta franco-tedesca. Probabilmente, nel caso della Francia e della Germania, ciò è dovuto calcoli elettorali. Entrambi i paesi avranno elezioni nazionali nel 2017 e François Hollande e Angela Merkel non vogliono fornire argomenti ai rispettivi partiti anti-europeisti (a

Marine Le Pen, prima di tutto). Così, il futuro dell'Europa continua ad essere dipendente dalle vicende elettorali della Francia e dagli interessi di breve periodo della Germania. È proprio vero che il motore franco-tedesco dell'integrazione è un ricordo del passato. Lo schema concettuale utilizzato dalle élites politiche franco-tedesche è il solito: «meno si parla di Europa, meglio si riesce a farla». Come si vede, nonostante tali schemi si sia rivelato fallimentare, continua ad essere usato.

La proposta italiana dà voce, invece, ad una strategia alternativa, quella della riforma dell'Eurozona. Essa pone sul tavolo del Consiglio Europeo la domanda che Francia e Germania non vogliono porsi. E cioè che l'Eurozona, così come è, non può funzionare. Dopo tutto, è sufficiente dare un'occhiata ai dati dell'Eurobarometro per rendersi conto che il senso di sfiducia nei confronti dell'Eurozona è ormai condito dalla maggioranza dei cittadini dei paesi che ne fanno parte. E più tempo l'Eurozona rimarrà nel guado di una moneta comune senza una politica comune, più crescerà quella sfiducia. Un'Eurozona incompleta genera insoddisfazione in chi la sostiene e rabbia in chi la rifiuta. Oppure basta guardare alle divisioni tra Nord e Sud all'interno dell'Eurozona per capire che la sua governance è insufficiente. E per questo motivo va riformata.

La riforma dell'Eurozona dall'interno, però, non va confusa con la denuncia nazionalistica delle sue politiche, denuncia in cui si è specializzato il governo greco. Tsipras e Varoufakis agiscono come se il loro paese fosse indipendente, mentre la riforma dell'Eurozona presuppone la consapevolezza dell'interdipendenza tra i suoi membri, oltre che tra politica interna e politica esterna. Il governo italiano, al contrario di quello greco, è consapevole della logica dell'interdipendenza, anche se non sempre lo sono i suoi avversari interni. Comunque sia, con le riforme promosse, l'Italia ha acquisito sufficiente credibilità

per farsi sentire nel confronto che si terrà all'interno del Consiglio Europeo alla fine di giugno. Farsi sentire per mettere in chiaro due punti. Primo, che si possono introdurre politiche molto più coraggiose, nella gestione della moneta comune, a Trattati esistenti. In particolare, si può risolvere il problema della condivisione dei rischi, senza la quale non può esserci una genuina unione monetaria. Ciò non significa trascurare l'azzardo morale, in virtù del quale un paese debole potrebbe approfittare delle risorse di un paese forte per non riformare sé stesso. L'azzardo morale, infatti, può essere neutralizzato attraverso intelligenti meccanismi che sottopongano quella condivisione a precise condizioni. Per questo motivo, si deve accelerare il processo di conclusione dell'unione bancaria (introducendo un meccanismo comune di fiscal backstop e un fondo singolo di garanzia sui depositi bancari) e di implementazione dell'unione del mercato capitali. Oppure, si deve avere il coraggio di trasformare il Fondo salva-stati (il Meccanismo Europeo di Stabilità) in un vero e proprio Fondo monetario europeo, cioè in uno strumento per neutralizzare i cosiddetti shock asimmetrici indotti dalla crisi finanziaria e non dovuti alle condizioni interne di un dato paese. Ma c'è un secondo punto che l'Italia deve mettere in chiaro. E cioè che si deve avviare una riforma dei Trattati per dotare l'Eurozona di strumenti anti-ciclici efficaci (quali un bilancio comune basato su risorse davvero proprie e non già su trasferimenti nazionali) e di istituzioni politiche legittime a gestire quel bilancio. È giunto il tempo per passare da un'Ue a due velocità ad un'Europa a due trattati (quello dell'Eurozona e quello del mercato comune), seppure tra loro collegati. Forse, il futuro dell'Europa dipenderà anche dalla capacità italiana di costruire un consenso intorno alla propria strategia. Un consenso che sarà tanto più esteso quanto più credibile sarà il nostro paese.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

L'Europa non ci merita chiede e non dà nulla

Franco Cardini

Dobbiamo arrenderci all'evidenza? Parrebbe proprio di sì. Ma allora è necessario trarne le conseguenze.

Quest'Europa, il sogno di De Gasperi, di Adenauer e di Schuman padri nobili della Comunità nata per il carbone e l'acciaio e poi trasformatasi in quella che noi speravamo in tanti la nuova «grande patria» a dodici stelle, quest'Europa di Bruxelles e di Strasburgo, sta volando in pezzi. E quel che la sta uccidendo è proprio l'egoismo, asservito alle lobby finanziarie e bancarie, di quelli stessi che la egemonizzano: della Germania col suo euro "forte" che è ormai un marco travestito; della Francia con i suoi ridicoli "ritorni di fiamma" d'una grandeur ch'è ormai un ricordo; dell'Inghilterra con la sua politica del "dentro-e-fuori", dell'Unione sì/euro no, del gioco di sponda con quel che resta del Commonwealth e il suo vecchio legame a doppio filo con il suo Figliuol Prodigo, gli Stati Uniti d'America.

L'Europa che non si è mai curata di diventare una vera "casa comune" - come auspicava un quarto di secolo fa Michail Gorbaciov - perché in fondo, ai suoi veri padroni, interessava e bastava l'Eurolandia; quest'Europa che si è sempre rifiutata di guardare alle sue radici anche solo per definirle con un minimo di rigore storico e che per questo non è mai riuscita a darsi una carta costituzionale; quest'Europa che non ha mai avuto una politica estera comunitaria - e quindi una forza armata comunitaria indipendente, come auspicava con energico rigore il vecchio Schuman - e che si è messa beatamente a rimorchio di una Nato sorta per contrastare il "Patto di Varsavia" e pervicacemente sopravvissuta alla Guerra Fredda per diventare una ben dissimulata e costosissima for-

za d'occupazione dell'esercito degli Stati Uniti che ci ha trascinati nelle avventure balcanica, afgana e irakena.

I paesi più deboli dell'Unione hanno solo la colpa di essere stati, appunto, deboli; di aver accettato tutti i diktat di Bruxelles/Strasburgo, dalla pseudovirtuosa austerity che faceva il gioco dei forti ma non il loro fino agli ukase sulla maturazione dei formaggi e sulla quantità di cacao necessaria a poter definire cioccolata un prodotto dolciario; di non essersi mai ribellati al principio, caduto dall'Olimpo di Washington, secondo il quale ogni nuovo membro dell'Unione Europea diveniva automaticamente anche membro di un'alleanza militare - la Nato, appunto - egemonizzata da una superpotenza extraeuropea. Così, di acquiescenza in acquiescenza e di sconfitta in sconfitta, di malinteso in malinteso e di svantaggio in svantaggio, ci siamo giocati la sovranità e - va finalmente detto a voce alta - la dignità nazionale in cambio di una serie di poco appetibili piatti di lenticchie. Come i sedienti "vantaggi" che alla città di Vicenza - la quale non la voleva - sarebbero derivati da una nuova base Nato dove sono con ogni probabilità ospitate delle testate nucleari, contro la lettera e lo spirito della nostra costituzione.

Ora, dopo le chiusure nei confronti della Grecia, l'egoismo delirante e galoppante della nostra "sorella latina", la Francia, ci offende e c'indigna. E, caro presidente Renzi, caro ministro Gentiloni, è arrivata l'ora di dirglielo in faccia. Se questi cialtroni rifiutano di riconoscere l'impegno splendido che l'Italia sta profondendo, in termini di umanità e di lungimiranza politi-

ca, nel fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione che è uno degli aspetti più gravi della crisi mondiale del nostro tempo, e pretendono di lasciarci soli a sbrigarcela con un problema più grande di noi e di loro, allora è tempo di trarne le conseguenze. Non verremo meno ai nostri doveri di umanità e di ospitalità: sono la nostra dignità, il nostro orgoglio a imporci di non piegare i nostri principi all'egoismo altri. Ma questa Europa che chiede di continuo e non è disposta a dare, deve una buona volta far sentire la sua voce: altrimenti è bene che l'Italia - uno dei paesi fondatori di quella che poi è diventata l'Unione - riacquisti pienamente la sua libertà e spenda altrimenti, come è più necessario e più opportuno, i capitali che il carrozzone a dodici stelle ci sta costando.

Lo dico da vecchio europeista, con la morte nel cuore: quest'Europa che non vuol aiutarci a garantire nel suo stesso interesse l'equilibrio e la sicurezza nel Mediterraneo non ci appartiene e non ci merita. Il sogno di un'Europa unita, quello che le migliori intelligenze europee sognano fino dai tempi della pace di Westfalia del 1648, resta un ideale sublime; ma noi siamo stati vittime in buona fede di una falsa partenza. O il mostriaciatello mangiasoldi e sputadecreti cambia rotta e si decide a fare il suo dovere nell'interesse di tutti gli europei, o l'Italia sbatte la porta senza salutare. E, badate messieurs e meine Herren, noi altri siamo un grande paese industrializzato e al centro strategico del Mediterraneo: non siamo, con tutto il rispetto per i greci e i serbi, né la Grecia, né la Serbia. Se l'Italia se ne va, il castellaccio di carte che vi piace tanto crolla. Meditate, cari compatrioti europei del piffero: meditate.

Quei muri in Europa

Dalla palizzata di Calais al Brennero Così il continente è ancora diviso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Quando all'inizio degli anni Novanta la Spagna cominciò a costruire della barriere con filo spinato attorno a Ceuta e Melilla, alte prima quattro poi sei metri, costo finale 30 milioni di euro, quella decisione sembrò una bizzarria della Storia, un anacronismo post-muro di Berlino giustificato dall'eccezionalità della situazione geografica: le due città, spagnole dal XV secolo, sorgono sulla costa mediterranea del Marocco, e costituiscono la sola frontiera terrestre dell'Europa in Africa.

Ogni tanto, nella madrepatria, qualche migliaio di spagnoli scendono in piazza per protestare contro le due barriere, lunghe quasi 10 chilometri ciascuna e munite sulla sommità di lame affilate che adempiono almeno in parte al loro scopo: non scoraggiano, ma tagliono esseri umani tanto disperati da arrampicarsi lo stesso. Manifestazioni per esempio nel 2005, quando 15 migranti arrivati dall'Africa subsahariana perseguivano la vita nel tentativo di superare le fortificazioni. All'inizio nei cortei si gridava lo slogan «basta muri, più ponti», una frase che oggi fa quasi sorridere per la sua ingenuità. In Europa il clima politico e intellettuale prevalente consiglia fermezza, e disincanto, nei confronti dei migranti. Mai come in questi giorni in Francia viene ripetuta la storica frase pronunciata in tv il 3 dicembre 1989 dall'allora premier Michel Rocard: «Non possiamo accogliere tutta la miseria del mondo». I muri funzionano o quasi, via libera ai muri.

Il nuovo confine di Calais

Il muro vero in costruzione a Calais, per esempio. La Gran Bretagna ha concluso con la Francia un accordo per finanziare con 15 milioni di euro una palizzata che sta rendendo il porto inaccessibile ai migranti. Nel 2002 l'allora ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy chiuse il centro di Sangatte come se si potesse cancellare l'immigrazione per decreto, ma i migranti somali, sudanesi, eritrei ovviamente non hanno mai smesso di arrivare a Calais per tentare di raggiungere con ogni mezzo la terra promessa, l'Inghilterra. Le barriere tengono lontani dalle navi i circa 3000 clandestini. Allora ieri, per esempio, dalla collina ormai nota come «New Jungle» hanno lanciato sacchi di rifiuti in mezzo alla strada per fare rallentare i camion, e permettere a circa 200 compagni di dare l'assalto ai rimorchi. «Scene apocalittiche», ha detto una fonte della polizia. Scene che potrebbero finire quando le fortificazioni saranno completate. Quello di Calais è l'unico muro all'interno dell'Unione europea, pensato per proteggere la Gran Bretagna (che

non fa parte di Schengen) dai flussi migratori in arrivo dal resto dell'Ue. L'Inghilterra quindi ha spostato in avanti il suo confine, il più lontano possibile da Londra. Addirittura in Francia.

Barriera (forse) provvisoria

Poi ci sono i muri invisibili e provvisori, come quelli di Ventimiglia e del Brennero, avvisaglia di quello che ci aspetta — il ripristino delle frontiere all'interno dell'Europa — se i Paesi membri non trovano un'intesa. Nonostante i dinieghi, a Ventimiglia la Francia di fatto blocca il confine, non limitandosi a condurre controlli puntuali e a campione come prevede Schengen ma fermando gruppi interi di persone, sulla base dell'aspetto esteriore. Come ha detto a *Mediapart* Laurent Laubry, del sindacato di polizia Alliance, «generalmente le persone con la pelle bianca non vengono dall'Africa». La frontiera è tornata, sia pure selettiva.

I più colossali muri fisici sono quelli che cercano di difendere le frontiere esterne dell'Unione europea. Per esempio quello iniziato nel 2012 e ormai concluso, 12 chilometri di barriere e filo spinato tra la città greca Nea Vyssa e la turca Edirne. Il governo di Atene decise di seguire l'esempio di Ceuta e Melilla per fermare il gigantesco afflusso di migranti del Medio Oriente (soprattutto siriani e iracheni in fuga dalla guerra) che usavano il fiume Evros per provare a entrare in Europa. La Grecia ha speso tre milioni di euro per costruire il muro. La Ue non ha contribuito al finanziamento, ma Francia e Germania hanno sostenuto politicamente la scelta di Atene.

Chiudere dentro o tenere fuori

Ma la storia forse più incredibile è quella della Bulgaria: dopo avere finalmente buttato giù le barriere di epoca sovietica che servivano per tenere la gente chiusa dentro, il governo di Sofia è passato a costruirne un'altra, stavolta per tenere la gente chiusa fuori. Anche qui il confine da fortificare e rendere invalicabile è quello con la Turchia. Nel settembre scorso è stata completata la prima tratta di 32 chilometri, il progetto complessivo arriva a 160. Ma già così, nel 2014 solo quattromila persone sono riuscite a entrare illegalmente in Bulgaria; l'anno prima erano state 11 mila. Il nuovo muro annunciato ieri tra Ungheria e Serbia potrebbe quindi non essere l'ultimo della serie. A Melilla, dove tutto cominciò, l'artista italiano Blu ha dipinto una gigantesca bandiera europea: al posto delle 12 stelle, filo spinato.

Stefano Montefiori
 @Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frase

In Francia mai come oggi si cita una frase del 1989 dell'allora premier Rocard: «Non possiamo accogliere tutta la miseria del mondo»

Divisi

- A maggio la Commissione Europea ha presentato un piano per la ripartizione dei migranti salvati nel Mediterraneo

- Il Regolamento di Dublino in vigore dal 2014 prevede una norma controversa: i richiedenti asilo devono essere ospitati nel primo Paese Ue in cui arrivano

- Italia, Grecia e Malta sono favorevoli alla proposta di ripartizione, essendo i Paesi che accolgono il maggior numero di migranti al loro arrivo

- La Germania, con Svezia e Austria, si è fatta promotrice del piano di ripartizione

- Tra i Paesi che frenano spicca la Francia, che ha visto negli ultimi tempi la crescita del partito anti-immigrati guidato da Marine Le Pen

“Grecia, c’è il rischio contagio ma l’euro non è in pericolo”

Weidmann, presidente Bundesbank: nei trattati Ue va previsto il crac di un Paese

Intervista

TONIA MASTROBUONI
INVITATA A BERLINO

Il rischio di un contagio, nel caso di una Grexit, c’è. Anche il pericolo che modifichi «il carattere dell’unione». Ma l’euro sopravviverebbe. E Jens Weidmann aggiunge che è «sconcertante» che Tsipras dica che anche l’Italia e la Spagna uscirebbero automaticamente. C’è una lezione da trarre da questa crisi, secondo il presidente della Bundesbank: bisogna introdurre nei Trattati la possibilità di far fallire gli Stati. Lo abbiamo incontrato, insieme agli inviati di altri due giornali europei, nel quartier generale della Bundesbank: tredici piani di architettura brutalista fine Sessanta immersi nel verde. Per i tedeschi, sin dai tempi del marco, un tempio.

Quanto è lontana la Grecia dal rischio concreto di un default?

«Gli ultimi giorni dimostrano che non è rimasto molto tempo per un accordo. E’ evidente che tocca al governo greco decidere in che direzione guidare il proprio Paese. A parte i rischi di un default dello Stato greco e i rischi di un contagio, dobbiamo fare in modo che non vengano svuotate le fondamenta dell’unione monetaria come unione della stabilità. Gli aiuti e la solidarietà ne fanno parte, ma anche il fatto che si rispettino i patti».

Se la Grecia non rimborsa i prestiti al Fmi e si supera la scadenza del programma, a fine mese, la Bce non rischia di essere l’“uomo nero”, insomma dovendo tagliare i fondi d’emergenza Ela, di essere il “grilletto” del default?

«Molto chiaramente: no. Non è compito della Bce, anzi, le è vietato finanziare gli Stati. Se i colloqui falliscono, al li-

vello politico, la Bce non potrà fare altro che trarne le dovute conseguenze. E’ compito della politica, dei governi e dei parlamenti, decidere se finanziare la Grecia».

L’obiettivo di un debito/Pil greco al 120% entro il 2022 è ancora realistico?

«Già l’attuale programma non avrebbe consentito di raggiungere quell’obiettivo senza ulteriori misure. Ma questo differenziale è cresciuto ulteriormente, con questo governo. Lo scorso autunno la Grecia aveva vissuto un recupero economico e i mercati avevano ricominciato ad avere un po’ di fiducia. Nel frattempo le prospettive economiche e la situazione dei conti pubblici sono decisamente peggiorati. Quindi anche le prospettive per il debito si sono incupite. Decisivi per la sua sostenibilità sono il rapido raggiungimento di una solidità nei conti pubblici e un suo connesso abbassamento costante».

E’ possibile che la Grecia fallisca ma resti nell’eurozona?

«Il debito greco è già stato ri- strutturato senza che il sistema finanziario sia collassato e senza che la Grecia sia uscita dall’euro. Ma ciò è avvenuto perché all’epoca il governo elenico si era mostrato disponibile a sottoscrivere le condizionalità di un programma in cambio di aiuti finanziari. Una disdetta degli accordi e un blocco dei rimborsi ai creditori o alla Bce avrebbe conseguenze difficilmente controllabili. La responsabilità su una permanenza del Paese nell’area euro è unicamente nelle mani del governo greco».

Tsipras ha detto che se la Grecia abbandonerà l’euro, anche l’Italia e la Spagna ne usciranno quasi automaticamente.

«Ritengo minacce di questo tipo sconcertanti. Penso che qualsiasi osservatore possa ve-

dere che la situazione in Italia e in Spagna è molto diversa rispetto a quella in Grecia. La cosa decisiva è la percezione che in questi Paesi i governi e le popolazioni sono disponibili ad affrontare i problemi».

Mario Draghi sostiene che l’euro è irreversibile. Ma non pensa che nel caso di una Grexit si tornerebbe piuttosto da un’unione a un sistema monetario?

«La sopravvivenza dell’euro non è legata agli sviluppi in Grecia. Ma non si possono escludere determinati effetti di contagio: una Grexit modificherebbe il carattere dell’unione monetaria. Ma il carattere dell’unione monetaria cambia anche se singoli Paesi non si prendono le loro responsabilità per garantire la stabilità della moneta e l’unione monetaria si trasforma in un’unione di pagamenti, su cui i cittadini non possono mai votare. Anch’essa implica rischi di contagio, le cui conseguenze negative non andrebbero sottovalutate».

In che direzione andrà l’unione monetaria?

«Finché i governi e gli elettori della zona euro non ambiranno a un’unione politica, in cui si decide insieme e si condividono le responsabilità, dobbiamo orientarci al principio della responsabilità dei singoli Paesi, stabilità da Maastricht. L’autonomia decisionale e la responsabilità sono nazionali. Tuttavia la cornice di Maastricht deve essere superata e rafforzata. Le regole fiscali devono tornare ad essere più dure e devono essere applicate con una maggiore severità. Il nesso fatale tra banche e Stati deve essere spezzato. Bisogna fare in modo che le insolvenze siano possibili non soltanto per le banche, ma anche per gli Stati, senza rischiare ogni volta il collasso del sistema finanziario. Perciò occorre continuare a rafforzare il sistema finanziario».

Come giudica gli sviluppi in Italia con il governo Renzi?

«La riforma elettorale e quella del mercato del lavoro sono punti importanti di un programma di riforme su cui il governo si è impegnato per delle buone ragioni. E rendono fiduciosi rispetto alle difficili riforme, ad esempio nell’ambito della giustizia e del fisco, che il governo deve ancora affrontare».

Nel settore bancario c’è ancora un’enorme problema di sofferenze.

«La responsabilità per la pulizia dei bilanci nel settore creditizio è del governo. L’attuale, basso livello dei tassi rappresenta un notevole sollievo. Ma la soluzione dei problemi ancora presenti non può essere sempre rimandato. Anche i miei colleghi della Banca d’Italia lo hanno sempre detto».

120

per cento
È l’obiettivo
del
debito/Pil
della Grecia
entro il 2022
Un traguardo che a
Weidmann
appare
difficile

330

miliardi
È il valore
del debito
pubblico
che la Grecia
fatica a
rimborsare
ai creditori
internazionali

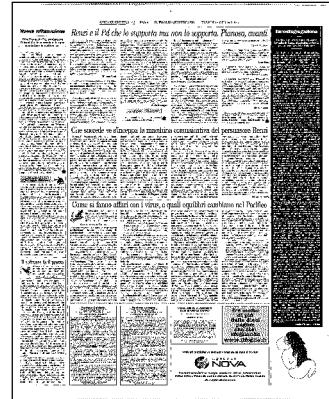
Euro-disgregazione

L'unica sinistra europea vincente è quella di Renzi, il premier lo faccia pesare con Merkel e Hollande

Al direttore - In queste ultime settimane segnali sconfortanti arrivano dall'Europa. Sul piano economico, politico e su quello terribile della migrazione biblica dalle coste dell'Africa. Sul piano politico ci hanno colpito due riunioni avvenute a due mesi di distanza. La prima sulla crisi dell'Ucraina tra Putin, il presidente Poroshenko e la coppia Merkel-Hollande. La seconda sulla crisi greca tra i vertici europei, il Fondo monetario internazionale, Draghi e la solita coppia Merkel-Hollande. Insomma l'immagine di una Europa fondata sull'asse franco-tedesco. Senza alcuna nostalgia, va ricordato che oltre venti anni fa riunioni di questo genere non avrebbero mai visto l'assenza del presidente del Consiglio italiano. La necessaria guida dell'Europa, infatti, vedeva sempre insieme il trio Khol-Mitterrand-Andreotti o Craxi. Da diversi anni il trio non c'è più. La responsabilità, naturalmente, non è di Matteo Renzi quanto piuttosto di una certa confusione politica, che in due anni ha visto due governi e due presidenti della Repubblica, ma più ancora delle nostre perenni difficoltà economiche sul terreno della crescita e del debito pubblico. Ha ragione il nostro presidente del consiglio quando ricorda che lui guida l'unica sinistra che vince in Europa ma forse sarebbe ora di mettere le cose in chiaro sui dossier più delicati perché è davvero irritante che la sinistra francese che perde è l'unica che conta in Europa. Sul terreno economico inoltre una ripresa fondata quasi esclusivamente sugli effetti del Quantitative easing di Mario Draghi (svalutazione dell'euro e alleggerimento dei bilanci bancari e degli Stati sovrani) e della riduzione del prezzo del petrolio non potrà mai rilanciare investimenti e occupazione nell'Eurozona. Spiaice dirlo ma anche in questa occasione c'è una responsabilità prevalente tedesca e una omissione degli altri Stati membri. Da almeno 4 anni la Germania ha un surplus commerciale intorno al 7 per cento e dimentica quell'obbligo comunitario di una politica di bilancio espansiva per quegli Stati che per tre anni di seguito abbiano un surplus della bilancia dei pagamenti del 6 per cento. Tale obbligo "espansivo" è speculare all'altro obbligo, quello di mantenere il deficit di bilancio entro il 3 per cento. Quest'ultimo è sbandierato in ogni momento e la Commissione vigila sugli Stati con occhi di falco, mentre sull'altro obbligo, quello espansivo, nessuno parla, quasi fossero tutti intimiditi dalla cancelliera Merkel e dalla forza del suo paese. Così facendo, però, si

pongono grandi quantità di esplosivo sotto le fondamenta dell'Unione europea ribaltando il vecchio concetto del cancelliere Khol che voleva una Germania europeizzata e non certo una Europa germanizzata. Anche su questo terreno crediamo possibile una lungimirante iniziativa di Matteo Renzi che, appunto, ha dalla sua la forza di essere quell'unica sinistra che vince. Un'Europa che lascia per strada l'obbligo di convergenza delle politiche di bilancio chiedendo il rispetto puntuale ad alcuni dimenticando quello degli altri non va molto lontano. Alla stessa maniera quella pressione biblica di migranti ai confini del Vecchio continente non può essere lasciata al solo sforzo dei paesi di frontiera. Se fossimo vignettisti un'Europa siffatta la disegneremmo con grossi finanziari seduti sulla Torre Eiffel, sul Colosseo e sulla porta di Brandeburgo mentre tutto intorno macearie e negritudine sofferente. Non è questa l'Europa comunitaria nata da una grande intuizione di statisti del calibro di Adenauer, Schuman e De Gasperi. E mai come quest'anno, in cui si celebra l'inizio della Grande Guerra, si apprezza il valore di quella iniziativa che, nata nel 1951 con la Comunità del carbone e dell'acciaio (Ceca), prese l'avvio nel 1957 con i patti di Roma tra i 6 paesi fondatori (Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo). Senza fare inutili allarmismi, il virus disgregatore della comunità europea sta lavorando da tempo e mai come ora l'Europa ha bisogno di leader forti e lungimiranti in grado di rilanciare politicamente ed economicamente la costruzione comunitaria. Renzi può concorrere in maniera significativa a questo rilancio e deve piegare a questo obiettivo l'intero partito ricomponendolo e chiamando alla sua guida tutte le anime. La storia ci insegnava che un uomo solo al comando non ha vita lunga e che non darà mai al paese quello che potrebbe dare con una leadership autorevole rafforzata da una collegialità coesa ed operosa. E' questa la vera sfida che Renzi può e deve vincere.

Paolo Cirino Pomicino



Dopo Cameron ecco Duda

Oltre al referendum inglese, gli euroscettici puntano ora sul neo-presidente polacco. Così possono mettere in difficoltà l'Unione

di Claudio Lindner

HOLLANDE È IL PREFERITO di Angela Merkel, lo si può inserire tra i «migliori amici»: merita quindi cinque faccine. Il secondo è Cameron, con quattro faccine e la valutazione «amicizia stabile». Seguono Renzi e Obama, con tre faccine. Il premier italiano «piace da tanto», anche se i due ogn tanto «litigano sulla strategia da seguire per il salvataggio dell'euro, hanno fiducia l'uno nell'altro e riescono a sintonizzarsi». Le pagelle sono del settimanale popolare «Bild», che le ha pubblicate il giorno del vertice G7 in Baviera sotto il titolo: «Con chi Merkel deve e con chi vuole». Hanno il valore del gioco da gossip, vero, ma rispecchiano bene i rapporti tra i leader in uno dei momenti più tormentati dell'Europa, tra crisi economica e disoccupazione, Grecia sull'orlo del precipizio, Inghilterra afflitta dai mal di pancia e la nuova Polonia in bilico.

Le cinque faccine di François Hollande sono una conquista abbastanza recente e collegabili alle conseguenze dell'attentato al giornale satirico «Charlie Hebdo». Se prima i rapporti tra i due erano freddi, al di sotto dello standard franco-tedesco nel dopoguerra, la lotta al terrorismo e la marcia dei leader ha come risvegliato l'asse tra i due Paesi. Ne è convinto Giuseppe Vita, presidente di Unicredit e del gruppo editoriale Springer, che conosce molto bene la cancelliera. «La svolta c'è stata proprio a gennaio», ricorda. «Prima Merkel diceva che senza la Francia non sarebbe stato possibile fare nulla perché la Germania non avrebbe mai voluto una leadership solitaria, per tanti motivi legati soprattutto al passato. Il cambio di rotta è diventato evidente quando lei ha chiesto a Hollande di trattare assieme sul caso Ucraina, avendo di fronte Vladimir Putin».

Nelle ultime settimane è uscito anche un documento comune che in estrema sintesi propone di rafforzare l'integrazione politica europea con vertici più regolari, dare nuovi poteri all'Eurogruppo e fare altrettanto con l'Europarlamento. La Merkel, interpreta Vita, vorrebbe andare verso una «KernEuropa» (un nocciolo duro d'Europa) tra chi è nell'euro, anche se questo «non deve essere un pregiudizio ad excludendum»: dovrebbero parteciparvi Germania, Francia, Italia, Spagna, Polonia e gli altri Pa-

esi più piccoli di buona volontà «per ripartire con la Federazione europea di cui tanto si parla, ma mai si è fatta». Il documento, molto succinto, ha il valore politico più che altro di suggerire una linea di condotta ai quattro presidenti delle principali istituzioni (Banca centrale, Commissione, Consiglio europeo ed Eurogruppo), che devono presentare il loro piano al vertice di Bruxelles del 25 e 26 giugno. Secondo indiscrezioni i «quattro» proporanno due fasi: una prima, fino al 2017, con aggiustamenti su controlli e riforme a tutela dell'Eurozona e una seconda, dopo le elezioni tedesche e francesi e il referendum inglese, con un vero programma al 2019 di rilancio dell'unione politica europea. ➤

Merkel e Hollande vogliono rispondere all'offensiva lanciata in Europa la scorsa settimana da David Cameron. Il premier britannico è sotto tiro dell'ala più isolazionista ma anche dei suoi compagni di partito, tanto che in una lettera aperta sottoscritta da una sessantina di parlamentari conservatori e pubblicata domenica sul «Daily Mail» si sollecita a rivedere i trattati tra Gran Bretagna e Ue.

Un'iniziativa che proprio durante il G7 bavarese ha messo in imbarazzo Cameron: prima ha minacciato di mandare via i ministri che dovessero pronunciarsi per la cosiddetta «Brexit», poi si è corretto precisando che parlava solo del periodo di trattativa in corso con l'Ue. Il premier di Downing Street ha programmato il referendum per il 2017 ed è pronto ad aprire un negoziato con i partner Ue. Per grandi linee, vorrebbe il completamento del mercato unico, un ridimensionamento della burocrazia di Bruxelles e, soprattutto, limitare l'accesso «molto generoso» dei cittadini europei al welfare. Nonché una dichiarazione per cui Londra non si debba sentire vincolata a un'Unione più stretta. Una piattaforma che piace alla destra conservatrice e ai sostenitori del partito indipendentista Ukip, ma osteggiata dalla City finanziaria, timorosa di perdere peso internazionale. Non a caso alcune grandi banche d'affari americane hanno avvertito che, in caso di Brexit, si trasferiranno in Irlanda o Lussemburgo, mentre un folto gruppo di imprenditori e finanziari britannici si sono pronunciati nettamente a favore della Ue.

IL VENTO DI VARSAVIA

E qual è la posizione italiana in questo nuovo confronto tra franco-tedeschi da una parte e inglesi dall'altra? «Abbiamo rispetto per la Gran Bretagna, Renzi e Cameron hanno ottimi rapporti», risponde Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega agli Affari europei, «ed è interesse di tutti noi che Londra resti nella Ue. Tra l'altro su alcuni temi siamo in piena sintonia, dal completamento del

mercato unico digitale al piano energetico, dal mercato unico dei servizi alla lotta alla burocrazia». L'Italia condivide anche l'ambizione del piano franco-tedesco per una maggiore integrazione e una democrazia più forte, «anche se ho l'impressione», aggiunge caustico Gozi, «che altre coppie di statisti, tipo Kohl-Mitterrand o Schmidt-Giscard d'Estaing, si influenzassero in maniera più positiva, mentre oggi l'accordo tra i due pare al ribasso: ciascuno ha annacquato le proprie posizioni perché su alcuni punti, vedi l'emigrazione e la governance, l'intesa è difficile».

Il documento italiano, presentato in vista del vertice di fine giugno contesta la politica di austerità e insiste molto su un approccio economico più ambizioso «perché se la crisi finanziaria è passata», dice Gozi, «quella economica e sociale potrebbe addirittura peggiorare e quindi bisogna puntare su politiche di solidarietà». Tra le proposte concrete quella di un'assicurazione europea contro la disoccupazione finanziata mettendo insieme le risorse nazionali e aiutare così quei Paesi dove il numero dei senza lavoro supera la media Ue, oltre a misure comuni contro la povertà. E ancora, un mercato unico più aperto, la richiesta di maggiori spese comunitarie in infrastrutture e un passo verso l'abolizione della concorrenza fiscale tra i Paesi membri.

In una prospettiva di lungo termine si auspicano progressi verso un'unione fiscale, attraverso anche il trasferimento di sovranità (argomento molto controverso) e un rafforzamento dell'architettura istituzionale e della sua legittimazione democratica. Per Gozi l'asse Berlino-Parigi «è necessario, ma non più sufficiente» perché molte sono le voci che si alzano dal fronte opposto. Accanto all'euroscepticismo inglese potrebbe crescere quello polacco dopo le ultime elezioni vinte dai nazionalisti del neo-presidente Andrzej Duda, c'è l'estrema destra che governa in Ungheria, la sinistra antieuro al governo in Grecia (Syriza) e vincente in Spagna (Podemos). Merkel lo sa bene (lei stessa ha perso domenica le elezioni del comune di Dresda, dove si è verificato un exploit del movimento xenofobo Pegida), così come è consapevole più di altri leader di cosa sia fattibile e cosa no. Da qui la sua gradualità, l'idea di un nucleo di partenza per la nuova integrazione europea al quale si possano poi aggiungere altri Paesi. D'altronde esiste la Bce, l'unione bancaria è cosa fatta, si potrebbe andare avanti con la Difesa unica, un ministro della Sanità europeo, mettere insieme la ricerca per far fronte agli altri colossi mondiali, e via dicendo.

Ma qui la strada si fa tortuosa. Nel frattempo si fissano alcuni punti imprescindibili. L'euro deve essere irreversibile. L'abbandono della Grecia e della Gran Bretagna è assolutamente da evitare. Meno burocrazia e più democrazia sono ormai indispensabili per riprendere i cittadini in fuga dall'Europa. Si apre dunque una resa dei conti per la sorte dell'Europa, che sia essa a 28 o a 19 (l'Eurozona) o ai 26 dello spazio Schengen. Nel pessimismo dilagante, Vita vuol dare una nota di fiducia sempre sulla Merkel. «Ha le idee ben chiare: può entrare nella storia come colei che ha salvato l'euro, così come Helmut Kohl si conquistò un posto come padre della riunificazione tedesca».

IL BANCHIERE VITA (UNICREDIT): NON DUBITATE DI ANGELA MERKEL, PUÒ ENTRARE NELLA STORIA COME LA CANCELLIERA CHE HA SALVATO L'EURO

Le idee

L'Europa deve tornare protagonista

Il presidente emerito Giorgio Napolitano è stato insieme al primo italiano, l'altra sera a Berlino del «Premio Henry Kissinger 2015», ecco il suo discorso.

Giorgio Napolitano

Sento di essere semplicemente un testimone della forza straordinaria dei valori di libertà e di democrazia quale patrimonio fondamentale della civiltà europea. Una forza straordinaria che era destinata a prevalere in Europa - dopo la Seconda Guerra Mondiale - su qualsiasi fuorviante ondata.

I valori chiave di libertà e di democrazia avevano preso corpo - già nei tardi anni '40 del secolo passato - nel progetto e nel processo di unità europea, insieme nella fondazione e nel consolidamento dell'Alleanza e comunità atlantica.

Era essenziale guadagnare un consenso crescente per questi due pilastri, combattendo e sconfiggendo l'ideologia anti-americana che veniva alimentata, durante la guerra fredda, anche nell'Europa occidentale.

Gradualmente, tutte le principali forze sociali e politiche in Italia e in altri paesi occidentali si sono identificate con il duplice inseparabile impegno per lo sviluppo dell'unità europea e della solidarietà transatlantica. A questo scopo ho dedicato sempre più le mie energie, in qualsiasi funzione - come parlamentare, membro del governo e Capo di Stato - fino a quando e dopo che la piena unificazione dell'Europa si è compiuta sulla stessa base di libertà, democrazia e cooperazione pacifica. E vi ringrazio calorosamente per aver riconosciuto qui oggi il mio contributo con la decisione di questa Accademia, un'istituzione che è il simbolo dello sforzo comune dell'America e della Germania come forze motrici delle relazioni internazionali contemporanee. Lasciate-mi anche considerare questo Premio come omaggio al rilevante e costante ruolo euro-atlantico del mio Paese, l'Italia, che negli anni recenti ho servito come Presidente della Re-

pubblica. Il 20° secolo, del quale sia Henry Kissinger che io siamo figli, è stato nella sua seconda metà un'epoca di contrapposizione e di tensioni, ma anche un tempo di genuina evoluzione e di più stretta reciproca comprensione tra i popoli e tra singole personalità attive sulla scena internazionale. Questa è anche la storia del nostro rapporto personale, vorrei dire ad Henry Kissinger. Attraverso molti anni e molte, diverse occasioni di scambio e di dialogo, ci siamo conosciuti reciprocamente più direttamente e profondamente, divenendo autentici amici. Questo ha significato per me la possibilità di apprezzare in tutta la loro ampiezza il sapere, la saggezza e la visione che egli ha offerto e offre all'attenzione degli uomini di Stato e del pubblico. Generazioni più giovani, molto più giovani, sono ora in prima linea della vita politica in Europa, affermando la loro leadership e plasmando le relazioni internazionali. Il mondo è cambiato radicalmente, come sappiamo tutti: esso appare oggi molto diverso dalle aspettative ottimistiche che erano seguite alla fine della Guerra Fredda. Rivolgimenti di varia natura e molteplici sfide senza precedenti stanno già caratterizzando il 21esimo secolo: le possiamo affrontare - questo è il punto - solo rafforzando e non indebolendo le grandi conquiste con le quali si è concluso il 20esimo secolo. L'integrazione europea e la coesione transatlantica costituiscono una valida premessa e base per costruire il futuro, a condizione che l'Europa - come Henry Kissinger ha scritto - diventi «un attivo partecipante alla costruzione di un nuovo ordine mondiale» piuttosto che «consumare sé stessa nelle proprie problematiche interne».

È questo il messaggio che dobbiamo trasmettere ai cittadini e ai leader di oggi.

GRECIA E UNGHERIA

I veri muri del populismo che spezza l'Europa

di Adriana Cerretelli

Caduto il muro di Berlino, l'Europa si era illusa di seppellire sotto le sue macerie l'ultima grande lacrazione continentale, la più profonda e traumatica, costringendo sopra la cattedrale della propria riunificazione, della reconciliazione definitiva tra i suoi popoli.

La frenesia integrativa che ne era nata ha dato vita, in poco più di un decennio, prima al mercato unico, poi alla moneta unica e infine al maxi-allargamento verso Est: un sommovimento senza precedenti, una doccia di speranza e di ottimismo quasi illimitati.

Sono passati 26 anni da quel 9 novembre dell'89. Formalmente l'Europa continua a percorrere lo stesso sentiero. Ma, purtroppo, comincia a farlo a ritroso. In un tripudio di muri che spuntano, si erigono e moltiplicano dentro una casa comune che si divide e rimpicciolisce in un labirinto di cecità politiche incrociate.

L'Ungheria ha appena annunciato la costruzione di una barriera alta 4 metri e lunga 175 chilometri lungo il suo confine con la Serbia per bloccare il flusso di rifugiati e immigrati: 60 mila dall'inizio dell'anno, più o meno quanto quelli arrivati in Italia. Ironia vuole che proprio il Paese che è stato tra le grandi vittime della cortina di ferro non trovi, per affrontare il problema, niente di meglio che resuscitarla in una sorta di tragico contrappasso storico. Come se stecche e fili spinati fermassero davvero la forza della disperazione. Come se non fossero il business ideale dei trafficanti di uomini.

Per quanto spettacolare e volutamente provocatorio, oggi il nazionalismo fai-da-te magiaro non è il solo macigno sulla strada di una politica di immigrazione.

ne comune. Di paletti ed egoismi che la ostacolano ce ne sono fin troppi e quasi dovunque in giro per l'Unione.

Ma i muri che sorgono non sono fatti soltanto di mattoni. Ancora più pericolosi sono quelli psicologici, impastati di ideologie, umiliazioni e frustrazioni, interessi, scommesse spericolate e incoscenze contrapposte.

Quello che oggi circonda la Grecia è potenzialmente ben più devastante della cortina ungherese perché, se non rimosso quanto prima, rischia di rovinarle addosso facendo morti e feriti ovunque, anche nel resto d'Europa. Questa semplice constatazione, che dovrebbe essere evidente a tutti, non sembra però scuotere i protagonisti di un dialogo bloccato.

Mancano ormai solo 12 giorni alla scadenza del programma di assistenza ad Atene come al pagamento della rata da 1,6 miliardi all'Fmi. Senza gli aiuti dei creditori e, a questo punto, senza una proroga del programma, la Grecia andrà in default. Per questo colpisce nel gioco del muro contro muro l'instancabile palleggio di responsabilità o, forse, sarebbe meglio dire di irresponsabilità. Avvenuto anche ieri a Lussemburgo alla riunione dei ministri dell'Eurogruppo.

Alexis Tsipras gioca con il fuoco. Nella speranza di strappare il massimo di concessioni dai creditori non esita a esasperare i suoi interlocutori, a mettere sul tavolo anche la carta geo-politica, a sottolineare nei fatti la posizione strategica del suo Paese con la seconda visita domani a Vladimir Putin per firmare l'accordo per la costruzione del

nuovo gasdotto promosso dalla Russia in aperta sfida a europei e americani.

Pur avendo molte ragioni dalla sua parte, la nuova Grecia governata da Syriza di questo passo rischia la catastrofe per ottusità ideologica più che per incapacità negoziale. Pur avendo mostrato una certa flessibilità, necessariamente limitata dai troppi interessi contraddittori in campo, i creditori d'altra parte non riescono a fare il salto oltre il muro della diffidenza nei confronti di un debitore ritenuto inaffidabile e insolvente. Per questo rischiano di sacrificare i loro interessi di medio-lungo termine, che sono integrità e irriversibilità dell'euro, a quelli di breve che invece spingono alcuni a sperare di sbarazzarsi di un partner difficile oltre che troppo scomodo, minimizzando i contraccolpi di Grexit.

Se entrambi, greci ed europei, non riusciranno a uscire dalla trappola del braccio di ferro in corso, il futuro dell'euro e dell'Europa oltre che della Grecia si annuncia cupo. Colpe ed eccessi, a ben vedere, sono quasi equamente ripartiti tra le due parti. Ma per i creditori i costi del disastro alla lunga sarebbero molto più pesanti, in termini politici e finanziari, del terzo salvataggio di Atene. Non è un calcolo esaltante ma al momento è quello più ragionevole da fare. Sempre che Tsipras si decida, da qui al vertice straordinario dell'Eurozona di lunedì, a dimostrare di essere uno stratega politico e non solo un tattico di piccolo cabotaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'EIRO VA CAMBIATO COMUNQUE

STEFANO LEPRI

Questa sì che è l'ultima chiamata, dopo molti falsi allarmi anche pretestuosi. È la paura dei greci stessi ad affrettarla, con ritiri di risparmi dalle banche - per nasconderli sotto il materasso - al ritmo di circa 100 euro al giorno a persona. E quel 75% che vuole restare nell'euro si è anche visto ieri in piazza, ad Atene, in una manifestazione grande e composta.

Il nuovo governo che aveva suscitato le speranze di molti, in tutta l'Europa, si è infilato in un vicolo cieco: deve scegliere tra quella che finora ha definito una resa e la catastrofe; perché nelle condizioni attuali l'insolvenza sarebbe una catastrofe. Può darsi non sia vero, è certo verosimile il consiglio confidenziale alle banche greche di non riaprire lunedì.

Da parte europea, ciò che manca è l'autocritica. I tempi troppo stretti della cura di austerrità imposta alla Grecia nel 2010, troppo più severa di quella irlandese, spagnola o portoghese, devono essere riconosciuti come un errore. Per far tornare i conti i sacrifici erano inevitabili, ma gli eccessi si curano con la dieta, non con un prolungato digiuno.

La soluzione ideale sarebbe evitare nuove misure restrittive per quest'anno, nell'attesa che l'economia ellenica si riprenda. I Paesi creditori potrebbero concedere questo se avessero fiducia che il risanamento proseguirà negli anni successivi; purtroppo questa fiducia oggi manca del tutto, come lo stesso ministro Yanis Varoufakis ha ammesso ieri.

Non ci può essere fiducia, se quelle che finora il governo greco ha definito «linee rosse invalicabili» im-

plicano esborso di denaro dei contribuenti degli altri Paesi, tedeschi, francesi, italiani, e anche di alcune nazioni che non sono più ricche della Grecia. Non ci può essere fiducia, quando da Atene giungono solo liste di misure fantasiose dai gettiti inverosimili.

Difficile essere benevoli, dopo che ieri una «commissione per la verità sul debito» del Parlamento greco ha votato un documento dove si afferma che il debito è illegittimo e non va pagato. In un contorto linguaggio da ultrasinistra si affibbiano tutte le colpe agli stranieri furbescamente ignorando che a scassare il bilancio greco fu il governo di centro-destra in carica dal 2005 al 2009.

Nel 2010 in cambio degli aiuti sono state imposte condizioni troppo severe, in parte controproducenti. Ma senza aiuti la Grecia, con il deficit di bilancio e lo squilibrio dei conti con l'estero che aveva allora, sarebbe stata ancora peggio, con grave penuria di viveri e di carburante. Questo è il dramma che va riconosciuto, che deve ispirare umiltà da tutte le parti.

Battendo i pugni sul tavolo - per usare l'espressione cara ad alcuni in Italia - il governo Tsipras ha perso quattro mesi e mezzo con il principale risultato di rendere ognuno dei possibili esiti (accordo o insolvenza) più costoso di quanto sarebbe stato allora. I dati sul bilancio di maggio mostrano un governo che non paga le forniture, imprese e cittadini che si vendicano non pagando le tasse.

Ad Alexis Tsipras ora si può chiedere solo se accetta, probabilmente spacciando il suo partito, oppure se intende saltare nel vuoto. Ma a condurci a questo momento traumatico sono difetti di costruzione dell'euro che non possono più essere sopportati (alcuni li ha ricordati di nuovo ieri il Fondo monetario) sia se da Atene verrà un sì, sia se verrà un no.

SOGNANDO GLI STATI UNITI D'EUROPA NEL PAESE DEI CIECHI

EUGENIO SCALFARI

HO LETTO CON vivo interesse sulle pagine culturali del nostro giornale di venerdì scorso alcuni appunti inediti dello scrittore portoghese José Saramago che ho sempre considerato uno dei più importanti e geniali del secolo scorso. In qualche modo somiglia ad un altro suo connazionale, Fernando Pessoa; sono due visionari che colgono il nucleo fondamentale del Novecento,

un secolo dove le contraddizioni tipiche della nostra specie raggiunsero un'intensità difficile da riscontrare in altre epoche.

Negli appunti inediti Saramago spiega come è nato il "Saggio sulla lucidità" e perché ha voluto che i protagonisti fossero gli stessi personaggi di "Cecità", romanzo scritto nove anni prima. Un Paese immaginario è chiamato al voto

ma nel giorno di quelle elezioni infuria senza tregua un terribile maltempo, fulmini e saette in un cielo nero, inondazioni, vento tempestoso. Tutti chiusi in casa — pensa la voce parlante dell'autore — mentre la radio che è nella mano dei potenti, dominatori del Paese in questione, esorta gli elettori a recarsi comunque nelle cabine elettorali per compiere il loro dovere civico, che è poi quello

di dare una apparenza democratica al partito che ha in mano tutto il potere. E gli elettori obbediscono, escono dalle case e faticosamente vanno alle urne a votare.

Il risultato è del tutto inatteso: salvo qualche centinaio tra potenti e loro collaboratori, tutti gli altri hanno votato scheda bianca, ciascuno credendo d'essere il solo a farlo e abbattendo in questo modo il potere dei dominatori.

SEGUE A PAGINA 31

SOGNANDO GLI STATI UNITI D'EUROPA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
EUGENIO SCALFARI

MIHA molto colpito perché somiglia terribilmente a quanto accaduto nelle "regionali" di pochi giorni fa e rischia di diventare una crescente tendenza degli elettori italiani. Sono ciechi? Sono lucidi? I potenti di oggi si rendono conto di quanto è accaduto e può ripetersi aumentando sempre di più e sempre peggio? Ne stanno ricercando le cause?

Cerchiamo anche noi le cause. Il primo tema da affrontare è l'Europa. Noi siamo in Europa, i nostri principali problemi riguardano l'Europa e la nostra presenza, il nostro ruolo, le nostre capacità di proposta, il nostro sguardo lungo sul futuro di questo continente nella società globale che ci circonda.

Alcuni giorni fa il nostro ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, scrisse un articolo su *Repubblica* con un titolo molto significativo: «Così cambiamo il governo dell'Ue». Sullo stesso tema Padoan dette poi alcune interviste ad altri giornali e talk show televisivi. La tesi era chiara: «È necessario un livello crescente di integrazione fiscale basata su un bilancio comune, componente essenziale di qualunque unione monetaria. In una unione monetaria è necessario consolidare la condivisione dei rischi. È vero

che nel lungo termine la costruzione di istituzioni più ambiziose potrebbe richiedere una modifica dei Trattati, tuttavia le regole vigenti consentono già oggi di istituire un fondo contro la disoccupazione e un budget dell'Eurozona con finalità diverse dal budget della Ue già esistente».

Queste proposte mi hanno molto incuriosito: senza dirlo esplicitamente, secondo me indicano come obiettivo ultimo gli Stati Uniti d'Europa, probabilmente limitato ai Paesi membri dell'Eurozona e ad altri che volessero comunque entrarvi pur mantenendo, almeno in una prima fase, una moneta propria.

Per meglio chiarire gli obiettivi di Padoan ho avuto con lui una lunga conversazione dalla quale sono emersi esplicitamente i seguenti punti: Padoan ritiene che uno Stato europeo federato sia indispensabile in una società globale; ritiene che quest'obiettivo abbia bisogno, per esser costruito, di un periodo di alcuni anni che deve però essere avviato subito; gli Stati membri della Ue hanno già effettuato alcune cessioni di sovranità (per esempio il Fiscal Compact) ma ancora insufficienti: bisogna farne altre e non solo economiche ma anche politiche; per esempio è impensabile che la Bce non abbia un unico interlocutore politico, come è sempre avvenuto in tutti gli Stati. Questa lacuna va colmata. La Bce non può rispondere ai ministri dell'Econo-

mia di 19 Paesi, è necessario un ministro del Tesoro unico che rappresenti politicamente l'intera Eurozona.

Ho chiesto a Padoan se aveva concordato con il presidente del Consiglio questi suoi pensieri. Mi ha risposto che quando ritiene opportuno rendere pubbliche le sue idee non consulta nessuno, dice e scrive quello che pensa.

Infine gli ho chiesto chi è secondo lui la personalità più impegnata nel suo stesso senso, ammesso che vi sia. La risposta è stata: Mario Draghi. Il presidente della Bce sta ponendo le basi di un'Unione monetaria ben più consistente di quella che esiste attualmente e i risultati li vedremo già nel 2016 e sempre più, fin quando le economie dei Paesi europei saranno arrivate a un tale punto di integrazione che il salto politico diventerà inevitabile e quasi automatico. Non c'è il pericolo — ho obiettato — che i capi di governo dei Paesi dell'Ue, consapevoli dell'inevitabilità della Federazione europea, ne intralciino il percorso? Il rischio c'è, mi ha risposto, ma contro la realtà è molto difficile opporsi. Solo movimenti antieuropi e che si dichiarano apertamente tali possono bloccare la dinamica europeista, soprattutto disaffezionando i popoli nei confronti dell'Europa. Questo rischio deve essere sognato.

Personalmente mi auguro che

Padoan abbia ragione ed è inutile dire che su Draghi la penso esattamente come lui, ma vedo però il pericolo che una ripresa di nazionalismo non antieuropo ma fermo alla Confederazione, non sia da sottovalutare. Ne avevo parlato di recente in un'intervista sull'*Espresso* con Romano Prodi. Aveva idee esattamente identiche a quelle di Padoan ma era più preoccupato di lui sui "confederali" e sul loro "nazionalismo".

La risposta determinante ha un solo nome: la Germania di Angela Merkel. Vuole gli Stati Uniti d'Europa? Io credo di sì, anche perché il Paese con maggiore peso politico in una Federazione sarebbe il suo.

Ma i tedeschi, la maggioranza del popolo tedesco, vuole l'Europa federata? Per quanto consta a me, direi di no. Il popolo tedesco è in gran parte autoreferenziale. È convinto — sbagliando — che la Germania non sarebbe irrilevante in una società globale e navigherebbe nelle acque della globalità anche da sola. Sbagliano, ma ne sono convinti. L'Europa confederale gli va benissimo, ma non più di questo.

Riuscirà la Merkel a convincerli? Questo è l'interrogativo del prossimo futuro. La vera e fondata speranza è che Draghi incastri le tessere di questo complicatissimo mosaico fino a costruire il disegno che noi ci auguriamo. Bis-

gnerebbe che gli europei e gli italiani consapevoli rileggessero la storia di Abramo Lincoln e della guerra americana di secessione. Sarebbe una lettura molto istruttiva e dovrebbero rileggere anche il discorso di Winston Churchill a Zurigo del 1946, appena vinta l'ultima guerra mondiale. L'ho ricordato più volte quel discorso e lo ricordo di nuovo: sosteneva che l'Inghilterra aveva solo due strade dinanzi a sé: entrare a far parte degli Stati Uniti d'America o promuovere gli Stati Uniti d'Europa. E in qualche caso la moneta comune sarebbe stata la sterlina, la lingua ufficiale l'inglese, l'istituzione finanziaria principale la City. Chissà se Cameron se l'è riletto quel discorso e chissà se Tony Blair non faccia il "mea culpa". Sbagliarono tutti in Inghilterra, conservatori e laburisti.

Concludo questo paragrafo citando alcuni passi molto significativi del discorso tenuto all'Accademia americana di Berlino il 17 di questo mese per il conferimento del Premio Kissinger. Eccoli: «Ho dedicato sempre più le mie energie e così continuerò a fare fino a quando la piena unificazione dell'Europa sarà compiuta sulla base di libertà, democrazia e pacifica cooperazione. Il mondo di questi ultimi anni è cambiato radicalmente; esso appare molto diverso dalle aspettative ottimistiche seguite alla fine della Guerra fredda. Questa si-

tuzione può essere affrontata solo con l'integrazione europea e la coesione transatlantica, a condizione che l'Europa diventi un attivo partecipante alla costruzione di un nuovo ordine mondiale piuttosto che consumare se stessa nelle proprie problematiche interne. È questo il messaggio che dobbiamo trasmettere ai cittadini e ai leader di oggi».

Non si poteva dir meglio, carissimo Giorgio Napolitano.

Ci sono molte altre questioni da esaminare ma dedicherò ad esse poche righe perché nei prossimi giorni saranno chiuse in un modo o nell'altro e noi la sfera di cristallo per leggere il futuro non l'abbiamo.

La Grecia: entro fine mese la va o la spacca. Personalmente scommetto che si risolverà. Ma è appunto una scommessa.

La riforma del Senato. Anche qui: si farà subito o sarà rinviata? Scommetto che si farà subito questa pessima riforma e questa purtroppo è una scommessa persa in partenza perché la cosiddetta dissidenza interna del Pd non è un diamante che non si spezza.

La "buona scuola" si farà con alcune concessioni di basso profilo, ma il folto popolo dei docenti resterà con l'amaro in bocca e se ne vedranno i riflessi elettorali.

La riforma della Rai. Su questo punto Renzi ha detto cose giuste sulle funzioni di servizio pubbli-

co della principale azienda culturale del nostro Paese. Cose giuste che dipendono però da chi sarà la persona prescelta per guidare culturalmente quell'azienda.

La Cassa depositi e prestiti. Renzi ne ha cambiato la gestione e il profilo. Gli è costato molta fatica perché le resistenze erano plurime, ma alla fine l'ha avuta vinta, compensando in vario modo le vecchie cariche e mettendo al loro posto persone competenti e di riguardo. Ma c'è un punto che è stato alquanto trascurato: la Eurostat che è l'istituzione europea cui è affidata la vigilanza su alcuni mutamenti che avvengono nelle istituzioni economiche dei Paesi membri, sta seguendo con severa attenzione quanto accade e soprattutto accadrà nella nuova Cassa depositi e prestiti. Se si rivelerà una agenzia che interviene di diritto e di rovescio al salvataggio di aziende decotte, l'Eurostat agirà per far rientrare la Cassa nel pubblico bilancio dal quale da tempo è stata tirata fuori. I debiti della Cassa diventeranno in tal modo debito pubblico. Le dimensioni minime di questo ipotetico evento sono di 100 miliardi di euro ma possono essere anche assai maggiori. Qualora si verificasse sarebbe una vera catastrofe finanziaria con ripercussioni assai serie sulla nostra economia.

Infine: i sondaggi del nostro Ilvo Diamanti e del suo istituto, pubblicati venerdì sul nostro

giornale, sono assai preoccupanti per il Pd: è passato dal 41 per cento delle europee dell'anno scorso al 32, mentre Salvini è al 14, Forza Italia è anch'essa al 14 e i Cinquestelle al 26. Nel frattempo aumenta l'astensione. Perché? Perché la sinistra di governo non c'è più e i lavoratori che includono gli autonomi, le famiglie e l'indotto, sono milioni e milioni, non sono per niente contenti. Fanno lucidamente quello che Saramago aveva previsto nel suo romanzo.

Post scriptum. A proposito di Rai, sere fa ho visto, anzi rivisto dopo anni ed anni, nell'ultima puntata di Fabio Fazio "Che tempo che fa" Renzo Arbore in "Quelli della notte". Un godimento e sapevi perché? Perché Arbore è stato il vero grande innovatore della televisione. «Quelli della notte» e prima alla radio "Alto Gradimento" e poi in tv le sue altre trasmissioni, sono state un'innovazione continua, uno scenario volutamente senza copione e — come Renzo diceva — con un finale sconclusionato. L'uomo è sconclusionato nel senso che è pieno di contraddizioni. Non si riesce a cancellarle quelle contraddizioni perché è impossibile, ma bisogna esserne consapevoli perché solo così vengono tenute a freno e possono diventare un fatto esteticamente apprezzabile. Dall'estetica all'estetica, diceva Arbore.

Ma se non c'è né etica e neppure estetica, allora sì, è un guaio molto serio.



Il focus**Il week-end più nero****della crisi****Pietro Perone**

Non ci sono mai stati giorni peggiori per il manifesto di Ventotene come quelli

di questo week-end. Domani la verità sui debiti ellenici, ma «un'Europa senza Atene non sarebbe più l'Europa dei suoi padri fondatori», è il grido d'allarme che si ascolta da settimane. Nel frattempo il premier greco, Alexis Tsipras, l'al-

tro giorno è volato a Mosca per chiedere aiuto al presidente Vladimir Putin, colui contro il quale sono in vigore pesanti e costosissime sanzioni proprio da parte dell'Unione europea come ritorsione per la mancata indipendenza dell'Ucraina.

> Segue a pag. 3

Ue al guado

Crisi monetaria e nazionalismi il week-end nero dell'Europa

Coesione politica, il sogno di Ventotene rischia di tramontare

Pietro Perone

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ufficialmente il giovane capo di governo si è recato in Russia per stipulare l'accordo per costruzione del gasdotto «Turkish stream» ma Putin non ha mancato di garantire il proprio aiuto qualora la prossima settimana nei portafogli dei greci dovesse scomparire l'Euro per fare posto nuovamente alla Dracma.

L'ex Unione Sovietica, in rotta con il blocco europeo, farebbe così breccia nell'estrema sponda del Mediterraneo, creando una profonda macchia grigia sulla quella bandiera blu a più stelle che da decenni sventola tra Roma, Parigi, Berlino e Atene.

Il simbolo di quel «sogno» di mezza estate - era il luglio del 1941 - partorito dalle teorie all'epoca visionarie di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, confinati politici nell'isola laziale, che ora rischia di infrangersi su un vizio di fondo che pesa sull'Ue e che nessuno mai nessuno ha voluto affrontare e risolvere: può una moneta unica funzionare e produrre ricchezza in un agglomerato di Stati in cui vi sono tassi di inflazione diversi, deficit fiscali e debiti pubblici diametralmente opposti?

Per fare fronte a diversità strutturali, politiche ed economiche si è proceduto a imporre strategie di bilancio fonda-

te su rigorosi vincoli, richieste pressanti di allineamento dei conti e riforme strutturali da attuare nei singoli paesi. Un'Europa dei diktat vissuta nell'illusione che la moneta unica finisse per affievolire differenze e distanze innescando poi un processo di armonizzazione dei tassi di crescita e dei flussi commerciali e finanziari. Non è accaduto e ora il Vecchio Continente si ritrova di fronte al guado: restare insieme o lasciare per strada i più deboli, a cominciare dalla Grecia?

Sirtratta a oltranza, ma l'ottimismo mostrato da Tsipras nelle ultime ore nasce dalla constatazione che non è solo la Grecia a trovarsi con le spalle a muro, ma anche Bruxelles perché se Atene domani uscisse dalla moneta unica dovrà affrontare sicuramente il periodo più difficile della sua storia recente, ma nello stesso tempo l'Unione europea, con il suo sovraccarico di burocrazia e di regole, oltre a essere più debole perderebbe la sua ragion d'essere.

Alla fine di questo lungo braccio di ferro, il segnale di disponibilità che la cancelliera Merkel e il presidente della

Commissione Juncker attendono da Atene molto probabilmente arriverà in extremis, ma sarà flebile e sicuramente al di sotto delle aspettative di Fmi e Bce. Ugualmente l'Eurozona dovrebbe accettare la lista di riforme soft e sganciare altri aiuti economici, pur di difendere una Unione fiaccata ma che resta l'unica possibile.

Vinceranno Tsipras e il suo ministro delle Finanze Varoufakis? Avranno perso un po' tutti perché ognuno sarà ancora costretto a convivere in una «caso» che mai come in questo passaggio della storia ha mostrato di essere più pericolante che mai. Un'Europa fondata quasi unicamente sulla finanza ha dimostrato di non reggere, mentre all'orizzonte non si intravede l'unità politica che era stata invece la premessa del manifesto di Ventotene partorito in base alla convinzione che l'Unione sarebbe stata il volano per l'abolizione delle divisioni sociali e politiche, prima che economiche, volute dagli Stati nazionali. Di qui la cancellazione degli steccati «tra partiti progressisti e partiti reazionari» nell'ambito di un nuovo e solido «stato internazionale», immaginavano Spinelli e Rossi.

Il contrario di quanto sta avvenendo: in Polonia, da dove è partita la rivoluzione pacifica che ha portato alla sconfitta del comunismo e al crollo del

Muro che divideva il Continente, è al potere da qualche settimana Andrzej Duda, leader 42enne del partito della destra populista «Legge e Giustizia». Nota la sua contrarietà all'Unione e all'entrata di Varsavia nell'Euro, Duda ha archiviato l'era di Solidarnosc facendo leva soprattutto sul malcontento dei disoccupati polacchi, oltre il 60 per cento della popolazione. Venti anti-Ue hanno travolto giovedì notte anche la piccola Danimarca ampliando così il blocco nazionalista che ormai governa il Nord dell'Europa: alle elezioni politiche il vero successo è stato quello del Partito del Popolo danese diventato seconda forza con il 21,1% dei voti. Una vittoria che consentirà alla coalizione conservatrice dell'ex premier Lars Lokke Rasmussen di ottenere la maggioranza necessaria per guidare il paese scandinavo per i prossimi anni.

Un'avanzata che sta producendo effetti visibili tali da scardinare nelle sue fondamenta l'Europa: il socialista François Hollande, incalzato dal Front Nazionale di Marine Le Pen, ha dato or-

dine di respingere gli immigrati in partenza dall'Italia alla frontiera di Ventimiglia, mettendo di fatto in discussione il trattato di Schengen sulla libera circolazione di essere umani, il più tangibile effetto dell'unità tra stati che aveva consentito a ognuno di lasciare nel cassetto il proprio passaporto. Blocco ai confini e minaccia di un nuovo muro, a distanza di appena ventisei anni dal crollo di quello di Brandeburgo: l'annuncio che verrà realizzata una parete alta quattro metri lungo 175 km di confine arriva dall'Ungheria che prova così a fermare il flusso di immigrati provenienti dal sud, lungo la cosiddetta «rotta dei Balcani». Effetto Jobbik, il movimento di estrema destra ungherese presente in Parlamento e anche nell'aula di Strasburgo, parte integrante dell'Alleanza europea dei movimenti nazionali in cui spicca la Lega di Matteo Salvini.

«Non sono pronto a fare l'esperienza di uscire dall'Euro, non avremmo mai dovuto entrarci, ma visto che questa crisi è stata causata interamente da quella scelta ora sta all'Europa trovare

una soluzione», sfida beffardo il ministro delle Finanze, il greco Varoufakis. «Non lo capisco», ha detto invece l'altro giorno Juncker riferendosi a Tsipras. In effetti il viso sornione e il sorriso beffardo del premier greco che mentre crolla l'economia del suo paese, invece di stilare la lista delle riforme richieste dalle organizzazioni internazionali, va in Russia a stringere la mano a Putin, suscita un po' di rabbia. Ma la serenità che ostenta il leader di Syriza nasce però dalla constatazione che l'Europa dell'eccessiva finanza e della volatile capacità politica, ora non ha altra scelta che tenersi la Grecia per evitare che il sogno di mezza estate di Spinelli e Rossi non tramonti del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fallimento

L'obiettivo dell'unità politica accantonato per strategie basate solo sulla finanza

I partiti

In Danimarca Polonia e Ungheria le ultime vittorie della destra conservatrice



La riforma

Eurolandia. Il progetto finale per il rilancio dell'area è stato messo a punto dai quattro presidenti dell'Unione, Draghi, Juncker, Tusk e Dijsselbloem e verrà presentato oggi ai Capi di Stato e di governo

Un Tesoro europeo conti pubblici sani e sussidi comuni Ecco il nuovo piano

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. In una settimana i capi di Stato e di governo si giocano il futuro dell'euro e dei suoi 330 milioni di cittadini. Oggi il summit d'emergenza sulla Grecia mentre giovedì e venerdì i leader europei torneranno a Bruxelles per il normale vertice di inizio estate. Doveva essere quella l'occasione per presentare il rapporto dei 4 presidenti sulla nuova governance dell'euro. Ma la sua approvazione viene

anticipata a oggi, per mostrare ai mercati che Eurolandia va avanti e si rinforza anche nel caso di eventuale default greco. In 25 pagine Draghi (Bce), Juncker (Commissione), Tusk (Consiglio) e Dijsselbloem (Eurogruppo) disegnano il nuovo governo della moneta unica. Il testo non piacerà a tutti i premier, per alcuni potrebbe essere poco ambizioso, ma comunque introduce diverse innovazioni nella catena di comando di Eurolandia e dovrebbe essere approvato.

Road map di dieci anni

Nei prossimi 10 anni i capi delle istituzioni Ue vogliono ammodernare l'euro agendo su 4 pilastri: Unione Economica, Unione Finanziaria, Unione Fiscale e Unione Politica. È prevista una road map per portare a termine la ristrutturazione della divisa comune con tre diverse tappe. Il primo «stage» parte dal primo luglio 2015 e si chiude il 30 giugno 2017. Si prevede una manutenzione «senza cambiare i trattati». Per le due tappe successive nulla viene specificato, lasciando aperta la possibilità di modificarli. Il secondo stage parte dal primo luglio 2017 mentre il terzo si chiuderà nel 2025. Quest'ultimo non prevede però azioni specifiche contro chi accumula sur-

plus di bilancio senza stimolare la domanda interna». In questa fase di «convergenza» c'è l'impegno ad accompagnare riforme e risanamento con «una politica sociale da Triplo A».

Nello Stage 2 dell'Unione economica si legge: «Nel medio periodo il processo di convergenza per rendere più resistente l'euro deve diventare più vincolante concordando una serie di standard di alto livello definiti nella legislazione europea che ogni governo dovrà raggiungere. La sovranità sarà condivisa, ci saranno decisioni forti a livello di area euro e di singoli paesi. Gli standard comuni riguarderanno mercato del lavoro, competitività, ambiente economico, pubblica amministrazione e politica fiscale. Le procedure per squilibri macroeconomici potrebbero esser usate non solo come strumento per prevenire e correggere squilibri, ma anche per spingere le riforme verso gli standard comuni». Dunque una stretta ancora più potente sulle riforme ma dal 2017 «chi centrerà gli obiettivi potrà accedere al Meccanismo per l'assorbimento degli

shock». Dovrebbe essere un nuovo bilancio comune della zona euro pensato per aiutare i governi a reagire a ondate di disoccupazione in caso di crisi.

Unione economica

Lo stage 1 di questo primo pilastro prevede la creazione di un Euro area System of Competitiveness Authorities. In ogni stato membro nascerà un'autorità indipendente che «dovrà controllare che i salari evolvano in linea con la produttività e valutare i progressi delle riforme». La Commissione terrà in considerazione le loro conclusioni per scrivere le indicazioni ai singoli governi e valutare se mettere un Paese sotto procedura per deficit eccessivo o per squilibri macroeconomici.

Proprio la procedura per squilibri macroeconomici - finora mai azionata - dovrà essere usata di frequente anche «per incoraggiare le riforme strutturali». Dunque «forzando» i governi ad agire (è un commissariamento che prevede anche sanzioni). Se questo passaggio è rivolto ai governi restii a fare riforme impopolari, il paragrafo successivo parla alla Germania: la procedura sarà lanciata «anche contro chi accumula sur-

Unione politica

Prevede di aumentare il ruolo del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali nelle decisioni di politica economica di Bruxelles. Si doterà l'Eurogruppo di un presidente a tempo pieno (non più un ministro in carica). Infine rispetto alle prime bozze non è più prevista la trasformazione del Fondo salva-Stati in un Fondo monetario europeo (ci si limita a dire che, insieme al Fiscal Compact, sarà incorporato nel diritto comunitario). C'è però una novità nello stage 2, dunque dal 2017: la creazione di un ministero delle Finanze europeo: «Il Patto di Stabilità resta l'ancora per la stabilità e la fiducia nelle nostre regole di bilancio. Ma una vera Unione Fiscale richiede una condivisione maggiore delle decisioni di politica di bilancio. Questo non significa centralizzare tutti gli aspetti della politica sulle entrate e sulle uscite, i governi continueranno a decidere sulle tasse e sull'allocazione delle poste di spesa ma con l'evoluzione della zona euro sempre più decisioni dovranno essere prese collettivamente e per questo sarà necessario creare un Tesoro dell'eurozona». Una cessione di sovranità che darà sempre più peso a Bruxelles nelle decisioni economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unione Finanziaria

Lo stage 1 prevede il completamento dell'Unione bancaria per rendere gli istituti di credito più forti e garantire i risparmiatori in caso di shock sistematici. Nascerà poi una Unione dei capitali (Capital Markets Union) che assicuri «fonti di finanziamento diversificate per le aziende rispetto al credito bancario e dia una maggiore integrazione ai mercati finanziari».

Unione Fiscale

Punta a garantire conti pubblici in ordine. Stage 1: «L'attuale governance deve essere rinforzata con la creazione di un European Fiscal Board che darà una valutazione indipendente sulla qualità dei bilanci nazionali». Stage 2: «Per muovere verso una vera Unione Fiscale serve un sistema di stabilizzatori comuni (ammortizzatori sociali, ndr) per reagire agli shock». Come anticipato sull'Unione economica, potranno accedervi i paesi che avranno fatto le riforme.

LA RIFORMA DELL'EUROZONA CHE CAMBIERÀ IL NOSTRO FUTURO

ANDREA MANZELLA

LA GRECIA, l'immigrazione forzata di massa, la Gran Bretagna: tutte crisi che l'Unione deve affrontare mentre divampa l'euro-ostilità, con effetti elettorali devastanti per tutti i sistemi politici. A Bruxelles, al Consiglio europeo del 25 giugno, si dovrà dunque attraversare un deserto con i pozzi avvelenati, prima di arrivare alla questione centrale. Che è la riforma dell'Eurozona: cioè quella su cui si gioca non solo il tumultuoso presente ma anche il futuro dell'Unione. Il nostro battagliero presidente del Consiglio farà bene a tenerlo a mente, pur senza trascurare le altre emergenze. Anche perché sull'Eurozona il suo stesso governo ha presentato un eccellente documento, il più realista tra quelli in circolazione (in attesa della "posizione" istituzionale europea).

La proposta italiana di cambiare le cose è imperniata infatti sulla semplice idea di fare subito dell'Eurozona una "unione nell'Unione", di costituire cioè una "cooperazione rafforzata", un ordinamento con una sua specifica coerenza e compattezza interna. Nessun salto nel buio (è possibilità già prevista dal diritto europeo). Nessuna velleitaria revisione dei Trattati (che sarebbe solo un irresponsabile rinvio a babbo morto). Nessuna forzatura dei tempi (la "cooperazione rafforzata" apre ad ogni potenzialità, ma non ne impone anticipatamente nessuna; predi-

spone opportunità che potranno sfruttarsi a pieno quando le preoccupazioni elettorali vicine in Francia e in Germania saranno superate).

Fare dell'Eurozona una "cittadella" istituzionale è anche la maniera migliore per rispondere alla minaccia referendaria della Gran Bretagna di Cameron. Non è infatti pensabile che tutta l'Unione debba sfilacciarsi per le esigenze di politica interna del Regno (finora) Unito. La differenziazione è già nei fatti. Al di fuori dell'Eurozona, c'è la zona-non-euro, retta dalla norma fondamentale del mercato comune. In questa area, dove la moneta non è comune, sarà poi possibile, in forma semplificata, aggiungere altre eccezioni a quelle già numerose di cui godono i britannici. A tenere assieme, nella diversità, le due aree provvederà sempre il "quadro istituzionale" generale (Consiglio europeo, Commissione, Parlamento, Corte di giustizia). Accanto a questo, è però naturale che, nella Zona dei 19 Paesi dell'euro si formi un quadro istituzionale specifico. E per farlo non si dovrà inventare nulla: ma solo razionalizzare e collegare. Nella affannosa legislazione post-Lisbona, si sono già intravisti i pezzi del mosaico da comporre. Un vertice-euro

sempre più organo di governo. Una presidenza dell'Eurogruppo dei ministri finanziari, sempre più stabile. Un Parlamento europeo che crei, nel suo interno, "strutture dedicate in modo specifico all'Eurozona" (come dicono i franco-tedeschi).

Il documento italiano chiede, in più, che questo rafforzamento di istituzioni specifiche avvenga in una ben definita cornice giuridica: che dia non solo coerenza ma anche legittimazione al tutto. E indica, come maggiore forza legittimante, la cooperazione tra parlamenti. Anche questa - meglio di una "settoralizzazione" in seno al Parlamento europeo (che romperebbe il principio di egualianza fra tutti i suoi membri) - sarebbe una scelta senza salti. La crisi ha già portato alla creazione di una Conferenza interparlamentare per la governance economica: accrescerne i poteri significherebbe avvicinare il "governo" d'Europa ai parlamenti nazionali, in unione

collegiale con il Parlamento europeo.

Attenzione. La "cooperazione rafforzata" non è semplice forma giuridica. Essa renderebbe possibile innanzitutto (è l'articolo 332 del Trattato) la creazione di un bilancio dell'Eurozona, distinto dal quadro finanza-

rio pluriennale dell'intera Unione. E quindi un ordinamento finanziario in cui collocare gli strumenti per una politica economica nuova. La trasformazione dell'attuale meccanismo di emergenza contro le crisi finanziarie in un Fondo monetario europeo. Il completamento e la efficacia del Fondo europeo per gli investimenti strategici (la scommessa del piano Juncker). La creazione di uno schema europeo di assicurazione contro la disoccupazione.

E attraverso l'Unione economica che l'Unione dovrebbe diventare anche una Unione sociale. Ogni stupidida discussione sulle cessioni di sovranità ignora infatti che un bilancio dell'Eurozona implicherebbe anche una responsabilità comune per la stabilità sociale. Quando nel documento franco-tedesco si parla di "promozione e introduzione di un salario minimo da definire a livello nazionale", si capisce che è possibile la rottura di un tabù.

Mario Draghi ha ripetuto di recente che «con l'unione monetaria il diritto ha cessato di essere irrilevante per i banchieri centrali». Saldare istituzionalmente l'ordinamento dell'Eurozona significa anche questo: rompere la solitudine attuale della Bce e della sua politica monetaria. Si agitano oggi complicate questioni e ricorsi ai tribunali costituzionali sul "mandato" della Bce e dei suoi limiti. Quello che fa è ancora politica monetaria o indebita invasione nella politica economica degli Stati? Strutturare l'Eurozona con istituzioni comuni, capaci di effettivo governo economico e di conseguenti responsabilità democratiche, significa dare alla BCE un interlocutore "fiscale" che, nel dialogo, assicuri certezza alle decisioni di politica monetaria. È per tutto questo che, delle partite in gioco a Bruxelles, quella istituzionale è la più importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto. Il documento verrà discusso dai 28

Tre tappe per completare l'unione monetaria

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I presidenti delle cinque principali istituzioni europee hanno pubblicato ieri l'atteso rapporto sul futuro della zona euro. Il documento, che verrà discusso dai Ventotto alla fine della settimana, prevede tre tappe, da qui al 2025. Ha il merito di dare una risposta istituzionale alla crisi debitoria che da anni sta attanagliando la zona euro. Visono proposte in senso federalista, tra queste un meccanismo comune di assorbimento degli shock economici, ma la loro adozione è prevista con il contagocce.

Il rapporto, preparato dal presidente Jean-Claude Juncker (Commissione), "in stretta cooperazione" con Mario Draghi (Banca centrale europea), Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo), Donald Tusk (Consiglio) e Martin Schulz (Parlamento), tratta tre fasi. La prima, nei prossimi due anni da qui al 30 giugno 2017, prevede a trattati costanti un rafforzamento della competitività della zona euro, un completamento dell'unione finanziaria e il risanamento dei conti pubblici nazionali.

La seconda fase, vale a dire dopo il 2017, stabilisce l'adozione di

precisi criteri in modo da rendere più vincolante il processo di convergenza tra i paesi. In questo periodo, la zona euro dovrebbe dotarsi anche di «un meccanismo comune di assorbimento degli shock». Questa fase si baserà su un libro bianco che la Commissione sarà chiamata a preparare entro la primavera del 2017. La terza fase dovrebbe concludersi entro il 2025 con il completamento di una «genuina unione monetaria».

«Il quadro istituzionale della zona euro è certamente stato rafforzato in questi anni, con le successive riforme del Patto di Stabilità e di Crescita - spiegava venerdì a un gruppo di giornalisti il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis -. Ora l'unione monetaria va completata». L'accento messo sul risanamento dei bilanci piacerà alla Germania, meno alla Francia. Viceversa, il risalto dato al riequilibrio delle partite correnti piacerà a Parigi, meno a Berlino.

Al di là della traipla cronologica, i cinque presidenti hanno individuato cinque obiettivi. Il primo è di rafforzare la convergenza tra i paesi, con la nascita di autorità nazionali dedicate alla

competitività. Il loro compito sarebbe di indirizzare le parti sociali quando si tratta di negoziare accordi salariali. Il secondo obiettivo è di completare l'unione finanziaria. Al sistema di vigilanza bancaria, il rapporto propone di associare entro il 2017 un comune schema di assicurazione dei depositi.

Il terzo obiettivo riguarda la politica di bilancio. Il rapporto propone la creazione di un Consiglio europeo di consulenza che dovrebbe migliorare la collaborazione tra le diverse autorità nazionali. Come detto, nella seconda fase, dovrebbe essere creata «una comune funzione di stabilizzazione macroeconomica», con il compito di aiutare a livello federale l'assorbimento degli shock economici da parte dei paesi. Il compito verrebbe demandato al neonato Fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSI).

Gli ultimi due obiettivi riguardano la legittimità delle istituzioni e la dimensione sociale dell'unione monetaria. Tra le altre cose, i cinque presidenti propongono nel lungo andare, dopo il 2017, la nascita di un presidente permanente dell'Eurogruppo, il consesso dei ministri delle Finanze della zona euro. Nel rap-

porto si parla anche della possibile creazione di «un Tesoro della zona euro», che avrebbe compiti più che altro decisionali.

La relazione pubblicata ieri deluderà coloro che speravano in quel "salto quantico" che Draghi ha chiesto qualche giorno fa dinanzi al Parlamento europeo. D'altro canto, la relazione è il frutto di molti compromessi. Non tutti i cinque presidenti sono federalisti. In secondo luogo, il rapporto vuole essere realista. Non c'è in questo momento il desiderio tra i paesi di fare passi avanti ambiosi verso maggiore integrazione politica, tanto che di mutualizzazione dei debiti non si parla.

In questo contesto, la crisi in Grecia suscita effetti contrastanti. Da un lato, mostra che maggiore integrazione è necessaria, sia per evitare nuovi sconquassi debitori sia per risolvere alla radice il dramma greco. Dall'altro, la stessa crisi ad Atene, associata alla recessione economica, ha provocato nella zona euro sfiducia reciproca, tale da minare alla radice il processo di integrazione. Il rapporto, che si basa su una relazione della Commissione europea del 2012, fu chiesto a Juncker dai Ventotto nell'ottobre 2014.

LE FASI

Prima il risanamento dei conti pubblici, poi un meccanismo comune di assorbimento degli shock ed entro il 2025 il completamento del processo.



Le proposte per la Ue

L'EUROPEISTA RILUTTANTE E I SUOI AMICI

di **Sergio Romano**

Il rapporto dei cinque presidenti (Consiglio europeo, Commissione di Bruxelles, Eurogruppo,

Parlamento di Strasburgo, Banca centrale europea) è quanto di meglio l'Ue abbia prodotto negli ultimi anni. È stato commissionato dai capi di Stato e di governo. Sarà all'ordine del giorno del prossimo vertice. Come ha ricordato Giuseppe Sarcina sul *Corriere* di ieri, il rapporto si propone obiettivi utili e ambiziosi. Attribuisce alla Commissione il compito di vigilare sulla competitività dei singoli membri e quindi sul loro mercato del lavoro. Rafforza i vincoli comunitari destinati a evitare le

scandalose deviazioni di cui siamo stati spettatori in Grecia e altrove. Vuole che le presidenze dei singoli semestri obbediscano a un'agenda di priorità discussa con il Parlamento. Prevede un meccanismo comune per l'assorbimento degli choc che potrebbe essere affidato al Fondo europeo per gli investimenti strategici. Propone il completamento dell'Unione bancaria nel giro di due anni e l'adozione di uno schema comune per l'assicurazione dei depositi bancari.

Sappiamo per esperienza quale potrebbe essere la sorte del rapporto. Vi è il rischio, come in altre occasioni, che si smarrisca nel labirinto dei litigiosi negoziati fra gli Stati membri e che i suoi obiettivi slittino da un anno all'altro. È sempre possibile che venga costretto ad accettare correzioni e amputazioni che ridurrebbero considerevolmente le sue ambizioni e speranze. Eppure questo «rapporto dei cinque» ha caratteristiche che giustificano qualche speranza.

Da qualche anno ormai l'Europa sembra condannata a fare logoranti battaglie di retroguardia. Una buona parte del nostro tempo è impiegata a inseguire il peccatore o il dissidente di turno per correggere i suoi errori, appagare le sue richieste o trattenerlo nella grande fami-

glia. È comprensibile. Vogliamo dimostrare al mondo e ai mercati che siamo in grado di preservare l'unità, vogliamo evitare che il fallimento di un negoziato susciti scetticismo e sfiducia nell'opinione pubblica europea e internazionale. Ma dovremo avere compreso, ormai, che ogni negoziato, nella migliore delle ipotesi, è destinato a concludersi con un compromesso. Non sempre i compromessi sono utili e virtuosi. In molte circostanze convincono altri partner che ogni regola può essere tagliata, come un abito sul corpo del cliente. Non è questo, forse, il desiderio della Gran Bretagna o, per ragioni completamente diverse, della Grecia di Tsipras e dell'Ungheria di Viktor Orbán? Non è questa la speranza di tutti i movimenti euroskeptici che crescono come funghi nella società europea e di cui si servono tutti coloro che vorrebbero sottrarsi a qualche regola dell'Unione?

Se non vogliamo che questo accada, è ora di cambiare strategia. Anziché corteggiare l'amico riluttante, è ora di dirgli

con chiarezza che da questa crisi si esce soltanto con una maggiore integrazione. La cancelliera tedesca e il suo ministro delle Finanze lo hanno già lasciato intendere in alcune occasioni con cenni e proposte che meritavano maggiore attenzione. Il rapporto dei cinque presidenti contiene idee che possono disegnare una costruzione europea finalmente unitaria. Sarà allora più facile, tra l'altro, impostare una comune politica estera.

Questo non significa che i Paesi dell'eurozona debbano necessariamente divorziare dagli altri membri dell'Unione. Quanto più decisamente avremo imboccato la strada dell'integrazione tanto più facile sarà concludere con gli altri partner accordi di comune interesse soprattutto in materia di mercato unico. Ma chi vorrà restare nell'Unione dovrà comprendere che possono farne parte soltanto coloro che condividono le sue ambizioni e i suoi ideali.

Sergio Romano
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee Jürgen Habermas

Il filosofo tedesco: i politici non possono nascondersi dietro le lacune dovute a chiare incapacità istituzionali

JÜRGEN HABERMAS

La recente sentenza della Corte di Giustizia europea getta una luce impietosa su un errore di fondo della costruzione europea: quello di aver costituito un'unione monetaria senza un'unione politica. Tutti i cittadini dovrebbero essere grati a Mario Draghi, che nell'estate 2012 scongiurò con un'unica frase le conseguenze disastrose dell'incombente collasso della valuta europea. Aveva tolto la patata bollente dalle mani dell'Eurogruppo annunciando la disponibilità all'acquisto di titoli di stato senza limiti quantitativi in caso di necessità: un salto in avanti cui l'aveva costretto l'inerzia dei capi di governo, paralizzati dallo shock e incapaci di agire nell'interesse comune dell'Europa, aggrappa-

ti com'erano ai loro interessi nazionali. I mercati finanziari reagirono positivamente a quell'unica frase, benché il capo della Bce avesse simulato una sovranità fiscale che non possedeva, dato che oggi come ieri, sono le banche centrali degli Stati membri a dover garantire i crediti in ultima istanza.

GLI SPAZI DELLA BCE

Di fatto, la Corte di Giustizia europea non poteva confermare questa competenza, in contraddizione col testo dei Trattati europei; ma dalla sua decisione conseguono la possibilità per la Banca centrale europea di disporre – tranne poche limitazioni – dei margini di manovra di un erogatore di crediti di ultima istanza. La Corte di Giustizia ha dunque ratificato quell'azione di salvataggio, benché non del tutto conforme alla Costituzione. Verrebbe voglia di dire che il diritto europeo dev'essere in qualche modo piegato, anche se non proprio forzato, dai suoi stessi custodi, per appianare di volta in volta le conseguenze negative del difetto strutturale dell'unione monetaria. L'unione monetaria resterà instabile finché non sarà integrata da un'unione bancaria, economica e fiscala.

"Basta con le banche il destino dell'Unione lo scelgano i popoli"

le. In altri termini, se non vogliamo che la democrazia sia palesemente ridotta a puro elemento decorativo, dobbiamo arrivare ad un'unione politica.

Fin dal maggio 2010 la cancelliera tedesca ha anteposto gli interessi degli investitori al risanamento dell'economia greca. Il risultato è che siamo di nuovo nel mezzo di una crisi che pone in luce, in tutta la sua nuda realtà, un altro deficit istituzionale. L'esito elettorale greco è quello di una nazione la cui netta maggioranza insorge contro l'opprimente e avvilente miseria sociale imposta al paese dall'austerità. In quel voto non c'è nulla da interpretare: la popolazione rifiuta la prosecuzione di una politica di cui subisce il fallimento sulla propria pelle. Sorretto da questa legittimazione democratica, il governo greco sta tentando di ottenere un cambio di politica nell'Eurozona; ma a Bruxelles si scontra coi rappresentanti di altri 18 paesi che giustificano il loro rifiuto aducendo con freddezza il proprio mandato democratico.

Il velo su questo deficit istituzionale non è ancora del tutto strappato. Le elezioni greche hanno gettato sabbia negli ingranaggi di Bruxelles, dato che in questo caso gli stessi cittadini hanno deciso su un'alternativa di politica europea subita dolorosamente sulla propria pelle. Altrove i rappresentanti dei governi prendono le decisioni in separata sede, a livelli tecnocratici, al riparo dell'opinione pubblica, tenuta a bada con inquietanti diversivi. Le trattative per la ricerca di un compromesso a Bruxelles sono in stallo, soprattutto perché da entrambi i lati si tende a incollare gli interlocutori del mancato esito nei negoziati, piuttosto che imputarlo ai difetti strutturali delle istituzioni e delle procedure. Certo, nel caso di specie siamo di fronte all'attaccamento cieco ostinato a una politica di austerità giudicata negativamente dalla maggior parte degli studiosi a livello internazionale. Ma il conflitto di fondo è

un altro: mentre una delle parti chiede un cambiamento di rotta, quella contrapposta rifiuta ostinatamente persino l'apertura di una trattativa a livello politico: ed è qui che si rivela una più profonda asimmetria.

SCELTE SCANDALOSE

Occorre avere ben chiaro il carattere scandaloso di un tale rifiuto: se il compromesso fallisce, non è per qualche miliardo in più o in meno, e neppure per la mancata accettazione di una qualche condizione, ma unicamente per via della richiesta greca di dare la possibilità di un nuovo inizio all'economia della Grecia, e alla sua popolazione sfruttata dalle élite corrotte, attraverso un taglio del debito o una misura analoga, quale ad esempio una moratoria collegata alla crescita. I creditori insistono invece sul riconoscimento di una montagna di debiti che l'economia greca non riuscirà mai a smaltire. Si noti che presto o tardi un taglio del debito sarà inevitabile. Eppure, contro ogni buon senso, i creditori non cessano di esigere il riconoscimento formale di un onere debitorio realmente insostenibile. Fino a poco tempo fa ribadiavano anzi una pretesa surreale: quella di un avanzo primario superiore al 4%, ridotto poi a un 1% comunque non realistico. Così è fallito finora ogni tentativo di arrivare un accordo da cui dipende il futuro dell'Ue, soltanto in nome della pretesa dei creditori di mantenere in piedi una finzione.

Per parte mia, non sono in grado di giudicare se i procedimenti tattici del governo greco siano fondati su una strategia ragionata, o in qualche misura determinati da condizionamenti politici, incompetenza o inesperienza dei suoi esponenti. Ma le carenze del governo greco non tolgonon nulla allo scandalo dell'atteggiamento dei politici di Bruxelles e Berlino, che rifiutano di incontrare i loro colleghi di Atene in quanto politici. Anche se si presentano come

tali, sono presi in considerazione esclusivamente sul piano economico, nel loro ruolo di creditori. Questa trasformazione in zombie ha il significato di conferire alle annose insolvenze di uno Stato la parvenza di una questione di diritto privato, da deferire a un tribunale. In tal modo risulta anche più facile negare qualsiasi responsabilità politica.

L'ADDIO DELLA TROIKA

La nostra stampa ironizza sul cambio di nome della troika, che effettivamente assomiglia a un'operazione di magia. Ma è anche espressione del desiderio legittimo di far uscire allo scoperto, dietro la maschera dei finanziatori, il volto dei politici. Perché è solo in quanto tali che i responsabili possono essere chiamati a rispondere di un fallimento che porta alla distruzione di massa delle opportunità di vita, alla disoccupazione, alle malattie, alla miseria sociale, alla disperazione.

Per le sue opinabili misure di salvataggio Angela Merkel ha coinvolto fin dall'inizio l'Fmi. Questa dissoluzione della politica nel conformismo di mercato spiega tra l'altro l'arroganza con cui i rappresentanti del governo federale tedesco – persone moralmente ineccepibili, senza eccezione alcuna – rifiutano di ammettere la propria responsabilità politica per le devastanti conseguenze sociali che pure hanno messo in conto nell'attuazione del programma neoliberista. Lo scandalo nello scandalo è l'ingenerosità con cui il governo tedesco interpreta il proprio ruolo di guida.

IL RUOLO TEDESCO

La Germania deve lo slancio della sua ascesa economica, di cui si alimenta tuttora, alla saggezza delle nazioni creditrici, che nell'accordo di Londra del 1954 le condonarono la metà circa dei suoi debiti. Ma non si tratta qui di scrupoli moralisti-

ci, bensì di un punto politico essenziale: le élite della politica europea non possono più nascondersi ai loro elettori, eludendo le decisioni da prendere a fronte dei problemi creati dalle lacune politiche dell'unità monetaria. Devono essere i cittadini, e non i banchieri, a dire l'ultima parola sulle questioni

essenziali per il destino dell'Europa. E davanti all'intorpidoimento post-democratico di un'opinione pubblica tenuta ove possibile lontano dai conflitti, ovviamente anche la stampa dovrà fare la sua parte. I giornalisti non possono continuare a inseguire come un gregge quegli arieti della classe politici che li già li avevano ridotti a fare da giardinieri.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

Le trattative sono finora fallite sui debiti ellenici, che dovranno essere comunque tagliati

**EUGENIO SCALFARI, PADOAN
E IL MINISTRO EUROPEO DEL TESORO**

Nell'editoriale di domenica Eugenio Scalfari riferisce di un colloquio con il ministro Padoan, secondo il quale "serve uno Stato europeo federato, la Bce non può rispondere ai ministri dell'Economia di 19 Paesi, è necessario un ministro del Tesoro unico che rappresenti politicamente l'intera Eurozona"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice di domani Il documento preparato dal presidente Jean-Claude Juncker è un passo decisivo verso una maggiore unione economica. Con una forte assunzione di responsabilità dei Parlamenti nazionali

INTEGRAZIONE EUROPEA I GIORNI DELLA SVOLTA

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, una settimana operosa si conclude domani con un vertice dei capi di Stato e di governo dall'agenda impegnativa. Oltre alla difficile situazione greca e ad altri temi sensibili, si discuterà l'avvenire dell'unione economica e monetaria, sul quale è stata appena pubblicata una complessa relazione. L'autore principale è il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, che così riporta la sua istituzione al centro dell'azione Ue. Il documento va letto bene: è ricco di dettagli, con un calendario preciso e varie novità. Non propugna accelerate integrazioni politiche o piattaforme schiettamente federaliste: bensì, nel solco tradizionale, spinge avanti l'unificazione economica, incidendo sulle sovranità nazionali. Merita attenzione — come ha scritto Sergio Romano su queste pagine — perché delinea iniziative che, nel prossimo futuro, avranno una diretta influenza sulla nostra realtà economica, sociale e politica. Vale la pena di evidenziarne alcune che rappresentano una sfida, magari un'opportunità, per il Paese, se decide di tenere il passo di un'Europa che cambia.

La serrata tempistica del programma prevede due fasi. La

prima riguarda il prossimo biennio, la seconda i successivi otto (fino al 2025). Nel corso di questo ciclo decennale, devono conseguirsi grandi obiettivi, riconducibili a un trittico, unione economica, finanziaria e di bilancio, dotato di piena legittimità democratica. Per ciascun obiettivo, sono indicate caratteristiche e azioni. Si ribadisce che andranno adottate ulteriori normative europee da affiancare a quelle degli ultimi anni. Dunque, quest'ultime (incluso il trattato chiamato «Fiscal Compact») non saranno attenuate, semmai chiarite, per renderle meglio comprensibili.

L'unione economica implica la creazione di un sistema coordinato di autorità nazionali, indipendenti, incaricate di valutare i risultati delle politiche pubbliche di ogni Paese, da cui dipende la sua competitività. La Commissione se ne avvarrà per definire vincoli e raccomandazioni, al fine di una più stretta convergenza delle politiche nazionali in materia economica e del lavoro. Inoltre, si istituisce una procedura ad hoc per intervenire sugli squilibri macroeconomici (già ora, oggetto di specifica sorveglianza a livello Ue), chiedendo puntuali adempimenti correttivi ai governi. La novità è molto rilevante per l'Italia che, a maggio 2015, è stata classificata fra i cinque Stati con maggiori squilibri e, quindi, rischia l'apertura di una procedura. Tutte queste iniziative vanno concretizzate entro due anni.

L'unione finanziaria richiede l'immediata accelerazione del-

l'unione bancaria, affiancando alla vigilanza unica della Banca centrale europea sugli istituti di credito, un compiuto meccanismo di risoluzione delle loro crisi e una garanzia europea sui sistemi nazionali a salvaguardia dei depositi dei risparmiatori. Si mira, poi, a un più accessibile ed efficace mercato europeo dei capitali che amplifichi le fonti di finanziamento, a un costo minore, per imprese e cittadini.

L'unione di bilancio vincolerà ulteriormente gli Stati alla disciplina dei parametri Ue relativi ai conti pubblici, al loro equilibrio, alla riduzione del deficit annuo e del debito pubblico. Il documento usa toni aulici, definendo la politica di bilancio responsabile «pietra angolare» e insiste sul rispetto delle regole, quale garanzia per tutti i membri. In tempi rapidi, va istituito un nuovo e indipendente Comitato consultivo europeo per le finanze pubbliche, al fine di scrutinare i bilanci nazionali e la loro esecuzione; la sua opinione sarà pubblica e integrerà quella degli uffici nazionali di recente creati (da noi, l'Ufficio parlamentare di Bilancio). Successivamente, si pensa di costruire un meccanismo di stabilizzazione dei bilanci dei Paesi dell'eurozona che, via fondi europei, aiuti a reagire meglio agli shock macroeconomici ardui da affrontare a livello meramente nazionale. Al riguardo, si precisa che lo strumento potrà essere operativo solo per gli Stati che hanno messo in opera tutte le riforme strutturali a favore della competitività, di loro

rispettiva competenza; l'intento è di scongiurare il cosiddetto rischio morale («moral hazard») suscettibile di affievolire una corretta e doverosa spinta alla modernizzazione.

Il capitolo finale del documento Juncker è dedicato alla legittimità democratica delle azioni preconizzate, affidata a pubblici dibattiti trasparenti e segnatamente, al Parlamento europeo e a quelli nazionali. Il Parlamento italiano viene, pertanto, chiamato ad assumere un cruciale ed emblematico ruolo di garanzia. È in grado di farlo subito, con un'incisiva discussione su questo testo e vincolando, fin dall'inizio, il governo con un voto. Può, poi, chiedere — lo dice il documento stesso — ai membri della Commissione europea di riferire sui provvedimenti, così come può chiederlo ai ministri — lo prevede la legge n. 234 del 2012 — prima e dopo la loro partecipazione a riunioni in sede Ue. È importantissimo che ciò avvenga: nel supremo interesse della democrazia e di noi cittadini, del Paese e della stessa Unione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Su Corriere.it**

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

LA CRISI GRECA

Cari intellettuali, sull'Unione siete ingenui e poco ambiziosi

di Maurizio Ferrera

Negli ultimi mesi il dibattito sull'euro-crisi è stato dominato da due eccessi: tecnicismo e moralismo.

Da un lato, balletti quotidiani di cifre e di sigle sconosciute e incomprensibili ai più. Dall'altro lato, giudizi su buoni e cattivi, santi e peccatori, creditori e debitori.

È mancato uno spazio di discussione intermedio, ancorato ai fatti ma ispirato a principi, e soprattutto capace di guardare lontano. Qualcuno già parla di un nuovo «tradimento dei clerci», resuscitando la formula usata da Julien Benda negli anni Venti per denunciare la viltà e la partigianeria degli intellettuali.

Pur non del tutto priva di fondamento, l'accusa è esagerata.

Alcune grandi voci della cultura europea si fanno periodicamente sentire. Ieri è toccato a Jürgen Habermas. In un lungo intervento sulla *Süddeutsche Zeitung*, il decano dei filosofi continentali ha preso una posizione molto critica nei confronti della élite politica tedesca. È scandaloso, dice Habermas, che la vicenda greca sia degenerata in uno «scontro fra popoli», e che

il possibile fallimento di uno Stato venga trattato alla stregua di una insolvenza privata. E lo scandalo nello scandalo è l'ostinazione con cui il governo tedesco difende regole e assetti istituzionali che hanno amplificato a dismisura gli effetti della crisi. Le elezioni greche hanno introdotto un po' di sabbia negli ingranaggi dell'eurozona. Un fatto salutare, ma Tsipras lo sta in buona parte sprecando, incapace com'è di europeizzare il confronto e opponendo al paradigma dell'austerità una nuova visione dell'Europa.

È un peccato, perché i tempi sarebbero invece maturi per un cambiamento. Ne è convinto Amartya Sen, un'altra illustre voce che ha recentemente parlato sul *New Statesman* (il 4 giugno scorso). Anche il noto filosofo-economista se la prende con i leader politici, assolvendo (in maniera a mio avviso troppo disinvolta) le truppe di economisti-consiglieri che hanno orientato le scelte delle varie istituzioni europee. Sen fa però un'osservazione di cui la Ue dovrebbe far tesoro. Riforme strutturali e austerità «indiscriminata» non debbono accompagnarsi per forza. Tenerle assieme è stato un errore madornale: è come dare a un paziente con la febbre un antibiotico (le riforme strutturali, necessarie per la crescita) mescolato a veleno per i topi (avanzi primari di tre o quattro punti di Pil, come chiesto alla Grecia: un viatico per il soffocamento).

Sia Habermas sia Sen auspicano un risveglio della Politica con la p maiuscola. Un auspicio condivisibile, ma a mio avviso insufficiente. Se è vero che servono nuove visioni, è un po' ingenuo pensare che possa essere l'attuale classe politica europea ad elaborarle. Con ogni probabilità la crisi greca si risolverà con un compromesso dell'ultim'ora, scarsamente coerente e potenzialmente instabile. Ciò che serve è uno scatto di ambizione progettuale, un richiamo forte alla responsabilità storica che la leadership europea deve oggi esercitare. Se davvero siamo allo scontro fra popoli, la politica non può limitarsi a mediare, deve «riconciliare»: un processo delicato, al quale gli intellettuali hanno il dovere di contribuire in prima persona.

Parlando ieri alla Statale di Milano, la filosofa franco-bulga-

ra Julia Kristeva ha proposto l'istituzione di una Accademia culturale europea, un luogo capace di generare idee-valore che consentano alle culture politiche nazionali di uscire dall'attuale «depressione». Occorre ben altro, dirà qualcuno. Ma la formazione di nuove comunità politiche è un processo molto lento e in parte imprevedibile. Anche i piccoli semi possono produrre grandi risultati.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIBATTITO E LE IDEE

La deriva dell'Europa burocratica e senza visione

di Carlo De Benedetti

Ragionando in termini finanziari il problema dell'Europa con la Grecia è uno solo: non dovevate farla entrare». Difficile dare torto a uno come Lloyd Blankfein, il ceo di Goldman Sachs, uno che solo nell'investment banking mobilita 1,6 miliardi di dollari all'anno. Quando un mese fa l'ho incontrato a New York la nostra discussione è andata, direi naturalmente, su quello che entrambi consideravamo il problema dei problemi: un'Europa che non solo non riesce e fare passi avanti, ma ne sta facendo più di uno indietro. A cominciare proprio dalla Grecia.

In termini finanziari Lloyd ha senza dubbio ragione. Nessuna unione monetaria può reggere su differenze così macroscopiche tra economie nazionali. La Grecia, al di là della falsificazione dei parametri sull'indebitamento, non era in grado di stare insieme alla Germania nella stessa moneta.

Ea nulla potevano servire i numeri e i numeretti, i parametri e vincoli, dietro ai quali si è voluto nascondere questa realtà. Oggi le Borse festeggiano un possibile accordo, ma tutta la questione greca - come sottolineava oggi Gideon Rachman sul Financial Times - è un lose-lose qualsiasi sia l'esito della trattativa perché le premesse sono sbagliate.

L'Europa finanziaria, l'Europa dei numeri, è un dead man walking, un brutto sogno che non avremmo mai dovuto concepire. E non ce ne tireremo fuori con altri numeri, altri vincoli, altre regole. L'Europa esiste, ed è un grande progetto per il futuro, se torniamo a considerarla prima di tutto una comunità di valori e di cultura. E in questo contesto la Grecia è un pilastro del nostro futuro comune, il fondamento stesso - indispensabile - dell'Europa. Ma allora va cambiato completamente il paradigma. Va preso atto del fallimento del disegno a trazione tedesca che da 25 anni produce solo danni.

Siamo il continente che cresce meno in tutto il globo, conosciamo una disoccupazione che mai avevamo avuto, demograficamente arretriamo e, soprattutto, ogni giorno vediamo crescere al nostro interno le forze distruttive, disgregatrici del populismo anti-europeista e razzista.

È vero c'è stata la crisi finanziaria. Ma come abbiamo risposto? L'epicentro della crisi c'è stato negli Stati Uniti, loro inizialmente ne hanno vissuto l'impatto più drammatico, ma hanno reagito subito. Chi ha sbagliato ha pagato e si è fatto da parte. Le banche sono state nazionalizzate e poi rimesse sul mercato. La Banca federale non ha mai smesso di pompare liquidità nel sistema. In pochi anni l'economia è tornata a girare e a crescere, la disoccupazione è scesa dal 12 al 5,5 per cento.

Da noi ancora siamo discutendo sulla ricetta da adottare. Quel geniaccio di Mario Draghi alla fine ce l'ha fatta a convincere tutti (non ancora la Bundesbank), ma ci ha messo sette anni per arrivare a un vero e proprio quantitative easing, sette anni dopo gli Stati Uniti che ormai ragionano invece di come uscire dall'allentamento quantitativo. Intanto abbiamo

il record di produzione di progetti per la "nuova Europa". Pieni sempre di numeri, di parametri, di regole. Avevamo provato a darci una Costituzione e l'avevamo fatta di 370 pagine: Un orrore. Se poi abbiamo provato ad essere ambiziosi, abbiamo prodotto il libro dei sogni che si chiama Lisbona: tanti obiettivi meritorii senza una road map che fosse minimamente credibile.

E così siamo qua. Siamo qua a vedere crescere in tutta Europa l'onda dei partiti della rabbia e della protesta. In Francia, in Spagna, in Italia (da noi ce ne concediamo addirittura due), in Grecia. È con vero dolore che ho visto raddoppiare i consensi delle forze anti-europeiste anche in Danimarca, un Paese che amo da sempre, per il suo spirito di libertà, tolleranza, apertura, un Paese anche ben governato. Ma fino a quando la regola dell'Europa sarà quella dei vincoli e dei parametri numerici andrà così.

Anche sulla questione immigrati abbiamo risposto con la stessa logica, con lo stesso stile: lentamente, impiccati dalla mancanza di una policy comune sull'immigrazione e sull'asilo. Secondo le Nazioni Unite i rifugiati nel mondo del 2014 sono stati 59,5 milioni, niente di simile è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale. Una situazione eccezionale che richiederebbe risposte eccezionali. Le soluzioni esistono (così dicono gli esperti), ma occorre cambiare il linguaggio politico e di conseguenza è necessario coraggio e visione di lungo termine. Come ricorda Silvia Kaufmann, i 28 capi di Stato e di Governo che si incontreranno questa settimana a Bruxelles dovrebbero avere in mente un precedente tragico: la conferenza di Evian del luglio 1938. Convocata dal Presidente Roosevelt, aveva lo scopo di trovare una soluzione per le centinaia di migliaia di ebrei tedeschi e austriaci disperati dopo che Hitler li aveva espulsi. La

conclusione della conferenza fu una catastrofe: né l'Europa, né il Nord America, né l'Australia accettarono di dare asilo a numeri significativi di questi rifugiati. Anche allora le due parole più usate furono "densità" e "saturazione". Auguriamoci che l'Europa, che ha già vissuto anni fa questa tragedia, non dia una risposta che ha già avuto in passato conseguenze così catastrofiche.

Ma tutto fa pensare che non accadrà. Che l'Europa continuerà la sua deriva.

Andrà così. Andrà così fino a quando non saremo in grado di darci regole capaci di far nascere leader politici europei. Dove pensiamo di andare con l'Europa così com'è? Perciò serve una rifondazione. E non basterà di certo l'aspirina prevista nel documento dei cinque presidenti.

Dobbiamo ricorrere a dosi massicce di politica per restituire l'Europa agli europei. Dobbiamo prendere coscienza che l'Europa esiste se torniamo a concepirla come una piattaforma unica di valori e cultura. Anche gli Stati Uniti, in fondo, funzionano così. Nessuno si immagina di far diventare l'Arkansas una Silicon Valley. L'Arkansas viene sovvenzionato, perché è parte di un sentire comune.

L'Europa così com'è ha fallito. O ne prenderemo rapidamente atto, e saremo capaci di cambiare, oppure saremo travolti dall'onda. Va recuperato l'orgoglio di essere la comunità che ha dato al mondo, proprio partendo dalla cultura ellenistica, il meglio del pensiero e dei diritti dell'uomo. Solo su questa base potremo ancora stare insieme e costruire un futuro comune.

La mia Europa non c'è più

colloquio con **Romano Prodi** di **Eugenio Scalfari**

*L'emergenza profughi. Gli egoismi nazionali.
 La crisi dell'Unione. E poi il terrorismo, la Libia,
 lo sviluppo dell'Africa, la Cina. La storia,
 il presente e le prospettive future nell'intervista
 di Eugenio Scalfari a Romano Prodi*

ROMANO PRODI. UNA FAMIGLIA CATTOLICA nella quale però ciascuno pensa come gli pare, una quantità di fratelli nati tra Bologna e Reggio, adesso tra figli, mogli, nipoti, cugini, famiglie delle mogli, pronipoti, sono diventati centinaia. Un giorno all'anno, Natale o Capodanno non me lo ricordo più, si riuniscono tutti insieme. Festeggiano. Che cosa? La fratellanza credo. Sì, festeggiamo la fratellanza (mi dice Romano) forse il più bello dei sentimenti perché quelli buoni li contiene tutti, l'amore, l'amicizia, la parità dei generi, l'amore del prossimo, l'alleanza, la pace, la gentilezza, la bontà.

Tutto ciò detto, non si creda che i Prodi siano stinchi di santi. Romano in particolare. Ha i suoi avversari, i suoi concorrenti, i suoi nemici. I torti che subisce li perdonava ma non li dimentica e prima o poi pareggia il conto. Insomma è un uomo con le virtù e i difetti degli uomini, ma averlo come amico è una fortuna e io l'ho avuta.

Ci fu un periodo in cui ci vedevamo e ci telefonavamo almeno una volta alla settimana, poi il passare degli anni e degli affanni ha diradato gli incontri ma io ho sempre letto i suoi scritti e seguito le sue azioni nella vita pubblica italiana ed europea e lui ha fatto altrettanto con me. Abbiamo pochi ma fedeli amici comuni e parecchi comuni nemici. Soprattutto detestiamo gli ipocriti, i vanitosi, gli egoisti e i voltagabbana.

Un paio di mesi fa c'eravamo incontrati a pranzo in casa di Fabiano Fabiani e io avevo espresso il desiderio di intervistarlo. Gliene ho fatte molte di interviste nel corso degli anni, ma ora è gran tempo che non ne facciamo più: chiacchierate, incontri, analisi di problemi. Ed anche ora, per fare il punto in una fase dove fare il punto è la cosa più difficile.

Sono le undici e mezza del 12 giugno. Ci abbracciamo in una saletta dell'«Espresso». Ci sono con noi il direttore Luigi Vicinanza, Marco Damilano, Gigi Riva, Marco Pratellesi e Leopoldo Fabiani, anch'essi dirigenti del settimanale che compirà il 2 ottobre prossimo sessant'anni di storia.

Prodi si è svegliato alle 5 e mezzo di questa mattina e ha corso per due ore. Lo fa sempre, ovunque si trovi. Una volta alla settimana percorre un centinaio di chilometri in bicicletta: un ragazzo, anche se non ha affatto l'aspetto di un

atleta. Però è fatto così.

Cominciamo e la prima domanda è questa: «Dimmi per favore qual è il problema che ti tocca e ti colpisce più di tutti».

Risponde: «Ci sono nel mondo 250 milioni di persone che vivono in Paesi ed anzi in continenti diversi da quelli dove sono nati. Duecentocinquanta milioni di emigrati. Questo è il problema. Non è affatto detto che sia un male, anzi, il fatto che gli abitanti del pianeta si mescolino tra loro è un bene, biologico, economico, sociale, culturale. Ma suscita problemi a volte gravi e addirittura gravissimi: rivolte, guerre, terrorismo, mafia. Insomma il peggio del peggio invece del meglio del meglio come potrebbe e dovrebbe accadere».

Da qui siamo partiti per discutere insieme nientemeno che i problemi del mondo. Chiedo scusa ai lettori ma Romano ed io, quando ci incontriamo, facciamo così.

Tu sei uno che ha fatto carriera. Spero non ti dispiaccia se te lo dico.

«Perché dovrebbe dispiacermi? Sì, ho fatto carriera nel senso che ho ricoperto molti incarichi ma assai diversi uno dall'altro, quindi non è una carriera vera e propria. Molti incarichi».

Vuoi dirli, probabilmente in ordine cronologico?

«Il primo fu quello di ministro dell'Industria, ma durò solo pochi mesi. Quando non ci fu più bisogno di alcune mie competenze mi scaricarono».

Eri iscritto a qualche partito? Eri democristiano?

«No. Avevo molti buoni amici tra i democristiani, ma non ero un Dc in cerca di prebende. Sono stato di rado iscritto ad un partito. Qualcuno l'ho fondato, per esempio il Pd, nato dall'unione tra i Ds e la Margherita. Comunque non era quello il mio genere».

Che cosa facesti al ministero dell'Industria?

«Dovevo risolvere due problemi: la crisi della siderurgia di altoforno che era ormai dislocata in Paesi dove il costo di produzione era molto più basso che in Italia e la crisi della chimica petrolifera dove operavano Nino Rovelli della Sir e Raffaele Ursini della Liquichimica, in rotta di collisione con l'Eni e con la Montedison. Non fu un'impresa facile ma qualche risultato lo ottenni».

Quella crisi veniva da una lunga storia: cominciata dopo la morte di Enrico Mattei. Il suo successore alla guida dell'Eni, Eugenio Cefis, aveva conquistato la Montedison.

«Quella conquista cambiò le cose. Tu scrivesti allora col tuo amico Peppino Turani il libro intitolato "Razza padrona", fu un classico dell'epoca, un attacco in grande stile contro Cefis».

Sì. Un attacco che si risolse positivamente, sia pure a distanza di anni. Si era formato un fronte: Cefis con Fanfani da un lato e dall'altro Rovelli, l'Anic del gruppo Eni e il presidente dell'ente petrolifero Raffaele Girotti dall'altro, con l'appoggio dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

«Ricordo benissimo. Ci fu anche lo scontro per la conquista della Bastogi che fu bloccato da Guido Carli, governatore della Banca d'Italia».

Qualche anno dopo tu diventasti presidente dell'Iri e ci restasti per parecchi anni. Ti ricordi come avvenne quell'incarico?

«Certo. Mi era stato offerto varie volte dalla Dc e anche da Craxi che era allora presidente del Consiglio, ma io avevo sempre rifiutato. Poi mi telefonasti tu, un amico giornalista ma non un politico. Fu una lunga telefonata e tu mi dicesti per quali ragioni solo io in quella fase potevo e anzi dovevo accettare quell'incarico nell'interesse del Paese. Ti risposi che ci avrei pensato e ci pensai. Infatti il giorno dopo accettai l'incarico. Il mio programma fu quello di trasformare l'Iri in un ente preposto agli investimenti pubblici capaci di rilanciare l'Italia industriale e soprattutto il Mezzogiorno, vendendo invece ai privati le aziende alimentari che non aveva nessun senso detenere in un ente pubblico. Infatti cominciai col vendere la Sme. Ma Craxi era contrario e così Berlusconi presentò un'offerta che ebbe l'effetto di bloccare quella vendita».

Però, dopo l'Iri, tu hai presieduto il governo dell'Ulivo dal 1996 al '98 e fu uno dei migliori governi del dopoguerra.

«Ora esageri. Fu un buon governo, sì, buttato giù dagli stessi personaggi che ne avevano patrocinato la nascita».

In Italia capita spesso. Tu comunque, con Ciampi tuo ministro del Tesoro, hai portato l'Italia nell'euro. L'Italia, per merito di Ciampi e tuo, è stata tra i fondatori dell'euro. Ne parleremo tra poco. Tu facesti poi un secondo governo, ma prima fosti nominato presidente della Commissione europea.

«Sì. Ci rimasi sette anni e portai i membri dell'Ue da 15 a 25. È stato molto discusso questo spostamento a Est delle frontiere europee. Io ho sempre pensato che fosse necessario e inevitabile».

Fu l'Italia a patrocinare la tua nomina a Bruxelles?

«Dicono che l'Italia ne fu soddisfatta ma chi volle realmente la mia nomina fu la Gran Bretagna di Tony Blair».

Questa è una notizia.

«Sì, ma è la verità anche perché il Paese di rilievo nell'Ue non era la Germania ma l'Inghilterra, punto di riferimento europeo degli Stati Uniti d'America».

Lo guardo fisso mentre ricorda la situazione di allora e penso quanto siano cambiate le cose: nuove alleanze, nuovi equilibri e nuove prospettive. A quell'epoca, che non è poi così remota, il modo corrente di chiamare quel paese era Inghilterra, adesso non sai più quale sia il suo vero nome: Regno Unito? Non è mai stato così diviso.

«A che cosa stai pensando?» domanda Romano. Glielo dico e lui sorride con quello sguardo e quel sorriso da parroco di campagna.

Ricordi il discorso di Winston Churchill a Zurigo nel 1946? Un anno prima aveva perso le elezioni dopo aver vinto la guerra. Sempre nel '46 aveva pronunciato a Fulton il famoso discorso sulla "cortina di ferro" che divideva l'Europa in due. Quello di Zurigo fu una vera sorpresa.

«Infatti. Disse che il suo Paese non poteva più coltivare la sua

indipendenza, la sua storia, considerarsi come l'ago della bilancia mondiale. Non c'era più quel ruolo, perciò doveva scegliere: diventare la cinquantesima stella della bandiera americana oppure partecipare alla costruzione di un'Europa unita di cui Londra sarebbe stata la vera capitale, la sterlina la sua moneta, l'inglese la sua lingua franca e l'America il partner che avrebbe tenuto unito tutto l'Occidente».

Allora la società globale non era ancora nata.

«Per certi aspetti sì: la Cina di Mao stava emergendo. L'Urss era addirittura a Berlino e aveva occupato mezza Germania, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, i Paesi Baltici, la Polonia. Insomma due imperi contrapposti e uno emergente. Questo Churchill l'aveva capito ma i suoi conservatori no e i laburisti nemmeno».

Però non l'aveva capito nessuna delle nazioni europee. Solo alcuni visionari in Italia e in Francia. Mosche bianche. Purtroppo siamo ancora allo stesso punto. Puoi dirmi perché?

«Tu l'hai scritto varie volte: l'Europa è un continente di Nazioni. Ai popoli non interessa l'Europa, ma quello che accade nei loro Comuni. La classe dirigente economica è ancora protezionista e non parliamo di quella politica: vuole sì un'Unione europea, confederata non federata. Ogni Stato ha un potere di voto e la sua voce autonoma, la sua lingua, la sua cultura. I partiti e i loro capi non vogliono essere declassati. Perciò gli Stati Uniti d'Europa, che tu e anche io vorremmo, non si faranno».

L'Italia però fu tra i fondatori della Comunità, tra i fondatori dell'euro, avrebbe tutto l'interesse alla federazione del continente.

«Invece è quella che non lo vuole, come e più degli altri».

Renzi?

«Non faccio nomi e non voglio personalizzare una così evidente assenza di visione politica. Del resto la Francia è ostile alla federazione come l'Italia e non parliamo della Gran Bretagna».

Ma la Germania?

«Qui il discorso è più complicato».

Hai ragione. Perciò direi di farlo.

«Abbiamo cominciato con l'immigrazione. Vorrei ripartire da lì. Un anno fa per un incarico avuto dall'Onu mi incontrai con il presidente del Niger, uno dei Paesi più popolati dell'Africa. Esordì con una cifra: il Niger, mi disse, raddoppia ogni dieci anni la sua popolazione ma la vita media scende drammaticamente. Era di 28 anni, adesso è di 15. Lei si rende conto di che cosa significa? Se continua così, tra dieci anni saremo un paese con milioni e milioni di abitanti bambini, un paese di bambini. Una catastrofe immensa. E temo che non sia solo il Niger in queste condizioni».

È spaventoso quanto mi dici. Però da quello che risulta, negli altri Paesi africani le cose demograficamente non stanno così.

«È vero, nel senso che l'età media non diminuisce ma la popolazione comunque aumenta in mezzo ad epidemie, guerre civili, terrorismo».

Insomma mi vuoi dire che l'Africa nel bene e nel male è il continente del futuro.

«Sì, ma del futuro povero non di quello emergente. Comunque, Africa e Asia: quella è la società globale e noi non possiamo affrontare quel bene e quel male con i nostri Stati nazionali. Saremo barconi affidati alle onde, come quelli che oggi affrontano il mare per venire da noi. C'è un trasferimento d'interi popoli in atto e noi dobbiamo essere uniti per affrontarli».

Dovremo imporre a tutti gli europei di ripassarsi la storia della guerra di secessione americana e di Abramo Lincoln. Seicento

tomila morti costò quella guerra e con la sconfitta della Con-

federazione nacque la vera Federazione. E fu soltanto il primo passo. L'Europa ha vissuto in mezzo alle guerre per un millennio, quindi abbiamo già dato. Ma non vogliamo essere uniti. Ne parliamo, sta scritto perfino nel Trattato di Lisbona, ma giace ineseguito. Forse la Germania, forse la Merkel. Tu la conosci. Conosci anche Putin e gli africani e i cinesi. Dovrebbero affidare a te di dipanare questa matassa aggrovigliata.

«A volte ti scordi di essere un osservatore e prevale l'amicizia, ma io non sono la persona adatta come tu pensi. Non sono un protagonista e neppure mi va di esserlo. Posso dare qualche consiglio ma niente di più».

Allora, la Germania. La vedo in continua oscillazione, eppure Kohl non era così, Schröder neppure e tantomeno, prima di lui, Adenauer e Schmidt. Democristiani e socialdemocratici. E la Merkel?

«Vuoi conoscere il mio pensiero? Ecco. La Merkel, di fatto, rappresenta la potenza egemone dell'Europa e questa sua funzione la esercita quando si tratta di far fronte alle emergenze. Ma il popolo tedesco è molto autoreferenziale. Vuole il proprio benessere; il muro di Berlino è caduto, i tedeschi hanno fatto ammenda del nazismo, ma i giovani non sanno neppure che cosa è stato quell'orribile partito. La memoria è stata rimossa, ma dal popolo non dai capi. In alto c'è ancora un complesso di colpa, infatti non c'è riarro in Germania e non si partecipa a guerre guerreggiate. Ma, lo ripeto, il popolo è autoreferenziale, pensa al suo Paese ed è convinto che anche in una società globale la Germania avrà un ruolo, tanto più che è ormai il vero punto di riferimento in Europa da parte degli americani».

Io non credo che la Germania abbia un suo ruolo nella società globale.

«Forse hai ragione, ma loro la pensano così».

I movimenti antieuropei in Germania sono di modesta entità.

«Proprio perché la Germania c'è, ma l'Europa no».

Insomma tu non credi che la federazione europea ci sarà.

«Io lo spero. Vedo che una delle teste più lucide in materia è Mario Draghi. Lui sta lavorando in quella direzione».

E la Merkel lo incoraggia.

«Diciamo che lo utilizza. Ma lui va oltre, per nostra fortuna. Però arriverà un momento in cui la Merkel dovrà varcare il suo Rubicone. Speriamo che avvenga».

E la Francia? C'è ancora il direttorio franco-tedesco che dovrebbe guidare l'Europa?

«Non c'è più da un pezzo. C'era ancora con Mitterrand, poi è svanito anche se la Merkel fa finta che ci sia per pura gentilezza».

Infine: Draghi prepara ma Merkel deve concludere.

«È così. Del resto una Banca centrale deve sempre avere un interlocutore politico e sempre è stato così».

Concludiamo con il problema libico, se sei d'accordo, che comprende le questioni del Califffato e del terrorismo islamico.

«Bisogna distinguere tra l'emergenza e il problema africano, ma di quello abbiamo già parlato. Dunque resta l'emergenza».

Qualche tempo fa tu parlasti d'un intervento di alcune potenze musulmane che agendo insieme avrebbero potuto ricostruire moralità e legalità in Libia e affrontare e battere il Califffato.

Pensavi alla Turchia, all'Egitto, al Qatar e all'Arabia Saudita. Pensi ancora così?

«No. In questi ultimi due anni e in particolare negli ultimi mesi tutto è cambiato. Queste potenze sono ormai contrapposte. Gli interessi sono cambiati. L'Iraq è in totale disfacimento, altrettanto la Siria; l'Iran torna ad affacciarsi sulla scena. La Cina compra petrolio e si inserisce nell'Africa mediterranea, sunniti e sciiti si combattono ovunque. Affidarsi ad un eventuale accordo di queste potenze è diventato impossibile».

E allora?

«L'emergenza richiede che dopo Gheddafi torni la legalità politica in Libia e il Califffato venga sconfitto militarmente. Il terrorismo resterà più a lungo ma non aspirerà più ad essere anche una potenza politica e militare. A questo punto ci vuole dunque un intervento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cioè dei suoi cinque membri permanenti: Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia. Gli ultimi due contano poco. I primi tre moltissimo. Un loro intervento, con l'appoggio locale di Tunisia, Algeria e Marocco, sarebbe decisivo. Se questo accordo ci sarà, un solo governo libico e la sua Banca centrale potrebbero ricostruire il Paese e predisporre un'accoglienza degli africani in cerca di imbarcarsi per l'Europa, via Italia. E spetterebbe all'Europa distribuire l'accoglienza con l'appoggio dell'Onu e delle Autorità europee. Naturalmente un coinvolgimento di Putin comporta una soluzione, che sia pacifica ed equa, della crisi ucraina».

Mi pare molto difficile che tutto questo avvenga.

«È difficile ma altra soluzione non c'è. Non ti sfugge che questo comporta anche un passo avanti dell'Europa verso una sua Federazione. Le cose si tengono».

Ci alziamo e ci stringiamo la mano. Abbiamo parlato per due ore e adesso sono un po' stanco. Ma Prodi probabilmente si farà un altro giro in bicicletta. ■

NESSUNO VUOLE COSTRUIRE UNA VERA FEDERAZIONE EUROPEA. NON LA FRANCIA, NON LA GRAN BRETAGNA. E NEMMENO L'ITALIA

BISOGNA RIPORTARE LA LEGALITÀ IN LIBIA. E QUESTO SI PUÒ FARE SOLO CON L'IMPEGNO DELLE GRANDI POTENZE: STATI UNITI, CINA E RUSSIA

INTERVENTO

Una visione politica alta per arginare la deriva Ue

di Simona Bonafè

Ho letto con interesse gli spunti di riflessione offerti dall'analisi di Carlo De Benedetti, pubblicata sulle pagine del Sole 24 Ore del 24 giugno, rispetto alla deriva presa dall'Europa degli ultimi anni.

Sono d'accordo con lui su molti punti, dalla ricostruzione dei fatti che hanno condotto alla crisi economica europea, all'acutizzarsi della situazione greca con il continuo pericolo di default e di uscita dall'unione monetaria.

Concordo, inoltre, che la cura è un'abbondante dose di politica per risollevare le sorti avverse e depressive (in tutti i sensi) dell'Ue. Finora la mera imposizione di regole d'austerità non è servita ad uscire dalla crisi e a far ripartire la crescita, ma soltanto a generare quel malessere sociale che è stato facilmente cavalcato da populismi e da movimenti di estrema destra. Tuttavia, ritengo che le

solide basi dell'Europa, quei valori costitutivi che la fondarono, potranno avere la meglio.

La parola «crisi» in greco antico vuol dire scelta e da parlamentare europea sono convinta che lo sforzo debba essere unanime e convinto: scegliamo la solidarietà, scegliamo l'equità e la giustizia, scegliamo la pace, scegliamo la crescita e lo sviluppo, scegliamo l'Unione. La prospettiva è quella della massima integrazione delle politiche, del cambio di matrice economica, e di misure che favoriscano la partecipazione dei cittadini, la loro incisività nei processi decisionali, la democratizzazione del processo europeo.

La politica europea con la P maiuscola di cui tutti lamentiamo la latitanza, può prendere corpo solo su progetti concreti ma ha bisogno d'idealità.

Da dove ripartire? Non credo bastino i dossier seppur fondamentali che in questi mesi la Commissione sta mettendo sul tavolo: Unione dell'Energia, Unione del Mercato dei Capitali o Mercato Unico Digitale. Per introdurre una dose massiccia di politica nell'Ue dobbiamo agire su tre aspetti: la cittadinanza europea ancora "satellite" di quella nazionale; il Parlamento senza potere d'iniziativa; il sistema dei partiti europei, privi di una vera capacità di coordinamento e trasmissione nazionale.

È importante aprire un dibattito su una nuova nozione di cittadinanza europea, elaborando una lista comune dei diritti legati alla residenza e dei diritti legati alla persona, con l'idea di avere una dimensione comunitaria non

satellite di quelle nazionali, per formare veramente l'Europa che verrà.

Il Parlamento europeo può e deve assumere un ruolo centrale nel ridare un'anima politica al Progetto.

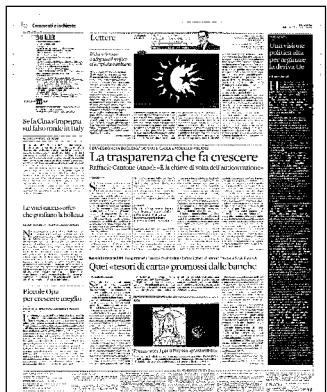
Chi, più di noi europarlamentari, deve impegnarsi per politiche capaci di rilanciare una visione che non si limiti a mediare tra gli Stati Membri ma che riesca a offrire un orizzonte comune credibile e riconciliare i cittadini con le Istituzioni Europee?

Non ci nascondiamo dietro un dito. Seppure negli ultimi anni il Parlamento Europeo ha potenziato le sue funzioni nel processo di codecisione, il suo peso politico se rapportato al fatto di essere la sola Istituzione comunitaria democraticamente eletta, rimane insufficiente. I partiti europei devono svilupparsi, si tratta di una sfida lunga affidata ad una nuova generazione di giovani politici e a tutti coloro che muovendosi nell'Unione vivono già oggi vivono da cittadini comunitari.

Non ci arrendiamo, il contributo deve essere quello di ridare la sua anima ad un'Europa che ora genera paure. Andare oltre tecnicismi e parametri per far tornare alla luce la Comunità di persone che vogliamo e che ci tiene uniti. La nostra risposta all'immigrazione quindi non può essere che il problema non ci riguarda, la nostra risposta alle difficoltà economiche dei paesi membri non può essere una exit qualsiasi. Dobbiamo avere un respiro lungo affrontare sfide epocali senza rassegnazione. Esistono un'ambizione e un orgoglio europei che ci faranno vincere questa sfida per i giovani e i nuovi europei.

L'autrice è Parlamentare Europea del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SOLO GRECIA

L'Europa o cambia o muore

Marco Revelli

L'«economia che uccide» di cui parla il papa la vediamo al lavoro in questi giorni, in diretta, da Bruxelles. Ed è uno spettacolo umiliante. Non taglia le gole, non ha l'odore del sangue, della polvere e della carne bruciata. Opera in stanze climatizzate, in corridoi per passi felpati, ma ha la stessa impudica ferocia della guerra. Della peggiore delle guerre: quella dichiarata dai ricchi globali ai poveri dei paesi più fragili. Questa è la metafisica influente dei vertici dell'Unione europea, della Bce e, soprattutto, del Fondo monetario internazionale: dimostrare, con

ogni mezzo, che chi sta in basso mai e poi mai potrà sperare di far sentire le proprie ragioni, contro le loro fallimentari ricette.

La «trattativa sulla Grecia», nelle ultime settimane, è ormai uscita dai limiti di un normale, per quanto duro, confronto diplomatico per assumere i caratteri di una prova di forza. Di una sorta di giudizio di dio alla rovescia.

Già le precedenti tappe avevano rivelato uno scarto rispetto a un tradizionale quadro da «democrazia occidentale», con la costante volontà, da parte dei vertici dell'Unione, di sostituire al carattere tutto politico dei risultati del voto greco e del mandato popolare dato a quel governo, la logica aritmetica del conto profitti e perdite, come se non di Stati si trattasse, ma ormai direttamente di Imprese o di Società commerciali. Ha ragione Jürgen Habermas a denunciare lo slittamento – di per sé devastante – da un confronto tra rappresentanti di popoli

in un quadro tutto pubblicistico di cittadinanza, a un confronto tra *creditori* e *debitori*, in un quadro quasi-privatistico da tribunale fallimentare. Era già di per sé il segno di una qualche apocalisse culturale la derubricazione di Alexis Tsipras e di Yanis Varoufakis da interlocutori politici a «debitori», posti dunque a priori su un piede di inequità nei confronti degli onnipotenti «creditori».

Ma poi la vicenda ha compiuto un altro giro. Christine Lagarde ha impresso una nuova accelerazione al processo di disvelamento, alzando ancora il tiro. Facendone non più solo una questione di spoliazione dell'altro, ma di sua umiliazione. Non più solo la dialettica, tutta economica, «creditore-debitore», ma quella, ben più drammatica, «amico-nemico», che segna il ritorno in campo della politica nella sua forma più essenziale, e più dura, del «polemos».

CONTINUA | PAGINA 15

NON SOLO GRECIA

Contro il totalitarismo finanziario, l'Europa o cambia o muore

DALLA PRIMA

Marco Revelli

GIn effetti non si era mai visto un creditore, per stupido che esso sia, cercare di uccidere il proprio debitore, come invece il Fmi sta facendo con i greci. Ci deve essere qualcosa di più: la costruzione scientifica del «nemico». E la volontà di un sacrificio esemplare.

Un *auto da fè* in piena regola, come si faceva ai tempi dell'Inquisizione, perché nessun altro sia più tentato dal fascino dell'eresia.

Leggetevi con attenzione l'ultimo documento con le proposte greche e le correzioni in rosso del *Brussels group*, pubblicato (con un certo gusto sadico) dal *Wall Street Journal*: è un esempio burocratico di pedagogia del disumano.

L'evidenziatore in rosso ha spigolato per tutto il testo cercando, con maniacale acritica ogni, sia pur minimo, accenno ai «più bisognosi» (*most in need*) per cassarlo con un rigo. Ha negato la possibilità di mantenere l'Iva più bassa (13%) per gli alimenti essenziali (*Basic food*) e al 6% per i materiali medici (!). Così come, sul versante opposto, ha cancellato ogni accenno a tassare «in alto» i profitti più elevati (superiori ai 500mila euro), in omaggio alla famigerata teoria del *trickle down*, dello «sgocciolamen-

to», secondo cui arricchire i più ricchi fa bene a tutti!

Ha, infine, disseminato di rosso il paragrafo sulle pensioni, imponendo di spremere ulteriormente, di un altro 1% del Pil - e da subito! - un settore già massacrato dai Memorandum del 2010 e del 2012.

Il tutto appoggiato sulla infinitamente replicata falsificazione dell'età pensionabile «scandalosamente bassa» dei greci (chi spara 53 anni, chi 57...). Il direttore della comunicazione della Troika Gerry Rice, durante un incontro con la stampa, per giustificare la mano pesante, ha addirittura dichiarato che «la pensione media greca è allo stesso livello che in Germania, ma si va in pensione sei anni prima...».

Una (doppia) menzogna consapevole, smentita dalle stesse fonti statistiche ufficiali dell'Ue: il database Eurostat segnala, fin dal 2005, l'età media pensionabile per i cittadini greci a 61,7 anni (quasi un anno in più rispetto alla media europea, la Germania era allora a 61,3, l'Italia a 59,7).

E sempre Eurostat ci dice che nel 2012 la spesa pensionistica pro capite era in Grecia all'incirca la metà di Paesi come l'Austria e la Francia e di un quarto sotto la Germania.

Il *Financial Times* ha dimostrato che «accettare le richieste dei creditori significherebbe per la Grecia dire sì ad un aggiustamento di bilancio... pari al 12,6% nell'arco di quattro anni, al ter-

mine dei quali il rapporto debito-Pil si avvicinerebbe al 200%. Paul Krugman ha mostrato come l'avanzo primario della Grecia «corretto per il ciclo» (*cyclically adjusted*) è di gran lunga il più alto d'Europa: due volte e mezzo quello della Germania, due punti percentuali sopra quello dell'Italia.

Dunque un Paese che ha dato tutto quello che poteva, e molto di più. Perché allora continuare a spremere?

Ambrose Evans-Pritchard – un commentatore conservatore, ma non accecato dall'odio – ha scritto sul *Telegraph* che i «creditori vogliono vedere questi *Kleopht* ribelli (greci che nel Cinquecento si opposero al dominio ottomano) pendere impiccati dalle colonne del Partenone, al pari dei banditi», perché non sopportano di essere contraddetti dai testimoni del proprio fallimento. E ha aggiunto che «se vogliamo dare il momento in cui l'ordine liberale nell'Atlantico ha perso la sua autorità – e il momento in cui il Progetto Europeo ha cessato di essere una forza storica capace di motivare – be', il momento potrebbe essere proprio questo». È difficile dargli torto.

Non possiamo nasconderci che quello che si consuma in Europa in questi giorni, sul versante greco e su quello dei migranti, segna un cambiamento di scenario per tutti noi.

Sarà sempre più difficile,

d'ora in poi, nutrire un qualche orgoglio del proprio essere europei. E tenderà a prevalere, se vorremo «restare umani», la vergogna.

Se, come tutti speriamo, Tsipras e Varoufakis riusciranno a portare a casa la pelle del proprio Paese, respingendo quello che assomiglia a un colpo di stato finanziario, sarà un fatto di straordinaria importanza per tutti noi.

E tuttavia resterà comunque indebolibile l'immagine di un potere e di un paradigma con cui sarà sempre più difficile convivere. Perché malato di quel totalitarismo finanziario che non tollera punti di vista alternativi, a costo di portare alla rovina l'Europa, dal momento che è evidente che su queste basi, con queste leadership, con questa ideologia esclusiva, con queste istituzioni sempre più chiuse alla democrazia, l'Europa non sopravvive.

Mai come ora è chiaro che l'Europa o cambia o muore.

La Grecia, da sola, non può farcela. Può superare un round, ma se non le si affiancheranno altri popoli e altri governi, la speranza che ha aperto verrà soffocata.

Per questo sono così importanti le elezioni d'autunno in Spagna e in Portogallo.

Per questo è così urgente il processo di ricostruzione di una sinistra italiana all'altezza di queste sfide, superando frammentazioni e particolarismi, incertezze e distinguo, per costruire, in fret-

ta, una casa comune grande e credibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO DI AMLETO CHE DILANIA NOI E L'EUROPA

EUGENIO SCALFARI

IL MASSACRO in Tunisia, gli attentati in Francia, le stragi negli Emirati, l'atteggiamento sempre più ambiguo della Turchia, la lotta tra sunniti e sciiti, il Califfo che prospera sul terrorismo dilagante, locale o etero-diretto, rendono più che mai attuale il dubbio di Amleto: essere o non essere. Ma chi deve porsi questa domanda?

Certamente — e per prima — deve porsi la Europa. Mai come

ora è il continente più ambito, meta d'una umanità povera e disperata, i "senzaterra" come l'ha definita Papa Francesco, ma diviso e disunito in una società globale dove tutti gli Stati che contano hanno dimensioni continentali: gli Stati Uniti d'America, la Cina, l'India, l'Indonesia, il Brasile, la Russia.

Di fronte a queste potenze gli Stati membri dell'Unione europea navigano ciascuno per conto

proprio in un mare sempre più tempestoso. Ricordano, quegli staterelli, le barche cariche di migranti che quasi sempre affondono con il loro carico umano. È questa l'Europa? Purtroppo sì, è questa e l'abbiamo più volte ripetuto, ma il terrorismo crescente ha reso il tema dell'unità europea ancor più attuale.

Il nostro è il continente più ricco di antica ricchezza, tecnologicamente il più avanzato, più popoloso degli Usa, della Russia,

del Brasile, ma privo di forza politica e paradossalmente deciso a non volerla acquisire, incapace di risolvere i problemi dell'immigrazione, incapace di riportare alla legalità e alla pacificazione un Paese come la Libia che è la nostra frontiera mediterranea, incapace di darsi una "governance" federale, in grado di affrontare i problemi che la società globale ci porrà in misura sempre più crescente.

SEGUE A PAGINA 27

IL DUBBIO DI AMLETO CHE DILANIA NOI E L'EUROPA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

ESSERE o non essere? Amleto scelse di non essere e fece la fine che Shakespeare ci racconta, noi europei stiamo facendo altrettanto e se non vi poniamo al più presto riparo faremo la stessa fine. E se ci domandiamo il perché di questo volontario nichilismo, la risposta è molto semplice: i nostri Stati confederati non vogliono federarsi perché le loro classi dirigenti politiche non sono disposte a cedere la loro sovranità. Aggiungo: neppure la "governance" europea è disposta a costruire un quadro istituzionale diverso da quello esistente. Basta osservare ciò che è accaduto nelle ultime settimane e negli ultimi giorni in occasione delle trattative sull'immigrazione, sul caso greco, sul caso ucraino. Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione di Bruxelles, ha rimproverato il presidente del Consiglio dei capi di governo europei, il polacco Donald Tusk, che secondo lui era andato oltre le sue competenze. Il sudetto Tusk dal canto suo aveva appoggiato la tesi dei Paesi dell'Est europeo (tra i quali il suo paese, la Polonia) contro le quote sulla base delle quali ridistribuire l'immigrazione. Tusk sapeva che il tema delle

quote stabilirebbe una equa ripartizione degli immigrati, ma il patriottismo di bandiera l'ha avuta vinta.

Questo episodio tuttavia dimostra che Tusk ha una carica priva di veri poteri presidenziali: è un polacco che si limita a presiedere il Consiglio dei capi dei governi e nulla più.

Quanto al caso greco, solo in queste ore le Autorità europee dimostrano fermezza che avrà come probabile soluzione il "default" di quel Paese. Se avessero potuto e voluto dimostrarlo tempestivamente, se la Grecia fosse stata come uno Stato americano nei confronti delle decisioni prese dalla Casa Bianca e dal Congresso, quello che sta accadendo non sarebbe accaduto. Anche la California è andata in fallimento ma è stato suo il problema di risanare le sue finanze che non incidono sul bilancio federale e sul debito sovrano degli Stati Uniti.

Insomma l'Europa non c'è e la disaffezione dei cittadini dei Paesi membri, i 28 dell'Ue e i 19 dell'eurozona, nei suoi confronti tende ad aumentare, il che rende ancora più spinoso il problema.

Se la Germania prendesse l'iniziativa, se le varie autorità europee si ponessero sulla

stessa linea, se i governi nazionali accettassero il loro declasamento e la federazione con un suo regime necessariamente presidenziale, allora il finale shakespeariano sarebbe diverso. Ma temo che tutto ciò non accada. A meno che Draghi, usando i suoi strumenti economici, non ce la faccia.

Il dubbio amletico riguarda anche l'Italia? Anche noi, la nostra classe politica, ci dobbiamo porre la domanda del "To be, or not to be" in casa nostra?

Purtroppo sì. In Europa dovevamo essere i primi a volere e a proporre gli Stati Uniti federali, ma in Italia ci dovevamo porre un problema più che mai sovrastante su tutti gli altri: noi siamo un Paese particolarmente anomalo, siamo il solo in tutta Europa dove il maggior partito — pur se in forte declino nei sondaggi attuali — è il centro dello schieramento politico. Una destra decente non c'è, la sinistra non c'è più. Ci sono gruppuscoli animati da buone intenzioni ma velleitari.

Renzi sostiene che la sinistra coincide con il cambiamento, il quale si materializza con le riforme. Lui le riforme le sta facendo mentre tutti gli altri governi precedenti (dice

lui) non le fecero, quindi il cambiamento è in moto e questa è la sinistra. Forse ne è convinto e anche il suo "cerchio magico" è dello stesso avviso, ma le cose non stanno così. Riforme e cambiamento possono essere di sinistra, ma possono anche essere di destra o senza alcun segno che dia loro un colore politico.

Il "Jobs Act" per esempio non è di destra ma tantomeno di sinistra. Dà una prospettiva al precariato, ma concede alle imprese il licenziamento collettivo senza reintegro. La riforma del Senato nel testo finora approvata dalla Camera, diminuisce le prerogative del potere legislativo e aumenta enormemente quelle dell'esecutivo. È una riforma di sinistra? Affatto.

La riforma elettorale con un premio di maggioranza per chi ottiene il 40 per cento dei voti espressi è una riforma di sinistra? Proprio no. Nessuno ha mai dato un premio a chi non abbia raggiunto la maggioranza assoluta e anche di quest'ultima c'è il solo caso della cosiddetta legge truffa varata da De Gasperi nel 1953.

L'abuso delle leggi delega che vengono ormai proposte su tutti i tempi e abbassano dra-

sticamente i poteri del Parlamento, sono una prassi di sinistra? L'uso e l'abuso dei maxi-emendamenti è di sinistra? Venerdì scorso Michele Ainis sul "Corriere della Sera" ha citato un maxi-emendamento di 25 mila parole e un articolo che aveva centinaia di commi con rinvii ad altri commi di altre leggi vigenti. Trasparenza? Zero.

Qualche giorno fa l'attuale sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, lamentava l'assenza di un concetto serio di sinistra. La stessa affermazione ha fatto più volte Laura Boldrini, presidente della Camera.

Nel frattempo le astensioni ammontano al 52 per cento e il Partito democratico renziano è sceso dal 41 al 32 per cen-

to. Sono sondaggi, fotografie dell'oggi. Possono cambiare se cambierà la congiuntura economica. Ma la sinistra non c'entra con la congiuntura se essa avesse come esito sociale un aumento delle disegualanze. La vera sinistra o se volete la sinistra moderna è liberal-democratica, vuole maggior benessere per tutti ma egualanza nelle posizioni di partenza, come tante volte sostenne ai suoi tempi Luigi Einaudi. Se il cambiamento non è questo, la sinistra continuerà a non esserci e noi resteremo l'unico Paese governato dal centro. Una assai sgradevole prospettiva. Ricordate le parole di papa Francesco: «Ama il prossimo tuo un po' più di te stesso» e fatene tesoro.

Sul caso De Luca, Renzi alla fine si è comportato come bisognava fare: ha sospeso De Luca prima ancora che si insediasse, nominasse la giunta e il suo vicepresidente. Insomma ha applicato il dettato della legge Severino. Molto bene. Vedremo adesso che cosa accadrà. Ci saranno ricorsi in quantità e alla fine spetterà al Tribunale di Napoli decidere. È probabile che si finisca con un commissario e nuove elezioni.

Il caso Marino è diverso ma in qualche modo analogo: Roma è diventata una città inguardabile e non può restare così. Il Pd renziano è largamente partecipe allo scandalo Mafia-Capitale. Il commissario del partito, Orfini, ha subito minacce gravi da personaggi

para-mafiosi ed è sotto scorta per tutelarlo. Fabrizio Barca e i suoi collaboratori volontari che hanno esaminato, su mandato della direzione del partito, l'attività dei circoli romani giudicandone alcuni buoni, altri mediocri ed altri pessimi, ricevono continuamente crescenti minacce dagli esponenti dei circoli che hanno ricevuto qualifica negativa e anziché correggersi manifestano desideri di vendetta.

Insomma resta la domanda: essere o non essere? Renzi fa quel che può ed è certamente bravo. Vende bene il suo prodotto. Ma se il prodotto non c'è o non è buono? In Italia e in Europa? Allora che faremo noi elettori quando le urne si apriranno e il popolo sovrano (?) dovrà scegliere?

L'Unione non c'è
e la disaffezione dei
cittadini dei Paesi
membri aumenta
il che rende ancora
più spinoso il
problema

Per Renzi
la sinistra coincide
col cambiamento
che si materializza
con le sue riforme
Ma le cose
non stanno così



L'Unione che manca e i passi mai fatti

di Alberto Quadrio Curzio

Il Consiglio europeo ha trattato dei temi migratori e della sicurezza che sono di certo delle emergenze. Ha invece trascu-

rato il rapporto «Completere l'unione economica e monetaria dell'Europa» preparato e presentato da Jean-Claude Juncker (Presidente della Commissi-

sione), in stretta cooperazione con altri quattro presidenti: Mario Draghi (Banca centrale europea), Jeroen Dijsselbloem

(Eurogruppo), Donald Tusk (Consiglio) e Martin Schulz (Parlamento). Le priorità del Consiglio sono comprensibili e discutibili ad un tempo.

Continua ► pagina 21

Governare l'Europa. Il Rapporto dei 5 Presidenti

L'unione che manca e i passi mai fatti

di Alberto Quadrio Curzio

► Continua da pagina 1

Infatti, le odierni emergenze europee (tra cui quella greca) dipendono anche dal fatto che le due Unioni citate non sono tali e che i loro progressi verso una Unione più stretta (sia essa federalista o funzionalista o funzional-federalista) procedono discontinuamente.

Il "Governo" della Uem e la Bce. Siamo perciò ben lontani da quanto Mario Draghi ha chiarito il 15 giugno nell'audizione al Comitato per gli affari economici e monetari del Parlamento europeo. Partendo dalla situazione greca, Draghi ha affermato che la stessa evidenzia come la Uem è e rimarrà una costruzione incompleta finché non avrà strumenti per assicurare che tutti i Paesi dell'Eurozona siano sufficientemente solidi economicamente, fisicamente e finanziariamente. Per arrivare a questo stadio - continua Draghi - ci vuole un "quantum leap" verso una architettura istituzionale più forte e più efficiente, al qual proposito egli rinvia al "Rapporto dei 5 presidenti".

L'appello di Draghi significa che il tempo si è davvero fatto breve per la Uem e che la Bce non può andare oltre. Sappiamo che la stessa ha promosso o fatto le maggiori innovazioni durante la crisi. Dalla Unione bancaria all'ampliamento della politica monetaria fino al quantitative easing. La Bce ha assunto così anche dei rischi, senza violare per ora il suo statuto ed i trattati, dando un contributo forte alla preservazione della Eurozona, alla convergenza dei rendimenti sui titoli di Stato, ad evitare il soffocamento dell'economia reale. E consentendo alle istituzioni politiche, che si sono effettivamente molto impegnate, di risolvere la crisi greca. Forse la Bce è già entrata anche in quei "territori inesplorati" ai quali Draghi ha fatto spesso riferimento riguardo alla eventuale Grexit, ma che può ri-

guardare anche le asimmetrie tra politiche economiche reali (che non dipendono dalla Bce) e politiche monetarie.

Se così fosse, la responsabilità ricadrebbe sulle istituzioni politiche della Uem e della Ue. Infatti la rapidità nello stipulare due trattati internazionali (quello sul fiscal compacte quello sul Fondo Esm) senza però inserire negli stessi anche misure per spingere gli investimenti (e quindi per combinare il rigore fiscale e i salvagaggini con la crescita di una solida economia reale) denota una contraddizione grave. Quella tra rapidità delle decisioni (che nei due casi c'è stata) e quella della loro natura incompleta o distorta forse perché dettata dalla fretta.

Il Rapporto dei 5 presidenti

Persuperare la fretta bisogna avviare subito la valutazione del citato rapporto (che dal giugno 2012 ha avuto varie fasi) che ha degli obiettivi molto importanti. E cioè la realizzazione di quattro unioni: economica; finanziaria; di bilancio; politica. Limitiamoci qui a considerare un aspetto generale ed uno di economia reale per aprire un dibattito.

In generale ci pare che i progressi verso una maggiore unione siano quasi interamente basati sulle riforme strutturali dei singoli Paesi membri, sulla convergenza e il coordinamento delle loro politiche economiche e di bilancio. Tutto ciò è necessario ma non sufficiente perché ci vogliono anche politiche comuni con finanziamenti (almeno parzialmente) unificati (magari con una condivisione di fiscalità resa possibile da tagli nazionali delle spese correnti) per gli investimenti infrastrutturali materiali ed immateriali (tecnoscienze e formazione). Senza questa complementarietà Stati-Unione, ovvero senza una solidarietà creativa, non si completa neppure il mercato unico in termini reali non si potenzializza la competitività industriale europea. Ciò non emerge dal Rapporto dove non ci sono neppure "regole auree" premiali per scelte di bilancio dei singoli stati

membri orientate agli investimenti.

Nel rapporto vi è un richiamo al Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis) come strumento in funzione di stabilizzazione macroeconomica per shock che non si possono gestire a livello nazionale e che vanno affrontati senza compromettere i processi di convergenza strutturale e di bilancio dei singoli stati o determinare vantaggi durevoli per (opere equazioni dei redditi tra i Paesi) membri. Allo Esm (il noto fondo salva stati) rimarrebbe il ruolo di intervento nelle crisi dei singolari stati.

Mentre è importante la creazione di un fondo per contrastare le grandi crisi macroeconomiche, riteniamo che lo stesso dovrebbe essere lo Esm (allo stato attuale pressoché inutilizzato) senza distogliere il Feis dal suo ruolo di spinta agli investimenti strutturali di lungo periodo europei in collaborazione con le Banche di sviluppo nazionali e quindi anche rivedendo la dottrina (molto invecchiata) degli aiuti di Stato.

In fine nel rapporto è apprezzabile l'intendimento di potenziare l'Eurogruppo con un rafforzamento della sua presidenza anche per una rappresentanza esterna della eurozona mentre non ci convince la proposta di istituire un comitato tecnico per le finanze pubbliche e un sistema di Autorità nazionali per la competitività. Meglio sarebbe affiancare all'Eurogruppo un comitato per le politiche industriali della Uem che sono assenti rispetto a quelle di competitori mondiali molto aggressivi.

Conclusione. Questi commenti sono le prime impressioni su un testo complesso sia per le mediazioni tra i cinque presidenti sia per le scansioni temporali dei programmi dove entro il 2017 spicca solo il completamento dell'Unione finanziaria (Unione bancaria e del mercato dei capitali). Si direbbe che dove c'è un ruolo diretto di Mario Draghi, si accelera. Per questo dovrebbe diventare Presidente di una Eurozona politica forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISASTRO ECONOMICO E POLITICO

QUESTA EUROPA HA FALLITO È ORA DI FARNE UN'ALTRA

di **Renato Brunetta**

Tutto torna e tutto si tiene. I punti sono quattro, oggi interdipendenti tra loro e resi gravissimi dall'assenza del nostro continente, inteso come soggetto autentico che tuteli e promuova il destino positivo delle nazioni che vi abitano. 1) Terrorismo islamico; 2) immigrazione; 3) guerra fredda; 4) Grecia (euro). Il quadrifoglio dell'orrore è appeso a questo indecente stelo europeo che è la nostra dannazione, e rischia di essere il buco nero in cui sarà inghiottita la pace del mondo.

Sututte questesfide dell'atteggiamento dell'Unio-

nueuropea è uno e uno solo: non decide, chinala testa e si fa male. Sono tutte sfide che l'Europa a trazione tedesca, egoista, impotente e senza unalineapolitica non riesce a risolvere. È chiaro, quindi: senza unione politica l'Ue non esiste più. Per questo diciamo che questa Europa non ci piace. E siamo profondamente convinti che non piaccia neanche a Matteo Renzi. Che fare? Cambiare verso. Basta con le burocrazie senz'anima. Basta con l'imperialismo tedesco.

La tragedia attuale è incombente è tale da non tollerare retorica. Per quanto riguarda il nostro Paese, l'operatività che chiediamo al governo deve comprendere l'istituzione e convocazione immediata del tavolo della coesione nazionale. Il presidente Mattarella ha chiesto «coesione e compattezza». E noi siamo d'accordo.

L'interesse nazionale non tollera polemiche nei momenti gravi. Esso ha però (...)

segue a pagina 3

LA CRISI DELL'EURO/ La sconfitta della troika

Questa Europa ha fallito, cambiamola

*Basta con l'imperialismo tedesco, subito un nuovo progetto per risolvere i problemi. O vincerà il Califfo*dalla prima pagina

(...) bisogno di strumenti efficaci e snelli. Che anche simbolicamente comunichino questa unità mentre si è in guerra. Senza confondere la coesione su 4 temi essenziali a livello geopolitico internazionale con un bonus per le politiche disgraziatissime del governo Renzi, che non sta capendo nulla dell'interdipendenza delle crisi.

Il premier (si fa per dire) italiano ha partecipato al Consiglio europeo senza toccare palla, senza capacità di esercitare una proposta o una mediazione sul nodo decisivo della governance di questa multinazionale della finanza e dell'economia merkeliana, dove i singoli Paesi cercano di far valere dinanzi Berlino i loro interessi in senso disgregativo, senza la forza e la visione di una vera Europa, quale quella che volevano i padri fondatori, e che è stata tradita.

L'ordine del giorno del Consiglio europeo che si è concluso venerdì sera a Bruxelles appariva come un guazzabuglio di temi e chiacchiere devianti, quasifastidiose. Un documen-

to preparato dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, sembrava un addendum. In realtà, in esso è il punto che riassume tutti i malesseri dell'Europa di oggi, e di domani.

Noi, che da bravi gufi siamo abituati a pensare male, non vorremmo che questo documento fosse stato messo all'ordine del giorno insieme a tutti gli altri punti precedentemente elencati proprio affinché passasse in secondo piano. In secondo piano magari anche, come tante volte è successo in passato, rispetto alla crisi economica; lo spread; l'euro che rischia di crollare; o la «famigerata» Grecia. Ci aspettavamo che il presidente (si fa per dire) del Consiglio si opponesse a questa deriva. Ma temiamo, invece, che sia caduto ancora una volta anche lui nel tranello.

La governance dell'eurozona sta prendendo una brutta china antiedemocratica, per cui se un governo dei 19 Paesi che hanno adottato l'euro cerca di rimanere sovrano, contravvenendo a quella prassi che è ormai diventata, paradossalmente, costituzione

materiale dell'Ue, quel governo che non ci sta viene fatto fuori. Gli si scatena contro la speculazione finanziaria, lo sostituisce con un governo tecnico, come già avvenuto in casa nostra nel 2011, e come rischia di succedere oggi con la Grecia.

Lo schema è ormai chiaro a tutti: l'Europa a trazione tedesca si alimenta inesorabilmente dello scippo di sovranità degli Stati membri non allineati e della conseguente delegittimazione politica dei loro leader.

Lo ha detto in maniera molto chiara il filosofo tedesco Jürgen Habermas: «Sorretto dalla legittimazione democratica, il governo greco statentando di ottenere un cambio politico nell'eurozona. Le elezioni greche hanno gettato sbaragliegli in granaglia di Bruxelles. Le carenze del governo greco non tolgo nulla allo scandalo dell'atteggiamento dei politici di Bruxelles e Berlino, che rifiutano di incontrare i loro colleghi di Atene in quanto politici, e riducono ogni cosa su un piano tecnico».

Tutto questo non può lasciarci inerti. Tutto questo di-

mostra che l'attuale Europa non ha intelligenza politica e democratica, ma vive di violenza tecnocratica, di dominio della Germania di Angela Merkel, con vassalli ipocriti come la Francia, e servi sciocchi come l'Italia di Monti, Letta e, ahimè, nonostante ogni tanto sbotti, salvo fare subito dopo marcia indietro, anche di Renzi.

Una Germania forte con i deboli, che poi però avolte sivedicano, e debole con i forti, come con Obama nel caso delle sanzioni alla Federazione russa. Bel risultato: senza politica, senza democrazia, senza solidarietà, senza sviluppo, il Vecchio continente non esiste più politicamente, ma è destinato a diventare una mera espressione geografica, come a suo tempo diceva Metternich dell'Italia.

Per questo diciamo: sì all'Europa, ma non a questa Europa. Prima la cambiamo meglio è. Senza unione politica non si va da nessuna parte. E vince il Califfo. Con buona pace dell'irresponsabile Schäuble e delle sue teutoniche minacce.

Renato Brunetta

MONETA UNICA

L'euro? Non è un totem

di Gennaro Sangiuliano

Quando si discute di euro, il rischio è di oscillare fra due posizioni radicali ed opposte. Tra gli "euroentusiasti" che cantano acriticamente le lodi della moneta unica europea e il fronte "euroskeptico" che ha preso vigore politico negli ultimi anni di fronte alla gravissima recessione che ha colpito l'eurozona e che demolisce ogni utilità dell'euro e più in generale dell'Unione. Occorre domandarsi se fra questi due partiti estremi che si confrontano a muso duro, quello dell'europeismo sempre e ad ogni costo, e quello che vuole demolire il faticoso percorso europeo, sia possibile una posizione che ragioni sugli errori, anche gravi, che sono stati commessi a faccia salva l'identità comune europea.

Ci prova Angelo Polimeno con il saggio *Non chiamatelo euro*, sottotitolo *Germania, Italia e la vera storia di una moneta illegittima*. Per definire l'avvento dell'euro, almeno nella formula in cui lo conosciamo, Polimeno adotta la definizione, certamente forte di "golpe", anzi precisa «un inedito tipo di golpe avvenuto in Europa nella seconda metà degli anni Novanta». Il nocciolo del golpe, «il termine ne sono cosciente, è grave», precisa l'autore, è nella radicale differenza tra la moneta unica che era stata disegnata all'origine in ambito europeo e quella che ne è venuta fuori nella realtà.

A parlare sono soprattutto i fatti con il racconto che Polimeno snoda a partire dalla caduta del Muro di Berlino, attraverso gli accordi di Maastricht, l'adesione al Sistema monetario europeo, la resa italiana alle condizioni tedesche pur di entrare nell'euro. Lo fa attraverso i protagonisti di quelle vicende: Giulio Andreotti, Carlo Azeglio Ciampi, Beniamino Andreatta, Romano Prodi e soprattutto Guido Carli, figura chiave, mancato troppo presto all'Italia.

La ricostruzione storica ci fa capire come nel processo di costruzione della moneta unica ci siano stati equivoci, verità omesse, spesso comportamenti che hanno piegato alla politica e alle contingenze del momento scelte che dovevano essere basate sull'interesse dei popoli. Polimeno attinge agli studi di Giuseppe Guarino, il giurista autore di una dirompente tesi, basata sull'analisi dei Trattati, che dimostra il quasi falso giuridico dell'euro. Le premesse di quella che potrà rivelarsi una scelta precoce e avventata fu l'adesione allo Sme, il 3 marzo del 1979, che ingessò la lira. Scrive Paolo

Baffi: «Ogni qualvolta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia le conseguenze sono state nefaste».

Oltre le dichiarazioni di facciata della politica europea si tende, forse, a bloccare l'Italia perché il «sistema dinamico e diffuso di piccole e medie imprese, ma anche la nostra grande industria, dà parecchio filo da torcere a Germania e Francia», ecco perché lo Sme «viene visto come un autogol, sia per le sue ricadute internazionali che interne».

L'altro sorprendente passaggio, ricostruito da Polimeno, è la decisione assunta dall'allora ministro Beniamino Andreatta, d'intesa con il governatore Ciampi, nel 1981, di sganciare la Banca d'Italia dal Tesoro, «da quel momento, al contrario di quanto fanno tutte le banche centrali dei Paesi sviluppati, l'Istituto di via Nazionale non può più acquistare i titoli del debito pubblico rimasti invenduti». L'Italia è costretta ad alzare i tassi di interesse dei suoi titoli per renderli appetibili e questo è il motivo principale dell'incremento del debito pubblico che passa dal 57,7 del Pil nel 1980, al 124,3 nel 1994, nonostante, osserva l'autore, le spese dello Stato si mantengano al di sotto della media europea.

Il Trattato di Maastricht del 1992 è l'ulteriore atto che, dietro le dichiarazioni di grande entusiasmo, nasce tra non pochi equivoci, la Germania impone a quella che sarà la moneta unica il modello del marco ma nonostante ciò la Bundesbank esprime perplessità sui tempi, giudicati precipitosi. Inoltre, nel giugno, un referendum popolare in Danimarca boccia il Trattato. Guido Carli aveva concepito un percorso diverso, più realistico e magari improntato alla salvaguardia delle peculiarità economiche italiane.

Nel racconto di questa vicenda l'euro appare una costruzione destinata a rafforzare gli interessi degli schieramenti in particolare nel delicato passaggio alla globalizzazione quando era necessario un euro forte. La storia non ammette ipotesima si basa su fatti, tuttavia, continuare a inquadrare l'Unione Europea e l'euro come «totem di sacralità e dei tabù inviolabili», rispetto ai quali ogni critica viene liquidata con l'accusa di populismo è un errore che finisce proprio per rafforzare chi ne vuole la demolizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelo Polimeno, *Non chiamatelo euro. Germania, Italia e la vera storia di una moneta illegittima*, Mondadori, Milano, pagg. 144, € 12,00

CURA A SCALFARI RICORDO

Scalfari si accorge solo ora che l'Europa è una fregatura

di **Vittorio Feltri**

a pagina 3

Il commento

MA SCALFARI SCOPRE SOLO ORA IL BIDONE UE

di **Vittorio Feltri**

Noi del *Giornale* abbiamo parecchi vizi, forse tutti. Il più grave è quello di leggere sulla *Repubblica* gli articoli del fondatore della medesima, Eugenio Scalfari. Non è vero che invecchiando egli sia peggiorato, perdendo in lucidità o capacità di analizzare i fatti politici. A oltre 90 anni, è ancora l'uomo di una volta: arriva sempre in ritardo, oggi come un tempo. Non ha mai azzeccato una previsione, essendo convinto che le proprie opinioni incidentano sulla realtà, mentre è quest'ultima che dovrebbe influenzarle. Scalfari non è giornalista: è molto di più, un guru con la pretesa di determinare il corso della storia. Ma la storia se ne impipa di lui, come di tutti, e lo prende in giro.

Ieri, nel suo sermone domenicale, è stato sublime. Si è accorto che la Ue è un bidone. Per giungere a questa ovvia conclusione ci ha messo una vita, lustri e lustri. Capita a tutti di essere relenti nell'afferrare il senso delle cose, ma a lui succede sempre. La dimostrazione sta nelle sue stesse parole, che riportiamo integralmente: «In somma l'Europa non c'è e la disaffezione dei cittadini dei Paesi membri, i 28 dell'Ue e i 19 dell'Eurozona, nei suoi confronti tende ad aumentare, il che rende ancora più spinosa la questione».

Può essendo espresso male, il concetto è abbastanza chiaro: secondo l'ex direttore della *Repubblica*, l'istituzione europea non esiste, è un ma-

stodontico complesso inutile, un mostro di insensatezza, un aborto. Esattamente ciò che noi negletti, ovvero euroscettici della prima ora, abbiamo sostenuto pervicacemente dal dì in cui entrò in vigore la moneta unica, attirandoci le critiche, dense di disprezzo, dell'intera sinistra idealmente capeggiata da monsignor Eugenio. Le cuilezioni europeiste sono memorabili anche perché imparite con pertinacia fino alla scorsa settimana. A che si deve la brusca terza? Perché il guru si è reso conto - senza dirlo - che avevamo ragione noi e torto lui?

L'attacco del suo articolo festivo è illuminante: si riferisce alle agghiaccianti imprese terroristiche in Tunisia, Francia e Kuwait, che hanno riportato d'attualità il pericolo che i fondamentalisti musulmani faccia-

no strame dei valori occidentali e massacrino la nostra gente con irrisoria facilità. Era ora che Scalfari si svegliasse e comprendesse il nocciolo della questione che noi abbiamo masticato e digerito da tempi remoti, sfidando il dileggio di persone arroganti e supponenti quanto lui. Il nostro, tuttavia, si illude ancora che sia possibile recuperare lo spirito europeista originario e finalmente realizzarne gli ambiziosi progetti (ingenui).

Offro a lettori un altro brano del vegliardo: «Se la Germania prendesse l'iniziativa, se le varie autorità europee si ponessero sulla stessa linea, se i governi nazionali accettassero il loro declassamento e la federazione con un suo regime necessariamente

presidenzialista, allora il finale shakespeariano sarebbe diverso...». Accidenti, quanti «se». Dalle mie parti, altro che Shakespeare, dicono: «Se mia nonna avesse avuto le ruote, sarebbe stata un'automobile».

La verità, esimio Scalfari, è che per un quarto di secolo, anzi di più, non hai capito niente. L'Europa se ne infischia del terrorismo e della sicurezza dei cittadini, così come sorvola sul loro benessere, essendo una costruzione meramente finanziaria e burocratica che bada soltanto alla stabilità monetaria e agli interessi della Germania, fulcro del Quarto Reich. Basti considerare quanto sta accadendo nelle trattative quinquennali tra Bruxelles e Atene circa i debiti greci. Discussioni periodiche e ripetitive nonché inconcludenti. Qual è lo scopo dell'estenuante negoziato privo di sbocco? La stabilità dell'euro è un dogma. Il resto è eresia, fastidioso orpello. L'Europa non si occupa di politica né mai se ne occuperà. Pensa ai bilanci, al Pil, al deficit. Il suo dio è la moneta unica. La vita della gente non è funzionale alla valuta o è pattume.

Per i cretinetti della Ue l'immigrazione è un dettaglio ininfluente; che l'Italia si arrangi a pescare i disgraziati nel Mediterraneo e li accolga come può, anche nei trulli, purché non scocci i geni di Strasburgo e dintorni. Quanto al terrorismo, all'Isis e simili, uffa, per un po' di folclore quanto la meniamo! Ecco cos'è l'Europa tanto cara a Scalfari e a quelli del suo club di presuntuosi. Trasformarla in una cosa seria non si può perché seri non sono coloro che la vogliono.

L'analisi/1

Se Atene svela la vera natura dell'Europa

Giorgio La Malfa

Abbiamo aspettato con ansia l'esito delle trattative di Bruxelles sulla Grecia ed abbiamo sperato fino all'ultimo che si potesse raggiungere un accordo che consentisse alla Grecia di onorare i debiti, ma le desse maggiore respiro nel sostener la ripresa della sua economia. Bisogna prendere atto che le cose sono andate nel modo peggiore.

> Segue a pag. 46

hanno fatto passi indietro su decisioni prese dai governi precedenti».

Su un altro giornale nazionale vi è una lettura ancora più manichea della vicenda. «Finalmente - si legge - i cittadini greci sono chiamati a fare la scelta che l'elezione di Tsipras aveva rimandato: risanare i propri bilanci e la propria economia, come hanno fatto tutti gli altri paesi europei, oppure accettare il default e lasciare la moneta unica». I guai verso i quali si appresta a navigare la Grecia faranno emergere - prosegue il commentatore - «quanto la scelta fatta a Maastricht sia stata effettivamente illuminata e lungimirante». Neppure Dijsselbloem, il falco che guida, per conto di Schäuble, l'eurogruppo ed ha pilotato il fallimento della trattativa potrebbe dirlo meglio!

È difficile non provare un profondo disagio davanti a queste affermazioni ricoperte di ipocrisia. Nello stesso quotidiano che ospita l'articolo appena citato vi sono alcuni grafici che raccontano una storia completamente diversa: fra il 2010 e il 2014 il reddito nazionale greco a prezzi costanti è sceso da 226 a 186 miliardi di euro con un calo del 18% in quattro anni; i consumi sono crollati di oltre il 20%; la disoccupazione è raddoppiata, passando dal 12,6% al 26%. E tutto questo è avvenuto non perché la Grecia si sia sottratta alle richieste dei suoi «partners» europei e del Fondo Monetario. Al contrario, essa ha fatto i suoi «compiti a casa», in linea con ciò che le chiedeva «l'Europa», ha ridotto il deficit di bilancio dall'11% al 3,5%. Naturalmente, avendo causato il tracollo del reddito nazionale, questa politica di austerità cui la Grecia - lo ripeto - si è adeguata lealmente - ha prodotto un drammatico peggioramento del rapporto fra il debito pubblico e il Pil salito dal 140% a quasi il 180%, avvicinando così la Grecia alla insolvenza. Sarebbero queste le generose politiche concepite in Europa alle quali irresponsabilmente oggi il governo greco vorrebbe sottrarsi?

Pur con tutti i difetti di un'impostazione populista di cui Tsipras è portatore, il premier greco e il suo ministro delle finanze, Varoufakis, che ha qualificazioni accademiche più consistenti di quelle della maggior parte dei suoi colleghi dell'eurogruppo, hanno chiesto in questi mesi, inutilmente, che Europa e Fmi prendessero atto del fallimento della strategia dei due tempi - il risanamento subito, la ripresa subito dopo - cosa che del resto nei mesi scorsi hanno dovuto ammettere, seppure con ritardo, sia il Fmi che la Bce - e aiutassero la Grecia a fare una politica di rilancio dell'economia che accompagnasse e favorisse il risanamento dei conti pubblici. Per fare questa politica la Grecia aveva bisogno non solo di vedere rinnovati i suoi crediti in maniera da essere in regola con i pagamenti delle rate dei debiti, ma anche di una certa attenuazione del rigore del bilancio. La risposta è stata che servivano tagli delle pensioni, aumenti dell'età pensionabile ed altro ancora. Cioè bisognava continuare a fare scendere il reddito nazionale e l'occupazione. Si è ribellato Tsipras, ma sono stati gli elettori greci, eleggendolo, a esprimere il giudizio sulla insostenibilità delle politiche imposte dall'Europa.

Di fronte all'esito elettorale, l'Europa avrebbe dovuto cercare insieme con il governo greco un'altra strada. Il dubbio che ho fin dall'inizio è

che le burocrazie europee e i principali governi abbiano invece deciso che fosse necessario punire gli elettori greci per aver mandato all'opposizione i partiti tradizionali che si erano dimostrati così obbedienti verso l'Europa e per aver eletto un governo portatore di una istanza diversa.

In realtà, la questione greca, prima ancora che economica, è essenzialmente una questione democratica. Essa nasce da una reazione inaccettabile delle burocrazie europee e di molti dei governi contro gli elettori greci. Lo ammette (senza accorgersene) uno dei severi censori della Grecia sui giornali di ieri, il quale scrive che la decisione del governo greco di indire un referendum è stata accolta con sollievo in Europa perché «permette di rimediare al corto circuito democratico che aveva mandato in "panne" l'Europa a partire dalla vittoria elettorale di Tsipras». Dunque, se in un paese europeo si elegge un governo critico verso gli orientamenti delle istituzioni europee si tratta di un corto circuito che mette in "panne" l'Europa (ma che cosa si intende esattamente in questo contesto per Europa?) e al quale si deve porre rimedio.

La Grecia attraverserà nelle prossime settimane molte difficoltà; dovrà cercare di evitare di uscire dall'euro o, se costretta a farlo, dovrà schivare il ricatto che per uscire dall'euro bisogna anche uscire dall'Unione Europea. Dovrà scegliere il nodo di assicurare ai propri cittadini una vita economica ordinata. Ma il governo greco ha il merito di avere svelato la natura conservatrice dell'idea di Europa delle classi dirigenti attuali. Già solo per questo avrebbe il diritto alla solidarietà di tutte le persone di buon senso che vivono in Europa e che non accettano l'idea che al mito della moneta unica si debbano sacrificare le condizioni di vita e i livelli di occupazione di buona parte dei paesi che hanno aderito alla Unione Monetaria Europea. E questa solidarietà dovrebbe venire in primo luogo dai paesi, come l'Italia, ai quali in fondo è rivolto il moto minaccioso dei falchi europei.

Segue dalla prima

Se Atene svela la vera natura dell'Europa

Giorgio La Malfa

In realtà il fallimento della trattativa, cui non è estraneo un certo populismo del governo greco, è stato determinato dal prevalere, in seno all'eurogruppo, dei falchi sui moderati. Se Tsipras si trova di fronte a una situazione difficilissima, bisogna anche dire che l'esito non è quello al quale lavoravano la cancelliera Merkel e Mario Draghi i quali sanno bene che una crisi dell'euro apre un vaso di Pandora pieno di incognite. Del resto, la decisione di ieri di non interrompere il sostegno di emergenza alle banche greche dimostra l'estrema prudenza della Bce.

La complessità di questa situazione sembra sfuggire ai principali giornali italiani. Il tono prevalente dei commenti di ieri è che la colpa della rottura è tutta della Grecia. Il leitmotiv è che l'Europa non chiedeva di meglio che di aiutare quel paese, ma non ha potuto farlo perché il governo greco si è dimostrato incapace o, peggio ancora, irresponsabile e avventurista.

In un articolo particolarmente ingeneroso apparso ieri su un grande quotidiano del Nord si legge che i governanti greci in questi mesi «non hanno mai dato l'impressione di agire in buona fede...non hanno mai preso in considerazione seriamente l'idea di introdurre riforme capaci di fare della Grecia un paese che riesce a competere sui mercati internazionali; hanno respinto proposte sempre a loro più favorevoli;

L'analisi/2

Segue dalla prima

La politica vuota surrogata dai tecnici

Massimo Lo Cicero

Siamo lontani dalla crisi del 2008. Ma siamo anche consapevoli del fatto che l'Europa (dell'euro) - al contrario dei paesi che si trovano nell'Unione Europea e ne condividono il grande mercato - stia crescendo meno delle economie emergenti, e di quelle in via di sviluppo, ma anche di quelle avanzate.

> Segue a pag. 46

Massimo Lo Cicero

Inoltre l'Europa (dell'Euro) è fragile per un eccesso di divergenza nei comportamenti delle singole nazioni. E questa fragilità è emersa platealmente nel conflitto tra la Grecia e gli organi di Governo, ridondanti, dell'Europa stessa e del Fondo Monetario Internazionale. La nazione dall'economia più fragile, la Grecia, anche per ragioni tutte interne alla sua storia economica e politica, non è riuscita a reggere la convivenza con l'area euro e, di conseguenza, si avventura verso una improbabile divorzio dal resto dell'Europa. Che si potrebbe trasformare in una soluzione nella quale perdano entrambe: la Grecia e l'area Euro. Gli sforzi in atto per evitare questo doppio danno sono fortunatamente nelle mani forti di persone adeguate: la Bce ed il Fondo Monetario Internazionale.

Bisogna, allora, rendere efficace un Governo dell'Europa: dicono Zingales e Quadrio Curzio sul Sole 24 ore di ieri, con un titolo che lega le loro opinioni: «Stati (poco) Uniti d'Europa». Zingales sollecita la necessità di far convivere meglio la democrazia ed i mercati finanziari: una condizione oggettiva di stabilità. Quadrio Curzio avanza l'ipotesi che si possano trasferire risorse umane, di grande caratura, dalla dimensione della capacità tecnica a quella dell'arte della politica. Una dimensione soggettiva, un rinnovamento delle risorse umane e non delle regole reciproche tra finanza e democrazia: uno scambio tra i tecnici del mercato e della moneta con quelli che governano le politiche e le aspettative delle nazioni. A prima vista si pensa subito alla terza stagione di Luigi Einaudi, che seguì quella dell'economista, del giornalismo di opinione e poi della politica. Ma questa analogia non è calzante né adatta al caso di oggi: bisogna accelerare la trasformazione dell'insieme delle

La politica vuota surrogata dai tecnici

Istituzioni che reggono l'Unione Europea con una istituzione che possa essere considerata come un soggetto pienamente politico. Distrada ne abbiamo fatta molta dal 2011: cioè da quando Draghi ha sostituito il presidente Trichet alla Bce. Nel 2012 Draghi (con Herman Van Rompuy, Presidente del Consiglio d'Europa, e con José Manuel Barroso, Presidente della Commissione, e Jean-Claude Juncker, Presidente dell'Eurogruppo) presenta un robusto documento programmatico «Verso una unione economica e monetaria effettiva ed efficace». È un testo che spinge ad una maggiore integrazione tra moneta e banche ed anticipa gli strumenti di un mercato finanziario per l'Europa. Perché possano essere intensificate le relazioni tra economia e politica. Sulla falsariga di quel documento, e dei cambiamenti manifestati dopo il 2012, ora siamo di fronte ad un altro documento, più articolato e con un calendario definito: «Completare L'Unione economica e monetaria dell'Europa»; una relazione di Jean-Claude Juncker, in stretta collaborazione con Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz.

Si tratta di un piano che offre due tappe di lungo periodo: il 2017 - per ottenere l'assestamento degli obiettivi che includono anche le politiche di bilancio e le politiche delle infrastrutture - ed il 2025. Nel 2017, in analogia al Libro Bianco - con cui Delors rilanciò il progetto Europeo - sarà pubblicato un ultimo volume che definirà gli assetti dell'Unione economica e monetaria nel 2025. Questo ambizioso progetto offre, nell'articolo di Quadrio Curzio, l'ipotesi di scambiare la capacità tecnica dell'analisi con l'arte della politica: «Si direbbe che dove c'è un ruolo diretto di Mario Draghi, si accelera. Per questo dovrebbe diventare Presidente di una Eurozona politica forte». Non credo sia questa una soluzione adeguata ai problemi europei, allo squilibrio che democrazia e mercati, finanziari o reali che siano, presentano nel vecchio continente. La forza di una prospettiva si misura sulla qualità, ed il comportamento, degli individui che devono intervenire nei processi di cambiamento.

Le qualità della politica e quelle della capacità analitica di costruire e gestire organizzazioni sono molto diverse tra loro. Un politico progetta ed offre visioni ma propone anche aspettative condivise con larga parte della popolazione, che intende guidare, creando una maggioranza che lo sostenga e lo porti alla realizzazione materiale della sua visione. Alla dimensione della politica si contrappone la capacità analitica ed il governo delle

grandi organizzazioni. Anche la burocrazia deve essere governata con una tecnica analitica e non dall'arte della politica. La sostenibilità della democrazia dovrebbe assestarsi sulla convivenza della visione che prefigura il futuro e della capacità che lo costruisce, con gli strumenti delle organizzazioni e dello scambio. La visione viene dalla politica, le riforme, se ci sono, rappresentano l'effetto del cambiamento grazie alla capacità di fare. Se la politica riesce a convivere, con quella capacità, si realizzano le riforme ma se la politica accusa una deficienza, che la ridimensiona rispetto alla tecnica dei processi di cambiamento, si manifestano due danni rilevanti: il fallimento delle visioni annunciate allontana gli elettori dalla politica partecipata; la qualità della democrazia si restringe alla dimensione della miopia e delle opportunità contingenti. Meno elettori e molti appetiti sul confine tra amministrazione e servizi, che si collegano con l'amministrazione: in una dimensione oligopolistica ed opportunistica. La democrazia italiana ha sperimentato nel 1992 una prima regressione della politica e dei partiti politici. Ma ha anche sperimentato, nel 2011, lo scambio tra la tecnica e la politica con Monti e Berlusconi, e successivamente, al contrario, tra Monti, Letta e Renzi. Priva di fondamenti elettorali, cioè di consenso ed adesione alle visioni, la democrazia italiana oggi affanna e l'elettorato si ritira come le maree dell'Atlantico. Meglio la cooperazione tra arte della politica e capacità di fare - come si è visto dall'accelerazione che Draghi ha offerto all'Europa - che lo scambio dei ruoli. Certamente la qualità della politica, in Italia come in Europa, è scivolata sotto una media poco affidabile. Servono nuovi attori e serve che molti elettori tornino nelle urne a dire la loro. Serve nuova linfa per una politica ormai molto fragile e priva di forza: in Grecia, in Italia ed anche in Europa.

UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA

di Antonio Polito

Dice Angela Merkel che se fallisce l'euro, fallisce anche l'Europa. È vero. Ma è vero anche il contrario. Se fallisce la Ue, se viene cioè meno il patto politico sottoscritto a Roma nel 1957 per «un'unione sempre più stretta fra i popoli dell'Europa», non solo non si salva l'euro, ma va in pezzi l'unico piano di cui dispone il Vecchio Continente per sopravvivere nel nuovo mondo.

Eppure sta succedendo, proprio davanti ai nostri occhi. In una futura storia dei dieci giorni che sconvolsero l'Europa, non ci sarà solo l'uscita (o la cacciata) della Grecia dall'Eurogruppo. Appena due giorni prima i leader avevano formalmente discusso dell'ipotesi che sia la Gran Bretagna, anche lì con un referendum, a lasciare la Ue; e il giorno prima ancora avevano concesso a Ungheria e Bulgaria, oltre che al Regno Unito, alla Danimarca e all'Irlanda, di uscire dall'Europa senza frontiere, chiudendole ai profughi che chiedono asilo.

Una vecchia metafora dice che il progetto europeo è come una bicicletta: se smetti di pedalare, cadi. A tenerla in equilibrio finora è stata la prassi «funzionalista» di Monnet e Schuman, un pezzo di integrazione alla volta, che se ne porta appresso un altro, e così via fino agli Stati Uniti d'Europa. Ma qui ormai nessuno pedala più, anzi: si va all'indietro. Come potrebbe reggere quel progetto all'uscita della Grecia?

L'Unione Europea è una storia di successo, o non è. È fatta per avere la fila di Paesi alla porta per entrare, come è accaduto in tutti questi anni, non può consentirsi le porte girevoli di chi arriva e di chi parte, diventare una associazione *à la carte*, una Onu in miniatura.

E poi: la Grecia è nei Balcani, e con i Balcani non si scherza, da lì è cominciata cent'anni fa quella guerra civile cui l'Europa ha solennemente annunciato di voler mettere fine unendosi. La Grecia è l'Oriente dell'Europa, confina geo-politicamente con la Russia. Perdere l'Ellade — dopo aver già perso la Turchia — sarebbe un nuovo scisma, perché passa di lì una linea di faglia storica, culturale, religiosa. È in Grecia che, dalla fondazione fino alla caduta di Costantinopoli, l'Impero bizantino ha tenuto in vita per mille anni il mito della «nuova Roma», e con esso l'aspirazione all'unità politica del continente.

Ma per «tenere» la Grecia, l'Europa non può più fare come sempre. Non può più sperare di resistere a dispetto, o a scapito, o all'insaputa della democrazia degli Stati-nazione. Il comportamento ai limiti dell'irresponsabile del governo greco le offre paradossalmente l'occasione per misurare la forza residua del suo progetto sul campo di battaglia della democrazia. Non a caso, contravvenendo a una regola ferrea che proibisce a Bruxelles di ingerirsi nelle vicende interne degli Stati, è stato proprio il capo della tecnocrazia non eletta della Commissione, l'impettito Jean-Claude Juncker, a rivolgersi direttamente al popolo greco affinché

dica sì al referendum, e smentisca così la coppia scravattata Tsipras-Varoufakis. In cambio, gli fa eco Berlino, nuove trattative dopo il referendum; e forse, chissà, anche la ristrutturazione di un debito a detta di tutti non sostenibile, un ostacolo ormai insormontabile per qualsiasi nuovo inizio.

Ma è una tragica ironia della storia che, in questa sfida democratica senza precedenti con un Parlamento nazionale, il campione del progetto europeo finisce per essere proprio Juncker, certo non il volto più seducente da schierare contro i demagoghi di Atene. I leader dell'Europa devono capire che ormai esiste una «sfera pubblica» comune, un embrione di *demos* europeo, e che anche le loro sorti politiche si giocano sulle sorti dell'Unione. Né Renzi, né Hollande, e forse neanche Merkel, sopravvivrebbero a una sua dissoluzione. E del resto non è detto che l'immagine dei pensionati greci in fila davanti ai bancomat favorisca così tanto gli agitatori anti-euro, da Salvini a Le Pen, da Podemos a Fassina.

Disfare oggi l'Europa sarebbe un disastro storico. Ci vogliono leader capaci di dirlo ai loro popoli e al popolo greco, come Kohl ebbe la forza di fare prendendosi sulle spalle la Germania dell'Est, o come Mitterrand quando accorse tra la gente di Sarajevo assediata, o come Alexander Hamilton, che alla fine del Settecento firmò la pace tra gli Stati americani debitori e quelli creditori. Quando torna in campo la democrazia, è questione di leadership. Vediamo se l'Europa ce l'ha.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI/1

Anche l'Unione fa campagna

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LA «terra incognita», evocata da Mario Draghi, in cui la crisi greca ha trascinato l'Europa non riguarda solo i mercati finanziari e la tenuta della moneta unica. La decisione di Tsipras di indire un referendum "contro" Bruxelles ridisegna infatti i rapporti di forza, i ruoli istituzionali, i flussi del consenso, i meccanismi stessi della democrazia in base ai quali l'Europa ha funzionato nell'ultimo mezzo secolo.

LE *uncharted waters*, le acque insperate in cui si trovano a navigare tutti i protagonisti di questa vicenda sono dunque quelle della politica prima ancora che della finanza. Il sintomo di questa autentica rivoluzione è diventato platealmente visibile ieri, quando il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha convocato una conferenza stampa per chiedere ai cittadini greci di votare contro il loro stesso primo ministro. Una richiesta sostanzialmente ripetuta, con toni e modi diversi a seconda delle personalità, dal presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, da Hollande, Merkel, Renzi e Rajoy.

Come è possibile un simile ribaltamento di ruoli? Nella sua storia l'Unione europea è stata giudicata da ben 38 referendum popolari in 22 stati membri. Che si trattasse di votare l'adesione, di adottare la moneta unica o di ratificare un nuovo trattato, per ben trentotto volte decine di milioni di cittadini sono stati chiamati a pronunciarsi sull'integrazione europea. Con buona pace di quanti sostengono che l'Ue sia una sovrastruttura priva di legittimazione democratica, nessuno stato nazionale ha dovuto sottostare ad altrettanti test democratici per giustificare la propria esistenza. In ventinove referendum il risponso dei cittadini è stato favorevole ad una maggiore integrazione. In nove casi è stato contrario. Ma mai, fino ad ora, si era assistito ad un referendum in cui il governo che lo aveva indetto fosse opposto alla scelta che proponeva ai cittadini.

Il postulato fondante dell'Europa quale l'abbiamo conosciuta in questi anni è che l'Unione sia una emanazione diretta della volontà dei governi nazionali. E dunque non si pone mai, né potrebbe farlo, in aperto contrasto con essi. In oltre mezzo secolo di storia, l'Ue è stata sempre, almeno formalmente, dalla parte dei governi che la compongono. Qualsiasi contrasto che tocasse la legittimità stessa di un esecutivo nazionale è sempre stato bollato come una indebita ingerenza nella sacra sovranità di un Paese. Persino i sorrisini complici con cui Merkel e Sarkozy hanno fatto capire, senza peraltro dire una sola parola, di aver

perduto qualsiasi fiducia in Berlusconi sono stati criticati come una grave intromissione negli affari italiani. Che l'Europa, ai massimi vertici istituzionali, potesse contestare la legittimità di un governo davanti ai suoi stessi cittadini era semplicemente inconcepibile. Questa grammatica dell'impossibile è stata scritta e articolata da Alexis Tsipras venerdì notte, nel momento in cui ha convocato un referendum sul pacchetto di aiuti europei per la Grecia, schierandosi sul fronte del "no" e invitando gli elettori a respingere le proposte di Bruxelles. Come hanno subito sottolineato tutti, dalla Merkel a Renzi, da Hollande a Juncker, il vero quesito referendario è se i greci vogliono, o no, restare nella moneta unica. Ma l'altra faccia del voto greco è evidentemente un referendum su Tsipras. Se i greci dovessero votare "sì" all'Europa e alle sue proposte, darebbero un chiaro segnale di sfiducia alla coalizione di estrema destra ed estrema sinistra che li governa. E dunque i leader europei che invitano i greci a votare per restare nell'euro, li invitano anche a sfiduciare Tsipras e il Parlamento che lo ha eletto. Per la prima volta nella storia gli elettori di uno stato membro sono chiamati a scegliere tra l'Europa e il proprio governo, tra la loro identità di cittadini greci e quella di europei, tra Atene e Bruxelles. È uno scenario che forse neppure i più radicali tra i padri fondatori dell'europeismo avrebbero sognato di veder realizzato. Ma è anche un passo nel vuoto, un salto nel buio di uno scontro politico di cui nessuno conosce le regole o può prevedere le conseguenze.

Dopo che tutti, per mesi, hanno messo in guardia contro i rischi che un'uscita della Grecia dall'euro comporterebbe, non solo per i greci ma per tutti i contribuenti europei, non si possono certo condannare i vertici delle istituzioni comunitarie e i principali leader nazionali per essersi mobilitati a favore di un voto che eviti il peggio. Ma i loro appelli, per quanto legittimi, rompono uno degli ultimi tabù su cui si reggeva la vecchia Europa. L'euro ci ha portato a poco a poco a rinunciare in larga misura alla sovranità economica. Ora cade anche il muro della sovranità politica. Se domenica i greci ascolteranno gli appelli di Bruxelles e non quelli di Atene, l'Europa avrà di nuovo cambiato faccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI/2

Che cosa resta del popolo sovrano

GIANCARLO BOSETTI

CHE COSA resta della "sovranità popolare" nel referendum di domenica prossima in Grecia? Qualcosa sì, certo, e importante, ma siamo lontani da quel che quelle parole significavano quando gli Stati-nazione perimetravano con certezza l'orizzonte del comando politico, economico, militare e quello del diritto. I greci pronunceranno un *nai* o un *oxi*, un "sì" o un "no", apparentemente chiari.

MA INDIRIZZATI a ordini di «sovranità» assai diversi, nazionale, europeo, internazionale. Chiamando un popolo, uno dei più piccoli dell'Unione, con undici milioni di abitanti, a pronunciarsi sulle proposte dei creditori europei rappresentati dalla troika (Commissione, Banca Centrale Europea, Fondo monetario), il primo ministro Alexis Tsipras ha compiuto un gesto di sfida che mette nelle mani degli elettori greci una scheda di cui non è facile decifrare il significato. Alle molti ragioni di ansia per il futuro, nella mente degli elettori greci si aggiunge un quesito: che cosa rappresenta il mio voto rispetto al governo nazionale? E a Bruxelles? E a Washington? Che cosa dico o mando a dire alla sinistra che mi governa e che mi chiede di votare "no"? A Juncker che mi chiede di votare "sì"? E al Fondo monetario e al resto del mondo?

A una scelta obiettivamente e comunque difficile si aggiunge il groviglio di contraddizioni, grazie al quale Syriza ha chiesto una proroga delle scadenze del debito, ma di fronte alle ultime ipotesi di compromesso ha indetto un referendum, quasi contando sulla possibilità che vengano accolte dal voto con un «sì», ma dicendo, per quanto la riguarda, di «no». Il partito chiede un «no» e se lo otterrà vedrà confermata la sua scelta, che aprirebbe la via, secondo la maggioranza degli osservatori, a un probabile abbandono dell'euro. Se invece riceverà un «sì» vedrà smentito — e sfiduciato? — il proprio operato, ma questo potrebbe consentire una ripresa delle trattative. Salvo che gli eventi non siano intanto precipitati oltre il punto di non ritorno.

Sulla piazza strettamente greca i «sì» e i «no» saranno un modo di misurare il consenso al partito di maggioranza relativa, e forse anche dei simpatizzanti di Tsipras sparsi per l'Europa. Ma è questa la vera posta della sfida? C'è da dubitarne. La catena degli effetti dell'uno o dell'altro risultato non è controllabile. Quale ne sia l'esito, questo passaggio drammatico segnala una fase inevitabile di trasformazione dell'Unione europea, una costruzione che sta in mezzo al guado, tra livelli di sovranità, vecchi e resistenti (nazionali), oppure nuovi e latenti (federali), tra rischio

di retrocedere e disintegrarsi da una parte e possibilità di dar luogo a una vera costruzione politica dall'altra. Questo stato di incertezza dovuto alla creazione di una unione monetaria senza una unione politica è stato finora contenuto dalle mosse della Bce che ha prevenuto il collasso annunciando, quando necessario, acquisti di titoli senza limiti, «simulando» Draghi in questo modo, virtuosamente — ha notato Jürgen Habermas su queste pagine —, un potere fiscale che a rigore non possedeva.

Il modello repubblicano classico della sovranità nazionale, quello cui erano aggrappate le sorti della vecchia sinistra e della vecchia destra, della politica del secolo scorso anche nei suoi momenti migliori, sta da tempo sgretolandosi sotto i colpi di infiniti fattori che attraversano impietosamente i suoi confini perforandoli da ogni lato: la competizione economica, le imprese multinazionali che agiscono con la forza e il budget di dimensioni statali, le migrazioni, il terrorismo, ma anche i grandi soggetti privati internazionali, le fondazioni, le Ong, da Bill Gates a Transparency International. E poi le istituzioni sovranazionali, politiche, finanziarie, del commercio, del diritto, tecnologiche, sanitarie, professionali, dall'Onu alla Croce Rossa, dal Wto all'Oms, che formano una «Loya Jirga» mondiale, come la chiama un politologo americano riferendosi, in modo niente affatto spregiudicato, all'assemblea generale afgana modellata sulle tribù in un mix di poteri centrali e periferici. Istituzioni che si prendono ciascuna uno spicchio del potere degli stati già gloriosamente sovrani.

Rousseau immaginava una volontà generale formarsi dal corpo di una cittadinanza che avrebbe espresso una sovranità inalienabile, ma anche incontaminabile da parte di interessi particolari o proprietari. Vedeva depositata lì la fonte del potere dello Stato nella sua natura di patto e nella purezza e stabilità di una base ben definita di partecipanti. Oggi questa ipotetica certezza, se mai è esistita, è minacciata, pressoché scomparsa; il formarsi della sovranità riposa su una cittadinanza cangiante e non omogenea; quote di sovranità sono cedute a livelli più alti di quelli nazionali, ai livelli sottostanti crescono spinte separatiste. L'Unione europea è di questo processo un laboratorio aperto, senza sipari, analizzabile da tutti nella sua fase più critica. Il «no» dei cittadini greci che andranno a votare è un po' anche il «no» di tutti gli altri europei, tutti esposti al perimetro variabile, cangiante, della propria identità «sovranità». Di questo «no» potrebbero continuare a far parte, ma potrebbero anche decidere di uscirne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è un incidente

Sovranità nazionale, diritti umani e mercati finanziari. C'è una logica dietro l'imbroglietto referendario

Il caso greco insegna questo. La tesi del Financial Times è che si tratta di un problema dalle soluzioni possibili avvolto in un'aura di impossibilità. E' una tesi errata,

DI GIULIANO FERRARA

quasi superstiziosa (l'aura), è la teoria dell'incidente irrazionale. Ed è teoria tipica di una alta cultura tecnico-finanziaria, che considera però questioni di storia e di sovranità come degli impicci nel funzionamento del self interest e del mercato. Io penso che l'euro sia stata e sia una buona cosa, e rispetto ovviamente le opinioni contrarie, ma quel che è certo è che se qualcosa di serio non ha funzionato e non funziona, questo qualcosa dipende appunto dalla scarsa considerazione delle questioni che storia e politica pongono a chi forgia strumenti di mercato e politiche economiche e finanziarie, specie se sovranazionali.

Niente è mai inevitabile quando è in ballo la politica. Il fondo della politica è tragico, e dunque parla di inevitabilità degli eventi (le tragedie questo sono: un esito inevitabile e infasto), ma la politica è strumento flessibile, esposto al compromesso non meno che alla rottura, è appunto anche la tecnica per evitare tragedie e melodrammi. Se le cose sono arrivate a questo punto, e il rapporto tra il governo di estrema sinistra di Atene e l'Unione europea è degenerato fino alla rissa sui quattrini, sui debiti, ci deve essere una ragione, come che si dispongano ora le cose giorno dopo giorno, nel precipitarsi verso lo sconquasso potenziale.

La ragione è meta-politica. Riguarda una variante inedita: la relazione tra sovranità nazionale, diritti umani e mercati finanziari. Per tipi come Varoufakis e Tsipras, marxisti immaginari (come li potrebbe definire Vittorio Ronchey), il mondo occidentale si divide tra popoli-nazione titolari di diritti imprescrittibili al welfare e poteri tecnocratici e sovranazionali che seguono la logica di un capitalismo di rapina. Thomas Piketty, la faccia à la page dell'economia ultraliberale internazionale, dice che non ce l'ha affatto con il capitalismo, ma aggiunge che non lo spaventa per niente l'idea di una tassazione al 90 per cento correttiva delle sue iniquità. Questa band of brothers, anta-

gonisti vari e schegge impazzite dell'establishment finanziario mondiale, quanto all'Europa, non vuole capire, e nel caso greco non vuole capire per ideologia e per goila, su che base si è costruito uno spazio economico e finanziario tendenzialmente unificato per quasi mezzo miliardo di cittadini europei.

C'è una carta dei diritti individuali, certo; c'è una alienazione di sovranità nazionale, ovvio; ma c'è sopra tutto una logica dei trattati e dei comportamenti contrattuali che legano soggetti liberi e indipendenti in uno spazio comune sovrano che ha delle regole invalicabili. Non esiste un diritto al welfare in nome di una crisi umanitaria, il nuovo termine con cui si designano i guasti e le sofferenze di una depressione economica le cui ragioni sono sotto gli occhi di tutti (un sistema arcaico di mediazioni corporative, un accrocco ingestibile di clientelismi prodotti da una lunga storia di irresponsabilità e di privilegi diffusi). Non cadete nell'errore di pensare che i greci sono espressione del modello classico della sovranità democratica (il mandato popolare elettorale, la "soluzione politica", quell'imbroglio gigantesco che è il referendum demagogico appena convocato eccetera), mentre tutti gli altri sono oppressori della sovranità in nome dei mercati aperti e del loro greed, della loro avidità usuraia verso i debitori.

Ho sostenuto, e ne resto convinto, che la cultura protestante dei tedeschi, il che è esemplificato nell'identità lessicale e concettuale di debito e colpa (*Schuld*), li rende rigidi anziché flessibili di fronte ai problemi di economia reale e di mercato. Ma il moralismo luterano della figlia del pastore non spiega tutto, è una componente del quadro generale che pesa quando si parli di flessibilità e di politiche di crescita ma che nel caso greco non si è fatta sentire affatto. Qui è come se al posto della riforma Fornero o della strategia di Letta e Renzi, per quanto differenti, in Italia ci fossimo affidati a Nichi Vendola e Flores d'Arcais e Barbara Spinelli: saremmo probabilmente già fuori, e con pieno merito.

Il caso greco è di una semplicità disarmante, e su questo il provocateur Francesco Giavarazzi ha sostanzialmente ragione. Nonostante lo sforzo risanatore dei conservatori di Samaras, legati al Pasok in una politica di salvezza nazionale fino alla vittoria squillante e demagogica del partito di Syriza, in nome di promesse che non si potevano mantenere. Le classi dirigenti elleniche non mostrano storicamente né la volontà né la forza per rimettere su una strada sostenibile, in un'economia di mercati aperti e in un legame sovranazionale, il loro dissestato paese. Per questa ragione, e non per moralismo, il fiume di denaro impegnato per il benessere dei greci e per il funzionamento del sistema euro in relazione all'economia bancaria greca, comprese ristrutturazioni del debito sulle spalle dei privati, non può continuare a fluire senza contropartite adeguate. E il giudizio sulle contropartite non lo danno gli elettori di Syriza né i suoi simpatici ministri un po' imbroglioni, ma trattative serie con i creditori, che rappresentano pezzi di sovranità e di democrazia, oltre che logiche stringenti di mercato. Non vuoi seriamente modernizzare il tuo sistema, continui a trafficare con finti tassazioni, rinvii tutti i problemi della spesa pubblica a un incerto domani? E allora resti senza un euro, vai al confine con il fallimento, minacci di non onorare i tuoi debiti anche ristrutturati e prorogati ad infinitum, e ti tocca decidere: o l'euro o la dracma, o un governo antagonista o un governo di cooperazione europea. Non è, come pensano al Financial Times, un incidente irrazionale: è una logica. E non è la sovranità del valoroso popolo greco contro l'irresponsabilità della Banca centrale o del Fondo monetario o dei governi del nord: è una logica in un'epoca in cui la politica può sempre molto, ma up to a point.

Giuliano Ferrara

SFIDE

I TROPPI DON ABBONDIO CHE RISCHIANO DIFAR FALLIRE L'EUROPA

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, in queste ore, seguiamo il susseguirsi delle notizie sulla questione Grecia, con l'articolata, tesa dialettica fra Angela Merkel, Jean-Claude Juncker e Alexis Tsipras, con spiragli di trattativa che si aprono e si richiudono. Preoccupati da questa e dalle altre molteplici emergenze, è inevitabile chiedersi se coloro che hanno o vorrebbero la responsabilità di governare, siano effettivamente adeguati alla gravità del momento.

Qualcuno fra noi, magari in base alle convinzioni politiche, risponde in modo affermativo o negativo; ma in maggioranza altaleniamo fra dubbi e speranze. Le esperienze del passato, molto citate in questi giorni, non confortano: ci sono precedenti virtuosi e disastrosi. Quando guardiamo all'Unione europea, le variabili dell'interrogativo aumentano: i meccanismi, le sue decisioni o indecisioni sono spesso difficili da capire e sembrano sempre guidate da «altri». Dunque, i cittadini sono spiazzati rispetto ai tradizionali parametri della democrazia rappresentativa. Dobbiamo, allora, concludere che l'Unione è parte del problema, anziché della soluzione? La risposta onesta non è univoca, ma va cercata; soprattutto in questi giorni in cui tutto appare in equilibrio precario, quasi fossimo sulle montagne russe.

La patologia più evidente dell'Unione è di non essersi evoluta al passo con gli eventi che hanno radicalmente cambiato il mondo negli ultimi venticinque anni. Dopo le guerre mondiali, fu lungimirante creare la Comunità Europea, latrice di decenni di pace, crescita economica e benessere, con istituzioni strutturate per gli obiettivi comuni e la salvaguardia degli interessi nazionali più rilevanti. Il sistema ha funzionato fino a una micidiale sequenza, in gran parte imprevista: la fine dell'Urss e della «cortina di ferro»; l'allargamento dell'Ue (in dieci anni, da 12 a 25 membri; ora, 28); l'istituzione dell'unione monetaria e dell'euro; la rapida crescita di nuove potenze economiche che superano quelle europee; la globalizzazione commerciale e finanziaria; la terribile crisi economica; le numerose, contemporanee guerre e tensioni in aree vicine all'Europa o addirittura europee; le sanguinarie forme di terrorismo internazionale. Oggi, l'Unione, con assetti operativi simili a quelli originari, è messa a dura prova: frequenti dispute, crollo di fiducia, le sirene del ritorno alle sovranità nazionali. Equilibri e metodi tradizionali vacillano; sembra perfino evaporata la leggendaria arte del compromesso. Un'Unione imbelle, burocratica e litigiosa, serve poco, non piace, potrebbe sfarinarsi o rompersi. Che ne sarà, allora, del destino dei vari Stati? Davvero crediamo che ciascuno, da solo, affronterà meglio la realtà del mondo odierno e futuro?

Per essere davvero un fattore di soluzione, all'Unione occorre un salto di qualità. Idealmente, una riforma dei Trattati, che sciolga i nodi più palesi, in coerenza con l'auspicio europeista di un approdo federale. Nell'attesa, va varata ogni iniziativa resa possibile dagli attuali Trattati, ma nel genuino spirito dei «padri fondatori». I governanti dovrebbero trovarne il coraggio, ma... don Abbondio insegna. Qui sta, però, il punto.

Se chi vuole governare rincorre il consenso e la cangivale emotività delle opinioni pubbliche, rimarremo prigionieri della dimensione nazionale, delle emergenze, di divisivi interessi contingenti e disparati localismi. Se, invece, assumesse la responsabilità di guidare i cittadini, anche con visione europea e proposte adeguate, l'esito può mutare. Bisogna fare una severa autocritica (collettiva, come Ue e individuale, come singoli Stati membri) e smetterla di accusarsi a vicenda e maramaldeggiate sull'Europa imputandole tutto ciò che non va.

Le preoccupazioni maggiori dei cittadini europei (noi italiani inclusi) sono note, evidenti nei sondaggi: andamento dell'economia, disoccupazione, sicurezza (terroismo) e immigrati. Questi erano, in effetti, i punti discussi dall'ultimo Consiglio europeo; ma i risultati? Come minimi asimmetrici e non pienamente comprensibili. Comunque, offuscati dalla questione Grecia, emblematica delle ambasce europee: egoismi nazionali, agende politiche palesi e occulte, tecnicismi esacerbanti, invasioni di campo. I risultati? C'è l'opzione di procedere con la relazione Juncker (detta dei «5 Presidenti»), un calendario già per i prossimi due anni, a torto sottovalutata nel suo impatto su eurozona e residue sovranità nazionali.

Per le migrazioni, ci sono minimi passi avanti sulla redistribuzione geografica; mentre è ribadito l'arduo compito, degli Stati di primo arrivo, di identificare chi ne può fruire perché ha diritto all'asilo. Sul resto, routine o fraseggiate involuto, anche su temi sensibilissimi, come la lotta comune al terrorismo. Ecco, nel complesso, si vede uno iato, un gap, fra la realtà degli atti e le aspettative dei cittadini. Le sue conseguenze possono aggravarsi, se pensiamo ai nuovi attentati e a cosa sta accadendo in Grecia. L'Unione rischia davvero tutto. La speranza è che chi, fra i leader attuali o venturi — in democrazia, li possiamo cambiare! — ha qualità e volontà, colga l'attimo, abbandoni le sterili polemiche, elabori proposte di ampio respiro, realizzabili e funzionali, le spieghi bene e s'impegni per il tempo necessario a convincere gli altri, con pazienza e capacità negoziale. Allora, forse, cominceremo a vedere l'Europa che vorremo; finalmente, distinguendoci da chi non la vuole proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINQUE PILASTRI PER RIPARTIRE

La Ue e la politica commerciale

di Carlo Calenda

La crisi greca sta mettendo in luce tutta la fragilità della struttura di governance della Ue. Una fragilità che produce riflessi anche in un altro ambito fondamentale per la crescita europea e italiana: la politica commerciale.

Ne gli ultimi anni le divisioni in seno al consiglio e il deficit di strategia della Commissione hanno causato un indebolimento dell'Europa nel confronto con gli altri grandi paesi esportatori.

È in preparazione da parte della Commissione un documento di strategia sulla politica commerciale, che proprio l'Italia, durante la Presidenza di turno dell'Ue, ha sollecitato. Il rischio è però che questo documento finisca per essere un'elencazione infinita di "priorità" e di dichiarazioni generiche. Per questa ragione abbiamo posto all'attenzione della Commissione un contributo al documento che fa perno su cinque pilastri.

● La governance del commercio internazionale si va riorganizzando su tre livelli: a) i grandi accordi bilaterali, come quello transatlantico (Ttip) e pacifico (Tpp); b) gli accordi plurilaterali settoriali (siglati da più paesi riguardanti un settore specifico), come quelli sui beni ambientali o sui servizi; c) la Doha Development Agenda, il round multilaterale che servirà a tenere "agganciati" tutti i paesi alla globalizzazione. In ambito Ddai progressi in termini di apertura al mercato saranno molto più lenti e meno profondi rispetto alle altre due categorie di accordi. L'Europa deve essere protagonista di tutti e tre i livelli senza cullarsi però, come accaduto in passato, nella speranza che il round multilaterale possa sostituire i primi due livelli, oggi per noi prioritari.

● La conclusione di Tpp, Ttip e degli accordi tra Europa e paesi che sono anche parte dell'accordo del Pacifico (Canada, Giappone, Messico etc) potrà far nascere

uno spazio di libero scambio che varrà il 60% del commercio globale. A quest'alleanza di economie aperte andrà data una governance per armonizzare le norme che scaturiranno dall'incrocio dei vari trattati affinché, nel tempo, possano nascere uno spazio economico comune sempre più integrato. L'Ocse, dicono i membri quasi tutti le nazioni che partecipano a questi accordi, potrebbe diventare il luogo giusto per portare avanti questo lavoro. L'Europa, piuttosto che disperdere energie in mille negoziazioni che si trascinano da anni senza alcun risultato, dovrà dare priorità alla conclusione degli accordi con i paesi che sono parte di quest'alleanza in costruzione: il Ttip, prima di tutto, e poi Giappone, Vietnam, e il rinnovo degli accordi con il Messico e il Cile.

● Il rapporto con i Bric dovrà basarsi sul riequilibrio degli attuali livelli di accesso al mercato. L'epoca delle concessioni unilaterali è finita. Per questo il riconoscimento del Market Economy Status alla Cina è prematuro, tanto più se compiuto sulla base di un dubbio tecnicismo legale piuttosto che sulla constatazione dell'esistenza della condizioni oggettive relative allo status. Obiettivo di questa strategia non è quello di escludere i Bric ma, al contrario, quello di spingerli a un'adesione piena alla platea di paesi che accettano il libero commercio. Solo un rafforzamento dell'alleanza dei paesi pro-commercio che faccia perno su Ue e Usa spingerà i Bric ad abbandonare politiche protezionistiche.

● Occorre dare maggiore trasparenza ai negoziati. I mandati devono essere sempre resi pubblici (così come è stato fatto per la prima volta per il Ttip dalla Presidenza italiana), e nella fase preliminare alle trattative bisogna coinvolgere di più tut-

ti gli stakeholder. Una volta iniziata la negoziazione si deve lasciare il campo alla Commissione. Il ruolo del Parlamento Europeo non può configurarsi (come sta accadendo nel Ttip) come quello di un negoziatore parallelo che interviene, spesso disordinatamente, complicando l'andamento delle trattative.

● Se è vero che il risultato finale di un trattato commerciale è generalmente positivo (abbiamo un'area che è già oggi la più aperta al commercio e dunque ogni accordo contribuisce a ribilanciare i rapporti economici) è altrettanto evidente che gli effetti non sono distribuiti equamente all'interno delle nostre società. Occorre perciò rafforzare e ristrutturare l'attuale fondo europeo deputato a questo compito, che ha una dotazione insufficiente (150 milioni) e una strumentazione obsoleta.

La seconda fase della globalizzazione vede un generale riequilibrio dei benefici economici tra le diverse aree del mondo. I grandi paesi emergenti hanno goduto, negli ultimi venticinque anni, di straordinari tassi di crescita, anche perché abbiamo accettato un profondo squilibrio nel livello di apertura dei rispettivi mercati. È stato un investimento costoso ma necessario.

La nuova platea di consumatori che aumenta ogni anno in quei paesi può assicurarci decenni di crescita reale, a condizione che i Bric non decidano di trattenere i vantaggi dentro i propri confini, mantenendo o addirittura ampliando barriere tariffarie e tecniche.

La nostra politica commerciale ha il compito di evitare che ciò accada e perciò ci deve essere molto più mirata e assertiva rispetto a quella messa in atto fino ad oggi.

Vice Ministro allo Sviluppo Economico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi. La cultura nata all'ombra del Partenone fa parte del mito fondativo del Vecchio continente. E i singoli Stati non devono ignorarlo se non vogliono disfarsi tra nazionalismi e calcoli economici

Siamo tutti figli del logos Ecco perché la Grecia resterà sempre la miglior patria d'Europa

MASSIMO CACCIARI

Può l'Europa fare a meno della Grecia? Se la domanda fosse stata rivolta a uno qualsiasi dei protagonisti della cultura europea almeno dal Petrarca in poi, questi neppure ne avrebbe compreso il significato. La patria di Europa è l'Ellade, la "migliore patria", avrebbe risposto, come verrà chiamata da Wilhelm von Humboldt, fondatore dell'Università di Berlino. Filologia e filosofia si accompagnano, magari confliggendo tra loro, nel dar ragione di questa spirituale figliolanza. Non si tratta affatto di vaghe nostalgie per perdute bellezze, né di sedentaria erudizione per un presunto glorioso passato, coltivate da letterati in vacua polemica con il primato di Scienza e Tecnica. Oltre le differenze di tradizione, costumi, lingue e confessioni religiose che costituiscono l'arcipelago d'Europa, oltre l'appartenenza di ciascuno a una o all'altra delle sue "isole", si comprende che il logos greco ne è portante radice, che non si intende il proprio parlare, che si sarà parlati soltanto, se non restiamo in colloquio con esso. Quel logos ci raccoglie insieme e ha informato di sé la storia, il destino di Europa. Ciò vale per pensatori e movimenti culturali opposti, per Hegel come per Nietzsche. Vale per scienziati come Schroedinger, Heisenberg, Pauli. Vale anche per coloro che si sforzano di pensare ciò che nella civiltà europea resterebbe non-pensato o inaudito: anche costoro non possono costruire la propria visione che nel confronto con quella greca classica. Per la cultura europea, dall'Umanesimo alle catastrofi del Novecento, la memoria della "migliore patria" è tutta attiva e immaginativa: non si dà formazione, non può essere pensata costruzione-educazione della persona umana nella integrità e complessità delle sue dimensioni senza l'interiorizzazione dei valori che in essa avrebbero trovato la più perfetta espressione. Un grande filosofo, Edmund Husserl, li ha riassunti in una potente prospettiva: nulla accogliere come quieto presupposto, tutto interrogare, procedere per pure evidenze razionali, regolare la propria stessa vita se-

condo norme razionali, volere che il mondo si trasfiguri teleologicamente in un prodotto della vita di questo stesso sapere. Una follia? Forse — ma una follia che ha veramente finito col dominare il mondo. Eurocentrismo? Certamente — ma autore dell'occidentalizzazione dell'intero pianeta.

La Grecia non assume più per noi alcun rilievo culturale e simbolico? Possiamo ormai contemplarla come l'Iperione di Hölderlin dalle cime dell'istmo di Corinto: «dolenti e morti sono coloro che ho amato, nessuna voce mi porta più notizie di loro?» Come è spiegabile un simile sradicamento? L'anima bella "progressista" risponde con estrema facilità: quell'idea di formazione che aveva la Grecia al suo centro era manifestamente elitaria, anti-democratica; la sua fine coincide con l'affermazione dei movimenti di massa sulla scena politica europea. Io credo che la risposta sia ancora più semplice, ma estremamente più dolorosa. Tra l'ora attuale (noi, i "moderni") e la "patria migliore" c'è il suicidio d'Europa attraverso due guerre mondiali. L'oblio dell'Ellade è il segnale evidente della fine d'Europa come grande potenza. Si badi: grande potenza è anche lo Stato o la confederazione di Stati che intendano diventarlo. Essi dovranno, infatti, dotarsi tanto di armi politiche ed economiche quanto di una strategia volta alla formazione di classe dirigente e di una cultura egemonica. Sempre così è stato e sempre così avverrà. Quando vent'anni fa scrivevo *Geafilosofia dell'Europa* e *L'Arcipelago* ancora speravo che questo arduo cammino si potesse intraprendere. E ci si risparmia la fatica di ripetere che non è affatto necessario che ciò si realizzzi nel senso di una volontà di potenza soprattutto. L'Europa può ora pensare di dimenticare la Grecia, perché rinuncia a svolgere una grande politica, la quale può fondarsi soltanto sulla coscienza di costituire un'unità di distinti, aventi comune provenienza e comune destino. Se questa coscienza vi fosse stata, avremmo avuto una politica mediterranea, piani strategici di sostegno economico per i Paesi dell'altra sponda, un ruolo attivo in tutte le crisi mediorientali. E avremmo avuto grandi interventi comunitari per la

formazione, gli investimenti in ricerca, l'occupazione giovanile. Tutto si tiene. Una comunità di popoli capace di svolgere un ruolo politico globale non può non avere memoria viva di sé, memoria di ciò che essa è nella sua storia, e non di un morto passato.

Tutti miti — diranno gli incantati disincantati dell'economicismo impenetrante. So bene — l'Europa attuale è quella costruita sulla base delle necessità economico-finanziarie. Gli staterelli europei usciti dalla seconda Guerra non avrebbero potuto sopravvivere senza l'unità del denaro. Oggi la Grecia gri-

da al mondo che una tale unità non produce di per sé alcuna comunità politica. Se pensiamo all'Europa come a un colossale Gruppo finanziario, allora è "giusto" che una delle sue società di minore peso (magari mal gestita, da un management inadeguato) possa tranquillamente

essere lasciata fallire. L'importante è solo che non contagi le altre. Ma se l'Europa vuole ancora esistere in quanto tale, e non disfarsi in egoismi, nazionalismi e populismi, deve sapere che la Grecia appartiene al suo mito fondativo, e che nessuna credenza è più superstiziosa di quella, apparentemente così ragionevole e "laiica", che ritiene il puro calcolemus senso, valore e fine di una comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa ci deve essere nel patto Renzi-Merkel per rendere l'Europa più sexy

Al direttore - L'immagine è abusata, ma non ce n'è una migliore. L'Europa è in mezzo al guado, sta correndo pericoli seri e solo uno sforzo comune, innanzi tutto di Germania e Italia, di Angela Merkel e di Matteo Renzi, può portarla in sicurezza sull'altra riva. In mezzo al guado non si può restare a lungo. Perché in quel punto il fiume è più profondo e la corrente è più forte. Si beve, si può essere trascinati via, si rischia di annegare. Dunque, bisogna fare presto e decidersi ad avanzare fino a raggiungere la riva, indicando a chi segue il punto preciso al quale si pensa di approdare. In caso contrario, la paura di annegare e la voglia di tornare indietro rischiano di diventare invincibili. I ventotto paesi membri dell'Unione europea - e in particolare i diciannove dell'Unione monetaria - sono nel pieno di una transizione, che si va facendo insostenibile, tra un "non più" e un "non ancora". Sul piano geopolitico, le nazioni europee non sono più grandi potenze, non lo sono più nemmeno Gran Bretagna e Francia, nonostante il loro diritto di voto all'Onu e lo status di potenza nucleare, come dimostra la loro sostanziale irrilevanza rispetto a qualunque dossier di politica internazionale, dalla Russia alla Libia, con crisi migratoria al seguito; d'altra parte, l'Europa non è ancora una grande potenza e rischia di non esserlo a lungo, se solo si considera la frustrante lentezza con la quale procede, se procede, la costruzione di una politica di sicurezza e difesa comuni.

Sul piano economico, il vuoto è ancora più imbarazzante: i diciannove cavalieri dell'euro non hanno più la sovranità sulla loro moneta, ma nessuno ancora ha rilevato la sovranità sull'euro; col risultato che la devoluzione della sovranità monetaria si è

tradotta in una relativa stabilità, ma del tutto privata della crescita. Anche gli Stati Uniti hanno il loro "fiscal compact" e se gli stati si indebitano in modo insostenibile vanno in default e nessuno si sogna, in quel caso, di sottoporre a referendum la richiesta che siano gli altri stati a far fronte ai debiti e magari se si debba o no uscire dal dollaro. Ma gli Stati Uniti hanno la Fed come prestatore di ultima istanza e soprattutto il Tesoro, che emette titoli di debito pubblico grazie ai quali finanzia giganteschi programmi di investimenti pubblici, in particolare nelle tecnologie duali, al confine tra militare e civile. Dunque, gli stati possono fallire, ma è Washington il motore della crescita americana. In Europa, grazie alla determinazione di Mario Draghi e alle politiche convergenti della Germania e dell'Italia che glielo hanno consentito, abbiamo, finalmente, una Banca centrale, quasi come la Fed. Ma il piano Juncker è ancora lontano anni luce dalla forza d'urto del Tesoro americano. Risultato: in Europa, i governi statali dovrebbero riuscire ad eccellere nell'arte impossibile di succhiare e fischiare al tempo stesso, abbattere deficit e debito per non fallire e sostenere massicci programmi di investimenti per la crescita. Impossibile, appunto. Quindi, niente più indebitamento keynesiano da parte degli stati nazionali, ma non ancora indebitamento keynesiano federale europeo. Col risultato che i popoli soffrono, non capiscono e cominciano a rimpiangere la riva vecchia, a premere perché si torni indietro.

Sul piano democratico, peraltro, gli stati nazionali non dispongono ormai più della sovranità che li aveva resi tali, avendone ceduto una quota cospicua, in particolare i membri dell'Eurogruppo, all'Unione

europea; ma una sovranità europea non esiste ancora e tanto meno esiste un governo europeo legittimato sul piano democratico, se non per quell'embrione di investitura rappresentato dalla competizione tra Juncker e Schultz alle ultime elezioni europee. Il risultato è che la democrazia in Europa sta perdendo l'oggetto della sua cura: se la democrazia deve legittimare, attraverso il voto popolare, il potere reale, si può dire che oggi in Europa non basta più la legittimazione democratica dei governi statali, perché questi hanno perso una parte significativa della loro sovranità, ma non si vede ancora una sovranità federale e dunque, tanto meno, una sua democratica legittimazione.

Dinanzi alle tre crisi europee, geopolitica, economica e democratica, serve una mossa del cavallo, da parte dei due leader europeisti ancora legittimati a proporla e a farla, prima che la corrente del fiume travolga anche loro. Propongano all'Eurogruppo di trasformarsi in una vera federazione politica, dotata di un vero governo federale legittimato in modo diretto dal voto dei cittadini; e dotato di entrambe le braccia che resero "big" il "government" Usa, all'indomani della grande depressione: la capacità fiscale, a cominciare dalla possibilità di emettere "project bond", titoli di debito a sostegno di un grande programma di investimenti, e la difesa comune, un moderno strumento militare che faccia dell'Europa davvero la seconda gamba della Nato. Il tempo dei piccoli passi è finito. Solo riproponendo una visione ambiziosa gli europeisti potranno sconfiggere quell'idra eurofobica dalle tante teste, che sta dipingendo di nero il futuro del vecchio continente.

Giorgio Tonini
vicepresidente dei senatori Pd



IL FUTURO DELLA POLITICA L'INTERVISTA JEAN MARIE LE PEN «L'Europa ormai non c'è più È la fine di un'illusione costosa»

Antonio Rapisarda

■ «Sono due le parole che spiegano tutti i fallimenti: "troppo tardi", come ricordava il generale MacArthur. Aver saputo troppo tardi, aver capito troppo tardi, aver agito troppo tardi. Temo che siamo nel quadro di questa analisi». Parla così a «Il Tempo» Jean Marie Le Pen - padre e fondatore del Front National e deputato europeo - analizzando i nodi che riguardano la Grexit, la «guerra» al terrorismo e la stessa esistenza dei popoli europei dinanzi ai processi migratori. Per il vecchio leone del Front - al centro di un serrato scontro politico in famiglia con la figlia Marine - in tanti finiscono in queste ore sul banco degli imputati: dall'«illusione» coltivata dagli euristi alle scelte scellerate dei governi che hanno sostegno le «primavere arabe». Ce n'è anche per Papa Francesco («Spalanchi le porte del Vaticano agli immigrati»). E ovviamente per Matteo Renzi: «È un dandy della decadenza europea».

Presidente Le Pen, se esce la Grecia dall'euro è finita l'Unione europea?

«È l'inizio della fine».

Alexis Tsipras è un sovrani-sta genuino o il difensore di una gestione discutibile di cui la Grecia è in parte responsabile?

«Non ho alcun legame né simpatia con Tsipras e il suo movimento di estrema sinistra. Semplicemente osservo che Tsipras è un elemento che marca la fine di un'illusione costosa».

Come giudica l'atteggiamento di Bruxelles nei confronti dei Paesi mediterranei dell'euro?

«C'è una logica interna ai sistemi pro-Europa: che consiste nell'obbedire. Questi funzionari che dirigono Bruxelles hanno per missione quella di far funzionare la "macchina" a qualsiasi costo».

Capitolo terrorismo. Siamo in guerra? C'è una soluzione per fronteggiare il terrorismo o si può solo cercare di contenere i danni?

(Ride). «Per il momento i Paesi occidentali non hanno preso la misura della dimensione della guerra che si sta facendo contro di noi: si sforzano con tutti i mezzi di non "vedere" la realtà e di non ascoltarla. È la politica del diniego. La guerra attuale è la conseguenza della rivoluzione demografica che ha portato la popolazione mondiale da uno a sette miliardi di persone nell'arco di un secolo e mezzo. Questo movimento, che si coniuga con il deficit di popolazione dell'Europa, è moltiplicato dal fenomeno musulmano. Tutti questi elementi determinano una situazione esplosiva: se c'è una certezza è che sarà peggio».

Che cos'è l'Isis per lei?

«È un nemico che prende forma e che si gonfia di tutte le codardie, le debolezze, gli accecamenti e rappresenta un pericolo per la nostra civiltà. Ma credo che il pericolo si manifesti meno fuori che dentro le nostre teste e nella nostra società».

Quali sono le responsabilità dei governi europei rispetto al caos nei paesi dell'Africa mediterranea?

«Sono totali. La politica condotta dagli americani e dai loro alleati tedeschi e britannici denota responsabilità totali. Anche la Francia è stata una degli esecutori ufficiali».

Attaccare la Libia, colpire Gheddafi, ha avuto senso?

«È stata una follia. Questi Paesi che cerchiamo di convincere alla democrazia si oppongono a questo. Sono Paesi governati in modo autoritario. La saggezza vuole che siano dei governi autoritari e minoritari gli unici a permettere di raggiungere un equilibrio. L'Iraq, paese a maggioranza sciita, era governato da Saddam Hussein che era sunnita. In Siria è una minoranza alawita a dirigere un Paese a maggioranza sunnita. In Libia Gheddafi era di una tribù minoritaria. Invece con le noiose e stupide di "primavere arabe" i governi stranieri hanno messo a ferro e fuoco questa regione».

Isolare Vladimir Putin è un atteggiamento saggio da parte dell'Europa?

«È demenziale isolare Putin. Non sono assolutamente d'accordo con la politica che consiste nel cercare di accerchiare la Russia come si fece ai tempi dell'Unione sovietica».

L'Italia va lasciata da sola ad affrontare il problema degli sbarchi?

«Non sono sicuro con certezza che la Marina italiana sia costretta ad andare a cercare i rifugiati sulle rive della Libia per portarli trionfalmente sulle coste italiane. Se siamo in guerra non abbiamo bisogno di navi della Croce rossa ma di navi da guerra. E io devo ricordare che ho vivamente consigliato al nostro Santo padre Francesco di spalancare le porte del Vaticano per accogliere i migranti. Aggiungo che tutti i partigiani dell'immigrazione dovrebbero farsi un dovere di mettere a disposizione le loro case, i loro chalet...»

Matteo Salvini è il leader che a destra raccoglie più consensi. È l'uomo giusto per rappresentare quella parte del popolo italiano che auspica una ribellione verso le politiche dell'Ue?

«Sono felice di sapere che un certo numero di personalità che mettono in dubbio queste politiche esistono, ma non sono ancora maggioritarie nel loro Paese purtroppo».

Che futuro può avere l'alleanza sovranaista fra i partiti dell'Alleanza per le Nazioni e

la libertà in Europa, guidata da sua figlia Marine Le Pen?

(Sorride) «Ho cercato per tutta la mia vita di mettere in pratica lo slogan che avevo preso in prestito da Karl Marx: proletari di tutti i Paesi unitevi. Questa è la mia filosofia. Ma non conosco questa organizzazione, non commento su questa».

Che tipo di Europa sogna lei?

«Sono un partigiano dell'Europa boreale. Sogno un'Europa che va da Brest, dove finisce la terra, a Vladivostock. E penso che, conservando le sue strutture nazionali, questa debba avere un sentimento di solidarietà difensiva».

Che cosa pensa di Matteo Renzi?

«È un prodotto abbastanza classico della decadenza europea, di quella elegante e tendente al suicidio. Si, parliamo dei dandy della decadenza».

Come sono i rapporti politici con sua figlia Marine?

«Per adesso sono inesistenti».

Qual è il progetto di Jean Marine Le Pen per il futuro: si candiderà all'Eliseo? Anche contro sua figlia?

«No. Perché ho fatto il mio tempo "di azione" e per il momento mi consacro al tempo di riflessione. Penso di poter essere un "saggio". Sa, nelle tribù si trova sempre un consiglio degli anziani; sono coloro che hanno l'esperienza vissuta ma penso che oggi non li ascoltiamo quasi più. La moda è il giovanilismo».

(Ha collaborato Anne Lenir)

Via i muri di paura

Matteo Renzi

Ci sono nel mondo luoghi fisici che sono capaci di parlare, che evocano un

significato che va al di là delle mura. Con una parola greca - e ne avvertiamo un particolare bisogno in queste ore - definiamo questi luoghi "simboli". L'etimologia ci riporta al "sun" più "ballo". Perché nel loro senso etimologico "tengono insieme". Questa vostra prestigiosa università è un simbolo. Vi tiene insieme, ci tiene insieme.

Se ci pensate Berlino, è un simbolo. È un simbolo che ci tiene insieme. E pur di tenerci insieme, venticinque anni fa avete abbattuto un muro.

Io avevo 14 anni quando quel muro fu abbattuto, quando quel momento fu vissuto dalla mia famiglia ricordo la tensione che si avverte quasi palpabile, in uno di quei momenti in cui la storia fa gli straordinari, il senso di un miracolo che diventa presente. Oggi quattordici anni ce li ha mio figlio. Vi confesso che mi stringe il cuore pensare che lui e i suoi coetanei possano assistere al fenomeno opposto: non più un muro che crolla, ma un muro che viene costruito, tra Ungheria e Serbia.

SEGUE A PAGINA 6

Via i muri di paura

**Matteo
Renzi**

PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché un muro nasce per difenderti ma finisce con l'intrapolarti. E voi ne sapete qualcosa qui a Berlino.

Abbiamo molto bisogno di crescere insieme, abbiamo molto bisogno di tenerci insieme. Per questo, quando la Cancelliera Angela Merkel mi ha chiesto di incontrarci in Italia per preparare il G7 a guida tedesca ho scelto di ospitarla a Firenze, nella mia città. L'ho fatto perché prima di affrontare i numerosi e delicati dossier di quel vertice, ho pensato fosse giusto proporle di ammirare Palazzo Vecchio, di visitare gli Uffizi, di camminare nel Corridoio Vasariano. E abbiamo chiuso la conferenza stampa finale davanti ai giornalisti sotto i piedi del David di Michelangelo. Non l'ho fatto per galateo istituzionale, per un atto di cortesia, ma perché credo che i luoghi siano simboli che aiutano. Vi si trova infatti la forza per non aver paura del passato. Ma ne abbiamo bisogno anche per avere la forza per non temere il nostro futuro. Il cuore dell'Europa oggi è in luoghi come questo, nelle università. Amici studenti non affannatevi a cercare il cuore dell'Europa nei palazzi di Bruxelles. Non affannatevi a cercarlo nelle cancellerie europee. Non affannatevi neanche a cercarli nelle sedi dei partiti, che sono purtroppo troppo spesso nazionali. Oggi i partiti europei sono simulacri vuoti, purtroppo. Il cuore dell'Europa oggi è dove si sperimenta, si fa ricerca, si valorizza il sapere e il capitale umano. Qui sta l'identità profonda dell'Europa. E senza identità non c'è coraggio e senza identità vince la paura.

La paura è un sentimento molto umano è molto diffuso soprattutto in questo periodo. Si trasmette velocemente come un virus e viene amplificata in particolar modo dai social media che sono straordinari acceleratori di sentimenti. Ma ha un grande limite la paura: si combatte facilmente con robuste dosi di coraggio. Ma senza la capacità di credere in se stessi, senza

la voglia di difendere la propria identità non c'è coraggio. E allora se è vero che la parola che manca all'Europa impaurita e impigrata di oggi è coraggio è vero che nessuno potrà pronunciarla ad alta voce senza riflettere sul senso di cosa sia oggi l'identità europea.

[...] il concetto di identità in Italia è stato troppo a lungo tabù per larga parte della classe dirigente. Si è preferito estirpare dal vocabolario democratico questo termine. Suonava troppo di destra, troppo nazionalista, persino per alcuni simil-fascista, almeno nel racconto di una parte del pensiero culturale italiano. [...] È un concetto difficile e nella semplificazione dello scontro viene definito come il contrario, l'opposto, l'antitesi della parola integrazione. Identità contro integrazione. Non è così! Il concetto di identità in Europa non è il contrario di integrazione. Il concetto di identità è il presupposto dell'integrazione. Il vero contrario di integrazione non è identità: il vero contrario di integrazione è disintegrazione. Come fare a riscoprire la nostra identità oggi come cittadini europei in un mondo che corre più veloce del previsto. Questa è la grande questione dell'Unione europea. Questo dovrebbe essere il tema che ci impegnà durante i consigli europei e nelle occasioni di incontro con le università, non le piccole pratiche burocratiche di ogni giorno.

Il nostro tempo vive una stagione fantastica, cambiamenti radicali improvvisi, accelerazioni e ripartenze. Tutto ciò è bellissimo. Dopo la caduta del muro qualcuno si è azzardato a dire che era finita la storia. Una ricostruzione che è quanto mai sbagliata.

[...] Abbiamo il terrore dei terroristi, il nome lo dice, abbiamo il timore che ci entrino in casa ma il boia che decapita - in favore di telecamera a nome dell'Isis e dei suoi associati del franchising del terrore - è un cittadino inglese, cresciuto in Inghilterra. Quando scattano gli attentati come quello di Parigi a Charlie Hebdo un parte dell'intelligenzia (o presunta tale) scatta in piedi chiedendo di abolire Schengen. E ti verreb-

be voglia di chiedere: perché abolire Schengen? Sono tuoi connazionali, non sono stranieri: sono cresciuti nelle scuole francesi, hanno giocato nelle squadre di calcio giovanili francesi, si sono innamorati di ragazze francesi, hanno trascorso del tempo nelle carceri francesi. Chiudere Schengen non serve a evitare che entrino. Al massimo, per quanto possa suonare paradossale e ridicolo, può impedire che escano.

Riscoprire l'identità europea è dunque il compito della nuova generazione di leader politici del nostro tempo. Non possiamo minimamente paragonarci ai giganti del passato. La generazione dei nostri nonni era quella di Adenauer e De Gasperi. La generazione dei nostri padri era quella di Kohl e Mitterand. Noi siamo la generazione dei figli e sappiamo di essere molto, molto distanti da quelle figure. Ma il nostro compito non è soltanto quello di ricevere un'eredità, è quello di meritarsela. E costruire questa eredità e ricostruirla ogni giorno. Noi, figli, abbiamo il compito di caricarci la nostra storia sulle spalle. E di non avere paura del domani. Noi figli sappiamo che Roma è nata così. Nasce da un figlio, Enea, che si carica sulle spalle il vecchio padre malato e malandato, Anchise. Non lo fa per un gesto di pietas, non lo fa per un gesto di carità. Lo fa perché in quel gesto si compie il senso più autentico della sua missione: dare un orizzonte alla sua storia. Ritornare al futuro

La nuova generazione ha questo compito, allora: ritornare al futuro. Non lasciarsi tentare da polemiche di basso livello, ma restituire all'Europa una visione. Una strategia. Un respiro.

Per farlo occorre abbracciare la politica, senza incertezze. Non è facile farlo nella stagione del populismo. Non è facile farlo oggi ma la mia opinione è che l'Europa abbia grande bisogno di molta politica. Magari l'Europa di oggi detesta i politici, ma in realtà ha molto bisogno di politici nuovi, di politica nuova [...] Voglio parlarvi d'Europa perché sono impegnato nel mio paese, non avrei credibilità per parlare di Europa, se non vi raccontassi ciò che stiamo facendo in Italia, partendo da un dato di fatto. Oggi il partito che guido, il PD, è il partito che è stato più votato in Europa alle ultime elezioni europee. Il 40,8% alle ultime elezioni in Italia è un risultato mai ottenuto in Italia dal 1958. Ma la cosa che più mi colpisce, non è il fatto del consenso italiano, è la certificazione che questo partito con 11,2 milioni di voti è il partito di maggioranza relativa nello scacchiere italiano. Scherzando con Angela Merkel dico sempre che lei si è fermata a 10,6 milioni. Ovviamente comprendete che è un primato a cui teniamo molto. Non serve a niente però se non investi questi risultato, ecco perché abbiamo aperto sette cantieri.

Le riforme istituzionali con la legge elettorale realizzata. La cancellazione del sistema tradizionale delle province che sono diventate oggi organi di secondo livello, 3.000 politici in meno più politica. La riforma costituzionale che chiamerà i cittadini il prossimo anno a dire sì o no alla proposta del governo.

Secondo cantiere, il lavoro. Oggi in Italia, dopo il jobs act, il mercato del lavoro è più flessibile che in Germania, sembrava impossibile soltanto un anno fa. Il costo

del lavoro è stato abbassato con la legge di Stabilità e vogliamo copiare dal modello tedesco ed austriaco l'alternanza scuola lavoro che ha portato brillanti risultati là dove è stata sperimentata come nel Sud Tirolo.

Terzo cantiere il capitale umano. Dai musei aperti finalmente con bando internazionale ai cittadini di tutto il mondo, al maggior numero d'insegnanti immessi a partire dal prossimo anno nella scuola, al tentativo di portare finalmente la valutazione nel merito alla carriera dei docenti.

Quarto capitolo in cantiere il fisco. Nel tentativo di rendere più semplice, anche perché più difficile sarebbe complesso in Italia, il sistema tributario e con le prime riduzioni fiscali a partire dalle popolazioni che stanno peggio, i dieci milioni di persone che guadagnano meno di millecinquecento euro al mese.

Il quinto cantiere è la giustizia, con il processo telematico, il processo civile, leggi più dure sulla corruzione e la recente normativa per semplificare i crediti incagliati nelle banche.

Sesto cantiere, finalmente i diritti. E' in discussione, ed era l'ora, anche in Italia una legge sul modello civil partnership tedesca, la nuova normativa sul terzo settore e il principio fondamentale a nostro giudizio di una profonda riorganizzazione del sistema dell'associazionismo e del volontariato su cui l'Italia ha una leadership europea di cui siamo fieri.

Ho messo come ultimo cantiere il tema degli eventi e che riguarda l'Expo in questo istante, ma che non è limitato all'Expo. E' stato possibile farlo perché abbiamo modificato strutturalmente la normativa e abbiamo dato poteri straordinari all'Autorità nazionale anti corruzione, al cui vertice abbiamo messo un giudice esperto di camorra e di mafia, per combattere contro la camorra e la mafia con la stessa intensità con cui vogliamo combattere la corruzione.

[...] Ma anche l'Europa deve cambiare passo. [...] ciò che sta succedendo in queste ore in Grecia non è il paradigma della nuova Europa che abbiamo in mente. [...] Quello che è chiaro è che se le regole si rispettano da per tutti si devono rispettare anche in Grecia, non abbiamo tagliato le baby pensioni in Italia per continuare a pagare ai greci, non abbiamo fatto la riforma del lavoro in Italia per continuare con le stesse regole in Grecia [...] Condiviso dunque integralmente la necessità che il Governo greco segua la strada maestra delle riforme strutturali e spero che il popolo greco che molto ha sofferto, per vari motivi, abbia chiaro il contenuto della domanda referendaria se al referendum si arriverà. Non è un voto tra chi è più simpatico tra il Primo ministro di Atene e qualche leader di Bruxelles, non è un referendum tra la simpatia di due leader è un referendum tra tornare alla dracma o restare nell'euro, tutto qui. [...] chi riduce l'Europa all'euro distrugge anche l'Europa. [...] Ma davvero noi pensiamo che l'intera costruzione dell'Unione europea possa essere basata soltanto sui mercati finanziari e sulla moneta, ma davvero pensiamo che il massimo di condivisione politica possa essere la cosiddetta convergenza, parola che nel rapporto dei quattro più uno Presidenti ricorre ventotto volte. Pensiamo che sia davvero questa la condivisione ideale per i

nostri figli? Io credo di no.

[...] La posizione italiana, per esempio, è quella di creare nel bilancio dell'Eurozona uno strumento, un bilancio più generale, che agisca come meccanismo di stabilizzazione, un Fondo monetario europeo che deriva dall'attuale meccanismo di stabilità, un fondo europeo contro la disoccupazione temporanea.

[...] c'è una terza via fra la irresponsabilità e l'austerity. Questa terza via non sta sulla scheda del referendum greco, perché il referendum greco è dramma contro euro. Questa terza via però deve stare nell'agenda politica europea, a partire dal prossimo Consiglio europeo ma è fondamentale che stia nelle discussioni delle diversità, l'Europa così come è stata pensata, a livello economico in questi anni, ha fallito. Adesso è il momento di scrivere una pagina che abbia il coraggio della crescita e non soltanto il totem dell'austerity. [...] L'Europa non è nata in negativo, è nata in positivo. Il Trattato di Roma del '57 non nasce contro qualcuno, nasce per qualcosa, nasce per la pace, nasce per un'idea, nasce per un ideale non nasce contro qualcuno. [...] Io credo che le persone siano cittadine e allora quella che serve è l'Europa che abbia un'anima, che renda più gentile il mondo, che sia culturalmente forte con i propri valori, ecco perché l'altra sera ho costretto i colleghi, alle tre di notte, a restare e discutere di immigrazione. Non perché l'Italia abbia bisogno di un aiuto sull'immigrazione ma perché l'Europa ha bisogno di affrontare la questione immigrazione se vuole essere un continente con l'anima. [...] Ecco perché ieri la Marina militare italiana ha iniziato il recupero dei cadaveri del tragico incidente dell'aprile scorso. Si seppelliscono i morti ci hanno insegnato i nostri padri e i nostri nonni, non si lasciano a 387 metri di profondità. Perché si pensa che lontano dagli occhi si possa far finta che non sia accaduto niente. Recupereremo tutti i cadaveri di quel tragico evento e daremo loro una sepoltura come è giusto e degno che sia in un mondo civile. E se questo costerà dei soldi non mi preoccupa, quello che mi preoccupa è un'Europa che non abbia un'anima, chi pensa che queste questioni non riguardino il proprio futuro. [...] Si salvano le persone che stanno morendo in mare, non si fa finta di niente girandosi da un'altra parte. Poi quelli che non hanno diritto tornano a casa

ma tu li vai a salvare, è questo che ci hanno insegnato i nostri valori. Del resto, se ci pensate, quale è stato il momento in cui in questo periodo è stato più forte il senso dell'identità europea? Probabilmente l'11 gennaio di quest'anno, a Parigi. La marcia dei leader? No, la marcia di milioni di cittadini europei, alcuni intonavano la Marsigliese certo, alcuni semplicemente stavano in silenzio, qualcuno aveva in mano un cartellone, qualcuno piangeva ma erano tutti cittadini europei colpiti al cuore. Anche perché i terroristi sapevano perfettamente che cosa colpire, un simbolo dell'Europa, la redazione di un giornale: la libertà di stampa. Come hanno colpito un museo in Tunisia perché è la cultura che va colpita, come è accaduto in un passato tragico qui fuori dove si sono bruciati i libri. Perché è la cultura il nemico più grande di chi vuole la dittatura e il terrore. L'Università, la ricerca è il nemico più grande di chi sogna un'idea di futuro diverso. E allora io credo che l'Europa di oggi debba essere innanzitutto politica, debba avere dei valori condivisi. [...] credo anche e soprattutto che l'Europa debba essere l'argine contro chi cerca di renderci insensibili e impauriti. Lo dobbiamo ai nostri nonni che hanno dato la vita sparandosi l'uno contro l'altro, lo dobbiamo ai nostri figli che meritano che l'Europa sia qualcosa di più della Champions League o dell'Eurofestival. Ma lo dobbiamo anche a noi essere all'altezza di questa sfida. Quando il muro crollò, Willy Brandt - un'altra grande figura del vostro paese davanti alla quale non possiamo che provare un senso di rispetto e riconoscenza - commentò: "deve crescere assieme ciò che ha la stessa radice". Io credo che quando parliamo di crescita in Europa, parliamo sì di crescita economica ma parliamo di una crescita della stessa radice.

Oggi, il mondo che cambia così veloce ha bisogno di un luogo in cui possa sentirsi a casa in termini di valori, di ideali e di passioni, quel luogo è l'Europa. Rischiamo di sciuscarlo consegnandolo soltanto a burocrati e a tecnici.

Se saremo capaci di restituire all'Europa che vogliamo l'idea di un sogno, di una visione, di dimensione politica allora forse la nostra battaglia per restituire speranza anche alle nuove generazioni sarà una battaglia vinta.

Il vero contrario di integrazione non è identità. Il vero contrario è disintegrazione

L'INTERVENTO

LETTERA DI BERLUSCONI: TENIAMO LA GRECIA E CAMBIAMO L'EUROPA

di **Silvio Berlusconi**

Caro direttore, sono naturalmente anch'io molto preoccupato per la situazione della Grecia. Rischia di trasformarsi in un disastro non soltanto per i greci, un popolo amico e alleato dell'Italia, ma anche per l'idea stessa di Europa.

L'Europa non può permettersi di perdere la Grecia per ovvie considerazioni storiche e geo-politiche (la Grecia presidia uno dei confini più delicati del continente, un grande crocevia strategico), ma anche per una ragione di fondo: perdere la Grecia significa accettare l'idea che l'integrazione europea è reversibile, che dall'Europa si entra e si esce, che non siamo una comunità di popoli ma un club al quale accedere o da cui recedere, secondo le contingenze.

Non c'è dubbio, il governo greco ha enormi responsabilità in questa situazione. Tsipras rappresenta la sinistra peggiore, un mix di ideologia e di demagogia anticapitalista dagli effetti disastrosi. Ma come siamo giunti

a questo? Perché i greci hanno eletto Tsipras? E perché tanti spagnoli votano Podemos, tanti italiani Grillo, tanti francesi Marine Le Pen? Perché questa Europa sta facendo fallire il sogno europeo. Essere davvero europeisti significa prenderne atto, e dirlo con chiarezza. Stiamo perdendo una grande occasione, dissolvendo il grande sogno di Schuman, di De Gasperi, di Adenauer. Il sogno nel quale è cresciuta la mia generazione. L'Europa di fronte alla crisi si è rivelata clamorosamente inadeguata. Invece di offrire una speranza per la ripresa, per lo sviluppo, si è limitata a riproporre regole stupidamente rigide, che hanno peggiorato le difficoltà delle economie più fragili. Alla Grecia l'Europa ha chiesto, giustamente, di effettuare riforme strutturali, necessarie per quanto dolorose, ma al tempo stesso le ha negato l'ossigeno per farle. Il governo Samaras, un governo responsabile, filo-europeo, guidato da Nuova Democrazia, un partito che appartiene come Forza Italia al PPE, è stato travolto proprio da questo paradosso che ne ha rallentato l'azione riformatrice. E così si è aperta la strada a Tsipras.

La formula adottata dalle istituzioni europee e internazionali di un "rigore senza sviluppo", non soltanto non è accettata dai cittadini di molti Paesi europei, ma è avvertita - a torto o a ragione - come una scelta egoistica da parte dei Paesi più forti dell'Unione Europea. Tagli alla spesa pubblica e crescita della tassazione, insieme, determinano (...)

(...) inevitabilmente effetti recessivi, ed è quasi impossibile risanare i conti di un Paese che non cresce. Se a questo si aggiungono l'assenza di qualsiasi garanzia sui debiti sovrani degli Stati, gli stessi effetti del Fiscal Compact, e la politica della BCE, recentemente corretta grazie a Mario Draghi ma che per lungo tempo ha negato liquidità alle economie in sofferenza, si comprende perché l'Europa sia stata vista, non a torto, da molti Paesi come un macigno sulle spalle e non come un'opportunità di sviluppo e di crescita.

Certo, dal punto di vista della Realtà politica non ha molto senso utilizzare, per gli Stati, la categoria dell'egoismo: la politica internazionale, infatti, si basa per larga parte sulla legittima tutela di interessi nazionali. È proprio ragionando in termini di interesse che mi domando: a chi conviene perdere oggi la Grecia, domani magari la Spagna, dopodomani l'Ungheria, l'Italia o il Portogallo?

A nessuno. Credo invece che si debba porre con forza il problema di ridiscutere a fondo, radicalmente, le regole di convivenza in Europa. Non per smantellare l'Europa, ma per consentirle di andare avanti. Il mio governo si impegnò molto in questa direzione, e forse fu proprio questa una delle ragioni per le quali alcuni ambienti europei, agendo in modo miope oltre che scorretto, la-

vorarono per farlo cadere.

Oggi il futuro dell'Europa è nelle mani degli elettori greci che domenica si esprimeranno con un referendum. Ma comunque vada, da lunedì sarà nelle mani della lungimiranza delle leadership europee, e della loro capacità di cambiare rotta, regole e metodi immaginando un futuro per il nostro continente, così come fecero i Padri fondatori dell'Europa. Occorre mettere in campo politiche industriali illuminate, agire con leve fiscali a favore delle piccole e medie imprese, guardare con urgenza ai bisogni dell'economia reale come unico antidoto possibile per debellare la nefasta trasformazione in finanza dell'economia stessa.

Decisioni condivise Il caso greco rivela la natura delle tensioni nell'eurozona. Solo una revisione politicamente ambiziosa può fare accettare, e non considerare un'imposizione, le richieste dell'Unione ai singoli Stati

ORGOGLIO E PAURA LA FALSA ALTERNATIVA

di Michele Salvati

D

ate le continue svolte nella trattativa tra il governo greco e quella che una volta si chiamava la troika, ancora non sappiamo quale sarà esattamente il quesito referendario che i greci si troveranno di fronte domenica prossima e il voto che Tsipras consiglierà: per ora è «no», ma non è detto che non cambi idea. Questa ignoranza non influisce però sul ragionamento che vorrei svolgere. Orgoglio e paura non sono sentimenti in base ai quali possono essere prese decisioni ragionevoli. Questo vale per gli individui, ma vale anche per gli Stati.

Nel caso del referendum greco è probabile che sarà la paura — non la ragionevolezza e l'autocritica per i propri errori — il principale ingrediente emotivo a sostegno del «sì», della decisione di accettare l'ultima offerta dei creditori. E se sarà così, l'esito sventerà forse una crisi immediata, il *default*, ma lasciando tra i greci una profonda umiliazione per essere stati costretti obtorto collo da poteri sovrastanti: non certo il miglior cemento per la costruzione di

un'Europa unita. Se prevorranno i «no», è probabile che a motivarli sarà un sentimento di orgoglio nazionale offeso — il peggior tipo di orgoglio in un'Europa che vuole indebolire il predominio emotivo dello Stato nazione — non la presenza di un progetto alternativo e ragionevole di mediazione tra le legittime pretese dei creditori e le ragioni di un popolo massacrato dall'austerità. Conseguenza questa di una politica europea dissenziente e della quale non sono certo solo i greci a portare la responsabilità.

Una politica nella quale gli errori di costruzione della moneta unica si sommano, in condizioni di crisi aperta, a passi falsi che potevano essere evitati. Come ha ricordato Wolfgang Münchau sul *Financial Times* di tre giorni fa, è difficile giustificare il rifiuto dei ministri finanziari dell'eurozona di estendere le misure di salvataggio per pochi giorni, fino all'esito del referendum. Ciò, da una parte, rende evidente il ricatto politico sottostante alla decisione: cari greci, sbarazzatevi di Tsipras e votate per un governo più «ragionevole». Dall'altra potrebbe non escludere l'esito che i greci votino «sì» ma siano ugualmente costretti a uscire dall'eurozona: un esito disastroso per loro stessi e per l'Europa.

Il caso greco è un caso limite,

ma sono proprio i casi limite quelli che ci fanno capire la natura delle tensioni che attraversano la politica economica dell'eurozona, a sua volta conseguenza del tentativo di anteporre un'unione monetaria alla costruzione di un nucleo di unione politica democratica. A tutti i Paesi dell'eurozona è stata imposta la politica economica che ha avuto successo in Germania: un'imposizione criticabile, perché il successo tedesco è costruito su un modello socio-economico e su una specializzazione produttiva che è difficile imitare e la sua estensione a tutti i Paesi di un'area strettamente interconnessa è intrinsecamente contraddittoria. Non tutti possono trascinare la loro crescita mediante esportazioni, in specie quando è esclusa l'arma che a Paesi meno competitivi e istituzionalmente più fragili viene più facile adottare, la svalutazione della moneta.

I falchi dell'eurozona, mostrandosi intransigenti e sotto-estimando le conseguenze di Grexit sul piano sistematico, sperano che la lezione inflitta ai greci dissuada altri Paesi in difficoltà a seguire il loro esempio e li induca a eleggere governi che non sfidino apertamente il Brussels Consensus e l'ordoliberalismo di Berlino. Insomma, che sia la paura a prevalere, non solo in Grecia, ma anche in Ita-

lia e Spagna. E se invece a prevalere fosse l'orgoglio nazionale, malinteso certo, ma abilmente alimentato da demagoghi e populisti in un elettorato nazionale che soffre per l'austerità?

Una situazione di crisi aperta, in cui giocano la paura e l'orgoglio, non è la situazione migliore per riflettere su una revisione dei trattati europei. Ma una riflessione è necessaria. A differenza dei suggerimenti dei cinque presidenti delle grandi istituzioni europee presentati nei giorni scorsi, dovrebbe trattarsi di una revisione politicamente ambiziosa, in cui una concezione puramente nazionale di democrazia sia temperata da più forti elementi democratici a livello sovranazionale: solo così le richieste europee ai singoli Paesi, di conformarsi a criteri di politica economica anche molto incisivi e dettagliati, non verranno percepite come intrusioni sovraffattorie e antidemocratiche. Una revisione politicamente ambiziosa — certo non l'unica — è quella che propone Sergio Fabbrini (*Which European Union*, Cambridge, 2015), un libro importante e ottimamente commentato da Maurizio Ferrera su *La Lettura* del 21 giugno scorso. Sono testi che consiglio, per capire se crisi simili a quella greca non siano destinate a ripetersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DANNO NON VISTO

di Alberto Alesina

La fiducia reciproca (concessa e meritata) è un fattore di straordinaria importanza per il successo di un'economia e di una nazione. Se non possiamo fidarci gli uni degli altri, contratti che beneficiano entrambe le parti non si scrivono; le istituzioni politiche funzionano male; la giustizia è travolta dai litigi, e s'inceppa; se non ci si fida gli uni degli altri e lo Stato non si fida dei cittadini (e viceversa) si devono scrivere regole complicatissime per prevenire attività deleterie sulla collettività. Spesso queste regole finiscono per creare costi senza migliorare la legalità, anzi ostacolando l'attività economica legittima e produttiva. La fiducia è la colla che tiene insieme una nazione e l'olio che fa funzionare i suoi ingranaggi. Vi è di che preoccuparsi quando in Italia uno dei motti più famosi recita: «Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio». Sono sicuro che in Svezia un detto simile non esista. Non a caso la fiducia reciproca tra connazionali è molto alta nei Paesi scandinavi, alta nei Paesi anglosassoni e molto più bassa in quelli mediterranei. Non solo, ma la fiducia tra cittadini di Paesi diversi è generalmente più bassa che tra connazionali. Non è particolarmente alta nemmeno fra i Paesi dell'area euro. Infatti, la mancanza di fiducia è, a ben vedere, il motivo fondamentale per cui la costruzione dell'euro è stata imperfetta.

Due esempi tra i tanti. Una moneta unica avrebbe funzionato meglio con una politica fiscale europea più integrata. Negli Usa vari meccanismi fiscali redistribuiscono fondi tra Stati. In Europa questi meccanismi non si sono istituiti proprio perché i Paesi membri dell'euro temevano che ci sarebbero state nazioni che avrebbero approfittato di un budget europeo spendendo fondi comuni a man bassa. Secondo esempio: un'idea che circola da qualche tempo in Europa (e recentemente riproposta dalla Francia) è di istituire un sistema di sussidi alla disoccupazione a livello comunitario, finanziato da fondi europei. L'idea è economicamente irreprendibile: il secondo esempio di mutua assicurazione, cioè quando un Paese è in recessione riceve aiuti dall'Europa e viceversa, quando va meglio, aiuta gli altri. Ciò renderebbe il ciclo economico meno marcato e meno dannoso in un'area euro in cui la politica monetaria non può distinguere tra Paesi in punti diversi del ciclo. Non sarebbe un flusso di fondi che va sempre in una direzione. La Germania era il malato d'Europa negli Anni 90, quindi non è per niente detto che sempre un

gruppo di Paesi vada bene e un altro male. Negli Stati Uniti i sussidi alla disoccupazione sono finanziati dal governo federale e durante l'ultima crisi i tassi di disoccupazione erano molto diversi fra Stati. Quest'assicurazione reciproca è improponibile oggi in Europa. Nessun Paese si fiderebbe degli altri e del fatto che non ne approfittino. Immaginate poi un tedesco o un finlandese disposto a pagare con le sue tasse per la disoccupazione in Spagna, molta della quale probabilmente nasconde lavoro nero?

Ecco il vero dramma della crisi greca, che, al di là del costo economico, ha dato un altro duro colpo alla fiducia reciproca in Europa. Il contagio greco più grave non è quello economico diretto sugli spread ma sulla caduta di fiducia tra il Nord («mediterranei pigri e inaffidabili») e il Sud («tedeschi rigidi e cattivi»). L'effetto più dannoso della crisi greca, comunque vada a finire, è che ha dato un altro duro colpo alla costruzione d'istituzioni europee basate su un minimo di fiducia che facciano poi funzionare la moneta unica meglio. Di questo dovremo «ringraziare» i greci, sia se rimarranno nell'euro sia se ne usciranno pagando le dure conseguenze che meritano.

Alberto Alesina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCAMBIO VIRTUOSO

di **Francesco Giavazzi**

Ad Atene i sondaggi lasciano intravedere, pur con grande incertezza, una vittoria dei sì. Fra coloro che intendono esprimersi per il sì, la maggior parte interpreta il voto come una scelta di rimanere nell'euro e nell'Unione Europea. Sono gli anziani e i pensionati i più favorevoli al sì: forse perché, diversamente dai giovani, apprezzano, essendoci passati, che cosa significhi navigare senza il timone dell'Europa. La scelta dei giovani, invece più favorevole al no, è preoccupante. E non solo per la Grecia. L'Europa non va da nessuna parte se perde il consenso dei giovani.

Come è più volte accaduto, soprattutto in Europa, le crisi sono l'occasione per le scelte coraggiose. Nel giugno 2012, quando molti investitori, soprattutto americani, scommettevano che l'Unione monetaria di lì a qualche settimana sarebbe stata sciolta, il Consiglio europeo varò l'unione bancaria.

La de-nazionalizzazione della vigilanza sulle maggiori banche europee — in pratica inviare ispettori finlandesi a controllare le banche portoghesi — è la modifica più rilevante dell'architettura europea da quindici anni in qua. A questo seguì l'a *qualunque costo* di Mario Draghi, impegno che aprì la strada a ingenti acquisti di titoli pubblici da parte di Francoforte, cosa impensabile solo un anno prima.

Protagonisti

In questi mesi i meno aperti si sono rivelati i Paesi emergenti del Fondo monetario internazionale

Se vinceranno i sì, i capi di Stato europei debbono dimostrare ancor più determinazione, perché la crisi è più grave di cinque anni fa. Devono convincere i giovani greci, anche quelli che voteranno no, che l'Europa è la loro sola speranza.

Come farlo? In Grecia facendo sì che l'economia ricominci a creare opportunità di lavoro: nel privato, non nel settore pubblico. A Bruxelles facendo un passo avanti nell'integrazione così che un'altra vicenda greca sia d'ora in avanti meno probabile. E soprattutto dando l'idea che l'Europa è qualcosa di più nobile di un punto di aliquota dell'Iva. Per questo secondo obiettivo basta seguire le indicazioni contenute nel rapporto che giovedì scorso i «Cinque presidenti», Schulz, Juncker, Tusk, Dijsselbloem e Draghi, hanno consegnato ai capi di Stato europei, delineando un progetto di integrazione realistico per i prossimi anni.

Per crescita e lavoro occorre ribaltare l'impostazione dei programmi di aiuto alla Grecia. Quelli su cui si è litigato per sei mesi erano vincolati dal rifiuto di Tsipras di avviare riforme profonde dell'economia — mercato del lavoro, mercati dei beni e dei servizi, giustizia, un allungamento significativo dell'età lavorativa — senza le quali non ci possono essere né crescita, né lavoro. Di queste cinque riforme l'Italia ne ha fatte due, lavoro e pensioni, e i risultati si cominciano a vedere. Non potendo

fare queste riforme, ad Atene ci si è concentrati sui conti pubblici limitandosi ad alzare le tasse: non è così che si mette in piedi un'economia stremata.

Bisogna quindi partire dalle riforme negoziando flessibilità fiscale (sia sul deficit che sui tempi di rientro dal debito) in cambio di riforme. In questi mesi il meno aperto, oltre a Tsipras, si è dimostrato il Fondo monetario internazionale perché ai suoi azionisti, per la più parte Paesi emergenti, la Grecia non interessa, e forse anche perché la signora Lagarde ha appena chiesto che il suo mandato venga rinnovato e per ottenerlo ha bisogno dei voti dei Paesi emergenti. Del Fondo non c'è bisogno: questa volta possiamo far meglio da soli con la vigilanza della Commissione europea.

In Europa c'è un capo di go-

verno che è riuscito a scambiare riforme per flessibilità. Non è Hollande, l'interlocutore speciale dei tedeschi, che tuttavia non ha né ridotto il deficit, né fatto alcuna riforma significativa, ma Matteo Renzi. A fronte del Jobs act Renzi ha ottenuto da Bruxelles e dalla signora Merkel un allentamento dei vincoli fiscali (quasi mezzo punto di Prodotto interno lordo in meno nella scorsa legge di Stabilità). Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio dovrebbe far leva su questo spostamento di baricentro per tentare di coagulare consenso permettendo di ripetere almeno quanto fatto nel giugno 2012. Aiuterebbe i giovani greci, aiuterebbe l'Europa e, non ultimo, potrebbe essere l'occasione per ritrovare lo smalto, oggi un po' appannato, dei primi mesi di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alleanze

Oggi non è François Hollande l'interlocutore speciale dei tedeschi ma Matteo Renzi giudicato più affidabile



UN PATTO PER L'EUROPA

ANDREA MANZELLA

L'ESTREMA emergenza conferma che senza architettura istituzionale, la Zona euro non funziona. Anche il rapporto per "completare l'Unione economica e monetaria", appena presentato al Consiglio europeo, arriva a questa unica diagnosi possibile. Lo dice con parole chiare. "La seconda potenza economica del mondo non può essere retta da una semplice cooperazione fondata su un insieme di regole". E aggiunge: "Dovremo passare da un sistema di regole e linee direttive per le politiche economiche nazionali ad un regime di accentuata condivisione di sovranità attraverso istituzioni comuni, che già esistono e possono assumere questo compito".

Sembrerebbe la premessa di un programma operativo per congiungere regole a istituzioni, per fare emergere un "ordinamento" dal disordine di procedure e strutture, barricate affannosamente contro la crisi. Il seguito non è, però, questo. Il documento non tenta neppure il disegno di un riassetto, pur affermando che "non sono necessari nuovi patti ma progressi concreti sulla base del diritto europeo". Si accascia, infatti, proprio su proposte di "pulizia" e completamento di regole e procedure. Come se la Zona euro potesse continuare a vivere, qui ed ora, solo su di esse. Senza, cioè, un potere di governo politico che ne assicuri la stabilità con funzioni diverse da quelle del governo monetario. Ma perché la scissione tra una esatta premessa e l'assenza di proposte concrete, "sfruttando le possibilità offerte dal quadro giuridico attuale"? Perché il documento è paralizzato da due paure incrociate. La vecchia paura di urtare la suscettibilità costituzionale degli Stati membri. La nuova paura della euro-ostilità che avanza dappertutto e innanzitutto entro il Parlamento europeo.

Con queste due paure addosso si è così scelto di restare attaccati all'esistente e di lucidarne gli strumenti, come se fossero stati strumenti di successo. Senonché il vecchio metodo di procedere "in maschera" all'integrazione, poteva andare bene quando il problema era far digerire ai "padroni" delle politiche nazionali limitazioni ai loro poteri, in nome di un "interesse generale" dell'Unione, formalmente senza contestazioni. Ma nel momento in cui l'euro-ostilità divampa nel dibattito pubblico e devasta i feudi elettorali, il metodo del "sussurro" europeista non porta da nessuna parte. Diviene anzi una scelta catastrofica perché, al confronto con l'allarmistica propaganda contro l'euro e lo stesso concetto di Unione, rischia di apparire come assenza di argomenti e senilità culturale. Cioè come incapacità di difendere dinanzi ai cittadini le ragioni di una Unione che oggi, se non ci fosse, si dovrebbe inventare. Da questa "sottomissione" al silenzio, si salva nel documento — quasi per forza propria, pur tra reticenze — il principio parlamentare come principio propulsivo di integrazione democratica. Il Parlamento — anzi i Parlamenti — sono l'unica istituzione di cui il documento non può nascondere novità di ruolo e influenza espansiva nel quadro dell'Unione.

Il "semestre europeo" — la procedura di controllo preventivo sui bilanci degli Stati — è così visto come un procedimento che coinvolge sempre più sia il Parlamento europeo che quelli nazionali. Nel semestre, il "dialogo economico" tra la Commissione e l'Eurogruppo, da una parte, e il Parlamento europeo dall'altra, si moltiplica con la presenza di rappresentanti della Commissione nei dibattiti parlamentari nazionali. Si capisce così che la vecchia questione sulla legittimazione dell'Unione (autonoma, dal di dentro, attraverso il Parlamento europeo? o derivata, dal di fuori, attraverso i parlamenti nazionali?) è ora avviata a logica soluzione sui binari di una legittimazione duale,

con il concorso di tutte le Assemblee, in sistema.

Questo concorso diviene unione nello stesso organo in quelle che il documento chiama "nuove forme di cooperazione interparlamentare". Sono la Conferenza per la governance economica e la Conferenza per la politica estera e di difesa: le due commissioni miste di parlamentari europei e nazionali di cui si consolidano i poteri, prevedendo la partecipazione alle riunioni di rappresentanti di Commissione e Consiglio, il "governo" dell'Unione. Sono mutazioni che dovranno riflettersi sull'organizzazione del Parlamento europeo: "per svolgere il suo ruolo nelle materie connesse alla Zona euro". Poche parole che richiamano la differenziazione interna tra parlamentari della Zona-euro e quelli fuori. In un documento che gira al largo delle cose e del loro cambiamento, questa sosta obbligata sulla questione parlamentare è il segnale della politica che prevale sulle prudenze e ritrosie. Una politica che non ammette più la separazione tra campo nazionale ed europeo perché vede un campo comune che la cooperazione interparlamentare cerca di rappresentare. Solo su un grande patto fra i parlamenti può trovare solida e legittima base l'architettura istituzionale della Zona euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FORZA DEGLI ELETTORI

Perché la paura sta diventando cattiva consigliera dell'Europa

di Angelo Panebianco

In questo drammatico finale di partita è forte e fondato il timore che i greci possano fare scuola, essere

imitati da altri in giro per l'Europa. Più in generale, è giusto essere preoccupati constatando quanto siano ormai diffusi i sentimenti antieuropei.

È anche lecito spaventarsi di fronte alla disinvoltura con cui i vari movimenti

anti-Europa diffondono slogan sulla necessità di «uscire dall'euro», invocano virili «recuperi della sovranità nazionale», eccetera.

Come se quella fosse la strada che può condurci verso un radioso futuro.

continua a pagina 27

LA PAURA CATTIVA CONSIGLIERA

UN'EUROPA SEMPRE PIÙ UNITA NON PRESCINDA DAI POPOLI

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Ma una volta denunciata la superficialità di molti argomenti degli antieuropesi, sarà anche il caso di domandarsi — vicenda greca a parte — se i comportamenti dell'Unione non abbiano qualcosa a che fare con i loro successi. Antonio Polito sul *Corriere* (30 giugno) ha giustamente osservato che se i capi dell'Unione non cambiano, non capiscono che esiste ormai una «sfere pubblica» europea e che bisogna coinvolgere i cittadini, sarà la rovina. Ma quei capi saranno capaci di cambiare?

I precedenti non sono incoraggianti. Dieci anni fa, un trattato che doveva mettere un po' d'ordine nelle normative europee venne dapprima battezzato, con una formula ambigua, «trattato costituzionale» dagli europeisti più ortodossi. Non contenti, subito dopo, costoro rilanciarono decidendo che il suddetto trattato dovesse essere considerato, a tutti gli effetti, una «costituzione». Si decise insomma di raccontare agli europei che essi stavano per avere una nuova costituzione. Si aggiunse anche che la suddetta carta, tranne in alcuni casi (come la Francia), sarebbe stata ratificata dai Parlamenti nazionali. In deferente osservanza — così dissero — delle regole della democrazia.

Alcuni, compreso chi scrive, si permisero di osservare che se il suddetto trattato era solo un

trattato, allora andava benissimo farlo ratificare dai Parlamenti, ma se si trattava — come si stava millantando — di una costituzione, allora bisognava obbligatoriamente lasciare la parola agli elettori, magari in un referendum da indire nello stesso giorno in tutti i Paesi dell'Unione. Poiché non si può dare una costituzione a un popolo (ammesso che quello europeo fosse tale) senza chiedere il suo permesso, senza mettere nelle sue mani il potere costituente. Chi di noi lo disse venne trattato da dottrinario pedante o da rompicatole euroscettico. Sappiamo come andò a finire. Correva l'anno 2005. Nei pochi casi (Francia, Paesi Bassi) in cui agli elettori fu consentito di dire la loro, l'esito fu uno sberleffo, un clamoroso «no». Quel «no» fu anche causato dal modo maldestro, arrogante, e impopolitico, con cui si pretese di travestire un trattato da costituzione.

Ma la lezione non è mai stata appresa. Arroganza e impopoliticità continuano a tenere banco. C'è poco da meravigliarsi, allora, se i movimenti antieuropesi dilagano. Le liti a cui abbiamo assistito e gli accordi ambigui e tortuosi sull'immigrazione ne sono, al tempo stesso, un effetto e una causa (rafforzano la convinzione di molti che l'Europa sia diventata inutile).

E, sempre a proposito di impopoliticità, ricordiamo che al summit della settimana scorsa fra i 28 capi di Stato è stato presentato un documento — il cui principale autore è il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker — sui pas-

si da intraprendere per rafforzare l'Unione nei suoi aspetti economici, finanziari e di bilancio.

Il testo è interessante ma c'è anche un «ma». Non avendo imparato nulla dagli errori passati, le autorità europee continuano a comportarsi come se dal parere degli elettori si possa prescindere, come se le battaglie politiche, anche quelle a favore dell'integrazione europea, non si debbano combattere davanti, e in mezzo, agli elettori, coinvolgendoli e convincendoli.

Il documento suddetto propone una serie di passi per rendere sempre più stringente l'Unione, propone di completare l'integrazione economico-finanziaria, il che ha come inevitabile corollario un'ulteriore compressione dei margini di manovra dei governi nazionali. Senza entrare nel merito della proposta (che comunque vuole rafforzare, anziché allentare, nodi e vincoli e che, per questo, ad esempio, plausibilmente, non verrà accolta con favore dalla Gran Bretagna) va detto che le autorità dell'Unione hanno il diritto di formularla. Non hanno diritto però di continuare ad ignorare l'abc della politica democratica. Non si può venire a raccontare che un complesso processo teso a rafforzare l'integrazione incidendo significativamente sulla «costituzione materiale» dei vari Paesi dell'Unione, rispetterebbe le regole democratiche solo che venisse sostenuto e approvato dal Parlamento europeo e da quelli nazionali.

La composizione dei Parla-

menti riflette le divisioni sui temi che agitavano l'agenda politica al momento delle elezioni. Non si può pensare di farli deliberare in modo tale da incidere profondamente su poteri decisionali e assetti socio-economici senza che le opinioni pubbliche siano chiamate in causa. O meglio: lo si può fare ma solo offrendo nuovi argomenti di propaganda ai movimenti antieuropesi.

Sarebbe stato meglio indirlo diversi mesi fa il referendum che si terrà domani in Grecia (il quesito, di fatto, è: restare o togliere il disturbo?). Forse fuori tempo massimo, e nonostante tutto, i cittadini greci — chissà? — potrebbero dimostrarsi più saggi di quanto non siano stati fin qui i loro governanti e scegliere l'Europa con tutti gli oneri connessi.

Se faranno la scelta opposta, saranno comunque — come è giusto — gli artefici del proprio destino. O almeno così sarà se il governo greco e gli altri governi prenderanno sul serio i risultati del referendum.

Gli europeisti possono perdere soprattutto perché, a differenza degli antieuropesi, hanno paura degli elettori, hanno paura della democrazia.

Continuate così e sfascerete tutto. Non conviene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri e oggi Non si può dare una Costituzione senza chiedere il permesso agli elettori. Dieci anni fa fu commesso questo errore, ma a Bruxelles non hanno imparato la lezione. Così Jean-Claude Juncker presenta un documento ignorando il consenso

«Grecia, dopo il voto la Ue cambi»

► L'intervista. Renzi: «Da domani tutti di nuovo attorno a un tavolo. E si torni a parlare di crescita»
 ► «Marino resta? Non è una scelta personale. Sul Giubileo prima i progetti poi decidiamo per i fondi»

Barbara Jerkov

L'Italia non ha nulla da temere dal referendum greco. Matteo Renzi rassicura sulla tenuta del nostro Paese, che a prescindere dalla vittoria dei sì o dei no sarà chiamato a svolgere un ruolo di mediazione. Ma avverte: «Quando terminerà la discussione greca ci occuperemo di crescita e investimenti. Che servono a salvare l'Ue, non l'Italia». Ma parla anche di vicende interne, il premier. Aprendo a modifiche della riforma del Senato («conta far le cose bene, non correre per forza»). E su Roma dice: sul Giubileo, se ci saranno progetti affidabili daremo una mano al Comune».

A pag. 2

L'intervista Matteo Renzi, presidente del Consiglio

«Dopo il voto greco in Europa si dovrà parlare di crescita»

► «L'Italia non ha nulla da temere, il lavoro di questi mesi ci blinda. Nuovo Senato entro agosto? Conta far bene, non correre per forza»

L'Italia non ha nulla da temere dal referendum greco: la stima di Standard & Poor's di 11 miliardi di danni che il nostro Paese potrebbe subire considera uno spread a 650 per un anno. «Cifre», avverte Matteo Renzi, «in nessun modo realistiche, nemmeno nei giorni più neri dell'economia italiana di qualche anno fa». Mentre quel che è certo, è che anche se vincessero i no si aprirà una stagione nuova per chi in Europa crede nella crescita con un ruolo politico-chiave proprio per l'Italia, chiamata a mediare tra Berlino e Atene.

Dunque presidente, gli italiani comunque vada a finire il referendum greco possono stare

tranquilli?

«Noi non diciamo che andrà tutto bene: diciamo più semplicemente che il lavoro fatto in questi mesi mette l'Italia in condizioni diverse rispetto al passato. Non siamo più sul banco degli imputati, non siamo più citati come i compagni di sventura della Grecia. Quanto alla reazione al referendum e alle trattative che si apriranno il giorno dopo – qualunque sia il risultato – lavoriamo in stretto contatto con i nostri partner europei».

Lei ritiene che occorra tornare a trattare con la Grecia anche in caso di vittoria del no. Su questo punto però c'è una chiusura quasi totale della Germania e di altri Paesi nordici. Ne ha parlato l'altro giorno con la

cancelliera Merkel? Che tipo di negoziato immagina?

«Quando vedi un pensionato piangere davanti alla banca o la gente in coda ai bancomat ti rendi conto che un Paese così importante per il mondo e per la sua cultura come la Grecia non può finire così. Quindi è ovvio che dal giorno dopo si dovrà tornare a parlare e la prima a saperlo è proprio Angela Merkel. Ovviamente è impossibile salvare la Grecia senza l'impegno del governo greco: la riforme delle pensioni, la lotta all'evasione, il nuovo mercato del lavoro dipendono da loro».

Se alla fine si arrivasse davvero a una rottura, è concepibile possa restare nell'euro una Grecia in default?

«Ancora non si è fatto il referendum. Poi le parti discuteranno. Prima di fare ipotesi azzardate, lavoriamo per trovare soluzioni».

L'Italia ha prestato in totale alla Grecia circa 40 miliardi di euro. Nel caso si vada verso un'intesa che preveda anche un taglio del debito greco, l'Italia sarebbe disposta a cancellare i 10 miliardi di prestiti bilaterali? E questa perdita sarebbe compensata con qualche misura una tantum o si trasformerebbe in un aumento strutturale del debito pubblico italiano?

«L'Italia partecipa ai salvataggi assieme alle altre istituzioni internazionali. Tutto qui. E questi denari sono già computati nel debito pubblico».

Da Berlino lei ha auspicato una "terza via" tra rigorismo alla tedesca e modello Grecia. C'è il rischio che la linea della cresciuta possa uscire indebolita dall'arroccamento di Atene?

«No. Atene sta facendo una battaglia, più o meno efficace, per salvare la Grecia. Quando finalmente terminerà la discussione greca, ci occuperemo della crescita e degli investimenti. Che servono a salvare l'Europa, non l'Italia».

L'altro giorno lei ha confidato di temere più del caso Grecia, il terrorismo: cosa intendeva dire in concreto? Ha avuto segnali dai Servizi di un'Italia nel mirino dell'Isis?

«Esattamente quello che ho detto, niente di più, niente di meno. Non abbiamo segnali specifici sul nostro Paese. Ma il terrorismo è un problema enorme. Kuwait, Francia, Tunisia, Egitto: l'ultima settimana è stata una carneficina. L'Italia sta facendo la sua parte come dimostrano gli arresti di queste ore e lo smantellamento di una cellula terroristica di cui abbiamo parlato anche con il presidente Obama. Mi piacerebbe che ci fosse un clima di unità nazionale. Invece anche gli ultimi arresti sono stati il pretesto per la polemica di alcuni partiti contro il Governo. Ma la sicurezza e l'antiterrorismo dovrebbero essere patrimonio di tutti. Non essere usati per una campagna elettorale permanente. Qui c'è in ballo l'Italia, non un partito politico».

L'altro aspetto che riguarda l'Europa è la politica dell'immigrazione: l'ultimo Consiglio Ue

da questo punto di vista è stato una delusione, con il sistema delle quote cancellato dai veti nordeuropei. Una presa in giro dopo tante parole?

«Ho un giudizio diverso dal suo, che pure rispetto. Per me è stato un passo in avanti. Piccolo, ma in avanti. E non è un caso se lo abbiamo ottenuto prendendoli per sfinito alle tre di notte. Le regole firmate negli anni scorsi dai governi precedenti impongono all'Italia di fare tutto da sola con i richiedenti asilo che vengono dal Mediterraneo. A me pare un errore, ma purtroppo sono accordi che hanno la firma del

nostro Paese: dunque si rispettano. Con l'ultimo Consiglio abbiamo convenuto che l'Italia riceverà soldi per rimpatriare i migranti che non hanno diritto e che quarantamila rifugiati saranno accolti dagli altri Paesi. Si poteva fare di più, certo: ma prima erano zero, adesso sono quarantamila. È un passo in avanti. Le regole sono chiare. Se c'è qualcuno in mare, noi lo salviamo: perché apparteniamo all'umanità e dunque una vita vale più di un sonaggio. Chi possiamo salvare, viene salvato. A quel punto: se ha diritto di stare in Italia, lo accogliamo. Se non ha diritto di restare, lo rimpatriamo».

Passando alle questioni interne, arrivando a palazzo Chigi lei ha messo in cima alla sua agenda il lavoro e la politica industriale. Ricordo un colloquio con il nostro giornale in cui parlò della necessità dopo anni di turbofinanza di rimettere l'economia reale al centro dell'azione di governo. Era esattamente un anno fa: con il decreto di venerdì su Fincantieri e Ilva ha consentito la ripresa della produzione bloccata dalla magistratura, con la mediazione su Whirlpool ha impedito la chiusura degli impianti. Tutti provvedimenti attesi ma inseriti in una serie di misure spot, mentre le aziende invocano da anni interventi strutturali. Cosa aspetta il governo?

«Mai visto uno sforzo del genere sulle crisi aziendali, dove ancora ieri con Firema abbiamo salvato quasi 500 lavoratori. Nella stessa settimana in cui abbiamo salvato la fabbrica di Carinaro in Campania con la Whirlpool. Se prende una cartina vedrà che da Terni a Trieste, da Piombino a Spello, da Taranto a Gela, da Li-

vorno a Spezia sono tantissimi i luoghi in cui fabbriche che sembravano chiuse sono state riaperte. Il lavoro si difende così, aprendo le fabbriche sul territorio, non aprendo la bocca nei talkshow. Per non parlare delle realtà dove si viaggia a doppia velocità, a cominciare dalle fabbriche Fiat, come Melfi, Grugliasco o Cassino fino alle realtà dell'agroalimentare che vedono una crescita notevole anche grazie all'Expo o a chi vende all'estero». Eppure in questi mesi si sono levate voci di imprenditori delusi che evidentemente si aspettavano uno sprint diverso, più fatti e meno annunci.

«Più fatti? Senta, la sfido a trovarmi un imprenditore che il 4 luglio di un anno fa si sarebbe mai aspettato che con il Jobs Act cancellassimo l'articolo 18. Invece l'abbiamo fatto, così come abbiamo abbassato i contributi per chi assume a tempo indeterminato, eliminato la componente lavoro dall'Irap, operato sulla semplificazione fiscale e burocratica su cui pure c'è ancora da fare. In un anno. Posso dirlo? Non ci credevo nemmeno io. Poi che nessuno sia mai contento fa parte delle regole del gioco. E il bello è che siamo appena all'inizio, vedrà la legge di stabilità 2016! Noi andiamo avanti».

E' vero che sulla sua scrivania c'è un vero e proprio dossier Sud: cosa prevede?

«Al Sud servono solo singoli interventi puntuali. Mezzo miliardo di contratti di sviluppo da firmare a settembre. Interventi specifici e monitorati caso per caso. È finito il tempo delle grande riflessioni filosofiche sul mezzogiorno: il Sud riparte solo se si sbloccano i cantieri fermi da anni. La salvezza per il meridione non arriva dall'alto; ma dall'impegno costante di tutti i giorni. Mi lasci dire che in queste ore siamo soddisfatti per Caserta, per Carinaro, come pure per Olbia, Modugno, Reggio Calabria e potrei continuare. Ma ciò che serve è dire al Sud: basta lamentazioni, ripartiamo. Dandoci tempi certi su tutto: dagli asili nido alla Napoli Bari. Dai viadotti Anas in Sicilia fino ai fondi europei per Pompei. E via dicendo».

Lei ha spesso ripetuto che le riforme sono la migliore assicurazione sulla stabilità anche economica del nostro Paese. Ora per la riforma del Senato 25 senatori del Pd chiedono

formalmente che si torni a un Senato elettivo. Non è che pur di ricompattare la maggioranza si ricomincia tutto da capo? «Ho sempre dato la disponibilità a parlarne e la confermo. Su alcuni punti c'è un inspiegabile avanti-indietro con le richieste della minoranza al Senato che chiedono di cancellare le modifiche introdotte su richiesta della minoranza alla Camera. Noi siamo pronti a discutere di tutto, prendendoci questi giorni di luglio per verificare tutti insieme con spirito costruttivo le eventuali proposte di modifica».

Mi sta dicendo che se anche non si finisse in Senato entro agosto non sarebbe la fine del mondo?

«Conta far le cose bene, non correre per forza. Ma poi il ddl Boschi andrà avanti e sarà approvato: a quel punto saranno i cittadini a decidere, con il referendum, il prossimo anno».

Venendo al caso Roma. Lei nelle scorse settimane non ha lesinato critiche al sindaco Marino, dicendo che vede elezioni a Roma nel 2016 e che "fossi in Marino non sarei tranquillo". La linea del Pd sul futuro della città è sempre stata aspettare la relazione del prefetto per poi valutare il da farsi. Ecco, se anche Gabrielli non dovesse come appare probabile riscontrare gli estremi per uno scioglimento del Campidoglio per mafia, pur segnalando uno stato di cose gravemente compromesso, lei quali scenari vede per la città? Marino dovrebbe in ogni caso fare un passo in-

dietro per consentire a Roma di ripartire su nuove basi?

«Ho chiesto a Matteo Orfini di convocare la prossima assemblea nazionale del Pd nella sala delle conferenze dell'Expo. Pagheremo l'affitto della sala, come tutti, ovvio. Ma vogliamo fare la nostra assemblea dentro il cuore di un evento che molti altri politici volevano cancellare e che si sta rivelando una scelta straordinaria. C'è l'Italia delle opposizioni che è tutta incentrata sulle cose che non vanno, sulla rabbia, sulla polemica, sull'odio. E poi c'è l'Italia che ci prova. Che se sbaglia riparte, ma che non si abbatte mai. Perché questa Italia è quella della maggioranza delle persone: donne e uomini che vogliono bene al tricolore e non accettano di rassegnarsi alla paura. L'Expo è il simbolo più forte

di tutto ciò».

Insisto sul caso Roma presidente.

«Non critico Marino. Ho fatto il sindaco e mai mi permetterei di giudicare dall'esterno. Dico solo che a Roma la situazione non è semplice. Andare avanti o fermarsi non è una scelta personale, ma una valutazione politica: se è in condizione di proseguire lo faccia, altrimenti chieda una mano. Io non mi permetterò mai di sostituirmi a Marino: lui decide da cosa fare, partendo dal presupposto che qui nessuno mette in dubbio l'onestà. Quanto alla relazione, la leggeremo e poi decideremo. Rispettando le regole, come abbiamo sempre fatto».

Circolano sondaggi che vedrebbero i 5Stelle favoriti se si votasse oggi a Roma. Marino ha già detto che in ogni caso intende ricandidarsi: la ritiene una scelta opportuna o pensa sarebbe meglio puntare su un candidato della società civile?

«I sondaggi fotografano l'esistente e come noto non sempre ci azzeccano. Del resto le campagne elettorali dipendono dai candidati, dal clima del Paese, da vicende specifiche. Tutto l'anno commentiamo sondaggi che vedono M5S in grande crescita. Poi alla fine non vincono mai: credo che il partito di Grillo dopo anni governi in una decina di Comuni, abbia qualche centinaio di parlamentari che rifiutano puntualmente di incidere concretamente, non guidì nessuna regione. Mai vista una collezione di rimpianti così variegata come quella cinque stelle. Per carità, poi c'è chi si accontenta dei sondaggi. Ma secondo me se e quando si voterà il Pd può aver paura solo di se stesso e della propria innata capacità di farsi del male da solo».

Da settimane i romani sono in attesa di fondi e deleghe per il Giubileo: che fine hanno fatto? Ha individuato la persona cui affidare i poteri su organizzazione e gestione dell'Anno santo straordinario? Si parla del prefetto Gabrielli: potrebbe adirittura essere lui un candidato per Roma se si vota nel 2016?

«Vogliamo che il Giubileo sia un successo. Siamo pronti a dare una mano, non a buttar via i soldi. Il Comune non può usare il Giubileo come lo strumento per fare altro, specie pensando che questo Giubileo straordinario non è quello del Duemila. Dun-

que: ci aiutino a capire di cosa hanno bisogno. Noi come Governo siamo pronti a fare la nostra parte, dalla sicurezza ai volontari. Ma perché le cose funzionino occorrono organizzazione e efficienza, non richieste a mezzo stampa. Un amministratore parla con le carte, non con i giornali. Se ci saranno progetti affidabili, noi daremo una mano al Comune di Roma. Altrimenti daremo una mano solo a Roma».

Quanto a Gabrielli?

«Gabrielli fa il prefetto. Ha molto da fare. E quando smetterà con la prefettura, avrà ancora molto di più da fare comunque. Lasciatelo lavorare».

Come mai non ha commentato in alcun modo la formalizzazione della candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2024? Non sarà che, di fronte all'impasse in cui si è ritrovata l'amministrazione Marino travolta dalle inchieste giudiziarie, in lei sono insorti dei dubbi di fattibilità su questa grande impresa, a meno che non intervenga una svolta radicale?

«Felice per il grande lavoro di Giovanni Malagò. Noi ci siamo. Sono certo che anche il Comune creda in questo evento. La grande impresa è alla nostra portata, andiamo avanti».

Più in generale le giunte di centro-sinistra nelle Regioni sono messe piuttosto male. A cominciare dal caso Campania: De Luca, secondo il tribunale di Napoli, potrà restare al suo posto fino alla decisione sul ricorso contro il decreto di sospensione che il governo ha adottato la scorsa settimana. Alla luce di come si sono messe le cose, primarie o non primarie, è stato un errore candidare nonostante tutto De Luca?

«La vicenda De Luca dimostra che siamo persone di parola. Ciascuno di noi, Palazzo Chigi, magistrati, Presidente della Regione, ha rispettato perfettamente la procedura prevista. Adesso che il problema è risolto, tutti al lavoro. Abbiamo chiuso la settimana con due buone notizie per Caserta e Carinaro, adesso la palla passa al presidente De Luca. Per come lo conosco, credo sia l'uomo giusto in questo momento della vita delle istituzioni campane. E io sono pronto a dargli tutto il mio sostegno: perché se riparte la Campania, riparte l'Italia».

Un'ultima domanda, presiden-

te. Berlusconi ha accolto con un certo entusiasmo il preannuncio di discesa in campo di Della Valle. E lo stesso Della Valle le ha riservato espressioni ancora una volta alquanto dure: la preoccupa questo nuovo asse nel centrodestra?

«Sono felice di aver riportato l'armonia tra Berlusconi e Della Valle. Impresa non facile, o almeno così sembrava ricordando gli ultimi vent'anni. Ma battute a parte, io ho grande rispetto per Della Valle e Berlusconi. Non so se faranno un partito insieme o no. Non ho tempo per occuparmi di scenari politici, nuovi partiti, tattiche. Qui c'è un Paese che sta piano piano ripartendo. Noi lavoriamo tutti i giorni per fare le riforme e restituire speranza all'Italia. Quando arriveranno le elezioni, se i nostri concittadini sceglieranno il partito di Della Valle e Berlusconi – ammesso che lo facciano – io rispetterò il verdetto del voto. Per adesso lavoro, lavoro, lavoro pensando agli italiani, non ai giochi politici».

Barbara Jerkov
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

SULL'IMMIGRAZIONE
 A BRUXELLES SI È FATTO
 UN PICCOLO PASSO AVANTI
 LE REGOLE FIRMATE DAL
 NOSTRO PAESE IN PASSATO
 SONO STATE UN ERRORE

DA DOMANI
 È CHIARO CHE
 BISOGNERÀ RIMETTERSI
 A UN TAVOLO E LA
 PRIMA A SAPERLO
 È ANGELA MERKEL

PER LA RIFORMA
 DEL BICAMERALISMO
 SIAMO PRONTI
 A DISCUTERE DI TUTTO
 CON SPIRITO COSTRUTTIVO
 PER EVENTUALI MODIFICA

CASO ROMA, ANDARE
 AVANTI NON È UNA
 SCELTA PERSONALE
 SE MARINO È IN GRADO
 DI PROSEGUIRE LO FACCIA
 SENNO CHIEDA AIUTO

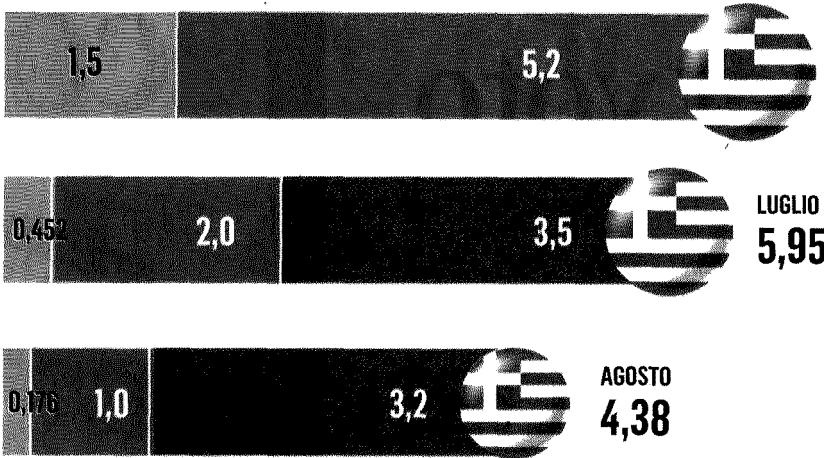
SUL GIUBILEO SE CI
 SARANNO PROGETTI
 AFFIDABILI DAREMO
 UNA MANO AL COMUNE
 ALTRIMENTI LA DAREMO
 SOLO ALLA CITTÀ

Gli imprenditori ci chiedono più fatti? Mai contenti...

I conti di Atene

Debiti che la Grecia deve onorare (cifre in miliardi di euro)

CREDITORI ■ FMI ■ Buoni del Tesoro ■ BCE



Fonte: BBC

PRESTITI DELL'ITALIA ALLA GRECIA

26 miliardi
 tramite Fondo Ue

10 miliardi diretti
 (da parte del Tesoro)

4 miliardi circa
 di quota parte italiana
 di prestiti Bce e Fmi

ANSA centimetri

Quando decidono i popoli: sulla Ue già 40 referendum

► Dal primo "no" della Norvegia del 1972

► Gli irlandesi hanno potuto pronunciarsi fino al sofferto "sì" della Croazia nel 2013

I PRECEDENTI

Uno dei luoghi comuni più triti della polemica sull'evoluzione europea è che si sia trattato di una scelta calata dall'alto fin dall'origine, mai sottoposta alla scelta popolare diretta, ma oscuramente elaborata da tecnici e burocrati non eletti, appartenenti a élite e componenti di quella che poi nella storia europea è diventata la Commissione, guardiana dei Trattati. Il referendum che si tiene in Grecia oggi sarebbe dunque una salutare irruzione nella storia europea della sovranità popolare, una rivincita della democrazia "vera". Ammettiamolo: è colpa nostra, dell'informazione, se vive questo luogo comune. Perché, udite udite, dal 1972 oggi, per aderire o meno alla Cee e poi all'Unione Europea e all'euro, di referendum popolari nei paesi candidati o già membri dell'Europa se ne sono tenuti la bellezza di 39, diventano 40 se si tiene conto anche di uno avvenuto in Svizzera, e quello greco è dunque il 4lesimo. Se ne sono tenuti anche sull'euro, e c'è chi ha detto no al suo ingresso.

Il referendum greco ha solo un temibile primato: quello di essere il primo per uscire dall'euro dopo averne fatto parte, al di là del testo su cui oggi si vota la scelta popolare sarà su questo ed è di per sé molto discutibile, pretendere chiarezza quando il quesito non è sull'euro ma su un piano di aiuti già superato. Le conseguenze del voto greco pongono ovviamente problemi inusitati e delicatissimi. Se vince il no, entro un paio di giorni la Bce dovrà assumere decisioni senza precedenti, per la Grecia e per noi tutti. Ma che i popoli siano stati costretti e non si siano espressi no, bisogna ricordare con forza che non è vero, è storicamente una fesseria. O meglio: non è vero in Europa, è vero solo in Italia.

I RISULTATI

Vediamo allora brevemente la storia delle 40 consultazioni popolari che

oggi sembrano dimenticate. I referendum cominciano ad avere la propria importanza sin dalla prima estensione rispetto alla vecchia Europa dei 6 paesi fondatori, quando nel maggio 1967 arriva la domanda di adesione all'allora Comunità Europea da parte di Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia. Ma entreranno solo le prime tre dal '73, la Norvegia no perché nel '72 i suoi cittadini in un referendum popolare bocciano la proposta col 53,5% dei voti. Anche i danesi scelsero con un referendum, ed è il sì alla Ce nell'ottobre '72 a vincere col 63,2%. Ma nel '72 – sorpresa – anche la Francia decide di chiedere ai suoi cittadini se sono favorevoli a meno a nuovi ingressi nella Ce, e il problema sono chiaramente i britannici: i francesi dicono sì al 68%, ma l'affluenza è bassa per i tempi, solo il 60%. E i britannici, ai quali oggi Cameron propone per l'anno prossimo un referendum per la permanenza nella Ue, ne hanno già votato uno con la stessa domanda anche se 40 anni fa, nel 1975. Allora vinsero seccamente i sì, con il 67,2% su un'affluenza di due terzi degli aventi diritto.

E c'è chi è uscito dall'Europa per referendum, sissignore. La Groenlandia, che era entrata a seguito del referendum danese, nel 1982 convoca un referendum popolare in cui vince il no alla permanenza nell'Ue, e dal 1985 l'effetto giuridico sarà di divenire solo territorio associato, con diritto di non riconoscimento delle direttive e regolamenti Ue su alcune cruciali materie.

Arriviamo al 1989, ed ecco l'unico referendum italiano: solo consultivo, con una leggina costituzionale ad hoc visto che la Costituzione vieta i referendum sui trattati internazionali. E il quesito è del tutto inoffensivo, sul rafforzamento dei poteri del parlamento europeo. Gli italiani dicono sì all'88%, con un'affluenza altissima dell'80%. Altri tempi, rispetto ai sondaggi italiani odierni sull'Europa, verso la quale la fiducia è scesa a picco. Nel 1992 una nuova raffica di

referendum, perché nel frattempo nasce l'Unione Europea, il Trattato di Maastricht e i primi vincoli comuni di finanza pubblica. In Francia al referendum il sì passa davvero per un soffio, col 51% sul 69% dei votanti. Ma altri dicono no. In Danimarca, vince il no al 50,7% sull'83% di affluenza. Il governo s'impunta e ripete il referendum nel 1993, quando il sì vince al 56,7% sull'86% dei votanti. Sempre nel 1992 la Svizzera fa domanda d'ingresso nella Ue a maggio, ma a novembre in un referendum gli svizzeri dicono no persino alle sue premesse.

Nel 1994 raffica di referendum nei paesi che chiedono agli elettori il via libera per aderire alla Ue. Vince il sì in Austria al 66%, in Finlandia al 56%, in Svezia al 52,8%. Ma i norvegesi dicono no come avevano detto no alla Ce vent'anni prima, questa volta il no alla Ue ottiene il 52%. Nel 1998 i danesi tornano a votare sul Trattato di Amsterdam, ulteriore evoluzione dell'Ue, e vince il sì al 55%. Ma nel 2000 ecco che i danesi puntano i piedi: sull'ingresso nell'euro dicono no, al 53,2% sull'87% di affluenza, un dato alto a testimonianza che la scelta mobilita spacca il paese.

GLI ULTIMI VOTI

Nel 2003 tocca agli estoni dire sì nel referendum all'ingresso nell'Ue, con un sonante 66% di consensi. E nello stesso anno c'è la raffica di referendum nei nuovi paesi aderenti alla Ue. Vince il sì in Lettonia al 66%, in Lituania stesso risultato, a Malta la lotta è più accesa perché il sì vince al 53%, in Polonia invece è altissimo al 77%, anche se vota solo metà dell'elettorato. E poi ancora referendum in Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. E di nuovo Francia, Olanda Spagna, Lussemburgo, Croazia, e il caso dell'Irlanda che ha votato praticamente su tutte le novità europee che ne mettevano in discussione la Costituzione. E qui ci fermiamo, ma solo per assenza di spazio.

Oscar Giannino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE/2

I disastri di Bruxelles
la moneta unica
è una camicia di forza

PAUL KRUGMAN A PAGINA 9

L'analisi 2 / Paul Krugman

Il Nobel per l'Economia: la crisi ha colpito tutti, dalla Finlandia alla Spagna

Ma l'Europa è un disastro la moneta unica è diventata una camicia di forza

PAUL KRUGMAN

In queste ore, discutere della Grecia è deprimente. Quindi se per voi va bene parleremo d'altro. Parleremo, per cominciare, della Finlandia - che di quel Paese corrotto e irresponsabile non potrebbe essere più diversa. La Finlandia è un modello: vanta un governo onesto, un'economia solida e un rating del credito affidabile che le permette di prendere in prestito denaro a tassi d'interesse incredibilmente vantaggiosi. Tuttavia, sta anche attraversando l'ottavo anno di una recessione che ha decurtato del dieci percento il suo prodotto interno lordo reale e che ancora non accenna a finire. Tanto che se l'Europa meridionale non stesse vivendo un incubo, i guai dell'economia finlandese sarebbero considerati un disastro di dimensioni epiche.

La Finlandia tuttavia non è sola: rientra infatti in una regione dell'Europa del nord che vive una fase di declino economico, e che si estende dalla Danimarca (la quale, pur non appartenendo all'eurozona gestisce il proprio denaro come se ne facesse parte) ai Paesi Bassi. Questi paesi se la passano ben peggio della Francia: una nazione la cui economia viene descritta in termini catastrofici dai giornalisti, che odiano la solidità degli ammortizzatori sociali, ma che di fatto ha resistito meglio di quasi ogni altro Paese europeo, ad eccezione della Germania.

Che dire poi dell'Europa meridionale, Grecia a parte? I funzionari europei esaltano la ripresa della Spagna, che ha fatto tutto quanto andava fatto e la cui economia ha finalmente ricominciato a crescere, creando addirittura nuovi posti di lavoro. Il concetto europeo di "successo" prevede però anche un tasso di disoccupazione che continua ad aggirarsi attorno al 23%. Anche il Portogallo ha diligentemente implementato un'austerità rigorosa, ma risulta del 6% più povero.

Come si spiegano tutti questi disa-

stri economici in Europa? Ciò che stupisce, in realtà, è che in ogni paese la crisi sia stata innestata da cause diverse. Il governo greco ha contratto troppi debiti, ma quello spagnolo no: a segnare il suo destino sono stati piuttosto i prestiti ai privati e la bolla immobiliare. Nel caso della Finlandia sono stati determinanti il contrarsi della domanda per i prodotti del settore forestale, che sono ancora tra i suoi principali beni da esportazione, e le difficoltà del manifatturiero, in particolare della Nokia, che un tempo ne era la punta di diamante.

Ciò che queste economie hanno in comune tra loro è invece il fatto che aderendo all'eurozona si sono infilate in una camicia di forza economica. Alla fine degli anni Ottanta la Finlandia stava attraversando una crisi gravissima, che inizialmente era di gran lunga peggiore di quella che sta attraversando oggi. Tuttavia riuscì a mettere in atto una ripresa piuttosto rapida, grazie soprattutto alla forte svalutazione della propria valuta - che la rese più competitiva sul piano delle esportazioni. Purtroppo però questa volta non ha alcuna valuta da svalutare. E lo stesso vale per le altre zone problematiche dell'Europa.

Ciò significa forse che l'euro è stato un errore? Beh, sì. Questo però non equivale a dire che adesso occorrerebbe eliminarlo. La cosa urgente da fare è allentare la camicia di forza: un gesto che richiederebbe interventi su diversi fronti: da un sistema di garanzie bancarie unificato alla disponibilità a concedere una riduzione del debito ai Paesi per i quali è proprio il debito il problema. Richiederebbe, inoltre, la creazio-

ne di un ambiente complessivamente più favorevole a quei Paesi che si sforzano di far fronte alla cattiva sorte senza però sposare un'eccessiva austerità e facendo tutto il possibile per innalzare il tasso di inflazione europeo (attualmente inferiore all'1%) per riportarlo almeno all'obiettivo ufficiale del 2%.

Molti funzionari e politici europei si oppongono però a qualsiasi decisione che potrebbe far funzionare l'euro. E questo è il motivo per cui la posta in gioco nei referendum di domenica è persino più alta di quanto molti osservatori immaginino. Una vittoria del "sì" - ovvero un voto a favore delle richieste dei creditori, che boccia la posizione del governo greco e ne determina probabilmente la caduta - rischia di avvalorare e incoraggiare gli architetti del fallimento europeo. Un simile esito darà modo ai creditori di dimostrare la propria forza e la loro capacità di umiliare chiunque si opponga alle richieste di un'austerity senza fine. E di continuare ad affermare che imporre la disoccupazione di massa è l'unica via responsabile da percorrere.

E se la Grecia votasse no? In quel caso ci troveremmo su un terreno spaventoso e sconosciuto. La Grecia potrebbe abbandonare l'euro, con conseguenze immensamente destabilizzanti nel breve periodo. Tuttavia il "no", oltre a minare l'autocompiacimento delle élite europee, fornirebbe alla Grecia anche l'opportunità di un'autentica ripresa. In altre parole, temere le conseguenze di un "no" è ragionevole, perché non si può prevedere cosa accadrebbe dopo. Ma le conseguenze della vittoria del "sì" dovrebbero spaventare ancora di più.

© The New York Times
la Repubblica
(Traduzione di Marzia Porta)

Economia reale per rafforzare l'Unione

di Alberto Quadrio Curzio

Il referendum greco non concluderà le reciproche accuse per una trattativa fino ad ora fallita ma anche impostata male perché ridotta ad un salvataggio finanziario di fronte ad un problema strutturale che riguarda una solidarietà sostenibile verso un Nazione molto debole soprattutto per le carenze dello Stato. Nè va dimenticato che la gestione iniziale della crisi greca subì i condizionamenti franco-tedeschi tesi, con successo, al recupero dei crediti eccessivi delle loro banche verso «Atene».

Quale solidarietà. Adesso bisogna combinare il rispetto delle regole e una solidarietà che va qualificata.

Continua ➤ pagina 3

L'ANALISI

Alberto Quadrio Curzio

Economia reale per rafforzare l'Unione

➤ Continua da pagina 1

Infatti c'è chi pensa che la stessa richieda un drastico condono del debito della Grecia (320 miliardi di euro essendo 107 già stati cancellati) e chi pensa che i creditori vadano rimborsati per intero. Bisogna invece trovare un punto d'incontro che non può incontrarsi solo sulla riprofilatura del debito usando lo ESM che ha anche molte altre potenzialità. Infatti la Grecia vamessa su un percorso di crescita sostenibile sia con serie riforme produttive interne sia con interventi europei che concretizzino delle solidarietà reali ben controllate (date le carenze statuali greche) e che potrebbero andare a beneficio anche di altre aree della Ue. La nostra tesi costante è che anche dalla crisi l'Europa sarebbe uscita male senza politiche di investimenti. Ritorniamoci oggi in termini di direttiva pro capite, di infrastrut-

ture, di porti e privatizzazioni, di geo-economia.

Reddito pro capite. Nel 2014 il reddito pro capite della Grecia era di 16.300 euro in termini correnti. La Grecia si colloca per Pil pro capite in parità di potere di acquisto al 72% della media della Ue a 28 Paesi mentre il Portogallo (che è analogo alla Grecia del Pil e popolazione) è al 78% pari a 16.600 euro correnti. Sui 28 Paesi della Ue ben 10 (di cui 5 della Uem) hanno un reddito pro capite nominale nel 2014 più basso della Grecia con la Bulgaria al minimo di 5.800 euro correnti pari al 45% reale della media europea. Le istituzioni della Ue e della Uem non sembrano del tutto consapevoli che questi divari creano contrasti dai quali si esce solo investendo.

Nei confronti tra Grecia e Portogallo si rileva che «Atene» si è impoverita di più perché nel 2008 il suo reddito pro capite in parità di potere di acquisto era al 93% della media europea ed ora è sceso di oltre 20 punti, mentre per «Lisbona» è calato solo di 1 punto. Bisogna però rilevare che i greci hanno avuto un reddito pro capite reale più alto dei portoghesi dal 2000 al 2010 (e fino al 2013 in termini nominali) proprio perché hanno fatto più debito pubblico sul Pil. Inoltre nella crisi i greci sono stati aiutati più dei portoghesi.

Altri segnano che il reddito medio della Eurozona è di 29.900 e quello dei Paesi che vantano crediti significativi verso la stessa è molto superiore al reddito medio pro capite dei greci. Perciò la solidarietà richiederebbe che i più benestanti rinuncino ai crediti a favore dei Greci.

La questione è però più complessa. Si pensi per esempio all'Italia che nel 2014 aveva un reddito pro capite di 26.600 ovvero 10.300 euro più alto di quello della Grecia. Poiché l'Italia è creditrice (tra prestiti bilaterali e garanzie) verso la Grecia per circa 36 miliardi basterebbe che ogni italiano versasse 600 euro per condonare il debito greco. Ma noi abbiamo aree del nostro Mezzogiorno che la crisi ha molto danneggiato e che richiedono il nostro impegno.

Infrastrutture. Per uscire da queste situazioni di indigenza, che inevitabilmente creano contrasti, bisogna investire di più a partire dalle infrastrutture (materiali ed immateriali) che servono ad unificare l'economia reale europea. È uno stratesis da sempre che trova spesso conferme, tra le quali il recentissimo studio del prestigioso Fraunhofer ISI tedesco, sul costo della non completamento delle reti trasporto trans-europee (TEN-T). Nello stesso si evidenzia

che se non si completassero e integrassero le reti centrali TEN-T entro il 2030 non sarebbe garantito un sistema europeo efficiente e sostenibile per la mobilità. Ma non solo: l'Europa rinuncerebbe ad una maggiore crescita del Pil (cumulata tra il 2015 e il 2030) pari a 2,570 miliardi (euro costanti 2005) e nello stesso periodo a 10 milioni di posti di lavoro. Il costo, invece, per realizzare le infrastrutture sarebbe di 457 miliardi. Ciò significa che per ogni euro investito si avrebbero quasi 6 euro di incremento nel Pil con riferimento ad una specifica categoria di infrastrutture.

Porti e privatizzazioni. La Grecia come il nostro Mezzogiorno ha bisogno di infrastrutture e tra queste quelle portuali sono cruciali anche per l'Europa. Questo ci conduce alttema dieconomiafinanziaria e reali delle privatizzazioni. Nel 2013 e nei primi 11 mesi del 2014 (secondo il rapporto Feem-Kpmg) le privatizzazioni in Grecia avevano dato ricavi per 16,5 miliardi di euro. Tsipras ha poi bloccato tutte le privatizzazioni (e le nuove concessioni) comprese quelle di aeroporti cruciali per il turismo. Quanto ai porti, il Fondo greco per la valorizzazione degli asset pubblici (HRADF) ne detiene, con quote dal 74% al 100%, beni tra cui quelli del Pireo e di Salonicca. Per loro erano già state manifestate intenzioni di acquisto di concessioni a lungo termine che il precedente governo progettava di concedere legandole anche ad investimenti industriali e turistici. Per esempio il gigante cinese Cosco, che ha già una concessione di gestione per 35 anni sul Pireo, si era espresso per l'acquisto del 67% delle azioni dei due porti dove fare grandi investimenti. Il Governo Tsipras però non ha venduto continuando a trascurare le urgenze di politica economica interna.

Una conclusione: più Europa-pare. Più in generale bisogna rilevare che gli investimenti nei porti e nella logistica del sud Europa (Italia compresa) sono una tematica cruciale che la Ue dovrebbe co-governare con gli Stati interessati anche per superare loro incapacità esecutive. Con la creazione di un Fondo europeo di sviluppo e degli EuroUnionBond, si potrebbero finanziare queste (ed altre) euro-infrastrutture nel partenariato pubblico-privato e quindi promuovere anche euro-imprese che competano con quelle cinesi rispetto alla quali anche quelle tedesche diventeranno piccole. Dunque anche la Germania va convinta che l'Europa, oltre alle convergenze tra Stati per

finanza pubblica e produttività, deve unificarsi con investimenti ed innovazioni economiche e politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA, GRECIA E ITALIA

L'Europa che serve a loro e a noi

di Roberto Napoletano

Tutto è diverso dal 2011, allora i mercati non avevano capito lo shock esterno e, soprattutto, non avevano fiducia nella capacità dell'Italia di mettere a posto i conti pubblici e di fare le riforme per tornare a crescere, non c'erano veri meccanismi di protezione e, tanto meno, il Quantitative Easing della Bce. Oggi lo shock è ancora esterno, i mercati lo hanno capito, riguarda la Grecia e mette in gioco democrazia e finanza, ma può toccare la vulnerabilità dell'euro, produrre turbolenza, incidere sui tassi e, quindi, sui costi del nostro debito pubblico. Non è quello che serve per la debole ripresa italiana, non è ciò che ci meritiamo. Nessuno è in grado di dire, con sicurezza, che cosa succede se vince il sì o il no al referendum greco, gli scenari più probabili ve li raccontiamo a parte in questa edizione del giornale, ma vogliamo sperare che possa essere l'occasione per aprire in Europa un confronto vero sulla realizzazione di quella coesione di cui i Paesi del Sud (tutti) hanno disperato bisogno e per la quale, sono certo, oggi si batterebbero i Padri Fondatori, a partire da quelli del Nord Europa.

Bisogna prendere atto che il debito greco è carta, solo carta, e il futuro della Grecia non dipende di certo da un punto in più o in meno di aliquota Iva, da finzione su finzione, tra un accordo e l'altro, ma dalla ripresa degli investimenti e dalla capacità di cambiare dei cittadini greci e della loro macchina pubblica. L'Europa, piuttosto, colga l'occasione per correggere i suoi peccati di omissione, l'eccesso di zelo rigorista e sanare gli errori evidenti. E compia, finalmente, scelte politicamente coraggiose che dimostrino di avere ritrovato lo spirito solidaristico:

- si prenda una delle tante proposte formulate, alcune anche dai think tank più illuminati in Germania, e si varii un Fondo unico che raccolga gli "eccessi" nazionali di debito pubblico (rispetto al tetto del 60% del pil, uno degli errori iniziali) e si misurino le virtù dei singoli Paesi, liberati da fardelli insostenibili durante la più lunga e strutturale delle crisi mondiali;
- ci si impegni tutti, di comune accordo, a rispettare vincoli *ragionevoli* nei conti pubblici e nei conti con l'estero per contenere *ragionevolmente* gli squilibri;
- si somministri una cura da cavallo di eurobond innovativi e di project bond che faccia ripartire le economie più deboli con investimenti materiali e immateriali sani, infrastrutturali, di lungo termine;
- si dimostri, con i fatti, che non esiste l'Unione del Nord Europa ma di tutta l'Europa sui terreni geopolitici decisivi del terrorismo e dell'immigrazione, qui si formeranno e misureranno l'anima e il corpo del nuovo cittadino europeo per l'oggi e per il domani.

Se la Francia continuerà a scambiare lo scudo sui tassi con l'obbedienza tedesca restringendo, di fatto, il campo di sperimentazione di una nuova visione politica del governo di Angela Merkel che pure, a tratti, sembra emergere e se la Spagna punterà a fare

o almeno a essere percepita come la Germania dei poveri, la politica perderà, il sogno degli Stati Uniti d'Europa non si realizzerà, e il nostro Paese rischia di pagare, ancora una volta, un prezzo più alto. Non possiamo permettercelo noi, ma, a ben vedere, non se lo può permettere, ancora prima, l'Europa, se vuole uscire dai ritmi e dalle finzioni e cominciare a diventare realtà. Meno contabilità e più economia, meno finanza speculativa e più investimenti, il referendum greco almeno ci aiuti a ricordare che nessuno si può illudere di potere saltare questo bivio e che ci si deve impegnare, con i fatti, a ricostituire un clima di fiducia reciproca. La serietà è richiesta a tutti, ricchi e poveri, in egual misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FINE DELL'EUROPA BUROCRATICA

MARIO DEAGLIO

Il termine «paradosso» è di origine greca. E' quindi appropriato che l'attuale situazione greca sia descrivibile mediante non uno ma addirittura due paradossi.

Il primo paradosso suona così: quale che sia il risultato del referendum di oggi, che attira l'attenzione spasmodi-

ca dei media di tutto il mondo, la sua influenza sulla situazione greca sarà poca o nulla. Che vincano i fautori del «no» o quelli del «sì», la Grecia rimane (secondo le dichiarazioni del ministro greco delle Finanze, Yanis Varoufakis) un Paese con un «deficit primario» ossia così indebitato da dover contrarre nuovi debiti per pagare gli interessi sui debiti già esistenti. Di fatto non troverebbe nessuno, ma proprio nessuno, su nessun mercato finanziario al mondo, che le presterebbe un solo dollaro o un solo euro.

Il primo ministro greco,

Alexis Tsipras, sa benissimo che il gelido tavolo delle trattative di Bruxelles è l'unico posto al quale gli è possibile ottenere ciò che serve, ossia «regali» che assumano la forma di abbattimento del debito e annullamento degli interessi.

CONTINUA A PAGINA 21

LA FINE DELL'EUROPA BUROCRATICA

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sa benissimo che senza un sostegno immediato (il che significa letteralmente da lunedì o martedì mattina) dalla Banca Centrale Europea ad Atene scarseggeranno il pane, la benzina, le medicine e tutte le banche si avverranno al fallimento. Che cosa possono offrire Tsipras e Va-

roufakis (o chi li sostituirà se vinceranno i «sì» e il governo darà davvero le dimissioni) in cambio di questo sostegno? Possono (devono) garantire una politica economica che impedisca la formazione del deficit primario il che fa inevitabilmente rima con «sacrifici». Questi sacrifici sono però una medicina con fortissime controindicazioni. E' necessario svolgere un'azione parallela di finanziamento alla crescita, ossia un programma pluriennale (che copra almeno un decennio) per rimettere in piedi l'economia greca. Tale programma sarà indispensabile anche se la Grecia dovesse

uscire dall'euro o dovesse passare a un regime di doppia moneta. Sarà essenziale, in ogni caso, concordare una data di rientro nell'euro al termine di questo programma.

Il secondo paradosso si può esprimere con un notissimo verso della seconda epistola di Orazio: «La Grecia conquistata conquistò il selvaggio vincitore». Nel senso che, dopo l'avventura greca, l'Europa non potrà più essere la stessa. Che abbia successo, con la messa a punto del programma pluriennale di cui sopra, oppure che la situazione scivoli nel caos, questa è la fine

dell'Europa «razionale» delle burocrazie. Il «caso Grecia» segna l'irrompere sulla scena di scelte politico-sociali scomode, che si era cercato per vent'anni di evitare, pone le premesse per un ritorno a un vero «far politica» a livello europeo, a occuparsi di esseri umani più che di numeri, a ragionare davvero sul futuro.

In questo senso, la crisi greca arriva al momento appropriato, ossia quando l'Europa ha perso la sua storica posizione centrale nell'economia globale, il cui fulcro si è spostato dall'Atlantico al Pacifico e, proprio per questo suo decentramento, rischia di guardare con troppa attenzione l'albero Grecia e di dimenticarsi della foresta Mondo.

L'albero Grecia soffre di una malattia senza precedenti che richiede rimedi senza precedenti in quanto è in pratica la prima volta nella storia in cui ci si trova in presen-

za di una moneta senza Stato. E' però l'intera foresta Mondo a presentare sintomi allarmanti di cattiva salute a cominciare dall'albero Giapponese. Dopo due anni di frenetica stampa di nuova moneta, la crescita è attualmente sostenuta dall'accumulo di prodotti nei magazzini, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo è quasi il doppio di quello italiano ed è sostenibile solo perché i risparmiatori giapponesi si accontentano di interessi bassissimi e perché la bilancia commerciale è ancora positiva, di poco. Se il segno dovesse cambiare la crisi potrebbe esplodere improvvisamente, con conseguenze difficili da prevedere, ma comunque gravi sul piano mondiale.

Il secondo albero malato è la Cina. I nuovi governanti si sono trovati di fronte a una decina di città-fantasma e oltre 60 milioni di case vuote, un'enorme bolla immobiliare e cercano di farla sgonfiare lentamente senza che scoppi, ma intanto si è registrato un vero e proprio cedimento delle quotazioni di Borsa, con

perdite del 15-20 per cento in un mese, e delle esportazioni (-2,8 per cento a maggio). I problemi di salute non rispar-

miano gli Stati Uniti, dove l'occupazione aumenta in quantità, ma perde in qualità e aumentano i divari sociali;

né il Fondo Monetario che fa il duro con la Grecia, ma ha pre-stato senza fiatare all'Ucraina 17,5 miliardi di dollari (che

probabilmente non rivedrà più). In altre parole, le ruote dell'economia girano più adagio del previsto. E non si tratta certo della (sola) Grecia.

mario.deaglio@libero.it



Il dopo Atene L'antidoto ai pasticci è un'Europa federale

Romano Prodi

In queste ore il popolo greco sta decidendo se aderire alle proposte di compromesso dell'Unione Europea o se rifiutarle. La scelta tra il "Sì" e il "No" è certamente importante per le sorti del governo greco e per i rapporti di forza che si verranno a stabilire nelle trattative successive. L'Unione Euro-

pea è infatti decisa a sbarazzarsi di Tsipras entrando a piedi pari nella campagna elettorale, mentre l'attuale governo greco vuole rafforzare con un no la sua capacità contrattuale.

Tuttavia, a differenza di tanti altri osservatori, pur ritenuendo che il voto di oggi sia molto importante, penso che le trattative con la Grecia andranno avanti in ogni caso e che si arriverà forzatamente a un com-

promesso, anche se sarà un brutto compromesso, destinato più a rinviare i problemi che a risolverli. Tuttavia un compromesso ci sarà e il referendum è destinato a stabilire soltanto i relativi punti di forza e di debolezza della necessaria trattativa.

Questo perché un prolungato danno all'economia e alla politica europea si è già consumato e nessuno al mondo ha inter-

esse a che il danno si trasformi in tragedia. Non ne hanno interesse i leader mondiali, a cominciare da Obama e Xi Jinping, perché hanno paura che uno sfaldamento progressivo dell'Euro provochi una nuova tempesta in tutto il sistema economico e politico mondiale. Non ne hanno interesse i leader europei, perché non vi è tra di loro nessun accordo e nessuna idea di quello che potrebbe capitare dopo.

Continua a pag. 20

L'analisi

L'antidoto ai pasticci è un'Europa federale

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

La stessa cancelliera Merkel, che sta progressivamente accorpendo su di sé tutte le grandi decisioni dell'Unione, viene da un lato strattonata dalla Csu bavarese che, per bocca del ministro delle finanze Schäuble, ripete a gran voce che, cacciando dall'euro la Grecia, tutti i problemi futuri dell'Europa sarebbero risolti. Da un altro lato tuttavia la cancelliera non può non tenere conto di un invito ad una minore rigidità che le viene dalle istituzioni europee, da altri Paesi dell'Unione e soprattutto dal presidente Obama che, negli ultimi tempi, ha attivamente rafforzato con il sigillo americano la leadership tedesca in tutti i grandi eventi che hanno coinvolto l'Europa, a cominciare dalla crisi Ucraina.

La settimana che abbiamo alle spalle è molto significativa in materia perché, appena il presidente francese Hollande ha accennato ad una possibile trattativa allo scopo di

sdrammaticizzare il referendum, da parte tedesca si è subito concluso che non era il caso di parlare con i greci prima dei risultati delle urne. A questo punto nessun altro leader ha aperto bocca perché, nella fase storica in cui siamo, si può dire che "Berlino locuta causa finita".

È bene dire che tutto ciò è avvenuto non per l'arroganza teutonica: oggi la Germania è forte per il combinato disposto fra le sue grandi virtù e le altrettanto grandi debolezze altrui. Una Francia indebolita dalle tensioni interne, una Gran Bretagna che è indecisa se sarà in futuro membro del club europeo e gli altri Paesi che, anche nel caso greco, non sono in grado di fare sentire la propria voce.

Dopo il vano sforzo dell'improvvisata Troika, uno sforzo che ha solo permesso di rinviare la soluzione, il problema greco, tolto dalle mani delle istituzioni europee, è prima entrato nella competenza dei governi nazionali e si è infine tradotto in un confronto esclusivo fra i politici tedeschi e quelli greci. Con una dialettica che ha alternato, da entrambi i lati, momenti di

autentica drammaticità a episodi di spinta volgarità.

Da domani comincerà quindi un nuovo confronto che, per i motivi che ho esposto, dovrà arrivare per forza ad un compromesso. Deve essere tuttavia ben chiaro che, se accanto a questo tavolo di trattative non se ne aprirà uno nuovo e molto più importante sul futuro dell'Europa e sul rafforzamento delle sue istituzioni, casi di questo genere si susseguiranno fino alla distruzione del disegno europeo, che pure è stato l'unico grande laboratorio di innovazione politica dopo la seconda guerra mondiale.

Le cose sono andate così avanti che non bastano piccoli rimedi. La globalizzazione ci pone davanti a un'alternativa ben chiara: o costruiamo un'autentica autorità federale o le forze nazionali, che sono diventate del tutto dominanti rispetto alle istituzioni europee, ridurranno di nuovo l'Europa a pezzi. Il caso greco è solo una delle manifestazioni di questa crisi europea: non vi è più alcun capitolo importante nel quale gli organismi sovranazionali impongano la loro autorità sulle politiche nazionali

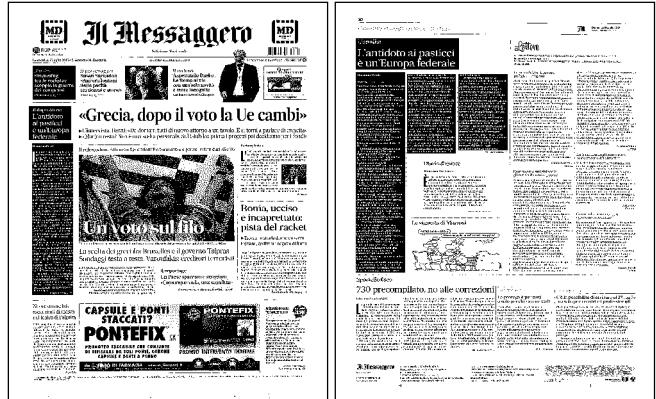
che, ovviamente, non possono che essere dominate dagli interessi di politica interna.

Questa infinita disputa ha costituito soltanto il laboratorio nel quale si sono susseguite tutte le possibili sperimentazioni per affrontare un problema che può essere risolto in modo pacifico e

condiviso solo con regole condivise, perché imposte da una autentica autorità federale. Per tutte le ragioni che ho esposto in precedenza il caso greco non si concluderà quindi in una tragedia ma, se non si costruirà presto un'Europa federale, l'arrivo della tragedia è inevitabile.

Non si può più fingere di andare

avanti insieme senza avere regole ed istituzioni capaci di tenerci insieme. Oggi le istituzioni europee non lo sono: se non ci affrettiamo a riprendere il filo dell'interrotta costruzione europea che parta da una nuova costituzione non avremo alcuna speranza di affrontare i nuovi casi greci che, nella sua imprevedibilità, la storia inevitabilmente ci presenterà.



Ricostruiamo un'idea e una realtà d'Europa liberata dalla logica di schiamazzi e signorsì

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio

Caro direttore,
il trambusto delle drammatiche vicende greche è sovrastato da un rumore assordante: quello del silenzio nel quale, con poche eccezioni, tra cui il Papa, si trincerano molti soggetti che potrebbero e dovrebbero levare alta la propria autorevole voce contro il vergognoso strapotere del capitale finanziario. Il primato in questa assai poco onorevole gara di latitanza va alle grandi famiglie politico-ideologiche, che portano il merito – e quindi anche la responsabilità – del sogno europeo. In particolare, piange il cuore vedere cosa è diventato il Ppe, ridotto a ricettacolo dei poteri forti, con buona pace di quanti lo appoggiano sulla base della semplicistica equazione per cui questo centro-destra sarebbe la casa politica naturale per un cristiano (come è già avvenuto in Italia, quando si dissolse il contenitore democristiano). Ma subito dopo troviamo le grandi religioni, compresa la nostra e compreso il laicato cattolico (non esclusa, ahimè, la mia amata Azione Cattolica). Con queste premesse, temo che anche il grande Giubileo della misericordia possa finire per essere vissuto come evento puramente intra-ecclesiale, svuotato della sua potenzialità rivoluzionaria: quella di radicare nelle coscienze la convinzione che tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare, per cui davvero dell'agenda politico-diplomatica non può non far parte la categoria del perdono. Senza capacità di perdonare, i padri fondatori dell'Europa non avrebbero osato guardare oltre la secolare ostilità tra Francia e Germania. E senza perdonare, non andremo da nessuna parte, a cominciare dal Medio Oriente, babbone che alimenta tanta parte delle atrocità e delle sofferenze a cui assistiamo impotenti.

Francesco Michelazzo, Firenze

Gentile direttore,
da apprendista semi-tecnico, essendo laureato in economia e commercio, tifo Grecia e tifo altresì perché vinca il "no" al

referendum di domani. Perché? Perché è giusto che questo euro non venga distrutto ma che imploda, essendo costruito su fondamenti antieconomici e, soprattutto, antisociali in base ai quali l'arricchimento di pochi passa per il crescente impoverimento di molti. Perché è giusto che sia la democrazia la forma di governo e non la tecnocrazia. Perché è giusto che quella mostruosa piovra che è la speculazione finanziaria perda almeno qualcuno dei suoi tentacoli principali. Perché è giusto che l'Europa torni a essere ciò che avevano sognato i Fondatori e cioè una Unione di Popoli e non un coacervo di servi nelle mani di burattinai legati alle multinazionali affaristiche-finanziarie. Perché è giusto che l'Europa sia un valore aggiunto ai singoli Stati e non un surplus di demenziale burocrazia che ci vuole imporre, ad esempio, di quanti centimetri devono essere i cetrioli, a che distanza devono essere piantate le zucchine, a quale negozio dobbiamo comprare le sementi, o che apra fascicoli di infrazione perché facciamo il formaggio col latte o perché "pretendiamo" che i prodotti made in Italy siano realmente prodotti in Italia. Per questo non solo, ribadisco, tifo Grecia e tifo "no" ma, correndo pure il rischio di passare per uno degli imbecilli cui di recente faceva riferimento Umberto Eco, di fronte a tutto quello che sta succedendo non posso non dire, gridandolo forte: «Se questa è l'Europa che vogliono, usciamo, usciamo quanto prima!».

Luigi F Rainò, Lecce

L'unità dell'Europa non va spezzata, va realizzata. E il caso Grecia può e deve segnare comunque un punto di svolta lungo questo faticoso e straordinario cammino che oggi, come mai prima nella sua storia, appare gravemente insidiato da una perdita dei valori fondamentali di riferimento, da una imbecille (questa sì) involuzione burocratico-rigorista, da una veemente sfiducia che assume intonazioni rischiosamente populiste. Diverse firme di questo giornale ci hanno già ragionato su nei giorni scorsi, da diverse angolazioni e con differenti intonazioni. Altre lo fanno nell'edizione di oggi. Con schiettezza, con passione e con preoccupazioni frutto di uno sguardo non rassegnato sul difficile passaggio in cui ci troviamo, in cui la patria comune europea si trova. Con questo voglio, cioè, sottolineare che abbiamo già dato alcune risposte

non banali ai problemi posti dalla "crisi eurogreca" e riproposti con profondità, ma anche con esplicita durezza, da due lettori colti e motivati come il professor Michelazzo e il dottor Rainò. Che le domande restino e si facciano più acute conferma solo che le analisi possono essere anche molto utili, ma sono le scelte politiche a essere indispensabili. Non ripeto perciò cose già dette e nemmeno quelle che ho scritto ieri in questo stesso spazio di dialogo. Ma mi soffermo su due speciali responsabilità, quella dell'Italia e quella dei cristiani, evocate dalle lettere. Credo, infatti, che ci siano e che debbano essere sentite con particolare e stringente intensità. Gli italiani e i cristiani hanno – laicamente, lo sottolineo – contribuito a dare basi alla stessa idea di solidarietà Europea. La loro voce attutita, la loro capacità propositiva limitata e svalutata, la loro adesione automatica e remissiva ad ambigue variazioni di progetto nel cantiere della "casa comune" è un problema, e un impoverimento. Le ragioni (anche e soprattutto formali e contabili) delle «Unioni» via via perseguitate (tutte sul piano economico e finanziario) prevalgono su quelle delle «Comunità» (aperte per vocazione anche all'integrazione politica). E Comunità, io credo, è e resta il primo e più vero nome dell'Europa unita dei popoli. Parlarne oggi, mentre i greci votano un referendum che li farà scegliere tra due ultimatum insensati (ultimo frutto di opposte furbizie calcolatrici e cialtrone), non è solo un'esercitazione lessicale, è un convinto esercizio di speranza. Ma ci sono ancora politici che hanno voglia di pensare la vera Europa e di battersi per realizzarla, facendoci sentire idee e non signorsì o schiamazzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le amare considerazioni di due lettori incalzano soprattutto (ma non solo) la politica. Giusto Ma ripeto che l'unità europea non va rotta, va realizzata Ricuperando la vocazione a fare Comunità dei popoli del continente Italiani e cristiani facciano la propria parte



«Tornare a riflettere sull'idea di Europa»

Ciampi: svolta su crescita, occupazione e investimenti, la parola a governi e istituzioni europee

di Dino Pesole

La crisi greca è l'occasione perché si torni a riflettere sull'idea di Europa, sullo spirito e la lettera dei suoi valori fondanti. «La zoppia di cui ho parlato più volte, cioè una costruzione imperfetta basata solo sulla pur fondamentale gamba della moneta, non può reggere». Il presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi accetta dopo non poche resistenze di parlare dell'ennesima grave emergenza europea. Lo fa dal suo abituale luogo di vacanza all'Alpe di Siusi, da dove segue con apprensione le notizie che giungono da Atene nel giorno in cui si celebra un referendum decisivo per le sorti della Grecia e dell'intera costruzione europea.

Torna la passione mai sopita del grande europeista, mista alla preoccupazione dello stallo in cui si dibatte la politica in Europa. «È tempo - osserva - di una vera svolta all'insegna di almeno tre priorità assolute: crescita, occupazione, investimenti. I vincoli imposti solo dalla disciplina di bilancio, fondamentali per assicurare sostenibilità ai conti pubblici negli anni della più violenta crisi che ha scosso dalle fondamenta l'intera costruzione europea, e per sollecitare riforme economiche e istituzionali da parte degli Stati membri, devono coniugarsi con politiche volte allo sviluppo. Finora abbiamo retto all'urto, grazie soprattutto all'azione della Bce. Ora le scel-

te sono tutte nel campo dei governi e delle istituzioni europee».

Losabene Ciampi, che si è battuto per tutta una vita perché l'Europa tornasse a "volare alto", a ritrovare lo spirito dei padri fondatori dell'Europa. Occorre attivare la leva degli investimenti (come ad esempio Eurobond e project bond) per mettere in moto l'indispensabile leva degli investimenti produttivi, ma anche nuove regole per governare i debiti pubblici. «Non ha più senso rifugiarsi dietro l'esclusivo rispetto di vincoli di bilancio, quando assistiamo a fenomeni inquietanti come la crescen-

crisi che nel 2011 si è abbattuta sui debiti sovrani e sull'Italia in particolare. L'euro è un processo irreversibile. Mano non si può far gravare sulla Bce, di fatto l'unica istituzione europea veramente federale, la responsabilità di far fronte alla crisi con il solo strumento della politica monetaria. Occorre costruire in fretta un vero governo europeo dell'economia, occorre quanto meno stabilire un coordinamento delle politiche fiscali».

«Dall'euro non si torna indietro - ripete - vanno superati in fretta gli egoismi nazionali. Non basta la moneta a garantire crescita e futuro ai nostri figli e nipoti».

Ecco il vero punto, la scommessa-saingioco. Ciampi ci invita a alzare lo sguardo dalle pur gravi emergenze con cui l'intero Continente deve fare i conti, in primo luogo il dramma dei migranti e del terrorismo che incombe alle porte dell'Europa, per provare a ritrovare quello "scatto", quella "scintilla" che consentì ai padri fondatori di scommettere sul futuro dopo due devastanti guerre mondiali. «Dalla crisi della Grecia l'Europa può riemergere con maggiore forza e coesione, ma occorrono scelte coraggiose, immediate che rientrano tutte a pieno titolo nel campo della politica, intesa nel suo significato letterale e più nobile».

«Non spetta a me indicare le modalità per varare un piano massiccio di investimenti europei, così da rendere ancor più consistente il cosiddetto piano Juncker. Nel re-

cente passato sono state avanzate diverse proposte: scorporare gli investimenti dal calcolo del deficit, rendere più flessibile le regole adattandole a una realtà che muta, e il vincolo del 60% nel rapporto debito-Pil potrebbe essere riadattato a un intero Continente che fatica a ritrovare la strada della crescita. In proposito ho trovato interessante anche la proposta rilanciata ieri nell'editoriale del direttore del Sole-24 Ore di prevedere un Fondo unico in cui far confluire parte delle ecedenze di debito rispetto al vincolo del 60% sancito nel Trattato di Maastricht».

La convinzione del presidente Ciampi è che la flessibilità di bilancio debba coniugarsi con azioni a sostegno della crescita. La crescita è un imperativo categorico per dare un orizzonte concreto ai cittadini europei. Occorre una sorta di sforzo costituente, che riscriva le priorità dell'agenda europea. E occorre farlo in fretta. Sono stati commessi molti errori in questa infinita crisi greca. Ma la Grecia deve restare nella nostra casa comune. Ancora una volta sta in noi, sta in noi europei e in noi italiani che siamo tra i fondatori della nuova Europa nata sulle ceneri della guerra, ritrovare quello scatto di orgoglio che è nella nostra cultura di europei, nella nostra storia di dialogo e di civiltà, nella condivisione di tutti quei valori per i quali si sono battuti uomini del calibro di Altiero Spinnelli ed Ernesto Rossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONETA UNICA

«Dall'euro non si torna indietro, vanno superati in fretta gli egoismi nazionali. Non basta la moneta a garantire crescita e futuro ai nostri figli e nipoti»

te disaffezione dei cittadini europei nei confronti delle istituzioni e delle regole stesse dello stare insieme, contro la marea montante dell'euroscepticismo e l'affermazione di partiti che esplicitamente propongono ricette antieuropée».

Eppure, presidente Ciampi, sull'onda della crisi greca e non solo, dappiù partiscono a porre in discussione la stessa moneta unica. «Non scherziamo. Se non ci fosse stato l'euro, saremmo in guai molto più seri. Lodiamo stralaggrave

Le priorità

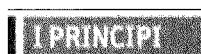
■ Per il presidente della Repubblica emerito, Carlo Azeglio Ciampi, «una costruzione imperfetta basata solo sulla fondamentale gamba della moneta non può reggere». Per questo «è tempo di una vera svolta all'insegna di almeno tre priorità assolute: crescita, occupazione, investimenti. I vincoli imposti solo dalla disciplina di bilancio devono coniugarsi con politiche di sviluppo»

Euro irreversibile

■ «Se non ci fosse stato l'euro - sottolinea Ciampi - saremmo in guai molto più seri. Lo dimostra la grave crisi che nel 2011 si è abbattuta sui debiti sovrani e sull'Italia in particolare. L'euro è un processo irreversibile. Ma non si può far gravare sulla Bce, di fatto l'unica istituzione europea veramente federale, la responsabilità di far fronte alla crisi con il solo strumento della politica monetaria»

Il presidente emerito

«Interessante la proposta rilanciata nell'editoriale di ieri del Sole 24 Ore su un fondo unico che raccolga gli eccessi nazionali di debito pubblico»



La crisi greca

IL COLLOQUIO EMMANUEL MACRON

«Questa Unione è finita Ora integrazione politica e solidarietà tra Paesi»

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO INVIATO

AIX-EN-PROVENCE «Lo status quo è finito. Lo status quo significherebbe lo smantellamento progressivo, lento e doloroso della zona euro. Allora dobbiamo passare a una nuova tappa, recuperare una visione politica per l'Europa. Il momento è grave, storico. Bisogna agire, per gradi ma a cominciare da adesso, verso un'integrazione più profonda della zona euro, di alcuni Paesi almeno, con più solidarietà e con dei dispositivi di redistribuzione».

Il ministro dell'Economia francese, Emmanuel Macron, trae le conseguenze di un'evidenza — l'Ue come l'abbiamo conosciuta non funziona più — e ha il coraggio di proporre una soluzione. Nei giorni dello sbandamento politico, economico, ideale della Ue, la sua è una iniziativa preziosa.

A Aix-en-Provence per la giornata conclusiva del convegno «Rencontres Économiques», in attesa che la Francia prenda una posizione ufficiale post-referendum con un intervento del presidente della Repubblica François Hollande, il ministro torna sul suo progetto di riforma dell'Ue — messo a punto a inizio giugno con il vicecancelliere tedesco Sigmar Gabriel — e spiega al *Corriere* perché con il precipitare della crisi greca quell'iniziativa

diventa ancora più urgente. Macron parte dall'ambiguità di fondo sulla quale è stata costruita la zona euro: non era perfetta, ma si sperava che migliorasse grazie alla regole. Non è successo, le regole non bastano da sole a condurre una politica macroeconomica efficace, «ci abbiamo provato per tre anni e non è stato sufficiente. Bisogna riconoscerlo, e pensare a delle nuove strutture».

Ovvero, un Parlamento della zona euro che legittimi democraticamente un bilancio della zona euro, e un eurocommissario che coordini le politiche economiche. Un budget della zona euro avrebbe conseguenze politiche enormi: «Quel che succede oggi in Grecia è allo stesso tempo il prodotto di una mancanza di responsabilità e di solidarietà. Dobbiamo allora accettare il principio di trasferimenti da un Paese all'altro, ridistribuire risorse verso le regioni che ne hanno più bisogno: a beneficio di tutta la zona euro, Francia compresa».

In pratica, Macron propone di entrare nella logica redistributiva propria degli Stati nazionali: al netto di mugugni e movimenti regionalisti, per fare degli esempi, oggi un italiano del Nord è solidale con il Sud, e i parigini aiutano di fatto la provincia meridionale dell'Hérault. «Questo meccanismo che opera all'interno dei Paesi membri deve essere applicato a livello europeo, in una nuova zona euro più integrata», dice Macron. È un approccio da vera unione politica, dove potrà accadere che gli italiani offrano risorse ai baltici, o i francesi ai greci. «Questi tra-

sferimenti sono la chiave della solidarietà all'interno di una zona politica».

Si arriva allora, inevitabilmente, alla questione dei debiti. «Dovremo fare convergere anche le nostre regole sui debiti. E cioè pensare a un quadro legale di ristrutturazione. Il caso della Grecia è esemplare: non possiamo chiedere loro di riparare gli errori del passato per l'eternità. Se non ristrutturiamo il debito i greci non avranno ossigeno». Il ministro Macron aggiunge che la ripresa dei negoziati politici con la Grecia è necessaria, inevitabile. «La nostra responsabilità sarà di non fare il Trattato di Versailles della zona euro. Non riesco ad abituarmi al cinismo dei dirigenti greci che hanno posto nel referendum una domanda già orientata, e neanche al populismo di alcuni che, spinti dalla loro opinione pubblica, spacciano l'uscita della Grecia dalla zona euro come la soluzione dei nostri problemi». All'indomani della Prima guerra mondiale, i vincitori — tra cui la Francia — imposero ai tedeschi sconfitti un trattato di Versailles durissimo, che contribuì poi all'avvento del nazismo. Macron vuole uscire da quello schema vincitori-vinti. Se Atene esce dall'euro, tutta l'Europa avrà perso.

La nuova zona euro potrebbe nascere senza toccare i trattati, e coinvolgere gli Stati che ci stanno, magari il nucleo storico dei Paesi fondatori. Non bisogna pe-

rò precludersi lo sforzo intellettuale di pensare in futuro ad altri sviluppi, ancora più impegnativi, anche se dovessero comportare la rinegoziazione dei trattati. Ora è meglio non toccarli perché si aprirebbe un processo lungo anni, e invece bisogna intervenire subito, ma non esistono tabù. Il giorno dopo il referendum greco, l'Europa è chiamata a rimettersi in cammino. «Può apparire paradossale, ma proprio ora bisogna agire per un rilancio dell'integrazione, dobbiamo spiegarlo ai nostri popoli. Gli strumenti tecnici sono necessari, ma non sufficienti. È il momento di elaborare una visione, un'ambizione politica. Altrimenti non andremo lontano».

“Per l’Ue il nodo non è l’economia ellenica ma la mancanza di unione politica”

Il Nobel Fama: l’uscita dall’euro è un’arma negoziale non una realtà

Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

In Europa c’è un problema politico ancor prima che finanziario, e la Grecia è uno degli effetti che ne consegue. Occorre riflettere su questo aspetto dell’integrazione. L’analisi è di Eugene F. Fama, premio Nobel per l’Economia nel 2013 e professor di Finanza della Booth School of Business dell’Università di Chicago.

Professore dobbiamo immaginarc una Europa senza Grecia?

«Mettiamo in chiaro una cosa, la vittoria del no non significa che ci sarà per forza l’uscita della Grecia dall’Euro o dall’Unione europea, di sicuro Atene tor-

na a negoziare con Bce, Ue e Fmi su una posizione più forte. Quello di ieri è stato anche un referendum sul governo. Questo vuol dire che Tsipras cercherà di ottenere condizioni più vantaggiose per lui e per la Grecia in termini di riduzione del debito, proroga dei prestiti e attuazione delle riforme interne».

Ma non è detto che i suoi interlocutori gli vadano così incontro... «L’esito delle trattative è del tutto incerto. C’è anche l’ipotesi che la Grecia non segua le indicazioni dell’Europa, e che si proceda col default e la ristrutturazione del debito. Ma anche questo non significa necessariamente uscire dall’euro».

Ragioniamo però su questo scenario, la Grexit cosa significerebbe?

«L’inizio di un’onda inflazionistica destinata a lacerare il Paese. Tsipras ne è consapevole, e penso che per lui, forse, abbandonare l’euro sia un’arma negoziale più che un’opzione reale».

Eppure alcuni suoi colleghi, anche Nobel, ritengono che sia la strada da percorrere...

«Il ritorno alla Dracma innescherebbe aumenti del costo del lavoro, e ricadute occupazionali ancor più pesanti. A quel punto assisteremmo anche all’uscita dei greci dalla Grecia».

Ci sarebbero conseguenze per gli altri Paesi, specie quelli dell’Europa meridionale?

«Direi non significativi, ci potrebbero essere degli aggiustamenti lievi, ma non certi scossoni, contagi e crisi. Del resto l’Europa è in condizioni migliori rispetto a due o tre anni fa, anche Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia hanno compiuto progressi significativi».

La vittoria del no però è riflesso di un certo malcontento per questa Europa...

«Su questo non c’è dubbio, ma non è un problema solo di Grecia, Spagna o Italia, anche in Germania sta crescendo un certo malumore. Una realtà come l’Europa

era stata pensata affinché l’unione dei popoli, il principio della sovranazionalità, producesse effetti positivi per le generazioni a venire, sembra invece stia accadendo il contrario».

Sta dicendo quindi che non è un problema di debiti e finanze?

«È un problema politico, tutti gli aspetti dell’integrazione sono importanti, bancario, finanziario, commerciale, ma devono articolarsi intorno a un processo di progressiva unione politica, e questo mi sembra che manchi. Basti vedere cosa accade in merito all’ingresso dei migranti».

Cosa non funziona in particolare?

«Le rigidità individuali, e il fatto che ci sia troppo Stato nella vita dell’Europa. È il settore privato quello che ha le potenzialità di crescita maggiori, e a questo dovrebbe essere dato maggior spazio. I governi dovrebbero invece concentrarsi sul processo di integrazione politica».

Troppo Stato

Per Fama, c’è «troppo Stato nella Ue.

È il settore privato quello che ha più possibilità di crescita, e a questo si dovrebbe dare maggior spazio.

I governi dovrebbero concentrarsi sul processo di integrazione politica»



LA STORIA E GLI SCENARI

Come tornare alla politica

di Franco Venturini

Il difficile e il pericoloso vengono ora che è faltato il tentativo europeo di trasformare il contorto quesito referendario in una richiesta di Sì o di No all'Europa nel suo complesso, e soprattutto ora che non si vede come possano mutare i termini fondamentali della trattativa sin qui fallita tra la Grecia e suoi creditori. Confortati dalle urne, Tsipras e Varoufakis debbono scegliere tra una arroganza suicida e una maggiore voglia di compromesso resa possibile proprio dalla vittoria referendaria. L'Europa e il Fondo Monetario, che non troppo segretamente speravano di avere a che fare da oggi con un diverso governo greco, dovranno scegliere anche loro tra una intransigenza contabile senza sbocco (e molto invisa all'America) e un ritorno della politica. Si potrà colmare le differenze non enormi che esistevano prima della rottura, oppure, all'estremo opposto, la Grecia uscirà «provvisoriamente» dall'euro per poi, forse, rientrarvi? Di sicuro c'è soltanto, in queste ore, che dal punto di vista politico il coinvolgimento degli elettori in una controversia finanziaria a forte contenuto sociale rappresenta in Europa un precedente che moltiplica e drammatizza i quesiti già esistenti sul futuro dell'Europa.

Il referendum greco potrà accelerare o rinviare la paralisi progressiva che si sta impadronendo dell'Europa ormai da almeno un decennio, ma non cambierà il vero quesito che dovrebbe essere posto a noi tutti e ai nostri governi: l'Europa compirà un «grande balzo in avanti» di maoista memoria, oppure affonderà disgregandosi? E se avrà il coraggio di scegliere la prima opzione, quali traguardi immediati si porrà, consapevole come è che aveva ragione il fisico sovietico Andrei Sakharov (Nobel per la pace) quando avvertiva che «un carro non può stare a lungo fermo in salita, perché finisce per arretrare e andare a sbattere»?

Una risposta molto diffusa è che l'avanzata per non soccombere deve chiamarsi Unione politica, che l'Europa deve riscoprire i suoi padri fondatori e diventare federale. Seguendo questa via non soltanto a livello ideale o come traguardo finale ma nella pratica e in tempi il più possibile ristretti, nuove istituzioni unitarie terrebbero a bada le logiche nazionali, forti autorità federali eviterebbero la montagna degli errori commessi (per dire una di attualità, la Grecia doveva certo far parte dell'Europa per ragioni di cultura e di civiltà, ma un minimo di controllo le avrebbe impedito di entrare nell'Unione monetaria), e l'equilibrio dei necessari sacrifici economici risulterebbe garantito non più dalla forza di un Paese (inutile dire quale) ma da organismi condivisi e maggiormente portati alla solidarietà. Sarei pronto a sottoscrivere questi traguardi se non avessi davanti agli occhi una Europa che li rende irraggiungibili. Anche Angela Merkel parlò molto dell'Unione politica nel 2012-2013, ma previde un decennio per raggiungere il traguardo, e oggi non ne parla più. Forse perché sa che l'Europa potrebbe non avere un decennio. Solo Emma Bonino, da noi, si è

spinta a riflettere sul come conciliare nazionalismi e federalismo, e questo è già un grande merito anche se l'esito resta incerto. Chi aderirebbe, oggi, a una riforma tale da mettere in essere una Unione politica? L'Italia probabilmente sì, ma rischierebbe di trovarsi in ben scarsa compagnia.

Il salvagente dell'Europa risiede invece in primo luogo nel realismo con tutte le sue brutture, e subito dopo negli sforzi di integrazione progressiva lasciando che un nocciolo duro e trainante si formi da solo nei fatti, senza necessariamente identificarlo nell'Eurogruppo. Le iniziative *borderline* della Bce sono, indirettamente, integrazione. L'Unione bancaria è integrazione, forse la più importante soprattutto se sarà completata come prevede il «documento dei cinque Presidenti» approvato in Consiglio mentre i partecipanti si accapigliavano sulla questione dei migranti. Integrazione realistica e progressiva sarebbero appunto una politica comune sui migranti più ragionata dei protocolli di Dublino, una politica energetica comune, uno sforzo per moltiplicare le occasioni di coordinamento in politica estera, il tentativo di ricavarne una politica di difesa e sicurezza comune che qualche insufficiente progresso lo sta facendo davanti alla minaccia terroristica. E poi una grande campagna di informazione che eviti il burocratese, la moltiplicazione di iniziative tipo Erasmus, la risposta fattuale e non ideologica agli anti-europeisti di convenienza o di sofferenza.

L'Unione politica e l'Europa federale restano obiettivi da perseguire nel tempo, ma oggi sono voli pindarici che servono a non affrontare il disastro sul terreno. Anche l'integrazione passo dopo passo appare difficilissima, e per questo comporterà, se avrà luogo, non solo due ma numerose velocità. Una nuova versione dei cerchi concentrici cari a Renato Ruggiero, insomma. La Gran Bretagna? Con noi, purché non pretenda di farci ulteriormente arretrare. La Merkel? Forse è vero che la chiave di tutto è lei. Statista o galleggiatrice? L'Europa si salverà soltanto nel primo caso, e se tornerà in scena una Francia che non sempre è stata europeista, ma la cui sostanziale scomparsa ci fa rimpiangere quella del passato.

Fventurini500@gmail.com

UNO SCONTRO DI VALORI

ANDREA BONANNI

ADESSO che il popolo greco ha parlato, anzi ha urlato il suo "no" alle proposte dei creditori, l'errore più grave che potrebbero commettere gli europei sarebbe di lasciare che siano la Bce, il Fmi e gli automatismi insiti in un meccanismo di default a decidere le sorti di Atene costringendo il Paese a stampare un'altra moneta. Quello che ci arriva dal referendum è un messaggio altamente politico. Merita, anzi esige, una risposta altrettanto politica.

ALLA LUCE dei risultati del voto, tenere la Grecia nella moneta unica non sarà facile. Potrebbe, sotto molti punti di vista, perfino rivelarsi sbagliato. Ma la decisione ha tali e tante implicazioni sul futuro del progetto europeo, sul nostro futuro di cittadini, che non può essere lasciata nelle mani di tecnici, per quanto brillanti e visionari come Mario Draghi.

In un mondo perfetto, la risposta al referendum greco, la decisione se tenere o meno Atene nella moneta unica, dovrebbe essere affidata ad un referendum europeo, o quantomeno ad un giudizio del Parlamento europeo. Ma poiché la costruzione comunitaria è tutt'altro che perfetta, non sarà così. Le sorti dell'Europa saranno ancora una volta decise dal binomio franco-tedesco. Oggi Merkel vola a Parigi per incontrare Hollande. Saranno loro a concordare la linea, e ci sono pochi dubbi sul fatto che quella linea sarà poi seguita anche dagli altri governi e dalle istituzioni della Ue. A prima vista il fatto che il nostro futuro sia affidato al risponso di questa diarchia può sembrare ingiusto. Ma la verità è che, come è sempre successo nella storia d'Europa, anche di fronte alla crisi greca Parigi e Berlino hanno assunto posizioni diametralmente opposte, facendosi portatori di valori diversi e in larga misura contraddittori dietro i quali si riassume tutto il ventaglio delle posizioni degli altri governi europei. E dunque, se e quando Francia e Germania troveranno un compromesso, la loro intesa finirà per essere accettata e condivisa anche dalle altre capitali e dalle istituzioni Ue.

Ma quali sono questi valori? Contrariamente a quanto sostengono i detrattori della moneta unica, il dibattito che in queste ore attraversa l'Europa non è una disputa ragionistica, né un mero calcolo di interessi contabili. È vero che l'incubo di una nuova guerra degli spread innescata dalla prospettiva di un'uscita della Grecia dall'euro spaventa di certo più l'Italia o la Francia che la Germania o l'Olanda. Ma, dopo la crisi del 2010-2012 che è costata a Berlino centinaia di miliardi iniettati nel sistema europeo per fermarne l'infezione, si può star certi che neppure i Paesi "forti" oggi affrontano a cuor leggero il rischio di una nuova destabilizzazione della moneta unica ad opera dei mercati.

Nel dibattito tra Merkel e Hollande si scontrano in realtà due visioni e due filoso-

fie della moneta unica che convivono, più o meno pacificamente, sin dalla sua nascita. Entrambe hanno argomenti legittimi e persuasivi. La Francia, che in questi giorni si è battuta per riprendere comunque il dialogo con Atene e tenere la Grecia nell'euro anche in caso di vittoria del "no", privilegia il valore altamente simbolico della moneta unica, vista come pegno di una statualità in divenire. L'euro, dicono in sostanza i francesi, è qualcosa di molto di più di un sistema di cambi fissi che unisce le economie di vari Paesi. La moneta unica è il simbolo di una scelta di destino comune fatta dai popoli che l'hanno adottata. E questo simbolo va difeso ad ogni costo. Se si permettesse alla Grecia di uscirne, l'unione monetaria si ridurrebbe a un puro accordo di cambio soggetto agli attacchi speculativi dei mercati sulla base di una logica puramente economica. Perderebbe quel suo plusvalore politico di promessa di una "sempre crescente integrazione". Ed il meccanismo perverso *ad escludendum* potrebbe non fermarsi ad Atene ma diventare una valanga inarrestabile, capace di divorare, uno dopo l'altro, tutti gli anelli deboli della costruzione monetaria.

Ragionamento ineccepibile. Al quale però i tedeschi ne contrappongono un altro egualmente solido. Proprio perché l'euro

non è un semplice accordo di cambio, ma il pegno monetario ad un destino comune, dicono in sostanza Merkel e Schaeuble, occorre che sia fondato su valori sani e condivisi. E sulla fiducia reciproca che questi valori, come gli impegni assunti al momento della sua nascita, siano rispettati. Ora la Grecia, nei lunghi anni durante i quali si sono inutilmente susseguiti due costosi programmi di assistenza, ha ampiamente dimostrato di non condividere questi valori, di non voler fare le riforme che intaccherebbero interessi forti e non sempre limpidi, di essere un corpo estraneo e stonato nell'orchestra della moneta unica. Il risponso del referendum cristallizza e legittima con il voto popolare questa diversità inconciliabile. Senza contare che, cedendo adesso davanti a Tsipras, ci esporremmo ad un ricatto referendario perpetuo: oggi la Grecia, domani la Spagna o il Portogallo, dopodomani l'Italia o la Francia. Il popolo ha ovviamente il diritto di decidere sovranalemente se condivide i valori che sono alla base della moneta unica, e i greci hanno detto di non condividerli. Ma un popolo non può arrogarsi il diritto di cambiare i termini di un contratto liberamente firmato da altri Paesi ed altri popoli. Non esiste una democrazia più democratica di altre. Per tutti questi motivi, un euro senza la Grecia sarebbe una moneta più solida, più coesa, e più "politica" di quanto sia adesso.

Difficile, oggi, prevedere quale delle due linee alla fine prevorrà. Ancora più difficile capire quale possa essere il compromesso in grado di conciliare filosofie tanto lontane. L'unico vero pericolo è che, incapaci di trovare una posizione comune, la Francia e la Germania, e quindi gli altri europei, lascino alla Bce il compito di risolvere una questione altamente politica con gli automatismi burocratici di una procedura di default.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

La Babele delle lingue

ADRIANO SOFRI

OGGI si ricomincia. Anche la babele delle lingue ricomincerà. La Germania ebbe molto a che fare con la Grecia,

prima dell'occupazione nazista. La sua cultura vi si nutrì. Una sua dinastia ne ricevette la corona. I re, quando ereditano graziosamente un popolo, devono prendere lezioni di lingua (anche i loro supplenti elettorali).

Aspettando il referendum, pensavo ai plebisciti che ratificarono l'unione degli Stati della penisola italiana alla dinastia sabauda.

A PAGINA 13

Le idee

L'analisi/ Le parole della politica contro quelle dell'economia
il Vecchio Continente ha bisogno di ritrovare un vocabolario comune

Tra Atene e Berlino battaglia delle lingue così l'Europa è diventata Babele

ADRIANO SOFRI

OGGI si ricomincia. Anche la babele delle lingue ricomincerà. La Germania ebbe molto a che fare con la Grecia, prima dell'occupazione nazista. La sua cultura vi si nutrì. Una sua dinastia ne ricevette la corona. I re, quando ereditano graziosamente un popolo, devono prendere lezioni di lingua. (Anche i loro supplenti elettorali). Aspettando il referendum, pensavo ai plebisciti che ratificarono l'unione –l'annessione– degli Stati della penisola italiana alla dinastia sabauda. Quei re dovettero imparare la lingua, Cavour aveva parlato francese. Mi è venuto in mente che l'incomprensione, il baratro antropologico che separava il Piemonte dalle Calabrie abbia parecchio in comune (non se la prendano gli specialisti di pedantismo storico) col sentimento che l'Europa del Nord, e per eccellenza la signora Merkel e il signor Schäuble, provano oggi per la Grecia - e viceversa. L'Europa del Nord è incerta se amputare o completare l'annessione, e la Grecia oscilla fra la rassegnazione e l'orgoglio. È una specie di guerra del brigantaggio con altri mezzi. E gli altri paesi mediterranei, quando dicono: "Noi però non siamo la Grecia", dovrebbero ricordarsi delle camicie rosse garibaldine, che l'esercito regolare sabaudo metteva al bando, e intanto fucilavano i contadini.

La partita della Grecia è anche uno scontro di parole. Il lessico (con qualche eccezione, qualche parola intraducibile, dunque preziosa) è comune: opposte sono le accezioni, e le predilezioni. Grossso modo, è la lingua del realismo (leggi anche: del cini-

simo) contro la lingua del sentimento (leggi anche: del patetismo). Quanto alla retorica, è un malanno condiviso, e la retorica dell'orgoglio ferito non è un rischio più grave di quella della freddezza realista. (Come nel caso parallelo, del buonismo e del cattivismo). «In greco le parole fanno miracoli», come dice un loro campione, Filippomaria Pontani. Tuttavia nello scialo ginnasiale di ricorsi al repertorio greco classico nessuno si è tirato indietro. La sfida vera oppone due linguaggi che parlano ambedue greco: la lingua della tecnica e quella della politica. La tecnica (che preferisce chiamarsi scienza: economica, finanziaria...) si vuole obiettiva e inesorabile, come i numeri, come i fatti compiuti, come la Moira Atropo che impassibile taglia il filo. La politica (che si prende per scienza solo quando alza il gomito, cioè spesso) rivendica la libertà di scelta, o

almeno una misura ragionevole e non umiliante di libertà, un'alternativa sempre perseguitabile. Una delle prime pretese del governo di Syriza fu di trattare con le istituzioni e non con la troika. Troika: ecco una parola che si era infilata di soppiatto nel lessico ufficiale dell'Unione, per trasferirsi, mutando disinvolgentemente i tre cavalli da tiro russi nei tre cocchieri col frustino di Bce, Fmi, e Ue. Si è visto poi che i personaggi investiti del negoziato con la Grecia erano gli stessi di prima,

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.culture.gr

ma i nomi, come tutte le forme, hanno i loro diritti. (Anche Matteo Renzi dice che l'Italia non partecipa dei vertici europei sequestrati da Germania e Francia per rispetto delle istituzioni: benché vi si senta la volpe e l'uva). Il primato della tecnica e la presunzione della sua ineluttabilità hanno nomi greci, come il primato rivale della politica: tecnocrazia (o oligarchia) contro democrazia (o demagogia, ovvero, a esagerare, anarchia: confinata, quest'ultima, nella dolce vita dei cappuccini scontati in piazza Exarchia).

Un vocabolario comune l'Europa pensava di averlo: recitava Liberté, Égalité, Fraternité. È in disuso. Europa di centronord e greci (e altri mediterranei), un po' non si capiscono davvero, un po' fanno finta. Bisognerebbe compilare un vocabolario tedesco-greco (o europeo del nord-europeo mediterraneo). Per esempio. AUSTERITÀ: s.f., ricatto, umiliazione. RIGORE: s.m., impoverimento, affamamento. REGOLE (rispetto delle): f.pl., punizione, terra bruciata. DEBITO: s.m., cappio. DEBITO (ristrutturazione del): dignità, resistenza. TROIKA (memorandum della): strozzinaggio. RICETTA: s.f., uccide la crescita. COMPITI (a casa): rapina ai pensionati. Oppure, viceversa. COMPITI (a casa): prima farli, poi nominare la crescita. ODISSEO: n.p., astuzia levantina. MONETA: s.f., con la M. non si scherza. PROROGA: s.f., cavallo di Troia. EUROPA (ratto di): è stato tanto tempo fa. CRESCITA: s.f., bandiera populista, vedi Compiti a casa.

DECRESITA: vedi Crescita. SCADENZA: s.f., vedi ULTIMATUM. ULTIMATUM: s.m., vedi SCADENZA. E così via.

Quanto sono lontane le due lingue? Fra le parole che in greco fanno miracoli, Pontani ricorda quella, intraducibile, «metéchmio», che indica in una battaglia lo spazio tra due punte di lancia contrapposte, ovvero il luogo che si estende tra una falange in armi e quella nemica». Non è meravigliosa? Come si potrebbe dire meglio la portata, vicinissima e incolmabile, della terra di nessuno che separa la Grecia dall'Europa nordica, lo spazio in cui dovrebbero incontrarsi e trovare un ragionevole accordo? Nell'altalena via via più vertiginosa e demenziale di incontri e accordi annunziati e sconsigliati, hanno fatto spicco le immagini piene di buffetti di Juncker a Tsipras, di abbracci fra Tsipras e Merkel, di allacciamenti affettuosi di Renzi Tsipras Merkel Juncker... Distanze bruciate, che non lasciavano più vedere le punte arroventate delle lance. Poi ognuno è tornato a casa sua - pignorata, tutte case pignorate - ed è suonata l'ora del referendum. Ha dato ragione al governo greco, sia pure al costo di dividere i cittadini greci lungo un crinale che non separa i coraggiosi dai sottomessi, gli onesti dai furbi. Ieri, chi avesse voluto dire «Siamo tutti greci europei», avrebbe dovuto comprendervi il No come il Sì. Rubo un'ultima citazione: "Ti lascio accampamenti / d'una città con tanti prigionieri: / dicono sempre sì, ma dentro loro muggchia / l'imprigionato no dell'uomo libero" (K. Athanasulis).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

LA TECNICA

Si vuole obiettiva e inesorabile, come i numeri, come i fatti compiuti

LA POLITICA

Rivendica libertà di scelta, o almeno una misura ragionevole di libertà

”



È tempo di unire l'Europa

Ernesto Rossi - Altiero Spinelli

La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli. Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita!

Pubblichiamo un estratto del Manifesto di Ventotene perché riteniamo che ci sia una sola strada. Non due né tre. E' quella che dal labirinto greco, e dalla stravittoria personale di Tsipras (chapeau), non porti ad un'Europa più debole e frantumata, ma, finalmente, verso un negoziato a carte scoperte e, ora o mai più, a rifare l'Europa, sognata a Ventotene e affondata a Ventimiglia dai tecnocrati e dalle burocrazie finanziarie e da logiche contabili. Ritrovise stessa, l'Europa, e le sue ragioni fondative perché, infondo, è anche questa la lezione che viene dalla Grecia. Aprire una stagione nuova perché è impossibile salvare la Grecia senza salvare il grande sogno dell'Europa.



«La Ue ora cambi verso, deve tornare a contare la politica, non il deficit»

Intervista all'economista francese Jean Paul Fitoussi dopo la vittoria del no

Umberto De Giovannangeli

«Non solo il voto greco non deve spaventarcì, ma va colto positivamente, perché a essere messo in discussione non è lo stare dentro o fuori dall'Unione europea della Grecia. I greci non hanno detto No all'Europa ma a quelle politiche di austerità che hanno provocato disastri dappertutto». A sostenerlo è Jean-Paul Fitoussi, Professore emerito all'*Institut d'Etudes Politiques* di Parigi e alla Luiss di Roma. «Se il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, accetta un consiglio spassionato e amichevole - dice a l'Unità Fitoussi - approfitti del voto greco per andare in Europa a discutere finalmente di politica e non di economia. Di una cosa sono sempre più convinto: l'Europa può ambire a un futuro se si libera dall'ossessione del deficit pubblico».

Professor Fitoussi, tutte le cancellerie europee si interrogano sul voto greco e sulle sue conseguenze. Qual è in merito la sua valutazione?

«Ritengo che il popolo greco abbia fatto bene a votare "no". Al larga maggioranza, i greci non hanno accettato il ricatto dell'Europa, hanno detto in modo chiaro che non accettano di continuare a pagare le conseguenze devastanti sul piano sociale delle politiche adottate dall'Europa».

Crede che la "lezione" sia stata compresa e fatta propria dalle cancellerie europee più influenti? Oppure si andrà a un muro contro muro?

«Non credo che si arriverà a questo punto. Quello che mi ha colpito, subito dopo l'ufficializzazione dei

risultati, è stato il silenzio dei leader degli altri Paesi europei. Sono stati silenti perché hanno capito che occorre pensare bene prima di lasciarsi andare a stupidaggini. Mai come in questo caso, la fretta sarebbe stata una pessima consigliera. Il referendum greco ha il merito di aver posto il dibattito nel suo campo appropriato».

Vale a dire?

«Nel campo politico. Vede, nessuno può sostenere che i greci non abbiano compiuto sforzi sul lato del contenimento del deficit pubblico, ma vedendo che tutti i loro sforzi non solo non hanno prodotto risultati positivi, ma addirittura peggiorato la situazione e le loro condizioni di vita, hanno detto: bene, adesso proviamo a porre il problema sul piano politico. Certo, c'è il rischio che il malessere venga intercettato in Europa da forze populiste, ma proprio per evitare questa deriva che occorre cogliere il senso di un voto che oggi riguarda la Grecia, ma che un domani nemmeno troppo lontano potrebbe investire tanti altri Paesi europei: Il messaggio è chiaro: la gente non intende più dare fiducia a governi la cui unica politica è il disagio sociale».

Tornando al referendum greco, c'è un dato sul quale le chiederei una riflessione: a votare "Oxi" (No) sono stati soprattutto i giovani, il 67% nella fascia dell'elettorato tra i 18 e i 34 anni. Che valore politico questo dato?

«Un valore grande perché le politiche che si fanno in Europa non aiutano certo i giovani a costruirsi un futuro. I giovani ne hanno abbastanza e per questo sono in molti a lasciare l'Europa. Senza un piano di investimenti massiccio - soprattutto in settori strategici come scuola e università - non si risolverà la situazione europea».

Nei momenti di crisi, o comunque di fronte a scelte cruciali, si tornano ad evocare gli Stati Uniti d'Europa. Una utopia o una non più rinviabile necessità?

«Io ho sempre pensato che realizzare gli Stati Uniti d'Europa fosse una necessità, un principio di realtà, mentre considero una pericolosa illusione quella di chi pensa che l'Europa possa essere competitiva in un mercato globale divisa per Ventotto. A reggere la concorrenza mondiale non può farcela da sola neanche la Germania. Dobbiamo smettere di pagare i costi dell'assenza di integrazione politica in Europa. Dobbiamo imboccare la strada del federalismo, altrimenti rischiamo di tornare indietro».

Un'ultima domanda, professor Fitoussi. Se oggi fosse chiamato a dare un consiglio al premier italiano, Matteo Renzi, cosa gli direbbe?

«Di andare in Europa a discutere di politica e non di economia, sostenendo che escano o no i greci dall'eurozona, il problema rimane e bisogna concepire una Europa diversa. Sull'emergenza migranti, Renzi ha invocato una Europa solidale, ebbene ciò deve valere anche sul terreno delle politiche di crescita. Dov'è la solidarietà? Dov'è l'Europa? Solo nell'ascoltare i precetti tedeschi, che sono poi quelli di una corsa infinita al ribasso dei salari solo per avere la soddisfazione di avere i conti in ordine? Se si andrà avanti così scoppierà una rivolta popolare contro l'euro e tutto ciò che gli sta intorno. E ciò non si fermerà alla Grecia».

Dove è finita la solidarietà? Fermiamo la corsa al ribasso dei salari

RETORICA E FATTI

Il grande errore dell'europeismo: sottovalutare gli Stati nazionali

di Ernesto Galli della Loggia

Per l'europeismo ufficiale — quello che da anni domina la retorica politico-burocratico-giornalistica — la sconfitta del voto greco non potrebbe essere più bruciante. Convinto in virtù

dei suoi chilometrici trattati e delle sue brillanti politiche di poterla fare finita una volta per tutte con i nazionalismi europei, esso assiste oggi alla più violenta esplosione

di sentimenti nazionali / nazionalistici che il Continente abbia conosciuto dal 1945 in poi. Un'esplosione conseguenza diretta di quei trattati e di quelle politiche, e che quasi sempre, ahimè, si trascina dietro demagogie isolazionistiche, pulsioni xenofobe, fremiti di vario autoritarismo. Un bel risultato, non c'è che dire.

Un risultato non casuale. Esso infatti è la conseguenza del duplice fraintendimento che ha accompagnato tutta la vita della costruzione europea, e che costituisce il motivo conduttore di quel Manifesto di Ventotene che l'Unione continua inspiegabilmente a considerare come una sua pietra di fondazione. Il duplice fraintendimento è consistito e consiste: a) nel considerare ormai esaurita ogni funzione storica positiva dello Stato nazionale, e b) nel credere dunque che la semplice esistenza del suddetto Stato sia destinata a produrre inevitabilmente la patologia del nazionalismo. Partendo da questo erroneo giudizio, l'Europa non è mai riuscita a ragionare intorno a un dato decisivo: e cioè che nella concreta esperienza del continente lo Stato nazionale che

essa intendeva «superare» era tuttavia, né più né meno, che il contenitore storico della sovranità popolare e della democrazia rappresentativa. E che dunque ogni colpo portato alla sua esistenza, ai suoi poteri, alla sua sovranità, ogni ampliamento dell'ambito di competenze comunitarie (figuriamoci poi nel caso della moneta!), rischiava di suscitare prima o poi una reazione tra i cittadini europei, per l'appunto in nome del sentimento democratico. Come infatti è puntualmente avvenuto e sta avvenendo dappertutto; come sempre più sicuramente avverrà. Questo è il segnale che giunge da Atene. Al limite l'oggetto del voto (l'austerità richiesta da Bruxelles) è un dato

secondario. Ciò che conta è il carattere dirompente della contrapposizione: da una parte degli organi burocratici, dei conciliaboli riservati di ministri e primi ministri (senza pubblicità di dibattiti, senza composizioni formali: perché oggi, ad esempio, un incontro Hollande-Merkel da solo? Chi l'ha deciso?) e dall'altra la volontà popolare e la sua sovranità.

A questo siamo arrivati per colpa della pochezza delle classi dirigenti politiche europee che da vent'anni gestiscono l'Unione. Una pochezza che tra l'altro — almeno nel caso dei politici italiani

— subito, appena questi siedono in qualche consesso europeo, si ammanta di una supponenza sussiegosa che poi dispiegano anche quando disceppano di Europa una volta tornati a casa. E così, pur essendo essi, e solo essi, gli autori di trattati ritenuti in seguito unanimemente sbagliati, di politiche che hanno mancato l'obiettivo, di mostruosi progetti di costituzione mai andati in porto, sono qui ancora oggi che mentre tutto va in pezzi, invece di osservare almeno un cauto silenzio, si ergono a critici pensosi e sapienti dei loro stessi sbagli e delle loro stesse opinioni di ieri. L'Europa ha perso paurosamente di credibilità agli occhi dei suoi cittadini anche per questa diffusa irresponsabilità politica, contraria a ogni regola democratica: chi sbaglia non paga mai, e anzi continua a farla da maestro.

Ma è una pochezza che a ben vedere ha riguardato e riguarda, prima che gli uomini, entrambe le culture politiche finora egemoni nell'Europa occidentale del dopoguerra e quindi anche a Bruxelles: quella cristiano-democratica e quella socialdemocratica (nella quale sono poi confluiti gli ex comunisti). Nell'ambito europeo, sottratte a ogni vera competizione e avvolte nella morbida atmosfera del compromesso continuo, esse hanno trovato la sede elettiva per acquisire, insieme a una loro compiaciuta e definitiva ufficialità una completa spoliticizzazione. È come se frequentando l'Ue cristiano-democratici e socialdemocratici avessero smarrito ogni senso vivo della

storia europea e della drammaticità dei suoi nodi del confine orientale, il rapporto con la sponda sud del Mediterraneo, eccetera). Ogni senso vivo della storia innanzitutto politica dell'Europa. E del loro rapporto con essa.

Adagiatesi nel conformismo comunitario dell'ortodossia economico-sociale, le due principali culture politiche del Continente appaiono da anni incapaci di pensare nient'altro che la routine, di avere uno scatto d'immaginazione, un sussulto d'indignazione, di abbandonare le strade rivelatesi sbagliate: in fin dei conti di ricordarsi le ragioni per cui sono nate e degli elettorati che esse rappresentano.

Di fronte al precipitare della crisi greca, e poi al voto di domenica, è stato impressionante lo spettacolo offerto in particolare dalla sinistra europea: ascoltare le incertezze di Hollande e di Renzi, vedere la socialdemocrazia tedesca immediatamente pronta a proclamare la propria fedeltà alla cancelliera Merkel. Ma intendiamoci, un maggiore bagaglio di idee e di visione non hanno certo mostrato i loro avversari interni. Per restare in Italia, i vari Passina, Vendola, D'Attorre, che cosa hanno saputo proporre se non vuoti slogan a base di «Una politica di sviluppo», «No all'Europa delle banche», «Sì a un'Europa democratica»? Già: ma come? Con quali regole? Con quali istituzioni? Nessuno lo sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRAGEDIA EUROPEA IN SCENA A ATENE

EZIO MAURO

BISOGNAVA davvero arrivare fin qui, sulla soglia greca del *finis terrae* geografico e politico d'Europa, per vedere la crisi del nostro continente e della costruzione che si è dato nei sessant'anni del dopoguerra — istituzioni, diritti, democrazia — per proteggersi dalle tentazioni che sono nate qui e da qui hanno insanguinato il Novecento.

Quel modello di Unione non funziona più. Lo stesso vertice di emergenza tra Merkel e Hollande, deciso subito dopo il plebisci-

to greco per il "no", è una prova d'impotenza europea. Quale legittimità sovrana rappresentano i due leader? Un'auto-investitura. Due Paesi che provano a riempire il vuoto d'autorità delle istituzioni della Ue senza nessun mandato, fuori da ogni regola, orti soltanto della suggestione intica dell'intesa franco-tedesca come motore dell'Europa, un amore ormai spento.

E difficile per tutti riacchiappare l'Europa dopo questo salto nel vuoto. L'unica cosa chiara è il risultato del referendum, che era anche l'unico prevedibile vista la scarsità dell'offerta politica che i greci avevano davanti. Da un lato, un nuovo ciclo di austerity; dall'altro, la possibilità di negoziare ancora il grado di quell'austerity, in un Paese stremato e tuttavia incapace di rifor-

APPARENTEMENTE, la scelta era semplice. Così basica che si è facilmente caricata di sovrastrutture simboliche: Davide contro Golia, il povero che si ribella al diktat del ricco, la democrazia diretta e popolare contro la regola europea burocratica e ottusa. Questo sovraccarico di significati impropri ha fatto convergere su Atene una zattera della Medusa di vecchie e nuove destre, vere e false sinistre, portando in piazza fianco a fianco nazionalismi e anticapitalismi, lepenismi e radicalismi, uniti dalla leggenda nera dei poteri forti europei distruttori delle sovranità nazionali. In questo, il racconto della crisi che Tsipras fa oggi alla Grecia è identico a quello che Berlusconi fece all'Italia per spiegare la sua caduta: le colpe sono comunque altrui, c'è sempre un nemico in agguato con una gigantesca congiura esterna pronta a spiegare in modo elementare situazioni complesse, restituendo il populismo intatto alla fine della crisi, magari vittima ma comunque innocente.

In questo scenario le colpe di Bruxelles sono evidenti. Prima di tutto nel metodo: si è lasciato marcire il problema greco in vertici inconcludenti, Eurogruppo inutili, democrazie telefoniche improduttive. Nessuna azienda, nessun Paese avrebbe trasformato un caso così ridotto nelle sue dimensioni in un disastro per il continente intero. Poi, il merito, ed è ancora peggio: l'austerity funziona dove c'è un si-

stema produttivo, uno Stato, una regola economica da ripristinare, la prospettiva di una ripresa dopo il risanamento dei conti. Ma in Grecia tutto questo non c'è. L'austerity ha rimandato ad altra austerity, il Paese è soffocato sotto un calo del Pil del 25 per cento, la disoccupazione è la più alta d'Europa (26,5), i ragazzi senza lavoro sono il 50 per cento, le pensioni si portano via il 14,4 per cento del Pil, l'indice delle nascite è sceso dal 10,6 per mille del 2008 all'8,6.

L'Europa è stata incapace di dare una speranza alla Grecia, oltre le regole di cui Atene aveva bisogno. Non ha fatto intravvedere un approdo. L'ha stretta nell'egemonia della necessità, che non è una politica ma quasi una superstizione, come tale tecnicamente irresponsabile.

Così nel suo piccolo — il 2 per cento del Pil dell'Unione, il 3 per cento del debito — il caso greco ha finito per gonfiarsi sproporzionalmente, imprigionando in sé tutto l'impasse della fase, per tutti noi: perché dell'Europa avvertiamo il vincolo, ma non siamo più in grado di riconoscere la legittimità di quel vincolo.

Posto in questi termini, il problema non è più soltanto economico, ma di democrazia. E dunque vale per tutti. Tsipras se n'è accorto fin dall'inizio e ha contrapposto la nuova sovranità nazionale del suo governo, conquistata col voto popolare, alla sovranità regolatoria di Bruxelles. Quando ha capito che non poteva modificare la politica della Ue, ha pensato di modificare la regola. Avrebbe potuto — e io credo che avrebbe dovuto — seguire la strada maestra, negoziare fino in fondo con la Troika (qualunque nome avesse), raggiungere un accordo scomodo ma utile, assumersene la responsabilità: e poiché quell'accordo si sarebbe discostato dalle promesse e dal mandato elettorale, avrebbe potuto a quel punto chiedere un referendum di conferma al suo popolo, ma sull'impegno raggiunto e sulle sue conseguenze.

Ha preferito non firmare, rimanere "innocente" dal punto di vista del mandato elettorale, e scaricare la scelta sugli elettori. È stato abile nell'ultima settimana a spostare il voto da dove voleva collocarlo la destra — euro o dracma — perché avrebbe vinto l'euro, cioè il sì. Ha chiesto invece più forza per tornare al tavolo di Bruxelles, con prospettive molto incerte, di cui non ha parlato agli elettori, assicuran-

do che in caso di vittoria i greci avrebbero avuto più forza e la forza avrebbe piegato la politica.

Ci siamo così trovati davanti all'inedito di uno Stato contro l'Unione, il referendum contro i parametri, la democrazia contro la necessità, il popolo contro la Commissione. Un cortocircuito europeo, costruito a perfezione per un trionfo del sì in Grecia e per un contorno internazionale di simpatia per il ribelle democratico, Telemaco che resiste ai Proci in attesa del ritorno di Ulisse.

Ma anche se la Grecia produce più simboli di quanti ne possa consumare (come diceva Churchill a proposito dei Balcani e della storia), la vicenda europea è un poco più vasta. C'è voluto un padre dell'Europa come Jacques Delors (*Repubblica* di domenica scorsa) per ricordare a Tsipras una verità controcorrente ma elementare, e cioè che "la sua legittimazione democratica non è superiore alla legittimazione democratica delle istituzioni della Ue". Ci sono volute le immagini del pensionato che piange seduto a terra davanti a un bancomat vuoto per rappresentare la materialità della perdita di potere reale del cittadino, scoprendo che è più di sinistra negoziare un accordo gravoso e magari impopolare che chiudere le banche. E c'è soprattutto una nuova domanda, dopo il plebiscito per il "no": che Europa ci resta, adesso?

Più che la sua posizione negoziale a Bruxelles, Tsipras ha rafforzato la sua posizione politica in patria. La trattativa si presenta complicata perché l'Europa vede messo in gioco il carattere vincolante delle sue regole, l'obbligazione politica che deriva dall'essere liberamente parte della Ue. È come se dopo il referendum l'Unione scoprissse di essere un'entità non sovrana, dove ogni ribellione è possibile e un referendum periferico cambia le carte in tavola della negoziazione tra il centro e gli Stati.

Per una preoccupazione politica comprensibile e per un istinto burocratico di conservazione, Bruxelles potrebbe reagire a questa vera e propria crisi di statualità europea facendo pagare il conto interamente ad Atene, con un default controllato come esempio negativo oggi per domare possibili ribellioni domani, magari di Podemos in Spagna, di Le Pen in Francia, di Grillo o Salvini in Italia. Sarebbe miopia mutilare l'euro di una

sua parte diventata così politicamente simbolica, così storicamente evocativa. Sarebbe colpevole dal punto di vista geopolitico, restituendo la Grecia ai Balcani e consegnandola agli appetiti di Putin. Sarebbe ipocrita dal punto di vista morale affrontare la crisi con gli "aiuti umanitari" trasformando la Grecia in un moderno Biafra nel cuore dell'Europa, come se il problema fosse caritatevole e non politico, grande come una casa.

Sarebbe soprattutto sbagliato-

to cercare ad Atene i rimedi che possono venire solo da Bruxelles. Bisogna prendere atto che col voto di domenica si è chiusa la prima fase dell'Europa come costruzione politica e istituzionale, una fase non ingloriosa se ha garantito pace, inclusione democratica di Paesi che venivano da dittature prolungate oltre la guerra, e addirittura una moneta comune. Oggi si scopre che quella moneta non basta, non garantisce unità, coesione, nemmeno sovranità, perché for-

tunatamente una moneta non produce politica. Ci vuole un sovrano democratico in grado di batterla, di rappresentarla, di difenderla e di spenderla politicamente nelle grandi crisi del mondo, facendo sentire la voce dell'Europa. Ci vuole quel salto in avanti verso gli Stati Uniti d'Europa che Scalfari chiedeva ancora nel suo editoriale di do-

— Qui la sinistra può ritrovare una sua voce di tradizione, quella voce oggi assente, come denuncia Marc Lazar. E persino

l'Italia può avere qualcosa di legittimo da dire, se ricorda l'eredità di Altiero Spinelli. Questo è l'antidoto ai nazionalismi risorgenti, rosso-neri. E questa è la vera prova delle ambizioni della Germania, l'autentico test di leadership per la generazione Merkel. Che altro? Più Europa e più democrazia: è l'unica risposta alla crisi greca dettata dalla visione e non dalla paura, da un sentimento della politica e non dai risentimenti dell'antipolitica, o dalle fredde vendette burocratiche di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles è stata
incapace di dare
una speranza
alla Grecia
Non ha fatto
intravvedere
un approdo

La moneta
comune
non basta
non garantisce
unità, coesione
nemmeno
sovranità



Le idee. Questa crisi è causata soprattutto dalle scelte di Berlino e dall'atteggiamento succube degli altri partner dell'Ue. Ecco perché il Vecchio Continente non potrà ripartire grazie alle acrobazie geopolitiche della Merkel, ma solo se verrà salvata Atene. Con il contributo di tutti

Ma il rigore tedesco e le nostre debolezze rischiano di liquidare anche l'idea di Europa

LUCIO CARACCIOLI

L'EUROPA tedesca è altrettanto realistica dell'acqua secca o del legno feroso. Lo conferma la tragedia greca, di cui stiamo sperimentando solo le prime battute. Pur di preservare la sua stabilità la Germania ha esportato instabilità nel resto d'Europa, a cominciare dalla periferia mediterranea. Sotto il profilo economico e monetario, propugnando una ricetta unica — la propria — per contesti radicalmente diversi, sicché senza le pressioni americane e il pragmatismo di Mario Draghi l'eurozona sarebbe già saltata da tempo sotto i colpi dell'austerità. Sotto il profilo geopolitico, rifiutandosi di assumere ogni responsabilità nelle crisi del Mediterraneo e lasciando che lo scontro sull'Ucraina fosse appaltato ai baltici, per i quali la distruzione della Russia è obiettivo appetibile. E adesso lasciando andare Atene alla deriva.

Smottamento economico, sociale e geopolitico che infragilisce l'euro e completa la destabilizzazione delle nostre frontiere mediterranee dopo la disintegrazione della Jugoslavia (incentivata dalla coppia austro-tedesca) e della Libia (follia franco-britannica), per tacere del Levante in fiamme e del solipsismo turco.

Certo, il cuore tedesco del Vecchio Continente tiene. Ma al prezzo della liquidazione dell'idea stessa di Europa. Perché questo è il verdetto della crisi greca, qualunque sia il suo esito. Ci siamo scoperti tutti avvinghiati al presunto interesse particolare. Con la massima potenza economica continentale incapace di dirimere la più acuta crisi mai vissuta dalla scopiafissima famiglia comunitaria. E nemmeno tanto desiderosa di farlo, nell'illusione che la Grexit sia faccenda greca, destinata a risolversi da sola incentivando l'autoesclusione di Atene dall'eurozona. Dopo di che la vita continuerà come prima, meglio di prima.

Ma poi, fino a quando Berlino potrà considerarsi immune dalle crisi che ha contribuito a suscitare, non fosse che per neglittosità? Molti in Germania ambiscono a trasformarsi in Grande Svizzera, con i ponti levatoi alzati. Fisicamente e mentalmente. Si sentono protetti dalle alte mura della propria invidiabile fortezza, che esporta deflazione e importa liquidità grazie alla potenza commerciale, surrogando gli stagnanti mercati europei con la Cina. Già la Svizzera non è più un'isola felice, figuriamoci se può diventarlo la Germania.

La galoppante deriva europea nasce da un

equivoco. Caduto il Muro, francesi, italiani ed altri soci comunitari si convinsero che l'ora dell'Europa americana (e sovietica) fosse finita: toccava finalmente all'Europa europea. Per questo convincemmo i più che riluttanti tedeschi a scambiare il marco con l'euro e a diluire la Bundesbank nella Banca centrale europea, in cambio della nostra altrettanto insincera benedizione all'unificazione delle due Germanie.

Nel giro di pochi anni, la forza economica della Germania e la somma delle debolezze altri finirono per germanizzare l'euro. Ma l'egemonia tedesca si è fermata alla politica economica e monetaria. Anche qui mostrando la corda delle sue fissazioni ordoliberiste. Nella tempesta scatenata sette anni fa dalle dissennatezze della finanza privata americana, Berlino ha reagito infliggendo ai partner lezioni di ortodossia rigoristica dal forte retrosopore ideologico. L'austerità come bene in sé, sempre e dovunque. Come scrive Hans Kundani, direttore delle ricerche all'European Council on Foreign Relations, nel suo *The Paradox of German Power* di prossima pubblicazione presso Mondadori, l'instabilità diffusa dal-

la Germania in Europa è figlia di «una nuova forma di nazionalismo tedesco, basato sulle esportazioni, sull'idea di 'pace' e sul rinnovato sentimento della 'missione' germanica». Testimoniato dalle acrobazie geopolitiche di Angela Merkel, che l'hanno vista talvolta allinearsi con Pechino, Mosca, Brasilia e Pretoria, oltre che dal montante antiamericanismo nella società tedesca. Con ciò mettendo in discussione la stessa appartenenza della Bundesrepublik a ciò che resta dell'Occidente.

Qui emergono anche le nostre responsabilità. Dalla paura della strapotenza tedesca che obnubilava François Mitterrand, Margaret Thatcher e Giulio Andreotti, siamo scivolati verso una sterile corvività verso il presunto egemone. Sterile perché abbiamo pensato che ai tedeschi bastasse qualche scappellamento retorico per considerare le "cicale" mediterranee degne di appartenere all'Euronucleo — la moneta delle "formiche" evocata da Wolfgang Schaeuble nel 1994, cui l'attuale superministro delle Finanze non ha mai cessato di pensare. Insieme, restiamo sufficientemente corrivi da rinunciare a ridisegnare l'unione monetaria in nome di un'idea politica di Europa, così condannandoci alla marginalità nel

farraginoso processo decisionale comunitario. Francia compresa, perché fin troppo consapevole della sua vulnerabilità sui mercati finanziari, nel momento in cui osasse smarcarsi dall'ombra lunga della Germania.

Sui funesti errori che hanno portato la Grecia nel burrone dal quale difficilmente potrà riemergere nei prossimi anni, inutile diffonderci. Troppi, troppo evidenti, troppo ripetuti. Purché questo non diventi un alibi per accomodarci alla deriva greca (e cipriota) verso lidi mediorientali o russo-ortodossi. L'impresa sarà improbabile, ma vale la pena tentarla. Aiutare Atene a non affogare, dismettere i panni del moralismo e della facile censura, per sporcarsi le mani con quel solido pragmatismo che può almeno alleviare la vita quotidiana di un popolo alla disperazione. La risalita dell'Europa passa per la salvezza della Grecia. Con il contributo di tutti, italiani in testa, in quanto prima grande nazione europea esposta alla risacca ellenica. Non per peloso "umanitarismo", come stizzosamente suggerito da qualche politico nordico. Per puro senso di responsabilità nazionale ed europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO E LE IDEE/LA NUOVA EUROPA

Se è solidale diventa più forte

di Alberto Quadrio Curzio

Da quando è iniziata la crisi (ed anche prima) Il Sole 24 Ore ha spesso adottato, a proposito della Eurozona e dell'euro, una linea «alla Ciampi». Perciò è molto confortante che ieri Carlo Azeglio Ciampi abbia rilasciato un'intervista a questo quotidiano confermando implicitamente la consonanza che emerge anche dall'editoriale di domenica del Sole 24 Ore dove si sottolinea l'urgenza di politiche europee di investimenti per la crescita.

Infine prima e dopo l'esito della vicenda greca sia il presidente del Consiglio Renzi che il ministro dell'Economia Padoan hanno ripetuto che le regole vanno rispettate ma anche interpretate e che la questione degli investimenti e della crescita è adesso prioritaria.

Da tre differenti punti di vista si arriva alla stessa conclusione che è ben diversa da quelle dichi vuol erinazionalizzare la Uem, ritornare alla lira, introdurre barriere protezionistiche, consolidare il debito pubblico. Ed altro ancora.

Tre tesi più due. Partiamo in sintesi da due delle tesi del Presidente Ciampi che egli colloca in una più ampia visione politica che lo spinge ad auspicare uno «sforzo costituenti» dell'Europa nello spirito dei padri fondatori. La prima è l'irreversibilità dell'euro che è stato lo scudo protettivo, con la BCE, nella crisi. Tutto ciò - continua Ciampi - non basta e non si può gravare solo sulla BCE, unica istituzione federale della eurozona, la responsabilità di preservare l'unità della Uem adesso intacca dagli egoismi nazionali, dagli euroskepticismi, dai populismi. La seconda tesi, conseguente alla prima, è l'urgenza di politiche economiche europee per gli investimenti, l'occupazione, la crescita. La sostenibilità dei bilanci pubblici è importante ma deve essere coniugata con riforme economiche ed istituzionali degli stati

membri e con politiche di sviluppo nazionali ed europee. Roberto Napoletano nella sua analisi politica ed economica formula, tra le altre, due proposte precise. La prima riguarda la creazione di un Fondo europeo che raccolga la parte dei debiti pubblici nazionali eccedente il 60% (definito un parametro sbagliato) del PIL mettendo i Paesi in condizione di esprimere le loro «virtù» economiche rispettando vincoli ragionevoli di bilancio pubblico e di bilancia dei pagamenti

La seconda riguarda una «cura da cavallo di eurobond innovativi» e di project bond per investimenti di lungo termine e per infrastrutture materiali e immateriali che favoriscono la convergenza delle economie reali nazionali. Muovendo da queste tesi che dividiamo approfondiamo due punti: la mutualizzazione di parte dei debiti pubblici della Uem; le politiche nazionali e della Uem per rilanciare gli investimenti. Sappiamo che i due temi sono osteggiati dalla Germania anche se noi speriamo sempre che questo grande Paese stia adesso facendo una analisi di costi e benefici della assenza di politiche della eurozona per stabilizzare i debiti pubblici e per la crescita.

La mutualizzazione del debito. Ci sono molte proposte al proposito e tra queste ne menzioniamo due. Quella molto autorevole del Consiglio degli esperti economici della Germania e quella, molto personale, elaborata da noi. Il Consiglio tedesco nel febbraio 2012 ha proposto (con i soliti caveat che non impegnano l'istituzione) un European Redemption Pact (ERP) come strategia di uscita dalla crisi dei debiti sovrani della eurozona mediante il conferimento in un Fondo a responsabilità solidale di tutta l'eccedenza dei debiti soprattutto del 60% e con l'impegno dei singoli stati di scendere

a quella soglia entro 20-25 anni.

La nostra proposta consiste nel trasformare lo ESM in un Fondo che compera alla emissione l'eccesso dei titoli di Stato di ogni paese rispetto alla media del debito su pil della Eurozona dei quattro anni precedenti (nel caso che si partisse nel 2015 si tratterebbe dell'eccesso rispetto al 90% circa) emettendo sue obbligazioni. Le scadenze sia dei titoli sovrani che di quelli del nuovo Esm dovrebbero essere mediamente allungate e correlate tra loro. Poi con dei target quadriennali o quinquennali di riduzione del debito ogni stato, che pagherebbe interessi minori di quelli di mercato in quanto il nuovo Esm è solidale verso il mercato stesso, potrebbe gradualmente convergere verso un rapporto medio di debito su pil.

Su questa base sono possibili molte varianti che possono far evolvere il nuovo ESM verso un «tesoro federale».

Più investimenti: bond e flessibilità. La vicenda degli eurobond per finanziare gli investimenti inizia con la proposta di Delors nel 1993 a arrivare fino all'importante dibattito sugli stability bond tra Commissione e Parlamento europeo del 2013. Noi stessi abbiamo contribuito con proposte dal 2004 e una di queste (elaborata con Romano Prodi e pubblicata su questo giornale) nel 2011 e 2012 ha avuto anche un certo risonanza. Ciò significa che l'analisi è stata fatta ma è la politica che manca. Per cercare di cogliere due occasioni che si presentano ora facciamo due ulteriori proposte. La prima è che la BCE, che con il Qe può già comperare obbligazioni della Bei, aumenti questi acquisti (a fronte di maggiori emissioni che dovranno crescere anche per l'attivazione del Fondo per gli investimenti strategici) in modo da convogliare rapidamente molte più risorse al Piano Juncker e agli investimenti infrastrutturali progettati dalla Commissio-

sione da qui al 2030 ma carenti di finanziamenti. La seconda proposta è quella ben nota di applicare la "golden rule" che esclude dal calcolo del deficit sul pil, per il rispetto del fiscal compact, le spese finanziarie dai singoli stati in partenariato con istituzioni europee, alle quali andrebbero aggiunte le banche di sviluppo nazionali ed investitori privati accreditati. Il tutto sotto il vigile controllo delle istituzioni europee.

Una conclusione. Sappiamo che le proposte precedenti dovranno entrare in un disegno organico ed essere compatibili con i Trattati europei. Queste non ci sembrano però difficili insormontabili sia perché le Istituzioni europee sono attrezzate per elaborare progetti organici sia perché quando c'è stata l'urgenza si è varato il Trattato internazionale per lo ESM poi reso compatibile con quelli europei con una modifica degli stessi. L'Eurozona è nata sulle cooperazioni rafforzate e può farne altre. Il vero problema è quindi di volontà politica ed è qui che si vedrà se l'Eurozona vorrà diventare più forte o più debole. Perché ferma non può stare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO E LE IDEE/LA NUOVA EUROPA

Va «riletto» il Patto di stabilità

di Dino Pesole

Una rilettura intelligente del Patto di stabilità e di crescita è possibile, per cominciare ad affrontare la vera questione che la crisi greca ripropone in tutta la sua forza e drammaticità: come ridefinire la governance sostanziale europea all'interno di un processo che in prospettiva potrà condurre alla revisione dei Trattati ma che potrebbe già nell'immediato invertire il senso di marcia nel tornante più critico da quando si è messo in moto il convoglio della moneta unica. È possibile con la precondizione fondamentale che i governi marcano compatti verso il superamento di quella "zoppia" più volte evocata da Carlo Azeglio Ciampi: una casa comune costruita sulla sola gamba della moneta, senza un vero governo dell'economia e un efficace coordinamento delle politiche fiscali.

Eurobond e project bond, in primis, ma anche un'interpretazione più flessibile della disciplina di bilancio che contempla - come proposto nell'editoriale di domenica scorsa del Sole24Ore - un fondo unico che raccolga le eccedenze nazionali di debito rispetto al tetto massimo del 60% del Pil.

Si può fare? Il totem del 3% nel rapporto deficit/pil è stato infranto nel 2003 da due calibri da novanta come Francia e Germania. Quanto al tetto del 60% fissato anch'esso nel 1992 dal Trattato di Maastricht, si è adottata implicitamente dal 2005 una lettura decisamente più "estensiva", lasciando aperto lo spazio tra la "misura sufficiente" e il "ritmo adeguato di avvicinamento all'obiettivo", senza modificare l'impianto di partenza.

Anche la più recente "invenzione", la regola del debito prevista dal Fiscal Compact (la riduzione si considera sufficiente se il differenziale rispetto al 60% sia diminuito negli ultimi tre anni a un ritmo medio di un ventesimo l'anno) non pare tur-

bare i sonni dei governanti europei. Si possono invocare le circostanze attenuanti, in caso di grave recessione, o mettere in campo i fattori rilevanti, tra cui la consistenza del risparmio privato, le riforme strutturali che rendono sostenibile il debito nel medio periodo (la previdenza in primis), la solidità del sistema bancario.

Ma la vera questione è come si fa a rilanciare la crescita. La leva degli investimenti, con il loro possibile effetto moltiplicatore, è decisiva, al pari di dosi più coraggiose in direzione della flessibilità di bilancio. Tra gli indicatori di finanza pubblica cui accordare maggiore valore compare senza dubbio l'avanzo primario, mentre ora Bruxelles guarda con più attenzione al disavanzo strutturale e all'obiettivo del pareggio di bilancio. Se la stabilità, pur necessaria per la sostenibilità dei conti pubblici, degenera in austerità a senso unico si perde l'altro fondamentale pilastro, la crescita.

Si attende il decollo del "piano Juncker" che dovreb-

be attivare 315 miliardi di nuovi investimenti produttivi, ma è un veicolo dal cammino quanto meno incerto. Si prevede lo scorrere dal calcolo del deficit delle quote nazionali conferite nel Fondo, si apre la strada a un diverso e più flessibile criterio di calcolo dei progetti europei cofinanziati dall'Unione europea, quando il vero tema è provare a gettare il cuore oltre l'ostacolo e prevedere che buona parte delle spese dirette a investimenti produttivi siano fuori dal calcolo del deficit (la golden rule mai decollata).

Occorre provare a vincere l'altro tabù che per la Germania pare invalicabile, quello della parziale mutualizzazione del debito, come proposto quattro anni fa da Romano Prodi e Alberto Quadri Curzio attraverso lo strumento degli "EuroUnionBond". Se dopo la crisi frontale che ha investito l'eurozona, con la crisi greca si trascina irrisolta da cinque anni, l'Europa non volta in fretta pagina, sarà difficile contenere la marea montante dell'euroscepticismo e offrire una reale prospettiva di sviluppo e occupazione ai giovani europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

«Si prenda una delle tante proposte formulate, alcune anche dai think tank più illuminati in Germania, e si vari un Fondo unico che raccolga gli "eccessi" nazionali di debito pubblico (rispetto al tetto del 60% del pil, uno degli errori iniziali) e si misurino le virtù dei singoli Paesi, liberati da fardelli insostenibili durante la più lunga e strutturale delle crisi mondiali»

2

«Ci si impegni tutti, di comune accordo, a rispettare vincoli ragionevoli nei conti pubblici e nei conti con l'estero per contenere ragionevolmente gli squilibri».

3

«Si somministri una cura da cavallo di eurobond innovativi e di project bond che faccia ripartire le economie più deboli con investimenti materiali e immateriali sani, infrastrutturali, di lungo termine»

4

«Si dimostri, con i fatti, che non esiste l'Unione del Nord Europa ma di tutta l'Europa sui terreni geopolitici decisivi del terrorismo e dell'immigrazione, qui si formeranno e misureranno l'anima e il corpo del nuovo cittadino europeo per l'oggi e per il domani»

DEBITO MUTUALIZZATO

Una unione monetaria che non ha un governo dell'economia condiviso e politiche fiscali comuni è zoppa. Mutualizzare il debito dei paesi dell'Uem, con Eurobond, project bond o con un fondo unico per le eccedenze nazionali di debito rispetto al tetto massimo del 60% del Pil è una strada che va in questa direzione

AVANZO PRIMARIO

Tra gli indicatori di finanza pubblica per valutare lo stato di salute dei bilanci occorre dare maggiore valore all'avanzo primario. Oggi invece si guarda al disavanzo strutturale e al pareggio. Se la stabilità, pur necessaria, degenera in austerità si perde il pilastro fondamentale della crescita

CRESCITA

Gli investimenti, insieme alla flessibilità di bilancio, sono decisivi per far ripartire la crescita economica. Il piano Juncker dovrebbe attivare 315 miliardi di investimenti entro il 2017 ma è un veicolo dal cammino ancora incerto. Servirebbe il coraggio di escludere gli investimenti produttivi dal deficit (golden rule)

Negoziato e riforme

Sandro Gozi*

Per uscire dall'impasse greco serve una "terza via" europea che vada oltre i nuovi nazionalismi e la miope tecnocrazia. Una "terza via" basata su una maggiore responsabilità nazionale e su una più forte solidarietà europea per costruire una vera democrazia transnazionale e una politica della crescita continentale.

Il referendum di Atene va infatti a colmare parzialmente un vuoto che si è creato in Europa: il deficit di democrazia con cui è nata l'Europa, costruita troppo dai governi e troppo poco dai popoli. Però la risposta non possono essere tanti referendum nazionali: perché ieri erano gli irlandesi, oggi i greci, domani magari i tedeschi. Così si sfascia tutto. La soluzione è costruire l'Europa insieme ai popoli europei, con un voto contemporaneo in tutti i paesi interessati.

Ora la palla è nel campo di Tsipras: ha invitato a votare no, ha vinto, sta a lui presentare una proposta, che però vale per 10 milioni di greci e non per i 328 milioni di cittadini della zona euro.

Da oggi deve ripartire il dialogo: non sarà certo facile, ma noi ci impegneremo ancora di più per superare quel dialogo tra sordi che si era instaurato in vari momenti del negoziato.

Impegnarsi di più vuol dire spingere per un accordo che unisca le riforme nazionali greche, necessarie per far ripartire il paese, a misure concrete di solidarietà europea per investimenti a favore della crescita e dell'occupazione. Un esempio? Il pacchetto di 35 miliardi proposto dalla Commissione UE a fine giugno per aiutare il rilancio dell'economia greca.

Dobbiamo soprattutto ridiscutere il governo dell'Euro, che deve diventare più democratico e trasparente: c'è da sviluppare una politica economica comune, con investimenti finanziati attraverso un bilancio della zona Euro; un presidente permanente che risponda del suo operato al Parlamento Europeo e dialoghi con i parlamenti nazionali; una politica industriale europea e in prospettiva, magari dopo il 2017, una nuova revisione dei Trattati da sottoporre al voto di tutti gli europei.

Solo una vera democrazia sovranazionale potrà salvare l'Europa e gli Stati europei dalla morsa micidiale di tecnocrazia e populismo. Senza un'Europa federale e democratica, perderemo sia l'Europa che gli Stati, e saremo condannati a subire le decisioni delle altre potenze globali, dall'America all'Asia.

**Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per le politiche europee*

«Siamo a un bivio: senza federalismo l'Europa si sbriciolerà»

Intervista a Emma Bonino sul futuro dell'Unione Europea dopo il voto greco

Federica Fanzozzi

Emma Bonino, una vita nel partito Radicale, è stata eurocommissario agli Aiuti umanitari, ministro del commercio internazionale con Prodi, un anno alla Farnesina con Enrico Letta.

A Bruxelles comincia, o ricomincia, una trattativa sul filo del rasoio. Che idea si è fatta del braccio di ferro tra Grecia e Ue?

«Intanto, una riflessione che ha trovato attenzione solo tra i Radicali: nessuno ha messo in discussione le procedure del voto greco, che ha più il senso del plebiscito che del referendum. Una sola settimana di campagna elettorale non è un codice di procedura democratico, come ha fatto notare il segretario generale del Consiglio d'Europa. Poi Tsipras ha furbescamente gestito la campagna non sul quesito referendario ma sulla necessità di avere più forza per il negoziato».

Insomma, Tsipras ha barato?

«Come se da noi si dicesse: volete più austerity o no? Meno salari, meno pensioni... Io prevedevo una valanga di no perché l'impostazione del gover-

no di Atene è populista e ovviamente nazionalista. Ora ritengono di avere un mandato popolare, ma anche gli altri governi ce l'hanno. Non sono dettagli».

Con questi presupposti, che scenario prevede?

«Forse un cerotto si troverà. Ma se la soluzione è fragile, si volterà pagina senza affrontare il problema vero: o riprendiamo con forza il processo avviato da Spinelli o ci ritroveremo tra le mani un'Europa sbriciolata. Poco fa il problema, su 500 milioni di abitanti, era la riallocazione di 60mila profughi, e i leader europei hanno passato una notte prendendosi a male parole senza risolverlo».

Siamo al bivio definitivo tra federalismo e dissoluzione dell'Unione?

«Se non riprendiamo in mano il dossier del federalismo, se non ridisegniamo il progetto nel senso di Stati Uniti d'Europa mettendo in comune politica estera, economia e immigrazione, insomma una "federazione leggera", temo che ci limiteremo a voltare l'ennesima pagina. E presto arriverà una nuova crisi che ognuno affronterà pensando alle proprie elezioni nazionali...».

Quella greca è una crisi come altre? Non un cataclisma che può cambiare il paradigma europeo?

«Mah. Lo diciamo dal 2008. La crisi

finanziaria è diventata sociale e poi politica. Ogni volta gestita con riflessi nazionalistici anziché comunitari».

Con lo sguardo verso maggiore solidarietà ed equità, l'Italia ha, secondo lei, le capacità per ritagliarsi un ruolo di mediazione efficace?

«Da ministro, ho visto che nel sostenere l'impostazione federalista l'Italia è abbastanza isolata. Ma se per seguirà questa linea con determinazione, può trovare aperture in altri Paesi. Il mio è l'ottimismo della volontà. Altrimenti temo che un giorno ci sveglieremo con l'Europa che non c'è più».

C'è un dibattito retrospettivo sullo stato dei conti greci quando sono entrati nell'euro. Una Corte dei Conti comunitaria aiuterebbe?

«Serve un disegno che i cittadini possano capire. Magari che preveda l'elezione diretta del presidente della Commissione. Idee già seminate. Il cittadino europeo di una Corte dei Conti non sa cosa farsene. Bisogna ritrovare la narrativa di una patria europea, mentre questa finora è solo l'europa delle patrie, per citare una felice sintesi di Marco Pannella».

Ritiene che questo progetto possa ancora realizzarsi oppure l'ignavia delle istituzioni Ue e la disaffezione dei popoli hanno innescato un conto alla rovescia irreversibile?

«L'opzione federalista non è molto popolare nelle istituzioni, ma è l'unica che i cittadini possano comprendere. Oggi abbiamo l'euro eppure manca tutto il resto. Mettiamolo in comune, e questo avrà effetto anche sui trasferimenti di bilancio.».

Lei crede che la Grexit sia davvero sul tavolo?

«Non ho la sfera di cristallo, ma vedo le pressioni degli Usa molto preoccupati per la fragilità di un Paese che fa parte dell'Ue e della Nato ed è strategico nel Mediterraneo».

E' realistico pensare a un avvicinamento di Atene alla Russia?

«Segnali ci sono. Niente è impossibile in un meccanismo che nessuno governa più».

Ci sono segnali di vicinanza della Grecia alla Russia. Niente è impossibile

«Forse un cerotto sulla vicenda di Atene si troverà, ma soluzioni fragili non dureranno»

Parole e gesti nuovi

L'EUROPA HA BISOGNO DI UN CUORE

di Barbara Stefanelli

Nei giorni delle banche chiuse e delle dirette tv dalla disperazione, dei vertici d'emergenza e delle dispute accademiche sul grado di sovranità, un ventinovenne britannico di nome Thom Feeney ha avviato una campagna di crowdfunding — una raccolta di denaro via Internet — «a sostegno del popolo greco». In poche ore, sono arrivate sulla piattaforma digitale di Indiegogo migliaia di donazioni da 170 Paesi per un totale di due milioni di euro. I più generosi sono stati i tedeschi, poi gli inglesi e gli austriaci. Una grande piazza virtuale ha così accompagnato le piazze di Atene, percorse da tanti stranieri — quasi tutti europei — determinati a mostrare solidarietà durante quello che non viene vissuto come un dramma chiuso nei confini nazionali.

Ora dimentichiamo gli schieramenti per il Sì o per il No. Sospendiamo anche l'analisi delle colpe gravi e degli errori tattici. E chiediamoci: come è possibile che questo movimento verso i greci stia avvenendo proprio mentre la Grecia rischia di essere il primo Paese che viene accompagnato — o si fa accompagnare — alla porta dell'Unione, interrompendo un processo di

inclusioni che continua dalla seconda metà del Novecento? Le varie forme di partecipazione — i viaggi del turismo politico, le donazioni d'istinto, le conversazioni ossessive sul caso greco & noi — sono la prova che un senso di appartenenza (non solo obbligato) è cresciuto tra quelli che ormai fatichiamo a chiamare «i popoli», categoria abbandonata in mezzo ai rovi del populismo, appunto, in nome di vincoli superiori. Appartenenza a un continente, a una democrazia, a una cultura.

Quando nel 1981 la stessa Grecia entrò nella casa comunitaria, l'Europa rappresentava un sogno di stabilità, di diritti, di non paura dopo gli anni della guerra civile e della dittatura: non era solo questione di economie, era un modello al quale guardare per un futuro di prosperità che avrebbe unito Sud e Nord, Est e Ovest in una sintesi innovativa.

A un certo punto, la costruzione di un senso europeo e il racconto di quella costruzione si sono interrotti. E allora — mentre studiamo soluzioni urgenti al default greco, mentre riflettiamo sulla necessaria convergenza strutturale delle economie in zona euro — dovremmo anche chiederci perché non esista oggi un'intelligenza capace di una visione che non sia solo vincolo e costrizione, capace di contaminare positivamente l'immaginazione degli europei e legittimare dal basso il consenso. Oltre i politici, accanto agli economisti, è difficile rintracciare un fronte robusto e attivo di pensatori che sappiano rovesciare il contagio del risentimento. E

rianimare un sentimento europeista. Quando evochiamo le ragioni del nostro stare e restare insieme, ricorriamo fatalmente al ricordo di padri della patria straordinari quanto lontani, tiriamo fuori vecchie fotografie di leader che si tenevano per mano davanti a un'idea coraggiosa e che sono quasi tutti scomparsi. In tempi di crescita abbiamo commesso l'errore strategico di non coltivare quella cultura e quei progetti che ci avrebbero avvicinato, non abbiamo dato struttura a uno slancio che sembrava scontato e per sempre: l'intuizione di un continente forte della sua varietà e sensibile alle singole storie se ne è stata a galleggiare silenziosa tra gli Stati.

Adesso che i tempi sono cambiati e ci troviamo prigionieri di particolarismi trascinati dalla crisi, ridare fiato a quell'ambizione unitaria è molto complicato, a tratti pare impossibile. Ma il problema si è posto e sta in mezzo a tutti. Non è solo Grexit, non sarà neppure solo Brexit. E non basteranno gli appelli alla generazione Erasmus che ha condito studi, appartamenti e amicizie oltre confine. Al contrario, dovremmo meditare sulla coincidenza tra alcune forme radicali di euroscepticismo e i più giovani, che magari hanno sì in testa altre terre ma raramente la loro.

La verità è che la fiducia dei cittadini europei va riconquistata, anzi: va «acquistata» con misure che incidano là dove maggiore è l'inquietudine. In attesa di riaprire i Trattati, quando la temperatura continentale sarà scesa, a fare la differenza potrebbero essere interventi coraggiosi sulle migrazioni o sul lavoro. Uno schema Ue di sussidi di disoccupazione, per esempio, che mostri dove sta la solidarietà — non solo ideale. Troppo a lungo gli investimenti, i finanziamenti, i piani europei sono rimasti opachi: non sono stati raccontati e spiegati, liberando il campo alle invettive e alle proteste. In un'epoca di grandi narrazioni su tutto, la comunicazione da Bruxelles dovrà contribuire a quel rovesciamento del contagio negativo: servono parole sorprendenti, oltre le formule fredde e le burocrazie di comodo che hanno fatto battere in grigio il cuore comune.

Feeney, l'uomo del crowdfunding, ha calcolato che se ogni cittadino dell'Unione depositasse 3,19 euro nel salvadanaio digitale si arriverebbe a 1 miliardo e 600 milioni, quanto Atene deve al Fmi. In fondo è poco più di quel 3,14 — il misterioso Pi greco — che serve a misurare il cerchio: la figura geometrica simbolo di unione e inclusione.

Cambiamenti

Da Bruxelles servono parole sorprendenti per rovesciare il contagio negativo

Il momento delle revisioni Le modifiche dell'assetto dell'Ue non vanno rinviata sine die. Valutiamo la stessa riforma dei Trattati base; dopo tanti anni e con un mondo che è cambiato, sarebbe logico. Siamo sicuri che non verrebbe approvata?

NON DIAMO ALL'EUROPA LE COLPE DEI GOVERNI

di Enzo Moavero Milanesi

Occorrono idee e buona volontà per superare le difficoltà incombenti, accentuate dalla crisi greca e da un incompiuto assetto normativo Ue. La modifica delle regole non va rinviata sine die. Bisogna valutare la stessa riforma dei Trattati base; dopo tanti anni e con un mondo che è cambiato, sarebbe logico. L'obiezione la conosciamo: è difficile approvarla. Sicuri?

In Europa, il referendum in Grecia ha catalizzato l'attenzione su un voto nazionale, come non era mai avvenuto. Non si tratta di mera sollecitudine per le sventure di un popolo sconvolto dalla crisi economica. Ognuno di noi si è reso conto che l'esito della questione greca e ciò che accade, a livello europeo, ci riguarda direttamente, perché condiziona il nostro futuro. Il fatto nuovo è che sia diventata tangibile l'interdipendenza politica fra i paesi dell'Unione Europea. Abbiamo compreso — molti per la prima volta — che vicende schiettamente politiche, all'apparenza interne a uno Stato, hanno un impatto automatico anche sugli altri Stati. A coinvolgerci, non sono solo le conseguenze economiche — come era già accaduto — ma gli stessi avvenimenti politici che le determinano. Un coinvolgimento inedito che ci porta a seguire, con attenzione, le molteplici prese di posizione e le iniziative politiche. La loro provenienza da ogni Paese, da tanti organismi Ue e internazionali, dai partiti, ci fanno capire la posta in gioco; è arduo relegarle al rango di interferenze, benché a qualche formalista, appaiano tali. Di sicuro, quanto sta succedendo non ci sembra più un avvenimento estero e neppure esterno: anzi, quale che sia la nostra opinione (positiva o negativa), ci sentiamo implicati.

Tutto questo porta a pensare che nel tempo, in particolare negli ultimi anni, si sia sviluppata una reattività, una coscienza politica europea. Fenomeno spontaneo, coerente con la progressiva integrazione economica, che induce ad alcune riflessioni. La più immediata attiene allo stato d'animo con cui, ciascuno di noi, segue quanto succede: apprensione, fastidio, speranza, fiducia. Ne discende il nostro rispettivo approdo finale: favorevole o avverso all'Ue. C'è chi la considera indispensabile, malgrado imperfezioni, tecnicismi, poco comprensibili liturgie; ma è evidente il crescente consenso di slogan e movimenti antieuropei che propugnano di allentare i vincoli comuni per ritornare alla dimensione nazionale.

L'Unione è un sistema peculiare: i Paesi mem-

bri hanno perso molte potestà sovrane, specie in campo economico; tuttavia, i suoi organi hanno poteri limitati, diversi da quelli dei contesti federali. La dialettica degli Stati, fra loro e con le istituzioni Ue, resta la chiave di volta. Se prevale lo spirito cooperativo, il sistema funziona; se s'incrina, il sistema si blocca; se evapora, il sistema si rompe. L'Unione è più fragile di quello che potremmo credere, poiché siamo abituati ad averla, in varie sembianze, da oltre 65 anni. Quanto sta accadendo non ha precedenti, nella sua pur travagliata storia ed esasperata variabili cruciali. C'è la dialettica debitore-creditori: di qui, la Grecia, il suo dramma economico e sociale, il No dei cittadini; di là, il dovere delle istituzioni, l'interesse degli Stati (quindi, dei loro cittadini contribuenti) che hanno coperto il debito. Si dibatte di valori fondanti dell'Ue: la solidarietà e la democrazia; quella nazionale del voto greco, quella che ha eletto i governi di tutti i Paesi europei, quella collegiale dell'Unione. Si contesta l'approccio nei negoziati: contrapposizione o collaborazione; lealtà, trasparenza e agende segrete. C'è la competizione fra i partiti tradizionali e i movimenti, spesso antisistema, che li erodono.

Ciascun attore politico ha propri obiettivi, rende conto a elettori nazionali. I margini di manovra nell'Ue sono inquadrati da fattori economici e obblighi giuridici, oltre che da strategie e tattiche. Noi cittadini osserviamo, alcuni partecipano, si esprimono, manifestano. Ci auguriamo che una soluzione sia trovata, ma temiamo i compromessi rabberciati, instabili. Vediamo operare leader di nazionalità diversa dalla nostra, sui quali pensiamo di non avere influenza, ma sappiamo che sono i protagonisti. In ansia per l'esito, ci domandiamo come condizionarlo. Interrogativo giustificato, conforme alla dialettica democratica, suscettibile di indurre persino a scelte antitetiche, per superare il senso d'impostanza.

L'inerzia è il peggior nemico, un tarlo che erode dall'interno l'Unione. I suoi cittadini ne diventano sempre più consapevoli. Ricordiamoci che molti referendum sull'Europa hanno dato esito negativo in svariati Paesi. Sovrante, lo stallo è stato superato grazie alla flessibilità delle regole Ue; però, il rifiuto in Francia e in Olanda della Costituzione europea ne sancì la morte: un precedente che fa riflettere. E' indispensabile agire con maggiore schiettezza, non scaricare sull'Europa colpe che sono dei governi nazionali. Occorrono idee e buona volontà per superare le difficoltà incombenti, accentuate da un incompiuto assetto normativo Ue. La sua modifica non va rinviata sine die. Bisogna affrontarne la revisione, valutare la stessa riforma dei Trattati base; dopo tanti anni e con un mondo che è cambiato, sarebbe logico. L'obiezione la conosciamo: è difficile approvarla. Ma ne siamo sicuri? Mentre, è certo che sempre meno europei vogliono l'Unione attuale, ma sempre di più seguono gli eventi politici che animano l'Europa.

L'UNIONE MANCATA

MASSIMO L. SALVADORI

ALTIERO Spinelli viene onorato come un grande padre come una grande isola, generando una pericolosa contraddizione: un'Unione nata per compattare le sue componenti va scollandosi anche perché i tedeschi si trovano ad esercitare un superpotere che provoca resistenze e avversioni. Romano Prodi non ha avuto luogo e non si sa se e quando possa trovarlo. A di ha invocato, come unico e urgente rimedio al fallimento, lo stabilirsi di un'autentica «autorità federale». È il grido di Spinozini che ritorna. Vero: l'Europa ha assolutamente bisogno di strumenti all'ordine del giorno occorre porre la Federazione europea, una simile autorità, ma tutto attualmente milita contro di essa: l'anima di questa dovrà essere l'emancipazione delle classi lavoratrici. Il Manifesto di Ventotene si chiudeva in modo vale l'eterna lezione di tutte le grandi crisi: o si mobilitano le maggiori energie o si assiste allo sfibrarsi dell'intero tessuto ar-

gno di un visionario. Abbiamo infatti una Unione nominale ma non reale, fortemente incompiuta, difettosa, traballante.

La drammatica crisi greca, che è la crisi di un Paese entro quella dell'intera Unione, non rappresenta se non l'ultimo capitolo di uno storico insuccesso. La clamorosa vittoria dei "no" al referendum di Atene ne è, al di là di ogni altra cosa, lo specchio nero. La federazione si colloca in un orizzonte senza tempo. Si profilano sintomi di disgregazione a partire dalla possibilità concreta che la Gran Bretagna — tradizionale palla al piede di ogni avanzamento verso l'unificazione politica — abbandoni l'Unione; avendo a corona una proliferazione di movimenti ostili al progetto europeistico.

Chi semina vento raccoglie tempesta. E a farlo è stata l'Unione stessa. È sotto i nostri occhi come le tendenze variamente antieuropistiche siano state e siano alimentate dai limiti organici della sua costruzione. La Comunità economica europea da un lato era stata un successo, ma dall'altro aveva segnato il passo in relazione all'unificazione politica. Era stata posta sotto il segno di un debole e incompiuto confederalismo, sviluppatasi all'ombra della divisione del continente sanzionata dalla guerra fredda aveva lasciato il potere sostanziale in politica interna ed estera nelle mani degli Stati nazionali, si era legittimata sostenendo di aver dato finalmente pace ai popoli che la compondevano: ma era retorica, poiché le chiavi della pace e della guerra erano tenute da Usa e Urss. Sotto lo stimolo della dissoluzione dell'impero sovietico, della riunificazione tedesca e con la prospettiva di un allargamento ormai alla portata, l'Unione Europea con il trattato di Maastricht del 1992 si pose il compito di marciare verso «un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini», di avviare dunque il processo per il passaggio alla federazione politica.

Ebbene, oggi possiamo misurare che le promesse e le speranze non sono state mantenute. Ecco le promesse non mantenute: l'Unione è stata incapace di darsi una costituzione; ha un Parlamento che lascia le decisioni che contano ai capi di Stato e di governo; le leve della politica estera restano prerogativa di Stati nazionali che talvolta si accordano e talvolta non si accordano affatto; è divisa tra Paesi che si sono dotati di una moneta unica e Paesi che ne sono rimasti fuori; ha una Banca centrale che però non ha alle spalle un governo politico comune; ha come valore la solidarietà ma ciascuno la concepisce come vuole; di fronte alla tragedia delle nuove ondate di immigrazione sta perdendo la testa suscitando tensioni che non sa come comporre. Il dramma della Grecia — esaltato dai penosi contrasti di capi di governo, tecnocrati ed economisti che propongono gli uniche ricette e gli altri ricette opposte — mette a nudo i difetti profondi di un'Unione che divide.

In questo contesto giganteggiano i forti squilibri di potere politico ed economico tra i singoli membri dell'Unione. Essa è andata estendendosi fino a 28: un'estensione quantitativa difficile da governare in assenza di un governo federale in grado

di stabilire quell'autorità centrale che costituisce il motore di qualsiasi effettiva Unione di Stati. È quindi inevitabile che all'interno di un tale precario assemblamento si stabiliscano ineguali rapporti di forza che giocano a favore anzitutto dello Stato istituzionalmente più solido, economicamente meglio attrezzato, dotato di una leadership ampiamente condivisa da parte del suo popolo.

È qui che si apre la questione della Germania unificata, che ha stabilito la propria egemonia, come mostrato da ultimo dalla vicenda greca. La Germania galleggia nel mare dell'Unione

di ha invocato, come unico e urgente rimedio al fallimento, lo stabilirsi di un'autentica «autorità federale». È il grido di Spinozini che ritorna. Vero: l'Europa ha assolutamente bisogno di strumenti all'ordine del giorno occorre porre la Federazione europea, una simile autorità, ma tutto attualmente milita contro di essa: l'anima di questa dovrà essere l'emancipazione delle classi lavoratrici. Il Manifesto di Ventotene si chiudeva in modo vale l'eterna lezione di tutte le grandi crisi: o si mobilitano le maggiori energie o si assiste allo sfibrarsi dell'intero tessuto arrivando allo scacco. *Hic Rhodus, hic salta.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI HA TRADITO I FONDATORI DELL'EUROPA

NADIA URBINATI

IL REFERENDUM greco ha acceso i riflettori sulla scena più contraddittoria e convulsa che si trova a vivere l'Europa da quando ha intrapreso la strada dell'integrazione. Il destino di questo progetto di pace per mezzo della cooperazione è più che mai sospeso tra volontà e intenzioni contrapposte. Alla lucidità dei suoi visionari e fondatori fa seguito oggi una grande opacità, e soprattutto la rinascita prepotente degli interessi nazionali, pronti a usare l'Europa come arma per offendere e umiliare oppure come alibi dietro il quale nascondere la mancanza di volontà decisionale. La visione di un'Unione europea è nata tra le due guerre per sconfiggere i nazionalismi e i nazionalisti. Le direttive originarie di questa utopia pragmatica furono in sostanza due: quella che faceva perno sulla volontà politica costituenti e quella che faceva perno sulla formazione dell'abitudine alla cooperazione mediante regole e accordi economici. La prima era impersonata da Altiero Spinelli e faceva diretto ed esplicito appello alla volontà degli Stati di darsi un ordine politico federale, un progetto da prepararsi con il lavoro politico e delle idee (come fece il movimento federalista europeo). La secon-

da era rappresentata da Jean Monnet. Quest'ultima divenne il paradigma inspiratore dell'Unione europea, il cui primo nucleo fu nel 1950 la creazione di un'alta autorità sulla produzione franco-tedesca dell'acciaio e del carbone. Quel trattato sarebbe stato il primo di una serie numerosa di trattati sottoscritti dai governi in tutti i settori di interesse comune. La federazione europea sarebbe cresciuta quindi per accumulazione, senza un *fiat* fondatore, ma come politica di auto-imbigliamento degli Stati che avrebbe col tempo costituzionalizzato le pratiche sovrannazionali.

Le radici di questa via non-politica all'integrazione europea stanno nel Settecento, nella filosofia della mano invisibile e della funzione civilizzatrice del commercio. L'assunto kantiano era che gli individui tendono a muoversi, a interagire e a comunicare per ragioni loro proprie con la conseguenza di mettere in moto un processo indiretto di relazioni pubbliche e di diritti che col tempo avrebbero consolidato la convivenza pacifica per generale convenienza. In prospettiva, l'integrazione avrebbe potuto mettere capo a una più perfetta unione, senza che nessuno l'avesse esplicitamente voluta. Questa fu la filosofia che ha sostenuto il progetto europeo mediante decisioni di secondo ordine, indotte dalla convenienza a cooperare.

Questo paradigma è stato una strategia di successo nella fase espansiva della ricostruzione post-bellica, proprio per la sua capacità di contenere le potenzialità conflittuali della politica e dare spazio alla pratica degli accordi e

dei trattati. Ma in questo tempo di crisi economica, tale metodo ha perso mordente. La sfida di fronte alla quale si trova oggi l'Europa richiederebbe una determinazione politica nello spirito di Spinelli. Come ha sostenuto il costituzionalista Dieter Grimm, la rete di diritti e costruzioni giuridiche ha bisogno di ancorarsi a una «espressione di autodeterminazione del popolo sovrano europeo» per riuscire a far valere appieno la sua autorità su tutti e in tutti gli Stati.

Affidarsi alle pratiche generate dall'uso di regole condivise, all'abitudine di vivere da europei come se le cose vadano avanti per forza propria: tutto questo regge e funziona fino a quando le cose procedono facilmente e non è necessario scomodare un supplemento di volontà per prendere decisioni ostiche, benché necessarie. Il paradigma dell'eterogenesi dei fini su cui si è modellata l'Unione europea è figlio dell'utopia settecentesca del *doux commerce*, della forza civilizzatrice del commercio a condizione che sia la mano invisibile del mercato a muovere le decisioni, non la volontà politica. Il problema è che, mentre questa strategia ha avuto il merito di stabilizzare relazioni pacifiche essa non è in grado ora di guidare l'Unione europea verso una integrazione politica democratica, della quale invece vi sarebbe bisogno. La routine riproduce pratiche ma non sa creare scenari nuovi. Ecco perché oggi la lotta che si combatte in Europa è tra il partito della mano invisibile e il partito della volontà politica federale.

Non si giungerà mai ad una più perfetta unione se il *demos* europeo

Alla lucidità delle origini fanno seguito oggi opacità e rinascita dei nazionalismi

“ ”

non sarà interpellato, se la volontà politica non acquisterà la sua autorità fondatrice, condizione senza la quale altri, dopo la Grecia, potrebbero pensare di usare lo strumento dell'appello al popolo nazionale per reagire contro decisioni che non sono prese nel nome di un popolo europeo. Il «no» referendario alle condizioni sul debito imposte alla Grecia ha messo in luce che solo all'interno di un'Unione politica compiuta il caso greco potrebbe non essere solo e soltanto una questione di rapporto privato fra debitori e creditori. Solo in un'Unione politica la questione greca potrebbe essere a tutti gli effetti una questione europea, e la sua soluzione una straordinaria opportunità di crescita continentale. Per comprendere questo, la logica della mano invisibile non serve, e anzi è di ostacolo perché mentre rifiuta di dare la scena alla politica rafforza la pratica delle trattative intergovernamentali e quindi rafforza sempre di più gli interessi nazionali. Crea le condizioni per il declino dell'Unione europea.

In *Come ho tentato di diventare saggio*, raccontando come prese corpo l'idea federalista ed europeista, Altiero Spinelli così dipinse l'Europa degli anni '30: «Tutti questi Stati d'Europa obbedivano sopra ogni altra cosa alla legge della conservazione e dell'affermazione della propria sovranità. Fossero essi democratici o totalitari, erano sempre più nazionalisti... La federazione europea non ci si presentava come una ideologia, non si proponeva di colorare in questo o in quel modo un potere esistente... Era la negazione del nazionalismo che tornava a imperverire».

L'ANALISI/EUROPA

Montesquieu

L'Unione non deve essere solo un contenitore ma soggetto politico

Dovrà tornare ad essere un dibattito politico, quello sull'Europa. Finora non lo è stato ed è questo uno dei segnali della involuzione progressiva della esaltante costruzione sovranazionale che voleva un'Europa non solo contenitore, ma soggetto politico a suavolta: autonomo e sovranazionale, capace di assorbire le energie dei paesi membri convogliarle nella direzione di obiettivi comuni di benessere, solidarietà, collegialità, parità, fratellanza, democrazia. Una costruzione che nasceva dalle ceneri dell'orrore di una guerra tra gli stati del vecchio continente, capaci di prodezze che non si figurano a fronte di quelle strazianti del cosiddetto "stato islamico". Per chiarezza, in questa breve riflessione non rientra alcuna valutazione di tipo economico e sociale: ad esclusione di quelle di tipo umanitario, relative ai livelli di vita di popoli, come quello greco, che sembrano orientarsi verso il regresso delle condizioni primarie di cura della salute, di benessere minimo, addirittura dello sviluppo fisico corretto dei bambini e della dignità delle persone anziane. Si può osservare come le dichiarazioni politiche degli "europeisti" - mentre montano quelle degli antieuropeisti, anziché dominare la scena, si mescolino senza imbarazzo a quelle di banchieri finanziari: ma, come non bastasse, quelle degli uomini di governo dei paesi membri rivelandoci intenti ad uso interno dei rispettivi paesi, dirette a rassicurare i propri cittadini ed elettori, ma assai carenti sotto il profilo dello spirito comune e comunitario. Di quelle delle alte cariche istituzionali europee, impressionano soprattutto la inopinata e deprimente assenza di terzietà verso gli statuti membri, un ulteriore vistoso segno di regresso democratico e istituzionale. Della solidarietà, della collegialità, della

parità, dello stato di benessere comune, del rispetto delle regole democratiche si trova poco in quelle dichiarazioni, come poco si riviene nei tanti silenzi che hanno accompagnato l'esito del voto di ieri. Va dato atto al nostro capo dello Stato di parole chiare, tempestive, giuste, ispirate ad un europeismo distinto originario, in cui risuonano i concetti di collegialità, di parità e di solidarietà, ed emerge la novità dello scenario. Del capo del nostro governo, cominciano a farsi chiari solo ormai pensieri e intenzioni, che sembrano oscillare tra le non felicissime dichiarazioni del prevoto, e l'impegno verso una rinnovata collegialità. Si può pensare come si vuole sul referendum greco: quello che non si dovrebbe negare è che la spinta al cambiamento è più forte oggi di quanto non lo fosse prima del voto, più necessaria. Forse, invece, non è così estesa come si vorrebbe far credere la disponibilità all'acquisto. Se i singoli paesi hanno bisogno di riforme, per il vecchio continente quella di un cambiamento radicale, in cui banchieri, e per molti versi nemmeno gli economisti dovrebbero monopolizzare il dibattito, è una vera emergenza, nel senso di un ritorno affinato e aggiornato allo spirito del passato, con una alternativa a una disgregazione intorno alla quale già volteggiano affamati avvoltoi. Un ritorno al passato anche questo, ma un passato cupamente diverso. Soprattutto oggi, dopo quel voto per molti versi sconvolgente del popolo greco, che sembra aver attizzato il fuoco di pericolose ritorsioni, in quel minaccioso "diciotto contro uno" del presidente del parlamento europeo, arbitro poco imparziale della dialettica europea. Se suona retorico il richiamo di una Grecia a cui tutta l'Europa, e non solo, deve molto in termini di democrazia, non esalta l'immagine di una unione che esibisce senza imbarazzo tra i propri membri - quelli con il dito puntato - paesi sospettati di pratiche fiscali non propri solidali verso i popoli ed i cittadini.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa, patto fondativo troppo fragile

a tessere una «una tela mediterranea» attornò a questi nodi, insieme ai partiti socialisti di quell'area, perché qui è esplosa la questione migranti, qui sono nate le lotte per la salvaguardia dei diritti civili e sociali, qui è iniziata la battaglia contro il rigore e basta. Qui è esplosa la questione Grecia.

E da qui si parte.

Riccardo Nencini

SEGRETARIO PARTITO SOCIALISTA

Dalla crisi, il cambiamento. Ora o mai più. A due giorni dal risultato del referendum greco, che ha reso più fragile l'Unione Europea, nel bel mezzo della emergenza provocata dalle continue ondate di migranti che hanno fatto del senso di responsabilità europeo un accidente, a qualche mese dal prepotente sfondamento elettorale di innumerevoli populismi di segno opposto disseminati in troppi paesi dell'Unione. Da qui l'assenza di una strategia per governare una lunga emergenza economica, sociale e una crisi, la peggiore, di missione. Quando si susseguono a cadenza perfetta avvenimenti che si rivelano di complicata gestione bisogna porsi una domanda: se sia o meno adeguata la "forma" realizzata dell'Unione Europea. *Hic Rodhus hic salta*. La Germania, con la sua potenza economica e la sua centralità politica viene concepita come il problema. Forse. Sta di fatto che la debolezza della costruzione risiede soprattutto nella fragilità di un patto fondativo rivelatosi inadeguato sia a fronteggiare uno stato di crisi eccezionale che a consentire all'Europa un ruolo da protagonista nella complessità planetaria. Maastricht nasceva senza tener conto della caduta dell'impero sovietico. L'ingresso dei Paesi dell'est nell'Unione ha modificato la natura di quegli accordi. Globalizzazione e finanza hanno fatto il resto.

La crisi greca è la conferma, e solo la conferma, che quel patto va superato. Troppa discrasia tra i poteri sovrani conferiti all'UE e i diritti degli Stati. Troppa burocrazia, troppo potere conferito alla finanza e troppo poche le capacità di regolamentazione di quel potere da parte della politica. Troppi cerotti, poca strategia, insomma. In assenza di un nuovo ordine, l'Europa latita. Nelle relazioni internazionali, nelle misure economiche necessarie a favorire la crescita, nell'essere un modello di civiltà.

La velocità impressa al cambiamento, il passaggio dalla globalizzazione alla complessità, richiedono visione e decisione. Un disegno, insomma. Lo stesso che serve ai socialisti europei se vogliono invertire la rotta di elezioni a somma zero che da tempo si ripetono, da est a ovest. Ho scritto ai leader socialisti europei perché favoriscano la ripresa del negoziato greco perché si lavori insieme per un nuovo patto fondativo, perché quello che c'è sta stretto a tutti. Così da diventare, la sinistra riformista europea, motore del cambiamento e riacquistare la centralità dei padri fondatori. Sedersi e discutere, perché l'alternativa è una ferita insanabile. La politica deve compiere scelte coraggiose proprio nei frangenti più delicati.

La settimana scorsa abbiamo iniziato, da Roma,



Consigli non richiesti a Renzi su come rivoluzionare l'Europa germanizzata

BRUNETTA (FORZA ITALIA) COMPASSIONEVOLE CON TSIPRAS, RIVALUTA OBAMA E SPIEGA COME EMANCIPARSI DAL MODELLO MERKEL

Lettera aperta al presidente Renzi, con consigli non richiesti per decisioni europee da prendere subito dopo il referendum greco. La Germania deve cedere l'eccesso di sovranità che esercita oggi sull'Europa, tagliando il proprio surplus e rinunciando a dettare regole di austerità che aggravano la malattia invece di curarla. Una prima ricetta? Reflazione; contractual agreements; euro bond; project bond; union bond; stability bond; unione di bilancio; unione economica; unione bancaria; unione politica; un grande piano di investimenti pubblici. E per la Grecia nuovo programma di liquidità dalla Banca centrale europea e utilizzo delle risorse del Fondo salvo stati.

Signor Presidente del Consiglio, con la storia del "no" al referendum in Grecia, nulla in Europa sarà più come prima.

Partendo da questa constatazione, in spirito di collaborazione, nell'interesse del nostro paese, Le propongo alcune considerazioni da far valere in Unione europea, oggi, subito.

La valenza morale e politica dei consigli non richiesti che qui brevemente enuncerò si fonda su solide basi scientifiche, di cui fornirò le credenziali.

Mi permetto una petizione di principio, che sono certo condividerà. L'Europa, così come negli ultimi anni si è espresso nelle scelte davanti alla crisi, ha mostrato di aver dimenticato il sogno che l'ha generata come comunità di stati. Senza unità politica in prospettiva federale, dove i popoli non siano gerarchizzati di fatto in forza del loro peso economico, l'Europa muore e trascinerà con sé nell'abisso le nazioni che la costituiscono.

Senza l'avvertenza di questa urgenza positiva, inutile stare a discutere. Dovremo solo rassegnarci a rallentare il più possibile una decadenza irreversibile, che non riguarderà solo il pil, ma la pace interna ed esterna, con il rischio che l'Europa diventi una mera espressione geografica, schiacciata tra due imperi.

Per questo si deve presto affrontare la necessaria revisione di trattati e regole, in chiave di democrazia sostanziale, percepita come tale dai popoli. Salvare la Grecia e cambiare l'Europa sono due facce della stessa medaglia.

Già da uno studio del Fondo monetario internazionale del 3 gennaio 2013, dal titolo "Growth forecast errors and fiscal multipliers", che riprendeva e aggiornava una tesi del capoeconomista dell'istituto, Olivier Blanchard, esposta in un apposito box del World Economic Outlook del Fondo monetario internazionale di ottobre 2012, era emerso che le politiche di austerità e di rigore fiscale adottate nell'Eurozona negli anni della crisi avevano avuto effetti (negativi) sulla crescita maggiori del previsto e del normale. In altri termini, effetti superiori a quelli che le stesse misure avrebbero avuto sulla cre-

scita in periodi di congiuntura economica positiva. Già questo basterebbe per affermare che, date le condizioni, note a tutti, in cui versava l'area euro negli ultimi anni, le politiche economiche da adottare per fare fronte alla crisi erano ben altre. In particolare, ad ottobre 2012 il Fondo monetario internazionale segnalava rischi di "avvitamento" delle economie dell'Eurozona, derivanti dalle stringenti manovre di consolidamento dei conti pubblici attuate dai governi in periodi di caratterizzati da congiuntura economica negativa. Secondo le analisi di confronto internazionale svolte dal Fondo monetario, alcuni errori di previsione della crescita, effettuati negli ultimi anni da quasi tutti gli enti preposti a tali stime, indicano la presenza di una sistematica sottovalutazione dell'impatto delle misure di rigore sulla crescita economica. In base ai risultati presentati, i moltiplicatori effettivi sperimentati nei paesi avanzati nel periodo della crisi sono da 2 a 3 volte maggiori di quelli abitualmente utilizzati nelle analisi economiche.

Ciò implica che per ogni punto percentuale di pil di contenimento del disavanzo (al netto degli effetti del ciclo economico), la crescita economica di breve termine si riduce oggi di più di 1,5 punti percentuali, rispetto alla contrazione di mezzo punto percentuale che si registrava negli anni precedenti la crisi. Ma non basta fermarsi alla generica affermazione della necessità di un superamento dell'austerità, come Lei ha fatto finora. Occorre formulare giudizi precisi, anche se questi La metteranno di certo in urto con la potenza egemone, dominante al punto da dettare a Romano Prodi una formula icastica, che descrive uno stato di cose inaccettabile per chiunque ami la democrazia e abbia l'orgoglio dell'appartenenza al proprio paese: "Berlino locuta, causa finita". Ricordiamoci che la Germania non è esente da responsabilità. Anche la Germania ha degli squilibri macroeconomici che nuocono all'Europa. Mi riferisco all'eccessivo surplus delle esportazioni sulle importazioni, che dura da anni, anzi è aumentato negli anni. Come ha recentemente ricordato anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, oggi un minimo sfaramento del rapporto deficit/pil oltre il 3 per cento espone gli stati alla pubblica deplorazione, senza possibilità di appello, mentre il surplus della bilancia commerciale viene considerato elemento di virtuosità. Al contrario, mentre un rapporto deficit/pil eccessivo produce conseguenze tendenzialmente solo per il paese che lo genera, i surplus commerciali hanno effetti negativi devastanti sulle economie di tutti gli stati dell'area monetaria unica.

In un'ottica di Europa solidale, pertanto, diventa prioritario sanzionare quest'ultimo comportamento, piuttosto che concentrarsi solo sul rapporto deficit/pil. Ne deriva un cambio di prospettiva nelle regole europee:

l'eccesso di virtù (surplus) produce più danni dell'eccesso di deficit. Per questo proponiamo la reflazione da subito in Germania, ma non solo. Reflazione significa aumento della domanda interna, quindi dei consumi, degli investimenti, dei salari, delle importazioni e, di conseguenza, della crescita, per il proprio paese e per gli altri paesi. È questa la parola d'ordine che deve segnare il cambio di passo nella politica economica europea. Un gioco a somma positiva. Per tutti.

La crisi finanziaria, che afferra alla gola specialmente il Sud della zona euro, non si può più affrontare con misure lacrime e sangue. Questa posizione ha un fascino romantico, che sta tutto nel moralismo culturale tedesco, dove la parola "debito" è la stessa che si usa per "colpa". I risultati della politica economica americana sono qui a dirci che non sono lacrime e sangue che fanno uscire dalla deflazione e dalla recessione, ma una politica di innesto di liquidità e di investimenti. Va cambiata subito la terapia contro la crisi che a partire dal 2008 schiaccia l'Europa. I piccoli segni di crescita non sono infatti merito, seppur esiguo, della cura, ma di quanto la Banca centrale europea, pur nei suoi limiti, è riuscita a fare, unitamente alla favorevole congiuntura astrale determinata con la svalutazione dell'euro e il crollo del prezzo del petrolio.

La proposta immediata per far fronte alla crisi greca, restituendo fiducia ai popoli, è respingere con forza la volontà di alcuni, peraltro espressa fin troppo provocatoriamente dal ministro tedesco Schäuble, di espellere la Grecia dall'euro, dichiarandone il default e lasciandola andare per il suo destino. Questa esclusione della Grecia avrebbe un esito politico devastante, con la crescita dei movimenti populisti e la susseguente frammentazione dell'Europa in stati che si guardano tra loro in cagnesco, mentre da Sud incombe la guerra dichiarata dal Califfo.

Nell'immediato questa scelta rigorista e punitiva sotoporrebbe a una pressione insostenibile paesi volta per volta investiti dall'ondata speculativa.

Ovvio, la strada di scelte statalisti e di stampo assistenziale, che è la ricetta inaccettabile di Syriza, va biasimata e sottoposta a critica serrata. Ma questo giudizio non può e non deve diventare in nessun caso un'invasione della sfera di decisione e determinazione democratica dei singoli popoli. Il primato della democrazia, e la parità tra stati e popoli, vanno riaffermate con solennità nella pratica.

Per chiarezza, in estrema sintesi:

- La teoria ha dimostrato che le misure "sangue, sudore e lacrime" sono sbagliate e inefficienti, e che producono più costi che benefici.

- Pertanto, l'Unione europea deve "cambiare verso" a partire dal rilancio in grande stile delle 4 unioni: bancaria, economica, di

bilancio e politica, in parallelo e in maniera sincronica. Al contrario, non è possibile che si stringano sempre di più i controlli e si definiscano meccanismi di sorveglianza sempre più vincolanti, senza che di pari passo si realizzzi l'unione politica.

- Reflazione da parte della Germania e dimezzamento (almeno) del suo surplus nell'arco del prossimo triennio.

- LANCIO DI UN GRANDE PIANO DI INVESTI-

MENTI PUBBLICI, CHE MOBILITI RISORSE FRESCHE E PARI ALMENO AL TRIPLO DI QUELLE PREVISTE DALL'ATTUALE PIANO JUNCKER, CON LA GARANZIA DELLA BANCA EUROPEA DEGLI INVESTIMENTI E APPROFITTANDO DEGLI ATTUALI BASSI TASSI DI INTERESSE.

- Dar corso agli euro bond; project bond; union bond; stability bond.

All'interno di questo quadro può trovare finalmente soluzione la crisi greca, con un

immediato rinnovo del programma di assistenza di liquidità di emergenza (Ela) da parte della Bce e l'utilizzo, anch'esso immediato, del Fondo salva-stati (Efsf-Esm), che nasceva proprio con questo spirito.

Mi permetta di confermare qui come Forza Italia sarà sempre in prima linea in un percorso autenticamente europeista. Costruiamo insieme il cantiere della nuova Europa.

Renato Brunetta
Capogruppo di Forza Italia alla Camera



LE RAGIONI (SMARRITE) DELLA UE

di **Sergio Rizzo**

Tl diffondersi del timore «che l'euro non sia irreversibile». È questo che dal precipitare della

crisi greca teme il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, più che gli effetti sui nostri conti pubblici. «Non irreversibile». È un termine che evoca scenari inquietanti, ben oltre le implicazioni dell'eventuale uscita della Grecia dalla moneta unica. Perché se l'euro fosse davvero «non irreversibile», potrebbe mai esserlo la stessa Unione Europea?

Per quanto si stenti ancora a prenderne coscienza, c'è questo in ballo nella partita fra Atene, Francoforte e gli altri Paesi dell'eurozona. E la sensazione che si stia giocando con il fuoco sulla pelle dell'Europa è sempre più netta. L'*escalation* dei toni con cui Alexis Tsipras prefigura per domenica una scelta senza ritorno, dopo aver rivendicato nei giorni scorsi addirittura il pagamento dei danni della Seconda guerra mondiale, e

di rimando il gelo di Berlino spargono un odore sinistro. Lo stesso odore che aveva ammorbato il Continente per secoli e secoli, ed è per non sentirlo più che i padri fondatori avevano fatto nascere la Comunità europea. Decretando che le ragioni per stare insieme in pace sono immensamente più numerose e importanti di quelle che avevano insanguinato fino ad allora l'Europa.

Ragioni ora smarrite nell'insorgere degli egoismi nazionali: come quelli di certi Paesi ex comunisti inondati di contributi europei che però sbattono la porta in faccia a un migliaio di rifugiati. Oppure soffocate da regole che rendono l'Europa una camicia di forza insopportabile. O di più, schiacciate da un rigore dei conti pubblici sacrosanto, ma la cui applicazione pratica non prevede il buonsenso. Con il risultato che basterebbe una scintilla per mandare in fumo tutto. Tsipras ci pensa?

L'abisso che sembra adesso dividere dall'Europa anche i più europeisti ha certo molti colpevoli. Il principale però è l'ignoranza. Dalla nascita della Cee sono trascorsi 58 anni, e ben 23 da quando c'è l'Unione. Esiste anche una bandiera: per legge campeggiata sulla facciata degli edifici pubblici. Ma quanti cittadini europei sanno che cosa davvero rappresenta?

Prendiamo l'Italia. Non c'è una legge che imponga nelle scuole l'insegnamento della storia e delle istituzioni dell'Unione. Solo due mesi fa il dipartimento delle politiche europee

ha firmato con il ministero dell'Istruzione, il Parlamento di Strasburgo e la commissione Ue un «accordo di programma» per istituire «un partenariato strategico allo scopo di garantire nelle scuole italiane l'Educazione civica europea». Bene. Ma l'orizzonte per colmare finalmente la lacuna non è vicino: il governo «spera» nel 2020. D'altra parte, dice Palazzo Chigi, «molti docenti sono digiuni di nozioni basilari sull'Ue e quindi non riescono a inserire unità didattiche ad essa relative nelle loro programmazioni».

Dovremo dunque attendere cinque anni perché i nostri figli (o forse i loro) imparino che cosa sono il Parlamento e la Commissione europea? Ma soprattutto perché è nata l'Unione (mai più guerre in casa nostra!) e qual è la nostra storia? Cinque anni, e il mondo cambia in 5 giorni. Ci fosse stata la volontà di farlo, si sarebbe introdotto da tempo l'insegnamento di Istituzioni e Storia d'Europa. Magari con una delle tante riforme della scuola: utilizzare invece per demolire i programmi e risolvere i problemi dei professori anziché quelli degli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista. Il filosofo americano Michael Walzer e gli scenari aperti dallo scontro Ue-Tsipras: "Il centrosinistra esca dalla logica liberista della destra e rilanci il progetto di una federazione di Stati"

"Nell'Europa post-sovrana l'unica salvezza è il modello Usa"

GILIO AZZOLINI

Se l'Unione Europea fa tanta fatica a uscire dalla crisi greca, non è soltanto per errori contingenti, commessi da una parte e dall'altra. Guardando la vicenda dall'altra sponda dell'Atlantico, mi sembra che il caso greco sia particolarmente importante perché mette a nudo i due problemi maggiori dell'Europa attuale: la politica economica e la cornice istituzionale. È assurdo che l'Unione Europea continui a imporre al governo ellenico le stesse misure di austerità che hanno fallito ovunque, ma è altrettanto grave il fatto che oggi l'Unione Europea non disponga di organi di controllo in grado di bilanciare in modo democratico lo strapotere della Bce». Michael Walzer, tra i massimi filosofi politici contemporanei, professore emerito all'Institute for Advanced Study di Princeton, guarda il modo in cui la politica europea sta gestendo l'emergenza Grexit, e vi scorge i limiti strutturali del progetto comunitario.

Professor Walzer, in questi giorni concatti ha ancora fiducia nella Ue?

«Credo che l'Unione sia un progetto ambizioso, che poggia su grandi valori e può vantare quantomeno un successo straordinario: quello di aver trasformato in un'area di pace un continente devastato da secoli di guerre e conflitti fraticidi. Detto ciò, non si può negare che l'Unione Europea sia un regime a dir poco curioso, l'unico che ha centralizzato il potere economico in una struttura oligarchica fatta di banchieri e burocrati, senza centralizzare la politica, che in forma democratica resiste solamente all'interno dei singoli Stati nazionali. In altre parole, il caso Grexit sta facendo

emergere una contraddizione immanente al sistema istituzionale europeo, quella tra l'oligarchia sovranazionale dei banchieri e le democrazie nazionali dei popoli. E io non vedo in che modo questa asimmetria possa reggere a lungo. Servirebbe piuttosto uno

scatto verso un governo genuinamente politico sia dell'eurozona sia dell'Unione Europea. Eppure, sebbene sia necessario, oggi il passo in avanti sembra piuttosto improbabile, perché nessun Paese europeo sembra pronto a compierlo. La Grecia paga anche l'assenza di un solo governo europeo».

L'altro problema, invece, è la politica economica. Perché l'Europa non ha saputo trovare una ricetta alternativa alle politiche di austerità?

«È un fatto che non mi so spiegare. L'idea che le misure di austerità siano la risposta giusta alla recessione è una menzogna. Basterebbe leggere Paul Krugman o Joseph Stiglitz. Anche negli Stati Uniti abbiamo vissuto una fase in cui il governo repubblicano ha seguito questa strategia, ma per fortuna il governo Obama ha imboccato una strada diversa. I partiti socialisti europei dovrebbero fare una battaglia comune per cambiare la politica economica imposta dalla Troika in Grecia».

Invece appaiono sempre più schiacciati tra la destra e la sinistra radicale.

«È così. E il fallimento della socialdemocrazia non inizia oggi e riguarda ormai tutti i paesi occidentali. Negli ultimi anni tutti partiti di centrosinistra, a cominciare dal New Labour blairiano, sono stati subalterni al neoliberismo della destra. In qualche occasione hanno provato a imprimergli un "volto umano", ma il dato di fondo è che non hanno saputo articolare una strategia alternativa. E il risultato è un fallimento catastrofico, che vede scomparire i partiti

neokeynesiani e lasciare lo spazio a sinistra a frange populiste come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Ma il populismo è uno stile politico, di destra o di sinistra, che per definizione è incapace di costruire una società che produca più risorse e le distribuisca in maniera equilibrata. Insomma, mi è molto difficile rimanere ottimista».

Dopo il referendum personaggi di spicco del centrosinistra europeo come Schulz e Gabriel hanno espresso posizioni più oltranziste della Merkel. Invece quale dovrebbe essere la visione istituzionale del fronte progressista?

«Non saprei fare un elenco delle specifiche riforme da adottare. Sono convinto però che una riforma dell'Unione Europea sia non solo necessaria, ma anche urgente. E penso inoltre che il riordino istituzionale debba andare nella direzione di una vera e propria federazione. Non sono abituato a spacciare gli Stati Uniti come un modello per il resto del mondo, ma in questo caso sì, l'assetto federalistico statunitense potrebbe essere molto utile per ripensare l'Europa. Anche a voi servirebbe un governo federale unico che controlli la moneta e la politica estera, pur concedendo larga autonomia agli Stati membri in materia sanitaria, educativa, sindacale».

Ma la prospettiva di una federazione di Stati non costringerebbe tutti i cittadini europei, e non solo i greci, a rinunciare alla loro sovranità?

«Basta dare un'occhiata a ciò che accade nel mondo per rendersi conto di quanto sia importante l'idea di sovranità. La maggior parte di chi oggi vive in condizioni di oppressione, in Africa o in Asia, soffre per l'assenza di uno Stato sovrano. Il primo grande bisogno del popolo siriano, per fare un esempio, è la costruzione uno Stato sovrano. Ma allo stesso tempo viviamo un'epoca post-sovrana. Un'epoca globale che sta riducendo il potere degli Stati, rendendo quelli piccoli simili a semplici province».

Come si colloca l'Unione europea in questo secondo scenario?

«La Ue ha rappresentato un grande esperimento per trascendere la sovranità statale, ma la crisi greca dimostra in modo definitivo che, da questo punto di vista, l'esperimento non ha funzionato. Non è più tollerabile che i vertici economici dell'Unione non rispondano democraticamente del proprio operato ai cittadini dei vari paesi. Ecco perché voi europei dovreste scongiurare il rischio Grexit e perseguire la strada di una federazione, ben sapendo che questa implica il sacrificio di determinate quote di sovranità. Un sacrificio che, però, che non potrà mai provocare la sofferenza che i greci stanno subendo in questi giorni».

DIMENTICATEVI QUELLA DEMOCRAZIA

Il Cretino Collettivo guarda la Grecia senza capire che non può esistere l'Europa dei popoli

Democrazia. Il Cretino Collettivo (CC), categoria diffusa e che come sapeva Jonathan Swift entra nell'anima intellettuale sottilmente ma profondamente, spunta

DI GIULIANO FERRARA

spesso in ciascuno di noi, e dice: più Europa, e aggiunge: più democrazia. Il valoroso popolo greco va rispettato, il governo eletto di Atene va rispettato, il referendum trappola va considerato. Serve una nuova Europa, un'Europa dei popoli (e questo è il Demente Senza Speranza, DSS). La democrazia che esiste oggi in Europa, intesa come Unione europea, è la relazione tra governi nazionali espressione di maggioranze parlamentari o presidenziali. L'Unione in quanto tale è, ed è stata pensata e costituita, come un limite alla sovranità nazionale e dunque alla democrazia e al suo esercizio. L'hanno voluta così i suoi creatori, puntando a pace e prosperità commerciale in un sistema degli stati nazionali o sistema europeo degli stati che aveva dato, oltre a cose bellissime, molta guerra e molta miseria fino alla seconda metà del secolo scorso. La democrazia di popolo ebbe d'altra parte un posto eminente nel macello, sia in via negativa sia positiva, sia come generatrice di fascismi sia come organizzatrice dei desideri nazionalistici delle masse. Per l'incompatibilità tra progetto europeo delle origini e democrazia dispiegata, con tutta la sua storia successiva, non parlo nemmeno della democrazia diretta, che è un sogno rousseauiano o un incubo barbarico di demagogia o le due cose insieme. Parlo della rappresentanza. Una democrazia di secondo grado realizzata mediante il funzionamento di élite o classi dirigenti, leggi partiti politici ed establishment, nel quadro di istituzioni sorvegliate da poteri neutri forti, e impegnate a garantire la sicurezza di una tradizione di diritto internazionale fondata sui trattati, le diplomazie, le regole messe in comune, e altre rassicuranti clausole che escludono la

logica referendaria. Anche questa democrazia dei partiti è limitata, in cambio di presunti vantaggi, dal governo sovranazionale. Puoi chiedere di cambiare le regole, forzarle, renderle più dutili, evitare rigorismi e moralismi di natura religiosa, e la Banca centrale di Mario Draghi è diversa da quella di Bundesbank perché certe regole sono state cambiate o interpretate, ma non puoi chiedere la luna della democrazia comunitaria o unionista. Se vuoi la rivoluzione permanente, come dice sulfureo Sofri "il trotzkismo in un paese solo", devi stampare la tua moneta, organizzarti un tuo mercato internazionale, usare la leva fiscale come ti pare, regolare il mercato del lavoro in corrispondenza ai bisogni e non ai meriti, produrre in altro modo e fuori dall'Europa rigorista la ricchezza necessaria a pagare pensioni baby, pubbliche amministrazioni monstre, industrie di stato e servizi pubblici fuori dalla concorrenza, questo devi cercare di fare, mobilitare sindacati piazze pop e vecchi merletti, generare l'inflazione che ti serve per estinguere eventuali debiti rimasti dopo il fallimento del modello eurocentrato e il connesso furto con destrezza all'Europa dei popoli paganti, e i mercati cattivik ti fanno tanti auguri.

Banche. Uno degli sport preferiti della piazza, in cui spesso si radunano CC e DSS in giovane età, ma non è che manchino maturi Ganimede e altra emblematica populace, è tirare alle banche anzi alle Banke. Forse è necessario, alla luce della vacanza greca delle Trapeza, dei cambiavalue, e delle file ai bancomat, e della messa in moto di un'economia fondata su ozio debito truffa ed elusione dei doveri pubblici, fare qualche considerazione. Nel passato qui abbiamo scritto che "salvare le banche" o "proteggere le banche", ciò in cui eccellono tutti i paesi specie nel corso di gravi crisi finanziarie, non è un'attività elitista, una ginnastica criminale, un modo di

ammazzare il popolo che se ne sta sotto il basto delle tasse esose e vede i banchieri accaparrarsi parte dell'erario pubblico, stock option, liquidazioni da favola. Perché le banche sono utili all'economia, solo la finanza può curare una crisi finanziaria, e non si sono ancora trovate istituzioni sostitutive alle Borse, agli Istituti di credito con la "i" maiuscola. Insomma quei forzieri esprimono certo interessi anche parziali, sono custoditi da tecnocrazie odiosissime, indulgono in opache rapacità, in essi allignano addirittura forme di usura o strozzinaggio o che almeno appaiono tali al piccolo imprenditore e al cittadino Joe e al risparmiatore piccolissimo e al pensionato povero, ma quando mancano, come parenti o amori lontani, la loro mancanza si sente, e come. La illiquidità delle banche è una jattura non solo per i banchieri, mi pare che si debba infine ammetterlo. Le banche sono una istituzione sociale, talvolta più utile dei patronati o dei sindacati, non si dica della Croce Rossa. L'economia del baratto non usa più da quando fiorentini e genovesi inventarono o reinventarono la finanza europea. E in una dimensione mondiale, la funzione protettiva delle banche, in particolare ma non solo delle grandi, è o dovrebbe essere fuori discussione. Lo si poteva domandare agli argentini, ieri, e ai greci oggi. Non voglio fare della facile ironia, il mondo è pieno di banchieri di sinistra e di finanzieri che danno i loro soldi a istituti il cui compito è proporre una visione nuova del mondo, regole ferree di gestione della risorsa che è la finanza, il mondo è pieno di cialtroni e di impostori che mettono la maschera dell'umanitarismo, del rooseveltismo, del keynesismo e del marxismo per eccellere nel teatro vanitoso della vita e della cultura. Io mi fido di più della banca com'è e del governo che si mostra in grado di proteggerla. Ma si sa, sono uno sfrenato liberista, oppure un moralista un merkeliano, comunque un gran figlio di puttana.



La Grande Crisi

Disfatta la Grecia rifacciamo l'Europa

di Luca Piana

La sanguinosa battaglia tra Bruxelles e Atene dimostra che così com'è l'Unione non funziona. E la sua moneta unica nemmeno. Quindi adesso è tutto da ricostruire. Dalle fondamenta. Ma ne saremo capaci?

TRA LE TANTE IMMAGINI che riportano a casa, punitivo», dice l'economista Paul De Grauwe, che insegna i turisti che ogni estate invadono Atene e le isole dell'Egeo avranno sicuramente quella dei numerosi greci, giovani e vecchi, seduti per ore a conversare ai tavolini dei caffè. Ha raccontato Petros Markaris, scrittore amato anche in Italia per i polizieschi di Kostas Charitos, il commissario che ama lavorare in agosto e per fuggire al mare aspetta settembre, sapendo che la capitale si trasforma in un inferno di calore non appena si attenua il meltemi, il tipico vento estivo: «I miei amici tedeschi sono perplessi perché vedono i greci a passeggiare nelle strade o seduti al caffè, non riescono a capire che questo è il modo di vivere della gente del Sud».

I tedeschi troppo rigorosi contro i greci un po' pigroni, la salvezza dell'euro contro la miseria della dracma. Nei giorni più bui della crisi che rischia di travolgere la Grecia, i luoghi comuni sulle divergenze che minacciano il futuro della moneta unica si sono sprecati. E tutti i protagonisti hanno fatto il possibile per scaricare sugli altri ogni responsabilità. «Ci hanno ricattati», ha accusato il primo ministro Alexis Tsipras, costretto a chiudere le banche per non farle fallire, al termine di un negoziato dove il comportamento dei rappresentanti di Atene è stato giudicato da chi sedeva al tavolo «spregiudicato e avventuristico», come ha raccontato «Il Sole 24 Ore» in una dettagliata ricostruzione dei fatti. «Mi sono sentito tradito», si è lamentato il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker, un ultra navigato politico lussemburghese, sulla scena da trent'anni, che nemmeno nella telefonata fatta in extremis, quella che ha reso possibile la concitata trattativa finale, ha saputo offrire alla Grecia una vera prospettiva di risanamento: «I leader europei hanno gran- di responsabilità. Hanno avuto un atteggiamento duro,

alla London School of Economics, secondo il quale romper il tabù dell'inviolabilità dell'euro sarebbe un boom «in termini di instabilità per tutta l'area».

Se c'è una divergenza che rischia di distruggere l'euro, tuttavia, non è quella sedimentata negli stereotipi più diffusi. In questi anni, tra i Paesi più forti dell'Eurozona, Germania in testa, e quelli più deboli, di cui la Grecia è solo il caso più drammatico, si è scavato un solco così profondo da rendere evidente anche a Bruxelles una verità difficile da accettare. Con tutti i suoi indubbi pregi, «l'unione monetaria nel suo assetto attuale non è sostenibile», ha scritto Guntram Wolff, direttore del Bruegel, il più influente think tank della capitale europea, elencando i fattori che

potrebbero causarne quella che non esita a definire «la disintegrazione»: e cioè «la disoccupazione troppo alta, la crescita troppo debole, le tensioni politiche troppo ampie, le fragilità finanziarie troppo sostanziali».

In termini brutali, la questione che deriva da questa situazione è semplice: riusciranno Marine Le Pen o Matteo Salvini a completare l'opera di Tsipras? Ovvero: se è bastata la crisi di un Paese piccolo come la Grecia per mettere in discussione il futuro di una moneta adottata da 330 milioni di persone, diffusa a livello planetario e molto presente nelle riserve valutarie di tutte le banche centrali, cosa accadrà nell'eventualità che, in una delle sue economie più importanti, in Francia, in Italia, in Spagna, vada al governo un partito dichiaratamente anti euro?

Quanto la situazione sia esplosiva lo dice un fatto più di tutti. Subito dopo l'annuncio da parte di Tsipras del referendum di domenica 5 luglio sulle proposte dei creditori, se i mercati non hanno travolto irrimediabilmente l'Italia gran parte del merito va alla Banca centrale europea (Bce) e al suo presidente, Mario Draghi, che con il «Quantitative

easing" (vedi scheda a pagina 19) ha arginato la speculazione sui titoli di Stato italiani e degli altri Paesi a rischio. Lo hanno riconosciuto in stretta sequenza sia il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che il premier Matteo Renzi. Che cosa sarebbe successo, senza Draghi, allo spread? Sarebbe schizzato a livelli ancor più allarmanti di quelli raggiunti, mettendo a rischio la tenuta dei conti pubblici: più sale lo spread, più in prospettiva lo Stato deve pagare in interessi su Bot e Btp, meno margini di manovra ha per quadrare il bilancio. Lo si è visto subito: martedì 30 giugno, poche ore prima che Tsipras inviasse a Juncker la lettera che ha rianimato i mercati, il Tesoro non è riuscito a vendere in asta tutti i titoli di Stato che avrebbe voluto e, su quelli con scadenza decennale, ha dovuto offrire agli investitori il rendimento più alto dal 2014. Eppure, va ricordato che la Germania ha apertamente osteggiato la manovra di Draghi fino all'ultimo, sostenendo che dando un po' di ossigeno alle casse statali avrebbe offerto ai governi più inetti la scusa per non fare le pulizie in casa. Ma che cosa accadrà nel 2016, quando il paracadute della Bce si chiuderà e, ➤ magari, uno dei partiti che oggi urlano nelle piazze e in televisione contro l'euro vincerà le elezioni e si troverà nella stanza dei bottoni? Che garanzie avranno gli investitori che la moneta europea possa resistere a una forza distruttiva che parte da Stati come Francia e Italia, seduti su un debito pubblico di gran lunga più vasto di quello di Atene?

L'unica certezza, di fronte a questi interrogativi, è che per l'euro la resa dei conti è solo rinviata. E la prima a saperlo è la cancelliera Angela Merkel, che però, a differenza dei pari grado di altri Paesi, si trova per eredità storica e meriti suoi in una posizione invidiabile: ogni volta che lo spread impazza, i conti pubblici tedeschi ne traggono beneficio. I capitali in cerca di un porto sicuro vanno sui titoli di Stato tedeschi, i Bund, e Berlino vede il costo del proprio debito pubblico scendere ulteriormente. Di più: da queste condizioni super-favorevoli traggono vantaggi anche le industrie del Paese, che possono finanziare il loro sviluppo a tassi irrisori. E ancora: l'impossibilità dei Paesi vicini, come l'Italia, di svalutare la propria moneta per spingere sull'export fa sì che il costo del lavoro tedesco resti competitivo, permettendo al Made in Germany di sbaragliare la concorrenza sui mercati. Un circolo virtuoso che, sull'altro fronte, quello dei Paesi deboli, si traduce in una spirale negativa senza via d'uscita. Ma c'è un dato importante: è proprio la presenza nell'euro di Paesi dall'economia fragile come l'Italia o la Spagna a fornire un assist alla Germania stessa: «Hanno un effetto calmieratore sul cambio dell'euro rispetto al dollaro. Se tornasse al marco, la Germania vedrebbe la sua moneta rivalutarsi immediatamente e la sua industria perderebbe competitività», osserva Marcello Minenna, autore del libro "La moneta incompiuta" (Ediesse Editore), secondo il quale questa considerazione rappresenta un'arma politica che finora non è stata fatta pesare nelle trattative con Berlino per ottenere, in cambio, un'azione più incisiva per ridurre gli sconquassi generati dallo spread.

La risposta delle istituzioni europee alle minacce scaturite da questi squilibri è il piano chiamato dei "cinque presidenti" perché compilato da Juncker assieme a quattro colleghi, il tedesco Martin Schulz (Parlamento europeo), Draghi, il polacco Donald Tusk (Consiglio europeo, l'organismo che raccoglie i capi di governo dei Paesi dell'Ue) e l'olandese Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo, dove siedono i ministri delle Finanze dell'Eurozona).

Il piano promette l'apertura di discus-

sioni approfondite su molteplici livelli d'intervento e ha il pregio di identificare nel baratro aperto fra le diverse economie una questione da affrontare. Ma, dal punto di vista pratico, ha molti limiti, due dei quali fortissimi. Primo: per i primi due anni, fino al luglio 2017, prevede soltanto una fase di studio, battezzata nei documenti ufficiali in modo un po' comico «ap-

profondire facendo», priva di vere riforme. Secondo: non c'è nessuna proposta politica per rendere l'Eurozona in grado di affrontare una crisi come quella greca, spendendo risorse proprie per rimettere un Paese in difficoltà in grado di camminare con le proprie gambe.

È per mancanze come queste che Sergio Fabbrini, direttore della School of Government dell'Università Luiss, usa parole dure sul piano Juncker: «Purtroppo è l'ennesima occasione mancata per andare verso l'unione politica». Spiega il professore, che ha appena pubblicato con la Cambridge University Press il saggio "Which European Union?": «Siamo abituati a pensare che nell'Unione europea ogni crisi porti a una soluzione che finisce per migliorare l'integrazione e la solidità dell'area. Purtroppo, però, i trattati attuali cristallizzano una situazione istituzionale che ci sta portando alla disintegrazione».

In estrema sintesi, l'analisi di Fabbrini è questa: l'Eurozona funziona necessariamente con il pieno accordo di tutti i 19 governi, e ciascuno di loro ha potere di voto sulle decisioni più importanti. È stata la Francia, in passato, a volere questa situazione, spaventata dal peso che la Germania riunificata avrebbe avuto se si fosse andati verso un sistema di voto a maggioranza. Ma ora la situazione è tutta a vantaggio di Berlino. Le regole di austerità sono disegnate su quelle della Germania, che dopo i disastri del nazismo aveva affidato a dei vincoli rigidi la gestione della propria politica economica, sottraendola al normale processo politico democratico. E, se non vanno bene per le necessità economiche di un Paese con urgenze diverse, nessuno riesce a cambiarle. «Il paradosso è che oggi, quando avrebbero avuto la necessità di trattare, Tsipras e il ministro Yanis Varoufakis, non avevano di fronte nessuno con la facoltà di farlo davvero. Perché c'era sempre qualche governo interessato a non concedere alla Grecia alcun beneficio. E loro non hanno capito che l'argomento dell'orgoglio nazionale non ha senso: chiedendo un taglio del loro debito, non danneggiavano il capitalismo internazionale, perché i loro creditori sono oggi in gran parte gli altri governi dell'Eurozona. Che, rinunciando ai prestiti concessi ad Atene, danneggiano i propri cittadini e contribuenti».

Se si continua così, però, le prospettive dell'euro appaiono disastrose. Dice Fabbrini: «È giusto che ogni governo sia responsabile dei propri debiti: chi sbaglia, fallisce, il debito non può essere scaricato su altri, perché trasferire i soldi delle tasse da uno all'altro per coprire i danni altrui crea soltanto divisioni e rancori fra i cittadini dei diversi Paesi. Ma l'Eurozona deve poter agire come una federazione: dev'essere dotata di risorse autonome, di un proprio bilancio, con cui - ad esempio - finanziare politiche sociali o contrastare la disoccupazione in un Paese in difficoltà».

Di tutto questo, però, nel piano dei cinque presidenti c'è molto poco. Paul De Grauwe osserva che persino l'ultimo piano di riforma, firmato nel 2012 dai cosiddetti quattro presidenti (all'epoca non venne coinvolto quello del Parlamento) e rimasto in larga parte inattuato, «era più ambizioso, visto che parlava della creazione di uno spazio di bilancio per l'Eurozona». Andrea Boitani, che insegna Economia monetaria all'Università Cattolica di Milano, fa un paragone con la bancarotta dichiarata nel 2011 dalla California, uno degli

Stati americani più ricchi, dove hanno casa le più conosciute star di Hollywood e il quartier generale le multinazionali del terzo millennio, colossi del calibro di Apple, Google e Facebook: «In una vera federazione, quando uno degli Stati fallisce, i suoi cittadini non vengono gettati nella fame. Ci sono dei tagli, certamente, vengono fatti degli sforzi per rimettere i conti in carreggiata ma, allo stesso tempo, il bilancio federale interviene, ad esempio pagando lo stipendio ai dipendenti pubblici per un certo periodo di tempo, fino a quando la situazione si è normalizzata e lo Stato riprende normalmente la sua sovranità. In questo modo i salvataggi sono più rapidi e non si trasformano in una tragedia: nessuno ha mai pensato di far uscire la California dal dollaro perché era fallita. E nessuno ha dovuto chiedere all'Oregon se era d'accordo o meno nel concedere gli aiuti». La situazione degli Stati Uniti è certamente molto diversa da quella dell'Eurozona, avverte Boitani: «Il bilancio federale negli Stati Uniti vale quasi il 30 per cento del Pil, un livello nemmeno paragonabile con quello dei fondi europei (meno dell'1 per cento del Pil della zona). Ma se vuole evitare crisi dalle ripercussioni gravi come quella greca, l'Eurozona deve assumere una

logica di lungo periodo: la Grecia spende troppo, ha troppi dipendenti pubblici, è vero. Ma ha anche problemi strutturali di fondo, simili a quelli del Sud Italia, tranne la mafia. E questi li può risolvere solo se imposta dei programmi di sviluppo che daranno effetti nel tempo, finanziati con prestiti a lunghissimo termine. Certamente il governo, in cambio degli aiuti, deve accettare un monitoraggio molto stretto su come intende usare questi fondi. Ma il punto fondamentale è un altro: non possono essere solo gli Stati più fragili dell'Eurozona a cedere parte della loro sovranità, altrimenti qualsiasi richiesta verrà percepita come un ricatto. Per andare verso un'unione federale, devono farlo tutti».

ha collaborato Alberto D'Argenzo

IL MECCANISMO CHE PREVEDE IL POTERE DI VETO DA PARTE DI OGNI STATO SI È TRASFORMATO IN UNA GABBIA CHE PARALIZZA TUTTO

NEGLI STATI UNITI LA
CALIFORNIA HA FATTO
DEFAULT. MA NESSUNO
HA PENSATO DI
LASCIARLA FALLIRE O DI
CACCiarla DAL DOLLARO

L'intervista

Emmanuel Macron. L'allarme del ministro francese: "Per l'Europa è il momento della verità. La crisi greca è il sintomo di un problema molto più profondo"

"L'eurozona in dieci anni sparirà se ora non siamo capaci di agire"

CARLOS YÁÑEZ

EMMANUEL Macron, titolare dell'Economia, è il ministro più giovane del governo francese e probabilmente il più brillante, ma anche il più controverso. I contestatori all'interno del Partito socialista lo tacciano come «liberale» per la sua legge per modernizzare l'economia, approvata definitivamente ieri attraverso un decreto. In questa intervista afferma che lui è qui per riformare, per influire sulla «trasformazione ideologica» della sinistra.

Dopo 11 mesi al ministero dell'Economia, e con i suoi 37 anni di età, pensa che continuerà a far politica?

«Mi piace quello che faccio, che è cambiare tante cose. Questa tappa mi dà l'opportunità di cambiare linee di lavoro, di riformare e di tentare anche una rinnovazione ideologica della sinistra in Europa. Mi interessa un'apertura, una modernizzazione, una trasformazione ideologica della sinistra».

Qual è oggi il ruolo di questa sinistra?

«Essere di sinistra, essere socialdemocratico, significa essere in grado di modernizzare l'economia dando importanza alla giustizia sociale. Nel caso della Francia apportare investimenti adeguati, mantenere l'occupazione, eliminare i blocchi».

Il Partito socialista sta cambiando?

«È quello che spero».

Da socialdemocratico a social-liberale?

«Io spero che si trasformi in socialdemocratico».

I suoi critici dicono che lei è liberale.

«Le etichette contano poco, mi lasciano indifferente. E io mi assumo le responsabilità fino in fondo. Non bisogna stare nell'ambiguità. Il liberalismo politico è un elemento della sinistra. La sinistra è il partito dell'emancipazione e della libertà, in coordinamento con la solidarietà. Altrimenti, la sinistra si trasforma in un partito conservatore».

Come descriverebbe la situazione in Europa?

«L'Europa vive un momento di verità storica. Nei nostri Paesi, perché dobbiamo fare riforme. Per noi stessi e per l'Europa. In Francia certamente. Senza una Francia forte, non ci sarà una politica europea costruttiva di livello. È il momento della verità perché la zona euro mette a nudo le ambiguità che furono accettate dieci anni fa».

Le ambiguità della moneta unica.

«Sì, abbiamo condiviso una moneta mentre le divergenze economiche si allargavano. Le nostre economie si sono allontanate, così come i nostri popoli. Dopo il no di Francia e Olanda alla Costituzione europea, dieci anni fa, non ci sono stati

progressi significativi nell'Unione Europea. La crisi greca è il sintomo di un problema molto più profondo. Il sintomo che la zona euro non ha i mezzi per arrivare fino in fondo. Non ha creato i meccanismi di solidarietà che devono accompagnarsi a una zona monetaria. È un progetto politico che ha finito per essere solo un'area valutaria. Abbiamo messo in grande pericolo l'Eurozona. L'uscita dall'euro della Grecia non sarebbe solo un errore economico, ma anche politico. Non fare tutto il possibile perché la Grecia resti nella zona euro equivale ad accettare una retrocessione dell'Europa».

E Syriza come ha gestito il problema?

«In Francia c'è una visione romantica. Il discorso della solidarietà dev'essere accompagnato da quello della responsabilità. Dobbiamo affrontare le radici, l'origine del problema della moneta unica. Per questo ho fatto delle proposte insieme al ministro tedesco Sigmar Gabriel. Abbiamo proposto dei percorsi. Soprattutto c'è bisogno di un programma di convergenza dell'economia, del fisco, del mercato del lavoro, c'è bisogno di un modello sociale, di politiche di solidarietà».

Lei preferisce un'Europa a due velocità.

«Già esiste, però io propongo un'Europa a doppio progetto, più che un'Europa a due velocità. E aggiungo che continuare come adesso nella zona euro non è possibile. Non muoversi significa accettare il fatto che fra dieci anni l'euro cesserà di esistere. Il dibattito va fatto democraticamente. Se non agiamo in fretta, la zona euro si dissolverà. O andiamo oltre o tutto verrà giù. Lo status quo e l'ambiguità ci conducono alla demolizione dell'Eurozona».

La Francia oggi esercita il peso che le spetta nell'Unione Europea?

«La Francia deve giocare un ruolo storico. Dobbiamo avanzare. Dobbiamo costruire con altri Paesi un progetto rinnovato, che vada oltre la crisi greca».

E quale dev'essere, ora, la soluzione per la Grecia?

«Un compromesso. Con riforme ambiziose da parte della Grecia, ma senza distruggere l'economia del Paese, che ha sofferto molto per colpa dell'austerità. La Grecia deve approfondire le sue riforme strutturali. Più competitività non significa più austerità. E sarà necessario alleggerire il peso del debito per non affogare l'economia greca. E anche investimenti importanti, perché saranno fondamentali per sostenere la crescita».

Lei ha puntato subito sulla necessità di non rompere il dialogo e non pretendere un nuovo Trattato di Versailles con

Atene.

«Abbiamo scartato subito questo rischio e ho detto che bisognava tenere aperta la porta della negoziazione, del dialogo. È necessario per Tsipras e per l'Europa. Ha vinto il no e Tsipras non è stato arrogante. Tsipras si è comportato intelligentemente proponendo di tornare al tavolo delle trattative. È importante riannodare il dialogo».

Ma lei è stato anche molto critico con Syriza.

«Sì. La sfida oggi consiste nell'aiutare la Grecia senza generare in altri Paesi che hanno fatto sforzi, come la Spagna o il Portogallo, l'impressione che tutto è più facile se si fa la voce grossa. È una cosa molto importante per me, e per questo ho usato parole dure con Syriza, che non sempre si è mostrata pienamente cooperativa. So già che quello che dico a molti non piace, ma credo che abbia commesso un errore di fondo. Qualcuno pensa che per difendere la Grecia nell'euro si debba giudicare Tsipras un eroe straordinario. Non è così».

© *El País / LENA, Leading European Newspaper Alliance.*
(Traduzione di Fabio Galimberti)

IL COMPROMESSO

Con Atene ci vuole un compromesso: riforme ambiziose ma senza distruggere l'economia del Paese

LA SOLIDARIETÀ

L'Ue non ha creato quei meccanismi di solidarietà che devono accompagnare un'unione monetaria

L'analisi. L'Ue è sull'orlo della Grexit non a causa di leader inadeguati, ma per difetti strutturali. A partire da un'unione economica e monetaria che non è mai andata di pari passo con quella politica

Quel conflitto tra democrazie che ancora divide l'Europa

TIMOTHY GARTON ASH

Gli dei fanno prima impazzire coloro che vogliono distruggere. In questo caso li fanno annoiare. I vertici dell'eurozona sulla Grecia si moltiplicano, ogni volta annunciati come "l'ultima occasione" e gli europei ormai sono quasi in preda alla narcoleesi. Sonnecchiamo sul sedile del passeggero anche mentre l'auto cade nel burrone. Ma non c'è niente da fare. Se i capi di governo dell'Ue non trovano una via d'uscita in occasione del vertice di emergenza convocato per questa domenica, il prossimo lunedì il progetto di integrazione europea potrebbe iniziare a disfarsi. Se pensate che in gioco ci sia solo il futuro della Grecia, be', pensateci due volte.

Il problema è che la cronica incapacità dell'Eurozona di fare qualcosa che non sia tirare a campare non è semplicemente frutto di politiche sbagliate e di una leadership debole, che abbondano da ogni parte, governo greco, governo tedesco e istituzioni europee e internazionali inclusi. Ma le cause sono ben più profonde, radicate nella debolezza strutturale del progetto europeo già decenni fa. La maggioranza dei politici responsabili di queste debolezze ormai sono morti o vivono un'arzilla terza età. Sotto molti aspetti i leader di oggi sono intrappolati nella logica perversa delle istituzioni create dai loro predecessori. Sarà necessario uno straordinario balzo di coraggio e creatività per superarlo.

Se mi chiedete chi sono i due primi responsabili della crisi dell'Eurozona di cui la Grecia è solo la manifestazione più estrema, vi direi l'ex presidente francese François Mitterrand e Giulio Andreotti. Furono loro due che, subito dopo la caduta del muro di Berlino, costrinsero il cancelliere Helmut Kohl ad accettare il programma che avrebbe portato all'unione monetaria europea, offrendo in cambio, obbligo colto, il sostegno all'unificazione tedesca, ma senza accettare l'unione fiscale necessaria al funzionamento della moneta unica. «La storia recente, non solo in Germania», disse Kohl dall'alto del suo sapere, «c'insegna che è assurdo attendersi di poter mantenere nel lungo periodo l'unione economica e monetaria in assenza di unione politica». Come aveva ragione!

Questo non è che uno dei tanti peccati originali dell'eurozona. La Francia e l'Italia chiesero l'impegno nei confronti della moneta unica, ma fu la Germania a scrivere gran parte delle regole — ed erano regole tedesche, improntate all'osessione della lotta all'inflazione e studiate per gli scenari macroeconomici di un'epoca diversa. Dato che si trattava soprattutto di un progetto politico e Fran-

cia e Italia dovevano essere parte dell'Eurozona fin dall'inizio, si ebbe una sorta di effetto domino al contrario. Se l'Italia era dentro, allora doveva entrare anche la Spagna, e poi il Portogallo e via così fino alla Grecia, uno stato profondamente clientelare e non toccato dalla modernizzazione. La Grecia non avrebbe mai dovuto aderire all'unione monetaria che, a sua volta, non sarebbe dovuta partire, neppure limitatamente a un gruppo più ristretto di economie compatibili, almeno fino a che non si fossero affrontati i peccati originali strutturali.

Il vecchio re Kohl sperava che, come era più volte accaduto nell'Europa post 1945, l'integrazione economica avrebbe finito per catalizzare la necessaria integrazione politica. Ma finora non è andata così. Con lo svanire della memoria della guerra, dell'occupazione e

blica in tutto il continente — non da ultimo nella stessa Germania — ha sviluppato un atteggiamento più pragmatico, scettico o del tutto disincantato riguardo al progetto europeo.

La soluzione proposta per sanare il cosiddetto deficit democratico dell'Ue, ossia conferire maggiori poteri al parlamento europeo a elezione diretta, quindi presentare Spaltenkandidaten, candidati alla presidenza della Commissione Europea scelti dai partiti, non ha funzionato. Molte volte negli ultimi mesi ho chiesto a platee di persone andate alle urne se avessero intenzionalmente votato per uno degli Spaltenkandidaten e quasi nessuno ha risposto di sì. La teoria è una cosa, la pratica un'altra. Quindi qualunque opinione abbiate del comportamento di /

Alexis Tsipras, non ha senso far finta che Jean-Claude Juncker goda di una legittimazione democratica europea maggiore in confronto al primo ministro greco.

La realtà della democrazia europea resta nazionale: la sfera pubblica europea non è cresciuta molto rispetto a quando ho iniziato a studiare e a girare l'Europa 40 anni fa. Esistono pubblicazioni dirette a un pubblico ridotto e colto in tutto il continente, ma la maggior parte della gente in Europa si ferma ai media nazionali, anche quando la lingua è comune. A Vienna mi hanno spiegato quanto sia diverso il tono con cui i media austriaci trattano l'argomento Grecia rispetto ai media tedeschi.

Quindi non esiste una sola Grecia, bensì 28 grecie diverse, a seconda del paese in cui siete. La grecia estone o lituana sarebbe pressoché irriconoscibile agli occhi degli italiani, figuriamoci dei greci. Analogamente non c'è una sola Germania bensì 28 — e pochi tedeschi riconoscerebbero il proprio paese nella

"Germania" dei quotidiani greci. Queste narrazioni in netto contrasto sono alimentate dai politici di ogni paese che emergono da ogni vertice di Bruxelles strombazzando i loro successi e attribuendo ogni partita persa ad altri governi o alle malefiche istituzioni europee. Il ministro degli esteri belga ha ironizzato sul fatto di essere l'unico a non poter dare la colpa a Bruxelles (perché è anche la sede del suo governo).

John Stuart Mill ha scritto che l'unità dell'opinione pubblica necessaria al funzionamento del governo rappresentativo non può avversi tra gente che manca di senso di comunità, soprattutto se si parlano lingue diverse. L'Europa non l'ha ancora smentito. Nelle scorse sei settimane sono stati in sei paesi diversi riscontrando dolorosamente l'assenza, tra di loro, di un senso di comunità. Contrapporre la democrazia alla tecnocrazia è ormai un cliché. Purtroppo la verità è ancora più amara, perché nell'Eurozona è presente il peggio di entrambi i termini: Istituzioni come la Commissione Europea e l'Fmi mostrano alcune delle pecche (nonché delle virtù) della tecnocrazia, inclusa la tendenza ad aderire a ortodossie irrealistiche, a un'economia a taglia unica. Ma se parliamo dei leader europei allora lo scontro è tra democrazia e democrazia. Subito dopo il no greco di domenica scorsa Tsipras ha celebrato "la vittoria della democrazia" — le Termopili rivisitate e corrette in modello agitprop. Ma, benché Angela Merkel non discenda direttamente da Pericle, è un leader in tutto e per tutto democratico quanto Tsipras e egualmente soggetto ai limiti imposti dall'interesse nazionale e (cosa spesso più importante) dalle emozioni nazionali. Così i 28 leader che si riuniscono a Bruxelles domenica assieme ai vertici delle istituzioni europee non dovranno semplicemente superare le proprie posizioni, ma sormontare gli ostacoli strutturali creati dai loro predecessori andando oltre l'ortodossia dei tecnocrati e negoziando un processo per conciliare i legittimi imperativi di 28 democrazie nazionali. Se falliranno, non solo la Grecia, ma l'intero progetto europeo precipiteranno in una crisi ancor più grave. La crisi esistenziale finirà per essere colta come *kairos*, l'opportunità di azione decisiva? Da europeo lo spero, da analista ne dubito.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA CHE ATTENDE L'EUROPA

UMBERTO GENTILONI

Dopo il referendum greco di domenica scorsa un nuovo spettro si aggira per l'Europa. Ha le sembianze inconfondibili dell'esperto tecnocrate padrone di conti e percentuali, autore di lettere, diktat, impostazioni in grado di determinare approdi e scelte di cittadini inermi. Quasi che il contesto di queste ore possa esprimersi in uno schema manicheo: da una parte il peso del ricatto delle istituzioni europee, dall'altra la spinta democratica e popolare di opinioni pubbliche piegate da un disegno oppressivo. A meno di una settimana dal responso delle urne, quando i facili entusiasmi sfumano per lasciare il posto alla drammaticità dei problemi, si torna faticosamente a trattare su contenuti e tempistiche non difformi dal punto di equilibrio raggiunto alla fine di giugno, alla vigilia del pronunciamento referendario.

Ed è così che le semplificazioni del momento mostrano di avere il fiato corto, rischiano di perdere di vista la dimensione profonda e condivisa del processo d'integrazione continentale. Logiche strumentali, spinte demagogiche o calcoli di parte (talvolta di bottega) puntano a cancellare in un colpo solo tappe di un itinerario che ha attraversato buona parte del lungo dopoguerra europeo. L'Europa non è un'invenzione di pochi, un esperimento di laboratorio né una costruzione astratta di avidi banchieri sbarcati da terre lontane. Il vecchio continente è una terra segnata da guerre e divisioni, bagnata dal sangue di generazioni che per secoli si sono combattute in nome di religioni, appartenenze, identità contrapposte. Pochi chilometri per attraversare frontiere con lingue, culture e tra-

dizioni diverse. Ha prevalso per lungo tempo lo spirito di potenza, la volontà di affermare superiorità dichiarate per conquistare territori e popoli. Una terra contesa e lacerata, uno spazio dilaniato attraversato da eserciti di conquistatori. Per restare nel tempo a noi più vicino in Europa sono nate le due guerre mondiali, il colonialismo, le prime forme di pulizia etnica, le leggi che sancivano una presunta stratificazione del genere umano fondata sul principio della razza. E l'elenco potrebbe continuare; anche la guerra fredda è stata in fondo l'ultimo conflitto per l'Europa.

E' da qui che ha inizio la ricerca verso un continente senza più guerre, uno spazio aperto alle differenze che lo compongono e alle leggi dell'integrazione economica e politica sovranazionale. Un processo contraddittorio (ma come potrebbe non esserlo) segnato da passi avanti insperati e da improvvise battute d'arresto, accompagnato da grandi conquiste e sonore sconfitte. Sarebbe una grave responsabilità quella di considerare tale cammino come un fardello ingombrante, la zavorra del passato che nutre e rinnova lo scetticismo diffuso nel quale siamo immersi. Troppo facile lamentare la distanza tra utopia e realtà, tra il sogno europeista degli albori e le strettoie incerte del presente. La storia insegna quanto pericoloso e fuorviante risulti l'armamentario della nazione che si contrappone alle altre, l'idea che si possa finalmente (come qualcuno va dicendo) tornare alle politiche nazionali, ai linguaggi e alle identità da riscoprire e valorizzare. Un crinale scivoloso e irresponsabile che ci condurrebbe nuovamente

lungo una via senza ritorno.

Il solco della costruzione di una nuova Europa figlia degli orrori del passato aveva l'ambizione di tratteggiare un futuro per tutti, vincitori e vinti, protagonisti e comprimari. Un percorso originale: sistemi di sicurezza, benessere, stabilità, crescita economica di un'area integrata, sostegno ai territori più deboli, politiche di vicinato, riconoscimento di diritti e libertà individuali e sociali, standard educativi come strategia comune. Tutto questo è avvenuto non malgrado l'Europa e la sua costruzione, ma in virtù di una tensione continua verso orizzonti e progetti fondati sullo spazio europeo. Limiti ed errori hanno accompagnato i decenni che abbiamo alle spalle: si è fatto poco, troppo poco per rafforzare la dimensione politica, radicare una democrazia europea in grado di offrire poteri certi e riconosciuti. Ai processi dell'economia globale non ha corrisposto una progressiva capacità di costruire una democrazia oltre i recinti e gli strumenti degli Stati nazionali, nella difficile ricerca di nuove dimensioni della sovranità politica. La cessione di poteri e prerogative nazionali è andata a rilento, spesso contrastata da pressioni e interessi organizzati. A questo livello si colloca la sfida dei prossimi anni, con l'euro e oltre la moneta, per dare all'Europa la forza necessaria a sostenere la competizione del mondo globalizzato.

Abbiamo bisogno di uno sforzo comune per non disperdere patrimoni condivisi, architetture faticosamente conquistate e difese. Saranno i prossimi giorni a dirci se un nuovo inizio è ancora possibile.

SALVARE LA GRECIA NON BASTERÀ A RAFFORZARE L'UNIONE

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Reciprocità L'unico modo per recuperare la fiducia è che i creditori riconoscano di aver fatto bene ad aiutare i Paesi in difficoltà, e che questi si convincano a loro volta di aver avuto ragione nell'adottare politiche di risanamento

Il negoziato tra le istituzioni europee e la Grecia è entrato nella fase finale. L'esito, che avrà ripercussioni durature per il futuro dell'Unione, dipende non solo dalle proposte messe sul tavolo da Tsipras ma anche dalle posizioni degli altri 18 Paesi, che sono in parte contrastanti. Per alcuni, la priorità è di ridurre i rischi finanziari a carico dei propri contribuenti. Dato che la Grecia difficilmente riuscirà a rimborsare il debito contratto fino ad ora, è preferibile fermare subito l'emorragia. È inutile concedere nuovi prestiti, dato che la Grecia ha già dimostrato in passato di non essere in grado di mantenere gli impegni presi e di riformare la propria economia. Sarebbe meglio sostenerne il Paese fuori dall'euro, con aiuti umanitari e interventi strutturali di lungo periodo. Evitando di sottostare al ricatto populista di Tsipras si eviterebbe anche di incoraggiare comportamenti simili in altre parti del continente.

Certo, l'uscita della Grecia potrebbe scatenare reazioni a catena sui mercati finanziari, preoccupati dall'eventualità che altri Paesi seguano la stessa via. Tale rischio potrebbe tuttavia essere contrastato con un rafforzamento dell'assetto istituzionale dell'Unione, anche per dare una copertura politica all'intervento della Banca centrale europea. Sono in molti a sostenere che senza la Grecia l'Unione sarebbe più coesa, economicamente e politicamente, e maggiormente predisposta a compiere quel salto politico necessario a rendere l'euro veramente irreversibile.

Una posizione opposta, secondo cui la Grecia deve essere salvata a tutti i costi, viene sostenuta da chi teme che il contagio può sfociare l'Unione, anche perché i tempi non sono maturi per fare progressi verso una Europa più federale. Cancellando i vecchi debiti della Grecia, ed erogando nuovi prestiti, senza troppe condizioni, si può guadagnare tempo e rinviare il problema a momenti sperabilmente migliori. Questa soluzione non è molto diversa da quella adottata ne-

gli ultimi anni, e rischia di ottenere gli stessi risultati, con riforme rinviate o male attuate e una probabilità elevata che tra qualche mese la Grecia abbia bisogno di nuovi finanziamenti e di altri tagli al suo debito. Ciò non farebbe altro che minare ulteriormente la fiducia nell'euro e alimentare spinte populistiche e anti europeiste.

C'è poi una terza posizione, che consiste nel cercare di mantenere la Grecia nell'Unione a tutti i costi e al contempo riformare l'Unione stessa, per accentuarne la dimensione politica e la legittimità democratica. È un tentativo di compromesso, desiderabile in teoria ma con scarsa probabilità di successo in pratica. Bisogna essere realisti. Questi mesi di trattative con la Grecia hanno contribuito a creare un clima di sfiducia reciproca tra i governi dei 19 Paesi dell'Unione e indebolito le istituzioni europee. Anche se la Grecia rimanesse nell'Unione — il che non significa aver risolto definitivamente i suoi problemi — ci vorrà tempo per rimarginare le ferite. L'unico modo per recuperare la fiducia è che i creditori riconoscano di aver fatto bene ad aiutare i Paesi in difficoltà, e che questi ultimi si convincono al loro volta di aver avuto ragione nell'adottare le politiche di risanamento. Questo processo si sta realizzando in Paesi come l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo, le cui economie stanno gradualmente riprendendo a crescere, ma non in Grecia, dove vengono rimesse in discussione sia le politiche sia gli aiuti dei creditori. Fin quando non viene risolto il problema greco — dentro l'euro a pieno titolo o fuori dall'euro — l'Europa difficilmente riuscirà a recuperare la fiducia necessaria per compiere altri passi avanti nell'unificazione politica. Chi crede l'opposto si

Interventi

Bisogna ottenere dal governo di Atene non solo impegni ma azioni concrete per cambiare la struttura dell'economia. Non si può rinviare

crea illusioni, e non incide sulle decisioni.

Il pericolo maggiore, da evitare a tutti i costi, è quello di non riuscire ad evitare né l'uscita della Grecia dall'euro né il rafforzamento dell'unione monetaria. La combinazione dei due eventi sarebbe letale. Pertanto, se non si riesce ad evitare l'uscita della Grecia, bisogna almeno pretendere immediati rafforzamenti dell'assetto istituzionale dell'euro per orientare la politica europea verso una crescita sostenibile e duratura, vero antidoto contro il populismo. Se si riesce invece a mantenere la Grecia nell'euro, bisogna ottenerne da quel governo non solo impegni ma azioni concrete per riformare la struttura dell'economia greca, con un sistema di condizionalità incisiva e periodicamente verificabile, per evitare di ritrovarsi tra qualche anno con lo stesso problema irrisolto e la fiducia tra i membri dell'Unione ancor più scardinata.

Nessuna delle due soluzioni è ottimale, ma nessun'altra è realistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GOVERNANCE DELL'EUROZONA

Rivedere i trattati

di Giovanni Pitruzzella

Con l'esplosione del "caso Grecia", la crisi che – a partire dal 2008 – aveva colpito l'euro e l'economia reale di molti Paesi europei ha raggiunto il suo culmine ed è arrivata ormai a un punto di non ri-

torno. Ma questa non è semplicemente l'espressione di una fase del ciclo economico che può essere contrastata nel quadro giuridico-istituzionale dell'Unione.

Continua ➤ pagina 24

LA GOVERNANCE DELL'EUROZONA

L'Europa riveda i suoi trattati

È necessario rafforzare il Parlamento e rinvigorire la politica dei diritti

di Giovanni Pitruzzella

➤ Continua da pagina 1

Dietro una crisi che ha lacerato numerose società europee, mettendo a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'Ue, c'è in realtà una decisiva questione di natura costituzionale.

La "Grande trasformazione", avviata all'inizio di questo secolo con la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia e l'impetuoso sviluppo tecnologico, ha scosso l'equilibrio fra Stato, mercato e coesione sociale. E ha alterato quella che Norberto Bobbio chiamava «l'età dei diritti». In molti Paesi europei, il mercato non è riuscito più a produrre ricchezza sufficiente per assicurare un benessere diffuso e a sostenere i costi della democrazia e del welfare state.

Le élite hanno perso così capacità di leadership e legittimazione. Nelle diverse società nazionali, sono cresciute purtroppo le disuguaglianze, con l'esclusione di aree sempre più vaste di popolazione.

Di fronte a un quadro di questo genere, c'è da essere piuttosto scettici sulla possibilità di recuperare l'equilibrio perduto indebolendo l'integrazione europea e cancellando la moneta unica, come prospettano i nostalgici dello Stato nazionale. Questo equilibrio può essere ricostituito semmai a livello sovranazionale, secondo un percorso fondato sul principio politico-costituzionale di «solidarietà europea», invocato con forza dal filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas. Altrimenti, lasciati soli, i singoli Stati sarebbero assai più esposti alla dittatura dei mercati finanziari.

Qui non bisogna confondere, però, la morale con la politica. La solidarietà

indica un nucleo di interessi e aspettative comuni. E come precisa lo stesso Habermas, si riferisce a «un condiviso interesse (inclusivo del proprio bene) per l'integrità di una comune forma di vita politica».

Per decifrare e cercare di superare questa crisi, dunque, si possono adottare tre chiavi di lettura. La prima, prevalente presso le opinioni pubbliche e i governi del Nord Europa, s'incentra sulla prodigalità e sull'indisciplina fiscale degli Stati debitori, a cominciare appunto dalla Grecia. La seconda, invece, punta sulla responsabilità delle banche che hanno risanato i loro debiti grazie agli interventi pubblici, pagati dai contribuenti, come ha sostenuto nei giorni scorsi il premier greco Tsipras davanti al Parlamento di Strasburgo.

C'è poi una terza chiave di lettura che va prendendo sempre più piede, secondo la quale le responsabilità vanno ripartite tra Paesi debitori e Paesi creditori. I primi hanno creato un debito pubblico eccessivo, mantenendo strutture economiche arretrate che ne hanno ridotto la competitività. I secondi hanno elargito un eccesso di credito, favorendo così gli squilibri macroeconomici tra i diversi Paesi che sono stati una delle cause della crisi.

Quest'ultima chiave di lettura, ormai tendenzialmente prevalente, comporta di conseguenza alcune implicazioni di politica costituzionale. Da una parte, il mantenimento dell'attuale governance economica, con i vincoli sulle politiche fiscali e di bilancio degli Stati. Dall'altra, la creazione di spazi istituzionali per sviluppare politiche europee e nazionali di stimolo alla crescita, sfruttando i margini di elasticità consentiti dall'attuale disciplina europea (Six pack e Fiscal compact). Per dirla in linguaggio automobilistico, insomma, una sorta di "stop and

go" in modo da conciliare le ragioni del rigore con quelle dello sviluppo.

Queste linee di politica costituzionale conducono a un rafforzamento dell'integrazione, soprattutto nell'ambito dell'Eurozona. Non si tratta, però, di un rafforzamento della componente tecnocratica e dell'automatismo delle regole. Piuttosto, vanno reintrodotti margini consistenti di discrezionalità politica, sia nell'uso dell'elasticità sia nella negoziazione degli accordi contrattuali: la contropartita sono le riforme strutturali che i Paesi più deboli devono adottare per accrescere la propria competitività.

Per affrontare la Grande crisi, sono stati messi in campo finora strumenti e riforme che hanno portato, se non a una vera e propria sospensione, a una limitazione della democrazia. Almeno in quei Paesi, come la Grecia, che sono stati sottoposti a programmi di consolidamento fiscale gestiti dalla troika. Tant'è che, per descrivere questa anomala situazione costituzionale, è stato evocato lo schema della "dittatura commissaria" di Carl Schmitt. Da qui, la questione del "deficit democratico" e delle modalità con cui superarlo.

La storia insegna, tuttavia, che in Europa la politica e la democrazia non sono istanze sopprimibili. E appaiono inegabili i progressi compiuti su questo terreno, attraverso i vari trattati europei fino a quello di Lisbona che ha innanzitutto affermato la democrazia rappresentativa quale principio guida dell'Unione. Bisogna riconoscere, però, che il "deficit democratico" è andato via via riducendosi, anche per effetto dell'introduzione di quella Carta dei diritti che l'Ue s'è impegnata a rispettare e promuovere.

I diritti non nascono, però, dalle carte fondamentali: queste li recepiscono e li "riconoscono", come recita l'articolo 2

della Costituzione italiana. I diritti sono stati storicamente l'oggetto di lotte e rivendicazioni coronate da successo. E la loro traduzione in norme giuridiche, che segnano l'equilibrio momentaneo tra istanze concorrenti e forse mai defi-

nitivamente conciliabili, rappresenta nel nostro diritto costituzionale il raffreddamento del conflitto sociale originario. In una prospettiva di più lungo periodo, dunque, sarà opportuno modifi-

care i trattati europei nel senso di un rafforzamento del Parlamento e di una rinvigorita politica dei diritti.

Giovanni Pitruzzella è Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMENTI

IL COMMENTO

di Corradino Mineo

In un mondo così, c'è bisogno di Europa. Di un'isola di democrazia

Un fantasma si aggira per l'Europa, è il popolo greco. Dopo il 5 luglio, tutti abbiamo appreso che si può dire No. Che, in certe condizioni, un popolo può non pagare una parte del debito: gli interessi versati già scontavano il rischio default. Che rigore e compiti a casa erano le armi con cui la Germania imponeva la sua cultura e i propri interessi. E che così non funziona. O meglio non funziona più, dopo che la crisi del 2007 ha provocato un balzo in avanti delle disuguaglianze negli Stati Uniti e in Europa e un processo, che pare inarrestabile, di proletarizzazione del ceto medio.

Ora dicono che è colpa dei Greci se l'Europa si sbriciola, se la sinistra è in trappola, se avanzano movimenti che vogliono dismettere la moneta e costruire muri in Europa. Non è vero. L'Europa non ha una politica estera, subisce l'influenza americana in Ucraina, resta a guardare in Medio Oriente dove impazza la guerra tra sunniti, "moderati" ed estremisti, contro sciiti e curdi, lascia che il Mediterraneo venga preso in ostaggio da quella guerra. Né l'Europa ha più un modello sociale: welfare, tolleranza, qualità della vita, partecipazione, tutto quello che ha reso Europa l'Europa, si sta rattrappendo sotto il maglio delle politiche di bilancio.

Quanto alla sinistra, i leader attuali si pongono come dei Blair e Clinton fuori tempo e fuori luogo. Quelli, gli inventori della terza via, avevano margini (liberati da una congiuntura positiva) da redistribuire. Questi socializzano i tagli, la riduzione delle tutele e dei servizi, l'impovertimento del proletariato e della classe media. E la fine di un sogno.

Varoufakis, con la sua teoria dei giochi, Tsipras con il suo sentimento del *demos*, hanno semmai strappato il sipario, bucato la bolla mediatica, illuminato la bugia su cui

ballavamo. Si concedono prestiti inesigibili in cambio di sacrifici insostenibili. Paesi interi affondano nella depressione ma intanto si gonfiano gli interessi sui titoli di Stato, si alimenta la speculazione, si drogano i mercati.

Tuttavia, per parafrasare Adorno, l'Europa interamente illuminata risplende all'insegna di una trionfale sventura. Perché il referendum ha svelato le basi fragilissime su cui si fonda la zona euro. Ma senza euro, cosa resterebbe dell'Europa? La Gran Bretagna, che vive di ricordi e solidarietà atlantica ma è rosa all'interno dai nazionalismi. Gli Stati dell'Est, messi dentro in fretta in nome della diffidenza degli Stati Uniti per la Russia. E resta la figuraccia che stiamo facendo nel mostrata nel Mediterraneo.

E a me che importa? Dicono gli stolti. Perché non vedono che il mondo è in frenetica trasformazione. Avanzano nuovi protagonisti, gli Stati Uniti hanno perso il prestigio che avevano, il Medio Oriente è in fiamme, l'Africa minacciata, e mentre si afferma il diritto al matrimonio degli omosessuali, predicatori fanatici e terroristi pretendono di riportarci al settimo secolo dopo Cristo. In un mondo così, c'è bisogno di Europa, di un'isola di tolleranza e democrazia, di una storia antica che sappia proporre agli uomini i valori dell'uomo.

E serve a noi, l'Europa. Perché senza, l'Italia tornerebbe il Paese delle mafie, della corruzione e dell'evasione fiscale. Senza Europa la Francia potrebbe riesumare Vichy. E la Germania cadere, per la terza volta in un secolo, nel solito errore: puntare sull'autosufficienza, sulla forza del Volk contro tutti. La strada è stretta, con Tsipras, battiamoci per l'Europa, quella sognata a Ventotene da Altiero Spinelli.

**Ora dicono
che è colpa
dei greci se
la Ue si sbriciola
e la sinistra
è in trappola.
Non è vero.
Il referendum
ha svelato le basi
fragilissime
su cui si fonda
la zona Euro**

LA GEOPOLITICA IL MEDITERRANEO

Dalla crisi ucraina alla Siria
i rischi per l'Occidente
se la Grecia esce dall'Europa

Il peso di Atene.

Prendiamo in considerazione le ipotesi peggiori, quelle che speriamo non si realizzino. In una fase storica nella quale "volatili", come si usa dire, possono essere non soltanto i mercati finanziari, ma anche elettorati e stabilità politiche di nazioni, soppesare gli scenari più foschi aiuta a capire alcune delle potenziali poste in gioco in partite cruciali. Nel caso dei contrasti tra il grosso dell'Unione europea e Grecia, ci ricorda perché lo spazio per le divergenze non andrebbe considerato illimitato.

Che cosa succederebbe se la Grecia, indebitata con l'estero e abitata da una popolazione in affanno di circa undici milioni di persone, scivolasse fuori dall'Unione europea, non soltanto dall'euro? E quali elementi degli equilibri geopolitici attuali verrebbero meno se la malandata ex patria della dracma cadesse sotto influenze straniere ad Oriente o se uno sfibrarsi delle sue autorità la facesse finire nella lista degli Stati falliti? Quali scompensi ne deriverebbero?

Pur senza essere pronunciate ad alta voce, sono domande che nei giorni scorsi hanno avuto un peso nel risorgere di uno spirito di riconciliazione tra le altre capitali europee e Atene. Nella seconda metà del XX secolo l'uscita della Grecia dall'area di influenza occidentale è sempre stato scongiurato. Troppo vicina a fonti di possibili minacce. Sottomarini e navi

del Patto di Varsavia abbondavano nel Mar Nero. La flotta sovietica ebbe come base nel Mediterraneo quella di Tartus, in Siria, utilizzata dalla Marina russa mentre regime siriano e ribelli si combattono. Tuttora Unione europea e Nato non possono permettersi di perdere la Repubblica ellenica: sarebbe una ferita pesante alla sicurezza dell'Occidente.

La Grecia aderì alla Nato nel 1952. Nel 1967 un colpo di Stato militare la sottrasse alla democrazia, non alla parte di mondo con legami transatlantici. Nel 1974 le elezioni e il referendum che eliminò la monarchia fecero riprendere seppure a zig zag il cammino che nel 1981 ha portato il Paese nella Comunità economica europea, nome di allora dell'Ue. A differenza dell'Italia, la nazione aveva conosciuto tra 1946 e 1949 una guerra civile fra comunisti e anticomunisti. Sotto il profilo geopolitico quanto valga tenere agganciata la Repubblica ellenica all'Europa e alla Nato è intuitibile da pochi numeri e cenni storici. La Grecia ha oltre 13 mi-

la chilometri di coste, più di 1.400 isole di varie dimensioni, tratti di mare percorsi da traffici legali e non. Confini facilmente violabili contribuiscono a renderla il principale accesso per l'immigrazione clandestina in Europa. Via terra sono lunghi 212 chilometri con l'Albania (ricorrenti gli attriti sui migranti albanesi e sulla minoranza greca nel Sud dell'ex dittatura di

Enver Hoxa), 472 chilometri con la Bulgaria, 234 chilometri con la Repubblica di Macedonia (della quale Atene non accetta la presenza della parola "Macedonia" nel nome), 192 chilometri con la Turchia (dalla quale la Repubblica ellenica è divisa da contrasti su acque territoriali, spazio aereo, Cipro e da un divario nel dinamismo economico oggi a vantaggio dei turchi). Con il suo 98% di popolazione ortodossa, il Paese europeo che paga cari i prezzi di sprechi e imbrogli di vecchi governanti ed è esposto al fascino di un radicalismo rivendicativo costituisce una sorta di frontiera tra Paesi a maggioranza cristiana e mondo islamico.

Per Nato e Stati Uniti la posizione geografica della Grecia è strategica e irrinunciabile quanto quella dell'Italia. Se la seconda è stata paragonata a una portaerei verso l'Africa del Nord, il territorio greco lo è anche verso il Medio Oriente. Non solo perché della Nato ospita a Salonicco il corpo d'armata di uno dei suoi nove comandi di alta prontezza operativa in Europa, a Creta un centro di addestramento per interdizione in mare e ad Atlanti uno di una rete di basi per satelliti.

Il valore strategico della Grecia è superiore a quello della sua economia anche perché il Paese si trova alle porte dei Balcani, dove etnie diverse distribuite a macchia di leopardo vivono in più casi con magma sotto la superficie della quiete.

La Bosnia Erzegovina ha una serenità fragile e una popolazione al 40% musulmana. Pur di evitare i rischi di uno stallo, i partner europei hanno reso esecutiva l'entrata in vigore del suo accordo di associazione con l'Ue in cambio di un impegno dilazionato, non immediato, a varare riforme.

Atene resta un puntello della stabilità del nostro continente da non mettere in forse mentre la Turchia tende a slittare verso Est ed è più spregiudicata in Medio Oriente, mentre la Russia in difficoltà finanziarie vede calare i prezzi di aziende greche e ha interesse a influire su un Paese ortodosso legato agli occidentali dai quali subisce sanzioni a causa delle azioni sull'Ucraina.

Neppure dal punto di vista sociale uno sfilacciarsi delle autorità greche sarebbe privo di impatto sui vicini. In un profilo del Paese la Cia definisce la Grecia una "porta di ingresso in Europa per trafficanti che contrabbandano in Occidente cannabis ed eroina dal Medio Oriente" con "riciclaggio di danaro legato a traffico di droga e al crimine".

La rotta anatolico-balcanica è ritenuta quella preferita dai cosiddetti foreign fighters, i combattenti stranieri che si uniscono a milizie islamiche integraliste a Est e Sud dell'Europa. Indebolire le relative capacità di controllo dell'Grecia su quanto le accade dentro e intorno non sarebbe proficuo. Non per noi.

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE L'ACCORDO NON SI FA L'UNIONE SI SPACCHERÀ IN 28 PEZZI

EUGENIO SCALFARI

TUTTA l'Europa, ma anche l'America, il Nord Africa, il vicino Oriente, la Russia e perfino la Cina si sono occupati del problema greco. Il referendum deciso da Tsipras, la scontata vittoria del "no" hanno riaperto le trattative il giorno dopo tra Tsipras e Bruxelles e l'accordo

sembrerebbe finalmente raggiunto anche se nelle ultime ore la Germania è di nuovo incerta e il suo ministro delle Finanze vorrebbe ancora tenere la Grecia in punizione. Sarebbe un errore gravissimo che spaccherebbe l'Europa in due o tre tronconi. Speriamo che gli europei glielo facciano capire alla Merkel con le buone o se necessario con le cattive.

Un Paese di poco più di 11 milioni di abitanti e con un peso economicamente assai modesto è stato nell'ultimo mese al centro dell'attenzione globale. Come si spiega questo vero e proprio fenomeno? Tanto più in quanto l'altro protagonista, cioè l'Europa, non gode di alcuna attenzione da parte dei popo-

li che la compongono, disaffezionati verso le istituzioni del nostro continente e semmai ostili ad esse e agli uomini che le dirigono?

La ragione è facile da capire: il referendum greco e quello che ne è seguito subito dopo hanno riportato al centro dell'attenzione mondiale e soprattutto europea un tema che da molti anni era finito nelle cantine e nelle soffitte della politica; quello cioè della *governance* europea. Non solo economica, non solo sociale, non solo politica, ma direi all'attenzione della storia. Il tema è la creazione degli Stati Uniti d'Europa oppure, se non si arriverà a questo risultato, la fine dell'Unione e quella della sua moneta comune.

SEGUE A PAGINA 25

SEL'ACCORDO NON SI FA L'EUROPA SI SPACCHERÀ IN 28 PEZZI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

PERSONALMENTE predico questa soluzione da mesi, preceduto da una prestigiosa schiera di personalità italiane e straniere e da altre che si sono unite a noi dopo il referendum greco: Giorgio Napolitano, Romano Prodi, Laura Boldrini, Emma Bonino, Massimo Cacciari, Paolo Gentiloni, Sergio Cofferati, Gaetano Quagliariello. Ma fuori d'Italia Obama, Hollande, Hérmans.

Venerdì scorso, in un articolo da noi pubblicato, ho letto l'analisi secondo me più esauriente e più lucidamente esposta di Timothy Garton Ash, dal quale traggo qualche citazione decisamente esaustiva.

«La Grecia era uno Stato profondamente clientelare e non toccato dalla modernizzazione; perciò non sarebbe dovuta entrare a far parte di un gruppo di economie più avanzate. Il vecchio re Kohl sperava che, com'era più volte accaduto nell'Europa post

1945, l'integrazione economica avrebbe finito per catalizzare la necessaria integrazione politica. Ma finora non è andata così. La realtà della democrazia europea resta nazionale, la sfera pubblica europea non è cresciuta molto rispetto a 40 anni fa. La verità è molto amara e riguarda soprattutto i leader europei i quali rappresentano ciascuno una loro democrazia nazionale e spesso si scontrano tra loro. Subito dopo il no greco di domenica scorsa Tsipras ha celebrato "la vittoria della democrazia", le Termpoli rivisitate e corrette in modello *agit-prop*. Ma, benché Angela Merkel non discenda direttamente da Pericle, è un leader in tutto e per tutto democratico quanto Tsipras ed egualmente soggetto ai limiti imposti dagli interessi e dalle emozioni nazionali».

E Garton Ash conclude così il suo articolo: «I 28 leader che

si riuniscono a Bruxelles insieme ai vertici delle istituzioni europee non dovranno semplicemente superare le proprie posizioni, ma sormontare gli ostacoli strutturali creati dai loro predecessori, andando oltre l'ortodossia dei tecnocrati e negoziare un processo per conciliare i legittimi imperativi di 28 democrazie nazionali. Se falliranno, non solo la Grecia ma l'intero progetto europeo precipiteranno in una crisi ancora più grave. La crisi esistenziale finirà per essere colta come *kairos* cioè l'opportunità di un'azione decisiva? Da europeo lo spero, da analista ne dubito».

Ne dubito anch'io. Sono abbastanza speranzoso che l'accordo con la Grecia sarà approvato, ma ci si muoverà poco o niente del tutto per decidere la co-

struzione degli Stati Uniti d'Europa. Quantomeno limitatamente all'Eurozona, instaurando in questo modo due diversi livelli di integrazione con la possibilità per i Paesi che sono fuori dalla moneta comune di poter vi entrare se e quando lo vorranno e ne avranno i requisiti richiesti.

Ci vorranno naturalmente numerose e importanti cessioni di sovranità economica e politica. Saranno disponibili i leader nazionali? E quali sono gli strumenti per indurli a questa diminuzione di sovranità e le procedure più opportune per arrivarvi? E quali gli avversari dell'intero progetto europeista?

A quest'ultima domanda è facile rispondere: gli avversari sono quei partiti o movimenti che esplicitamente spingono verso l'abbandono della moneta europea, la lotta contro le immigrazioni, il nazionalismo come fon-

damento della società. In Italia Salvini e la sua Lega, in Francia la Le Pen, in Spagna Podemos, eccetera. Grillo fa parte di questo gruppone ma solo per quanto riguarda l'uscita dalla moneta comune. Ma poi, sembra impossibile, ci sono anche alcuni personaggi di sinistra che, affascinati da Tsipras, vorrebbero

quanto meno ricostruire una sorta di comunismo *d'antan* che abbia l'Europa come terreno seminativo e si proponga di combattere il capitalismo. Insomma risvegliare Marx mettendo le lancette della storia 170 anni indietro.

In realtà il vero ed anzi il solo strumento utilizzabile è quello economico da usare in modo duplice: per rilanciare una politica di crescita e per integrare sempre più strettamente le istituzioni economiche nazionali con quelle europee. Il protagonista di questa strategia è la Bce gu-

data da Mario Draghi.

La crescita si facilita superando del tutto il *credit crunch*, aumentando i prestiti delle banche alle imprese, favorendo con appositi incentivi la creazione di nuovi posti di lavoro (che è cosa diversa dai contratti a tempo indeterminato stipulati con lavoratori precari) aumentando in quantità sufficiente il tasso di inflazione e mantenendo al livello già raggiunto il tasso di cambio euro-dollar.

Queste operazioni già in corso avanzato hanno tuttavia un carattere congiunturale. Importante, anzi importantissimo a livello sociale, se accompagnato da indispensabili misure di equità. Ma non hanno nulla a che vedere con la strategia necessaria per costruire l'Europa federata. Anche qui lo strumento monetario è fondamentale.

Gli obiettivi sono, tanto per cominciare, un bilancio unico dell'Unione europea, creato con la revisione di alcuni trattati a cominciare da quello di Lisbona e con apposite entrate e relativi investimenti federali, cioè decisi dal Parlamento europeo di propria iniziativa o su proposta della Commissione. Al bilancio unico si deve affiancare la nomina del ministro del Tesoro europeo, che sia anche

l'interlocutore politico della Bce, ferma restando l'autonomia di quella Banca presidiata dal suo statuto fondativo.

Ovviamente all'unicità del bilancio corrisponde anche un debito sovrano, cioè l'emissione di titoli europei per finanziare le misure economiche e gli inve-

stimenti federali che Parlamento e Commissione attueranno attraverso apposite agenzie esecutive.

A tutto ciò si affianca l'Unione bancaria europea, la garanzia sui depositi, la vigilanza centralizzata già in corso d'opera. E sarà a quel punto che ci vorrà il salto politico e cioè la nuova Costituzione dell'Europa federale, elaborata da un'Assemblea costituente eletta dai cittadini dell'Unione sulla base di liste presentate dai partiti e movimenti europei, con un sistema di voto proporzionale come sempre avviene per tutte le Costituenti.

In questo modo l'egemonia *pro tempore* sarà dei partiti vincenti e non degli Stati membri della Federazione.

Una parola sul viaggio del Papa nella sua America latina. Leg-

gendo i quotidiani discorsi in Ecuador, in Bolivia e in Paraguay, non si può che confermare l'eccezionalità di Francesco e della Chiesa missionaria che ha in mente e che è già in corso con il suo incitamento e il rinnovamento del collegio vescovile, di quello cardinalizio e delle Conferenze episcopali.

In Bolivia Francesco ha ricordato il martire ucciso 35 anni fa, Luis Espinal, un gesuita trucidato dalle squadre governative perché cercava di acculturare religiosamente e socialmente gli indios di quel Paese. Francesco ha ricordato quel personaggio che come il vescovo Romero sarà anche lui beatificato.

Voglio concludere con il discorso con cui Francesco ha chiuso il viaggio in Bolivia: «Diciamolo senza timore: noi vogliamo il cambiamento delle strutture. Questo sistema non regge più, non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità e i villaggi. Un cambiamento che tocchi tutto il mondo e metta l'economia al servizio dei popoli. L'equa distribuzione è un dovere morale, si tratta di restituire ai poveri e al popolo ciò che a loro appartiene».

Naturalmente Francesco parla in nome della fede, come il Santo di Assisi di cui porta il

nome; ma l'aspetto rivoluzionario è che parla in nome del Dio unico che non è cattolico né musulmano né ebreo né induista. È unico ed è Francesco che per primo lo configura, lo rappresenta e ne esprime il comando che si riassume così: «Ama il prossimo un po' più di te stesso».

A pensarci bene i destinatari sociali di questo discorso sono i ricchi e i potenti ma anche e soprattutto la borghesia e i ceti medi. Se lo si guarda con occhi politici e non necessariamente religiosi, sono questi i valori della sinistra che occorre costruire o ricostruire nell'Europa federata, sempre che si riesca a farla.

Post scriptum. Non ho motivo d'occuparmi delle intercettazioni che venerdì scorso sono state riferite da tutti i giornali e riguardano alcune conversazioni di Renzi con un alto ufficiale (molto impiccone) della Guardia di Finanza ed altri personaggi alquanto discutibili. Le suddette intercettazioni non hanno alcun rilievo penale, sono però molto sgradevoli, specie per Enrico Letta definito da Renzi come «totalmente incapace di governare». Letta ha risposto lapidariamente: «Sembra di assistere al serial televisivo *House of Cards*. È esattamente così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Ci vorranno importanti cessioni di sovranità

Rilanciare la crescita e integrare le istituzioni

”



LE IDEE / 1

Fitoussi: bene Hollande ad aprire i dogmi di Berlino ci seppelliranno

A PAGINA 6

Francia. La decisione di Hollande di sostenere Atene nel negoziato è una novità cruciale: è ora che i tedeschi accettino verità diverse dalle loro

Basta con i dogmi o l'Unione europea finirà disintegrata

JEAN-PAUL FITOUSSI

IL FATTO che il governo francese, e addirittura il commissario Moscovici, abbiano preso decisamente l'iniziativa di sostenere la Grecia e di favorire una rapida chiusura di questo interminabile negoziato, mi sembra un'ottima notizia. Era un'iniziativa attesa da moltissimo tempo, ed era diventata se non dovuta almeno realisticamente auspicabile vista, se non altro, l'affinità ideologica fra il governo di Parigi e quello di Atene.

Finalmente ci si ricorda cosa vuol dire essere socialisti e democratici nel senso più profondo e migliore del termine. Troppe volte questo stesso governo era scivolato su un terreno conservatore in economia, con il trionfo del libero mercato senza controlli, per non parlare del sostegno alle linee tedesche del rigore a tutti i costi, che lasciava molto perplessi. Ora si è recuperata la giusta direzione, al punto che Tsipras e Hollande mi risulta che si parlano al telefono molto più spesso di quanto si ritiene, e che la squadra di tecnici del ministero delle Finanze inviata ad Atene per collaborare con i greci abbia fatto un ottimo lavoro. L'Europa, si dice, è a trazione franco-tedesca, ma negli ultimi anni questa "trazione" mi sembra che si sia basata su una serie di compromessi in cui ha sempre prevalso la Germania. Mi sorprende l'assenza in questa fase dell'Italia, che era sem-

brata sul punto di prendere un'iniziativa analoga un paio di mesi fa, ma che poi è sparita nel nulla.

Il senso del messaggio che Hollande ha mandato alla Germania è semplice: non esagerare. I tedeschi si ritengono gli unici depositari della verità quanto a ricette economiche, e vogliono imporla, se necessario con la forza, a tutti. Così, con la schematica e dogmatica ossessione del raggiungimento degli obiettivi che loro stessi hanno fissato, e nei tempi che loro impongono, rischiano solo di mandare in frantumi l'Europa. Può essere che sia questo il loro vero obiettivo, o almeno di alcune frange oltranziste del governo, ma allora ha fatto ancora meglio la Francia a tentare di fermarli in questa deriva.

È un rischio geopolitico che assolutamente non deve essere corso. Non è l'Europa che sognavamo questa, è tutt'al più un'Europa disegnata su misura dei Paesi del nord e forse dell'est, e questo non ci sta bene. L'Europa comprende a pieno titolo anche il sud, e spero

che non riaffiorino più da parte tedesca idee come la creazione di un doppio euro con la mortificazione di quello meridionale.

La Grecia in questi cinque anni di cura-troika ha fatto conquiste importanti, e il fatto che ci sia stato uno sbandamento adesso non le cancella. Ora malgrado i risultati del referendum, Tsipras si è addossato la responsabilità

politica di andare contro il risultato del voto e riproporre sostanzialmente il piano Juncker. Che altro deve fare? I greci si riavvieranno sul

cammino delle riforme e le completeranno, e potranno farlo se sarà loro sottratto questo giogo dell'austerity e del rigore portati oltre ogni ragionevole e realistico limite. Ci riusciranno, e la Germania deve prestare loro fiducia, altrimenti porterà la responsabilità pesantissima di aver disintegrato l'unione europea. La miglior garanzia sta proprio nel referendum: i greci hanno dimostrato di aver fiducia in Tsipras, e quindi egli potrà portare avanti gli impegni che in queste ore a Bruxelles sta prendendo.

Già la cura dell'austerity ha fatto parecchi danni: ha affondato la Grecia, ha mandato in recessione altri Paesi, soprattutto ha creato il terreno di coltura in cui si stanno sviluppando

e crescendo i tanti movimenti politici anti-europei, dal Front National a Podemos, dalla Lega Nord agli antieuropeisti dei Paesi nordici.

Ora bisogna al più presto chiudere questa esulcerante trattativa, e poi portare senza esitazione la macchina europea in officina per un tagliando urgente e radicale. Deve, senza che si perda più un minuto dopo quest'immancabile dissipazione di energie intorno a questo negoziato, ripartire il cammino dell'integrazione, delle istituzioni comuni, della solidarietà nella crescita. Serve un'Europa dei Paesi che tutti uniti, compresa la Grecia, si siedano serenamente intorno a un tavolo ed elaborino le strategie migliori per valorizzare le immense risorse del continente e far sì che finalmente l'Unione, e l'euro, siano un vantaggio e un'occasione straordinaria. Se buttiamo via la Grecia, che credibilità resta all'Europa?

(testo raccolto da Eugenio Occorsio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa va chiusa al più presto:
serve una Ue in cui tutti i Paesi insieme
elaborino le strategie per riprendere
il cammino dell'integrazione

La Grecia deve restare in Europa

ENZO BIANCHI

«**E**ppure lo rovina il no – quel giusto no – per tutta la sua vita». Così termina la profeti-

ca poesia «Che fece... il gran rifiuto» scritta da Kavafis nel 1901. Da tempo pensavo di esprimere la mia convinzione che la crisi greca non è questione di finanza né di

economia ma di politica e, prima ancora, di etica e di cultura. Ora che il referendum ha obbligato tutti, volenti e nolenti, a confrontarsi su cosa si voglia fare non tan-

to del debito pubblico di uno stato economicamente marginale quanto piuttosto del progetto comune europeo, un appello accorato proveniente in queste ore cruciali

CONTINUA A PAGINA 23

LA GRECIA DEVE RESTARE IN EUROPA

ENZO BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

da una ventina di teologi e docenti universitari greci, mi spinge a unire la voce e il pensiero a quanti si prodigano affinché quel «giusto no» non significhi «rovina per tutta la vita» per chi l'ha liberamente e democraticamente pronunciato.

«La crisi greca è una crisi europea», sottolineano gli estensori dell'appello, e come tale va affrontata: «solo a livello europeo si possono trovare le basi per una soluzione sostenibile e definitiva di questa situazione problematica, dannosa e particolarmente pericolosa». E affrontarla a dimensione europea non vuol dire affidare a istituzioni europee che non rendono conto ai cittadini o a addirittura centri di potere finanziario mondiale le decisioni per conto e contro un popolo che dell'Europa non solo fa parte ma costituisce una delle matrici storiche e culturali. Dove sono quanti invocavano a gran voce che la menzione delle «radici cristiane dell'Europa» entrasse nella Costituzione europea? Come mai non sentiamo quella stessa voce richiamare oggi i valori cristiani della solidarietà, dall'attenzione ai più poveri, del farsi prossimo a chi è in difficoltà? E come mai tacciono anche tante di quelle voci che, per contrastare definizioni confessionali nella Costituzione, ricordavano giustamente la pluralità di radici del nostro continente, privilegiando proprio il contributo di Atene e della sua cultura pre e postcristiana? Come mai gli argomenti prevalenti oggi sono solo di tipo finanziario – più ancora che economico – e anche questi selezionati in un'ottica unilaterale? Dobbiamo rassegnarci a che le uniche fondamenta della casa comune europea siano il mercato e i suoi parametri?

Gli estensori dell'appello greco si definiscono «cristiani e cittadini responsabili» di «diverse affiliazioni politiche» e sostenitori di diverse «soluzioni pratiche», non negano che come tali non hanno «saputo reagire alle circostanze né compiere le dovute riflessioni», già a partire dal «cambiamento politico seguito al ripristino della democrazia nel 1974». E qui va detto che troppo facilmente, nel considerare malsana la gestione dello Stato greco negli ultimi decenni, si dimenticano le

fatiche e le contraddizioni di un paese che ha

dovuto riscoprire ex novo quella gestione democratica della polis che aveva elaborato oltre duemilacinquecento anni fa e che era stata rinnegata da un regime dittatoriale tollerato se non incoraggiato da altri paesi europei e non. Né si può considerare infondata l'impressione di cui si fanno portavoce questi docenti che «le proposte dei nostri partner... paiono focalizzarsi sul bisogno di riforme senza prendere in considerazione le cause sistemiche della crisi, la crisi del debito e la necessità di affrontare le serie conseguenze umanitarie delle inefficaci politiche neoliberali adottate negli ultimi anni».

Questi cristiani ortodossi - e non dimentichiamo che la gerarchia della chiesa greca si era espressa pacatamente a favore del sì al referendum - si appellano innanzitutto a quanti condividono la loro fede ricordando che «nello spirito della cooperazione tra cristiani proprio del nostro tempo, le Chiese hanno contribuito allo sviluppo e al consolidamento di un più ampio spirito ecumenico di riconciliazione e collaborazione, estremamente necessario e significativo sia per l'Europa che per il mondo. Questo spirito si è rivelato particolarmente necessario in tempi cruciali, come il secondo dopoguerra e il sorgere del clima di divisione della guerra fredda tra Oriente e Occidente. Da allora le Chiese hanno lavorato per sostenere un progressivo e a volte persino radicale approccio spirituale cristiano nell'affrontare tematiche sociali, politiche, economiche e ambientali». Credo che in questo nuovo millennio e in questi ultimi decenni le Chiese cristiane e le loro autorità - si pensi, per esempio, a due figure come papa Francesco e il patriarca Bartholomeos - non solo abbiano assecondato il cammino verso la pace, la giustizia e la cura per la terra, ma se ne siano fatti promotori, intraprendendo come precursori piste inesplorate alla ricerca della migliore convivenza pacifica possibile, memorie delle ricchezze etiche e spirituali del passato, attenti ai bisogni degli uomini e delle donne di oggi e solleciti verso il bene delle generazioni future, cui dobbiamo restituire il patrimonio ricevuto in eredità e diventato il vero debito contratto con loro: un pianeta vivibile e fecondo.

In questo senso credo di non essere solo, dentro e fuori la Chiesa, in Grecia come in Europa, a sentire come proprie le parole dei firmatari dell'appello: «tutti noi riconosciamo che la posizione della Grecia rimane all'interno della famiglia europea, convinzione condivisa dalla stragrande maggioranza dei cittadini greci. Chiediamo azioni che possano assicurare l'identità europea del nostro paese basata sui principi di democrazia, solidarietà, giustizia sociale, dignità, rispetto reciproco e incremento dei principi europei. Sulla base delle pietre angolari dell'unità, della cooperazione e del comune progresso dei popoli europei, vi invitiamo a lavorare insieme per salvaguardare questi valori, perché in essi riconosciamo gli elementi fondativi della comune eredità culturale, religiosa e umanistica dell'Europa. Questa eredità dev'essere conservata a ogni costo contro i poteri che mettono a serio rischio il nostro comune cammino pacifico, poteri che impongono la deificazione del mercato e mirano a ridare vita a tristi stagioni della storia del nostro continente».

Sì, dipende anche da noi, da ciascuno di noi che quel «giusto no» pronunciato dal popolo greco sia il primo passo di un convinto e corale sì al bene presente e futuro della comune casa europea.

Che fece... il gran rifiuto

*Per alcune persone viene il giorno
in cui il grande Sì o il grande No devono dire.
Si vede subito chi ha pronto
il grande Sì dentro di sé, e nel pronunciarlo
accresce la propria stima e persuasione.
Chi rifiutò non si pente.
Se glielo richiedessero "No" direbbe ancora.
Eppure lo rovina quel no - il giusto no -
per tutta la sua vita*

KONSTANTINOS KAVAFIS
(1901)



SERVE RIGORE SULLE RIFORME, NON SUI CONTI

STEFANO LEPRI

L'Europa dovrebbe essere generosa anche se Alexis Tsipras non se lo merita affatto. O meglio generosa nei numeri, esigente nelle condizioni. Si può soccorrere la Grecia una terza volta, spedendo altro de-

naro, pur di essere certi che sia l'ultima. Ma se non si capisce dove si è sbagliato finora, come i tedeschi con tutta la loro durezza non capiscono, si sbaglierà di nuovo.

La pazienza è al limite: lo mostrano anche i sondaggi di opinione secondo cui in molti Paesi europei, non solo in

Germania, i favorevoli a espellere la Grecia dall'euro sono più numerosi di coloro che vogliono soccorrerla. Eppure è necessario che l'Eurozona mostri di essere capace di risolvere anche un problema così intrattabile.

L'errore più grave sarebbe pretendere una stretta di bi-

lancio aggiuntiva a quella già accettata dal governo di Atene. E' vero che i 12 miliardi di tagli e aumenti di tasse offerti da Tsipras non sono più sufficienti a raggiungere l'obiettivo voluto nel 2015; ma a una economia nelle condizioni di quella greca non si può chiedere oltre. Mentre garanzie patrimoniali forse sì.

CONTINUA A PAGINA 23

SERVE RIGORE SULLE RIFORME NON SUI CONTI

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si può sperare che il nuovo negoziato verta sugli strumenti per assicurare che quanto è concordato si realizzi davvero. La scelta ideale sarebbe combinare magnanimità sugli obiettivi di bilancio con un controllo severo sulle misure innovative, da prendere tutte nel giro di poche settimane. Manca la fiducia reciproca, si sente ripetere in queste ore.

Le ragioni per dubitare esistono. Già i precedenti governi ellenici, di ogni colore politico, non avevano rispettato diversi impegni. La tattica negoziale di Tsipras ha reso il salvataggio più costoso per i creditori, dai 74 agli 82 miliardi di euro invece di 53, e ha precipitato l'economia del suo Paese in una nuova recessione di portata ancora ardua da prevedere.

Inoltre Tsipras, dopo la ribellione dell'ala estremista del suo partito, non

ha più una maggioranza sicura in Parlamento. Nel momento in cui dovrà tradurle in legge, le ampie concessioni fatte ai creditori dopo un risultato del referendum che sembrava precludere gli potranno essere rinfacciate con facilità. Bisogna vedere quanto reggerà l'attuale concordia con le opposizioni democratiche.

Tra le riforme per far funzionare meglio l'economia ve ne sono per tutti i gusti, «di destra» e «di sinistra», si può scegliere. L'ostacolo vero è che per una parte di Syriza tutte le riforme sono da respingere, comprese la liberalizzazione del mercato elettrico e i medicinali da banco al supermercato, in Italia realizzate da Pierluigi Bersani.

Ciò che stupisce, talvolta irrita, gli altri europei è come in Grecia per non cambiare nulla si possa invocare di tutto, dall'orgoglio nazionale alla dottrina marxista alle tradizioni sempi-

terne della «culla della democrazia». Ma ciò che è in discussione in queste ore va oltre le traversie di un piccolo Paese e il loro costo per gli altri.

Il necessario equilibrio non può essere raggiunto se ci si conforma alla «ideologia tedesca», incapace di spiegare perché un aggiustamento di bilancio dal 2010 al 2014 senza uguali nel mondo e un consistente taglio dei salari non siano stati sufficienti. Berlino insiste soltanto sugli errori di Tsipras, che sono enormi, ma non sa spiegare perché ha vinto le elezioni e tuttora le rivincerebbe.

O meglio, l'unica spiegazione offerta è che la Grecia è irriformabile e occorre liberarsene. Nel loro dialogo tra sordi, rigorismo nordico e massimalismo levantino mostrano una paradossale convergenza. I precedenti governi greci avevano tagliato spietatamente pur di non riformare. Stavolta occorre trovare un compromesso diverso.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QUALE UNIONE

Un'altra Ventotene per l'Europa

Guido Viale

Quale ne sia l'esito, di certo, non risolutivo, ha fatto più danni a credibilità e affidabilità dell'euro come moneta globale il meschino tiramolla delle autorità europee contro il Governo greco di quanto abbia danneggiato quest'ultimo il pesantissimo compromesso a cui ha dovuto

soggiacere. E poiché nell'accordo, se si farà, non c'è nulla che renda più sostenibile l'economia greca, la cacciata dall'euro è stata forse sventata, ma la partita relativa all'austerity è solo rimandata: si continuerà a giocare nelle condizioni e con gli schieramenti che si saranno formati in Europa nei prossimi mesi o tra pochissimi anni. Condizioni che non saranno facili per nessuno dei contendenti. "Se crolla l'euro crolla l'Unione Europea" è forse l'unica affermazione condivisibile di Angela Merkel: per questo, con quel tiramolla, le autorità dell'Unione hanno sicuramente compiuto un buon passo avanti nel rivelarsi becchini dell'Europa.

CAMBIO DI PROSPETTIVA

Un nuovo «Manifesto di Ventotene» dopo il crack di banche e finanza

DALLA PRIMA

Guido Viale

GMa sono virtuali anche gli euro dei debiti pubblici: sono fatti non per essere restituiti, ma per ricattare i governi. Nessuno si illude di avere indietro il denaro prestato alla Grecia per salvare le banche francesi e tedesche che l'hanno spremuta come un limone: se ne parla solo per alimentare un rancore di sapore razzista.

Tanto è vero che se i membri dell'eurozona dovessero rispettare il *Fiscal Compact* (di cui nessuno parla più da mesi), i paesi insolventi sarebbero più della metà. Difficilmente però l'Unione europea potrà riprendersi da questo smacco, anche se l'economia dà qualche segno di ripresa. Minacce ben più corpose incombono sui governanti. Perché mentre combattevano sull'aliquota Iva da applicare alle isole dell'Egeo i conti aperti si accumulavano: guerre ai veri confini dell'Ue - dall'Ucraina alla Libia, passando per Siria, Israele, Eritrea, Sud Sudan e Nigeria - e domani forse anche al suo interno; milioni di profughi che premono alle frontiere (e che l'Europa pensa di fermare con cannonate, reticolati e lager); deterioramento del clima, senza alcuna strategia per l'imminente vertice di Parigi; che è anche l'unica chance per rilanciare l'occupazione. Un continente che condanna alla disoccupazione perpetua da metà a un quinto delle nuove generazioni non ha futuro; e spostare verso l'alto l'età del pensionamento,

come è stato imposto alla Grecia, dopo la disastrosa esperienza italiana, non fa che aggravare il problema. E dietro a tutto ciò, diseguaglianze crescenti tra paesi membri, classi sociali, ricchi e poveri, ma soprattutto tra cittadini autoctoni e profughi e migranti: fantasmi cui si nega persino il diritto di esistere. Dove sono le idee e i mezzi per affrontare queste questioni?

In Europa, come in tutto il mondo, comandano «i mercati», la finanza. Governi e politici sono al loro servizio: i guai della Grecia sono stati provocati prima dall'ingordigia e poi dal salvataggio di poche grandi banche europee. Ma è solo un caso singolo, portato alla luce dalla resistenza del popolo e del suo governo: tutti gli altri sono ancora avvolti nelle nebbie di una dottrina che imputa ai «dissensi» di popolazioni immiserite i disastri provocati dalla rapacità della finanza. Mentre avallano questo attacco alle condizioni di vita dei concittadini, governi e partiti cercano di fidelizzare i loro elettorati delusi, disincantati e assenteisti vellicandone orgogli nazionali e risentimenti verso le altre nazioni. «Noi siamo probi; loro spreconi»; «Paghiamo i lussi altrui»; «Noi abbiamo fatto le riforme, loro no»; «Siamo sulla strada della ripresa, sono gli altri a trascinarci a fondo»; «O tuteliamo i nostri cittadini o manteniamo gli immigrati», ecc.

È una corsa disordinata a fare a pezzi l'Ue; ma anche a segare il ramo su cui sono seduti il suoi governanti. Perché a raccogliere i frutti di questa semina sono e saranno al-

tri: quelli che nazionalismo e razzismo (perché di questo si tratta) sanano coltivarli meglio. È questo che paralizza i governi: che cosa mai sta proponendo l'Europa, al di là della «meritata» punizione del popolo greco e di chi volesse imitarlo? Non c'è visione strategica; non c'è condivisione di valori e obiettivi; non c'è capacità né volontà di confrontarsi con la realtà. L'unione politica dell'Europa costruita attraverso i meccanismi di mercato è irrealizzabile: più la si invoca, più si allontana. I primi passi della Comunità europea - Ceca, Euratom (quando nessuno contestava ancora l'uso pacifico del nucleare), mercato comune - non erano che la ricaduta di un ideale, quello di una comunanza di popoli che fino ad allora si erano scannati a vicenda; non l'inizio della sua trasformazione in realtà.

Anche se pochi ne erano coscienti, ad animare quei passi era stato lo spirito di Ventotene, perché la volontà di evitare guerre, conflitti e iniquità era condivisa da tutti. Tutto ciò è scomparso da tempo: l'allargamento dell'Unione è stato condotto sempre più all'insegna di una ripresa della guerra fredda (i nuovi arrivati, o i loro governi, cercano l'Europa non per gli scarsi vantaggi che promette, ma per avere la Nato in casa) e buona parte di quell'allargamento è frutto del macello jugoslavo: una guerra provocata dall'Europa in Europa, ma condotta dagli Usa e per gli Usa.

È l'alta finanza a legittimare i governi europei, come è evidente nel passaggio della Grecia da un gover-

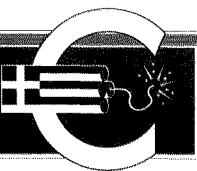
Il vero regista di questa strategia suicida è Mario Draghi, che come capo di GoldmanSachs Europa aveva aiutato il Governo greco a truccare il bilancio per entrare nell'euro e indebitarsi a man bassa; e che come capo della BCE gli ha poi presentato il conto per salvare le banche creditrici; e per poi mettere Tsipras con le spalle al muro con il blocco della liquidità (il vero bazooka di cui dispone). Quel suo impegno a salvare la moneta unica "a qualsiasi costo" riguarda infatti l'euro virtuale presente nei libri contabili delle banche; non l'euro reale presente (anzi assente) nelle tasche dei cittadini per fare la spesa: e la Grecia è lì a dimostrarlo.

CONTINUA | PAGINA 2

Prendiamo atto che i confini non sono quelli dell'Eurozona né, per quanto allargati, quelli dell'Unione.

no coccolato da banche e Commissione a uno esecrato da entrambe. Mentre a paralizzarli sono le mosse per tenere a bada i loro elettori. Ma anche una parte, ancora maggioritaria, di questi è paralizzata: dal mito della «ripresa», dell'«uscita dalla crisi», del ritorno alla «normalità», del ristabilimento delle condizioni di *prima* in fatto di reddito, occupazione, consumi; ma anche di libertà, pace, diritti. Quelle condizioni non torneranno più: bisogna imparare a vivere con quelle vigenti ora e a scavarsi la strada per un mondo diverso. Imparare a convivere con milioni di profughi, dentro e fuori i confini dei nostri paesi; lavorare per sradicare, insieme a loro, aiutandoli a organizzarsi, le cause di guerre e miseria che li hanno fatti fuggire. Mettere al centro dei programmi la conversione ecologica: per salvare il pianeta ma anche i territori in cui viviamo; e per creare un'occupazione che valorizzi capacità e saperi di tutti, senza soggiacere al ricatto di perdere il reddito se si perde il lavoro. Sostituire un'economia che si regge sulla corsa ai consumi con una convivenza che privilegi qualità e ricchezza dei nostri rapporti con la natura e gli altri. Ma soprattutto, se vogliamo un'altra Europa, costruita su pace e dignità delle persone, prendiamo atto che i suoi confini non sono quelli dell'eurozona né, per quanto allargati, dell'Unione. Sono quelli tracciati da coloro che vedono nell'Europa non un «faro di civiltà» (in fin dei conti nazismo e Shoah li abbiamo covati noi), ma l'opportunità di una vita più ricca, pacifica e diversa. Abbiamo bisogno di un nuovo Manifesto di Ventotene.

Emergenza Grecia e la nuova Europa



Cantiere difficile da aprire

Secondo la Merkel, se si deve affrontare qualche capitolo delle riforme si deve partire dalla necessità di una maggiore legittimazione democratica

Governance Ue, la difficile convergenza

Per Berlino priorità al controllo sui bilanci, per Londra al mercato interno

di Gerardo Pelosi

L'11 dicembre del '91, di ritorno da Maastricht dove aveva firmato per il Governo italiano il Trattato, il ministro del Tesoro Guido Carli convocò alcuni cronisti a Via XX Settembre. A sorpresa, invece di mostrare il testo del Trattato con i famosi parametri che dal 1992 ai 24 anni che seguirono, prima e dopo l'euro, monopolizzarono la storia economica dell'Unione europea, mostrò una copia ingiallita del Faust di Ghoete sulla quale aveva studiato a Monaco nel '36. «Nella seconda parte di questo libro - disse Carli - Faust consiglia all'Imperatore di finanziare le proprie guerre contro l'Antiperatore stampando banconote senza preoccuparsi delle garanzie; ma all'Imperatore che chiede quali garanzie ci saranno Faust risponde: una volta finiti oro e argento basterà garantire con il sottosuolo ricco di miniere e di gemme, basterà scavare un po'». Ebbene, diceva Carli, quella è la tentazione di tutti i Governi e il Trattato di Maastricht si propone di allargare a tutta l'Europa la costituzione economica della Germania che proibisce al Principe, e quindi ai Governi, di stampare moneta a proprio piacimento ed avere comportamenti inflazionistici.

Ecco perché oggi non vi è alcuna contraddizione nella proposta del ministro delle Finanze tedesco Schäuble che propone un'uscita di

cinque anni della Grecia dall'euro o la creazione di un fondo di 50 miliardi sui beni demaniali greci come premessa per la concessione di nuovi aiuti. E spiega anche lo sbrogliamento di quasi tutti i rappresentanti politici tedeschi quando nei summit europei, leader di Paesi poco disciplinati chiedevano deroghe e sconti come se non sapessero bene la portata del Trattato che loro o i loro predecessori avevano firmato.

Mala Germania è anche il primo Paese europeo che si è detto pronto a rimettere mano al cantiere delle riforme istituzionali sia pure nel senso di un maggiore rigore con la creazione di un supercommissario al bilancio con poteri accresciuti sul controllo ai Def dei singoli Stati membri. Un cantiere che il premier inglese David Cameron vorrebbe invece vedere riaperto per contrastare le spinte antieuropée di Nigel Farage inserendo il completamento del mercato interno, privatizzazioni, misure per accrescere la competitività.

Comunque tutti i maggiori leader europei, ossia Merkel, Hollande e Cameron, sembrano d'accordo su un punto: «Prima risolviamo la Grexit e la crisi dell'Eurozona e poi riapriamo il cantiere delle riforme istituzionali». Se proprio si deve affrontare subito qualche capitolo delle riforme, dice la Merkel, è quello che attiene alla maggiore legittimazione democratica per rafforzare l'Unione monetaria sulla falsariga della "governance euro-

pea" disegnata dal rapporto dei Cinque Presidenti (ossia Commissione, Consiglio, Eurogruppo, Parlamento europeo, Bce). Un rapporto criticato, invece, da chi pensa di riaprire subito il cantiere delle riforme prima che vengano risolte le emergenze attuali.

Cantiere che difficilmente si potrà riaprire senza un disco verde dell'asse Parigi-Berlino. C'è chi oggi vede quell'alleanza indebolita dalle posizioni apparentemente divergenti sulla Grecia ma, come in tutti negoziati, si tratta spesso di un "gioco delle parti" che non mette in discussione la solidità dell'intesa. Sia la Merkel che Hollande sanno infatti benissimo che occorre arrivare ad un accordo credibile con la Grecia. Perché se si trattasse solo di accontentare la Grecia per il peso ridotto nel Pil europeo forse varrebbe anche la pena chiudere un occhio e far finta di accettare le promesse di Tsipras. In realtà, il rischio vero è che, dandounavestepoliticaalsalvataggio della Grecia, si creerebbe un pericoloso precedente e sarebbe davvero difficile un domani per le istituzioni europee e per gli Stati membri più disciplinati dire di no ad altri Paesi in difficoltà.

Sono proprio i Paesi più deboli (tra questi anche l'Italia) che oggi rilanciano un cantiere delle riforme politiche insieme ai movimenti che puntano a un'Europa federale. L'obiettivo di tutti resta quello di stimolare la crescita e integrare le istituzioni economiche europee con quelle nazionali. Ma è sulle ri-

cette che divergono le posizioni. I federalisti puntano alla creazione di un bilancio unico dell'Unione europea concentrato e investimenti federali decisi dal Parlamento europeo con un ministro del Tesoro dell'Unione interlocutore diretto della Bce cui verrebbe garantita l'indipendenza prevista dallo statuto. Logico corollario di questodisegno anche l'emissione di euro-bond o comunque titoli europei utili a finanziare le misure economiche e gli investimenti globali. Nello stesso tempo il completamento dell'unione bancaria e misure per la garanzia dei depositi e la vigilanza centralizzata. Tra l'altro l'assenza di una vera unione bancaria è stata una delle cause della scarsa efficacia delle misure per uscire dalla crisi dell'Eurozona, perché mentre gli Stati Uniti, nel 2008, hanno prima affrontato e risolto i debiti delle banche e poi quelli pubblici, la Ue ha fatto esattamente il contrario producendo gli effetti deflattivi che solo in parte il Qe di Mario Draghi è riuscito a contrastare.

Risolta la nuova architettura delle istituzioni economiche senza rischi di sorta (vedi la lezione dei referendum francesi e olandesi sui Trattati) si potrebbe cominciare a pensare a una nuova Costituzione europea. I federalisti lavorrebbero redatta da una Costituente eletta da tutti i cittadini europei su base proporzionale. Ma qui siamo davvero nel futuro più lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPI LUNghi

Anche per Parigi la riforma delle istituzioni europee viene dopo l'uscita dall'emergenza greca e della crisi dell'Eurozona

Ipotesi di riforma a confronto



LA PROSPETTIVA TEDESCA

La Germania è la prima a voler mettere le mani al cantiere delle riforme, ma solo dopo aver risolto la questione greca. Tra le ipotesi, la creazione di un supercommissario al bilancio con poteri accresciuti sul controllo ai Dfs dei Paesi membri. Ma prima ancora di questo è necessario affrontare la riforma che attiene alla maggiore legittimazione democratica per rafforzare l'Unione monetaria sulla falsariga della governance europea disegnata dal rapporto dei cinque presidenti (Commissione, Consiglio, Eurogruppo, Parlamento Ue e Bce).



I FEDERALISTI

I Paesi più deboli (tra cui l'Italia) rilanciano le riforme con i movimenti federalisti. L'idea è quella della creazione di un bilancio unico della Ue con entrate e investimenti federali decisi dal Parlamento europeo e con un ministro del Tesoro dell'Unione interlocutore diretto della Bce. Questo porterebbe alla possibilità di emettere eurobond, ma darebbe anche una decisa spinta verso l'unione bancaria, la ricerca di misure a garanzia dei depositi e la vigilanza centralizzata. Dopo si potrebbe affrontare la Costituzione europea.



LA VISIONE INGLESE

In questa partita per portare avanti le riforme dell'Unione europea un ruolo consistente viene giocato anche dal Regno Unito, in cui emerge anche un confronto tutto interno (ma diffuso in altri Paesi, Italia compresa) che vede il premier David Cameron affrontare le spinte antieuropiste che vedono in Nigel Farage il loro paladino. In questa situazione l'ipotesi del governo inglese è una ricetta molto liberista che vede come priorità il completamento del mercato interno, una spinta decisa verso le privatizzazioni e misure per accrescere la competitività.

DUE IDEE (OPPOSTE) DI UNIONE

di Antonio Polito

La Grecia è il teatro. Ma al centro del dramma andato in scena ieri sera in Europa è piuttosto la «questione tedesca». O meglio: lo scontro tra Germania e Francia, tra Nord e Sud, tra formiche e cicale, sul destino dell'euro e dell'Unione stessa. La crisi di Atene ha funzionato da detonatore, e il povero Tsipras, che pensava di aver messo l'Europa con le spalle al muro giocando a poker col referendum, è diventato la cavia di un esperimento cui il suo governo, e forse anche il suo Paese, potrebbero non sopravvivere.

Non è solo una battaglia politica. La storia dei tedeschi è cominciata nelle foreste. A differenza degli inglesi, degli italiani o degli stessi greci, che hanno dovuto affrontare il mare, temono più di tutto il rischio; la parola chiave del loro stare assieme è «sicurezza». Hanno inventato apposta una teoria, l'ordo-liberalismo, in cui le regole sono l'assicurazione contro i rischi. È così che l'«economia sociale di mercato» garantisce la protezione dei più deboli. Ma per funzionare ha bisogno di fiducia reciproca. Le tasse devono essere pagate, le norme rispettate, i debiti rimborsati. È impossibile per la signora Merkel, meno che mai con il fiato di Schäuble sul collo, concedere all'estero ciò che è vietato in patria.

I tedeschi non si fidano più della Grecia. E hanno le loro ragioni. Tutto sommato già Papandreu e Samaras avevano fatto mirabolanti programmi poi rimasti sulla carta. Dei sessanta miliardi di privatizzazioni garantiti, ne sono entrati appena un paio nelle casse di Atene. E gli armatori miliardari che fuggono le tasse sono fumo negli occhi per la classe media bavarese, che le paga fino all'ultimo euro. I tedeschi si domandano perché mai l'austerità abbia funzionato in Portogallo, in Irlanda, a Cipro, perfino in Spagna, e non in Grecia, nonostante più di trecento miliardi di prestiti.

La Francia non è solo più tollerante, trova anche una convenienza nella tolleranza, perché la applica innanzitutto a se stessa. Il governo di Hollande naviga da tempo fuori dalla regola del tre per cento. La flessibilità le permette di conservare un ruolo guida che né la sua economia né il suo bilancio consentirebbero. Lo scambio preso da Mitterrand, sì all'unificazione tedesca in cambio della moneta dei tedeschi, è ancora il prezzo della politica di Parigi. Il guaio è che così la Francia, che già affossò con un referendum la Costituzione europea, è diventata il vero ostacolo a una maggiore integrazione che metta sotto controllo i suoi conti. Eppure solo un'Unione di bilancio, dopo quella monetaria, potrebbe evitare la Grexit, la cacciata della Grecia, senza rischiare la Gerxit, e cioè la secessione della Germania.

Prendiamo il fondo da cinquanta miliardi in cui Berlino vorrebbe che i greci mettessero il loro patrimonio a garanzia delle privatizzazioni. Così è po-

co meno di un pignoramento. Ma è altrettanto insensato pretendere che i greci possano disporre, senza dare garanzie credibili, di altri ottanta miliardi di prestiti dei contribuenti tedeschi o italiani. La sovranità non si può difendere con i soldi degli altri. E nemmeno la democrazia. Se Merkel volesse usare l'arma impropria di Tsipras, e chiedere in un referendum ai suoi contribuenti di accettare il terzo prestito alla Grecia, il risultato sarebbe scontato, e catastrofico.

Bisogna dunque trovare un sistema che garantisca a chi presta di verificare come si spende, per mettere in comune, almeno in parte, il debito e il welfare. La Bce ha potuto abbassare i tassi per tutti, con il cosiddetto «quantitative easing» tutt'altro che gradito ai tedeschi, perché è l'unica agenzia federale dell'Europa. Ma è sola, oltre che unica.

La vera, grande colpa di Angela Merkel è di aver smesso di

battersi per l'Unione di bilancio, temendo che sia inattuale o impopolare. Ma noi, che la criticchiamo, saremmo pronti ad accettare che la nostra legge di Stabilità si scriva a Bruxelles?

Ecco: nel tentennamento, nella titubanza finora mostrata dal governo Renzi c'è questa incertezza. Non sappiamo se sperare, anno per anno, nella flessibilità, magari sognando di poter sfornare anche noi il tre per cento; o se puntare su una nuova governance dell'euro, in cui si possa condividere con i tedeschi non solo la rigidità del bilancio, ma anche la crescita, il welfare, i bond.

Di certo è nostro interesse nazionale che la Grecia resti nell'euro. Per ragioni ideali. Ma anche perché, se Atene uscisse, l'Italia non avrebbe più il secondo debito pubblico più alto dell'Europa, ma il primo. E con non uno, ma due partiti antieuropi in lizza per la vittoria elettorale.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Principio di realtà

La sovranità non si può difendere con i soldi degli altri. E nemmeno la democrazia

Visti dall'Italia

Noi non sappiamo scegliere fra flessibilità e una governance di Bruxelles

Solo lo spirito del Dopoguerra potrà salvarci dalla crisi eterna

MARIANA MAZZUCATO

Gli economisti si dividono in macroeconomisti e microeconomisti. I primi focalizzano la loro attenzione sugli aggregati, come l'inflazione, l'occupazione e la crescita del Pil. I secondi si occupano delle decisioni a livello individuale, che si tratti di un consumatore, di un lavoratore o di un'impresa. La crisi della Grecia pone al tempo stesso un problema macroeconomico e un problema microeconomico, ma le soluzioni di rigore "copia-incolla" proposte dai creditori non hanno affrontato l'enormità di nessuno di questi due problemi.

Alla fine degli anni Novanta la Germania aveva un problema di domanda aggregata (un concetto macroeconomico). Dopo un decennio di moderazione salariale, che aveva fatto calare il costo unitario del lavoro, ma anche il tenore di vita, non c'era più abbastanza domanda in Germania per i beni prodotti dalla Germania stessa, che quindi dovette andare a cercare domanda all'esterno. La liquidità in eccedenza nelle banche tedesche fu prestata all'estero, a banche straniere come quelle greche. Le banche greche prendevano i prestiti dalla Germania e prestavano a loro volta alle imprese greche per consentire loro di acquistare beni tedeschi, incrementando in tal modo le esportazioni teutoniche. Tutto questo ha fatto crescere tanto l'indebitamento del settore privato ellenico. Non a caso sono le banche tedesche a detenere una grossa fetta del debito greco (21 miliardi di euro).

Il fattore cruciale è che il maggiore indebitamento non è stato accompagnato da un incremento della competitività (un concetto microeconomico). Le imprese greche non investivano in quelle aree che fanno aumentare la produttività (formazione del capitale umano, ricerca e sviluppo, nuove tecnologie e cambiamenti strategici nella struttura delle organizzazioni). Oltre a questo, lo Stato non funzionava, per via della mancanza di riforme serie del settore pubblico. Pertanto, quando è arrivata la crisi finanziaria, il settore privato greco si è ritrovato altamente indebitato, senza la capacità di reagire.

Come altrove, questa massa di debito privato si è tradotta in un secondo momento in un debito pubblico di vaste proporzioni. Se è vero che il sistema greco era gravato di varie tipologie di inefficienze, è semplicemente falso che i problemi siano dovuti esclusivamente all'inefficienza del settore pubblico e a "rigidità" di vario genere. La causa principale è stata l'inefficienza del settore privato, capace di tirare avanti solo indebitandosi e sfruttando i "fondi strutturali" dell'Unione Europea per compensare

la propria carenza di investimenti. Quando la crisi finanziaria ha messo a nudo il problema, il governo ha finito per dover soccorrere le banche e si è ritrovato a fare i conti con un tracollo del gettito fiscale, a causa del calo dei redditi e dell'occupazione. I livelli del debito in rapporto al Pil in Grecia, come in quasi tutti i Paesi, sono cresciuti in modo esponenziale dopo la crisi, per le ragioni che abbiamo detto.

La reazione della Troika è stata di imporre misure di rigore, che come adesso ben sappiamo hanno provocato una contrazione del Pil greco del 25 per cento e una disoccupazione a livelli record, distruggendo in modo permanente le opportunità per generazioni di giovani greci. Syriza ha ereditato questo disastro e si è focalizzata sulla necessità di accrescere la liquidità incrementando le entrate fiscali attraverso la lotta contro l'evasione, la corruzione e le pratiche monopolistiche, nonché il contrabbando di carburante e tabacco. Ha accettato di riformare la normativa del lavoro, di tagliare la spesa e di alzare l'età pensionabile. Errori sono stati commessi dal giovane governo, ma certo non si può dire che non stesse facendo progressi, perché molte riforme avevano già preso il via. Anzi, nei primi quattro mesi di governo Tsipras il Tesoro ellenico aveva ridotto drasticamente il disavanzo e aveva un avanzo primario (cioè senza calcolare il pagamento degli interessi sul debito) di 2,16 miliardi di euro, molto al di sopra degli obiettivi iniziali di un disavanzo di 287 milioni di euro.

L'austerità ha aiutato? No. Come sottolineava John Maynard Keynes, nei periodi di recessione, quando i consumatori e il settore privato tagliano le spese, non ha senso che lo Stato faccia altrettanto: è così che una recessione si trasforma in depressione. Invece la Troika ha chiesto sempre più tagli e sempre più in fretta, lasciando ai greci poco spazio di manovra per continuare con le riforme intraprese e al tempo stesso cercare di accrescere la competitività attraverso una strategia di investimenti.

La crisi economica ha prodotto una crisi umanitaria a tutti gli effetti, con la gente incapace di acquistare cibo e medicine. Secondo uno studio, per ogni punto percen-

tuale in meno di spesa pubblica si è avuto un aumento dello 0,43 per cento dei suicidi fra gli uomini: escludendo altri fattori che possono indurre al suicidio, tra il 2009 e il 2010 si sono uccisi «unicamente per il rigore di bilancio» 551 uomini. Syriza ha reagito promettendo cure mediche gratuite per disoccupati e non assicurati, garanzie per l'alloggio ed elettricità gratuita per 60 milioni di euro. Si è anche impegnata a stanziare 765 milioni di euro per fornire sussidi alimentari.

La priorità data da Syriza alla crisi umanitaria e il rifiuto di imporre altre misure di austerità sono stati accolti con grande preoccupazione e una totale mancanza di riconoscimento per le riforme già avviate. I media hanno alimentato questo processo e il resto è storia: quello che è successo poi, ovviamente, è stato abbondantemente raccontato dai giornali.

L'indisponibilità a condonare almeno in parte il debito greco è ovviamente un atto di ipocrisia, se si considera che al termine della guerra la Germania ottenne il condono del 60 per cento del suo debito. Una seconda forma di ipocrisia, spesso trascurata dai mezzi di informazione, è il fatto che tante banche sono state salvate e condonate senza che la cosa abbia suscitato grande scandalo fra i ministri dell'Economia. Oggi il salvataggio di cui avrebbe bisogno la Grecia ammonta a circa 370 miliardi di euro, ma non è nulla in confronto ai salvataggi internazionali messi in piedi per banche come la Citigroup (2.513 miliardi di dollari), la Morgan Stanley (2.041 miliardi), la Barclays (868 miliardi), la Goldman Sachs (814 miliardi), la JP Morgan (391 miliardi), la Bnp Paribas (175 miliardi) e la Dresdner Bank (135 miliardi). Probabilmente l'impazienza di Obama nei confronti della Merkel nasce dal fatto che lui conosce queste cifre! Sa perfettamente che quando il debito è troppo grosso, ed è impossibile che venga restituito alle condizioni correnti, dev'essere ristrutturato.

Il terzo tipo di ipocrisia è il fatto che mentre la Germania imponeva ai greci (e agli altri vicini del Sud) politiche di austerità, per quanto la riguardava incrementava la spesa per ricerca e sviluppo, collegamenti fra scienza e industria, prestiti strategici alle sue medie imprese (attraverso una banca di investimenti pubblica molto dinamica come la KfW) e così via. Tutte queste politiche ovviamente hanno migliorato la competitività tedesca a scapito di quella altrui. La Siemens non si è aggiudicata appalti all'estero perché paga poco i suoi lavoratori, ma perché è una delle aziende più innovative al mondo, anche grazie a questi investimenti pubblici. Un concetto microeconomico. Che rimanda a un altro macroeconomico: una vera unione monetaria è impossibile tra paesi così divergenti nella competitività.

Riassumendo, la rigorosa disciplina di bilancio usata oggi dall'Eurogruppo per mettere "in riga" la Grecia non porterà crescita al Paese ellenico. La mancanza di domanda aggregata (problema macroeconomico) e la mancanza di investimenti in aree capaci di accrescere la produttività e l'innovazione (problema microeconomico) serviranno solo a rendere la Grecia più debole e pericolosa per gli stessi prestatori. Sì, servono riforme di vasta portata, ma riforme che aiutino a migliorare questi due aspetti. Non soltanto tagli. Allo stesso modo, è necessario che la Germania si impegni di più a livello nazionale per accrescere la domanda interna, e che consenta in altri Paesi europei quel genere di politiche che le hanno permesso di raggiungere una competitività reale. Il fatto che l'Eurogruppo non comprenda tutto questo è dimostrazione di incapacità di pensare a lungo termine e ignoranza economica (chi comprerà le merci tedesche se l'austerità soffoca la domanda negli altri paesi?).

Speriamo questa settimana di vedere meno mediocrità e più capacità di pensare in grande, come successe dopo la guerra e come abbiamo bisogno che succeda adesso, dopo una delle peggiori crisi finanziarie della storia.

© 2015 Mariana Mazzucato
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE L'EUROPA DIVENTA UN CLUB PER FORTI

NADIA URBINATI

COME una cartina di tornasole la Grecia mette in luce un substrato di vecchie ruggini dentro il cuore dell'Europa. Divisioni che sotto un linguaggio economico all'apparenza neutro mostrano un grumo di radicati pregiudizi. Che si manifestano non solo come primato dell'interesse nazionale (dei forti) ma anche come superiorità culturale di un'area dell'Europa su un'altra. In questo inquietante ritorno all'antico si materializza la debolezza della sinistra europea, che non sa fare argine a questi pregiudizi ma, come nel caso della socialdemocrazia tedesca, li cavalca. Due sinistre, divise come l'Europa: una incerta e una vocante.

La prima, che non riesce a prendere al volo il caso greco per rilanciare il progetto politico europeo (un'occasione di leadership che la Francia e l'Italia hanno sciusciato) e la sinistra austro-tedesca, molto arrogante e determinata a sostenere alleanze preferenziali con i Paesi vicini alla Germania, quelli del Nord e dell'Est. Una vecchia storia recitata da nuovi attori.

La divisione delle sinistre corrisponde alla faglia che divide l'Europa in due, con la parte dominante che ha il suo rappresentante nel ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, presentato come un figlio politico di Helmut Kohl e sincero europeista, e che ha tuttavia una visione decisamente centro-europea dell'Europa. Nel suo lobbismo per la Grexit ha messo in chiaro che egli non crede ad una integrazione europea, ma a un'Europa a diverse velocità e in sostanza gerarchicamente strutturata in relazione alla vicinanza di interesse e di cultura con la Germania. È per questa ragione che egli ha sponsorizzato e messo in circolo una visione che sembrava fino a ieri un tabù: che l'appartenenza all'Europa è reversibile. Il che significa che l'Europa è a tutti gli effetti un club, anziché un'unione, nel quale per entrare e starci è necessario accettare alcune regole stabilite dalla *Kerneuro-*

pà e non egualmente costruite da tutti i partner europei.

L'Europa come club, ecco la visione tedesca di *Kerneuropa*: il nucleo europeo rispetto al quale gli altri popoli sono periferici. Parte del "cuore" europeo non sono necessariamente i Paesi fondatori (vi è di che dubitare che vi figurì l'Italia) ma i Paesi vicini per cultura e interesse al centro propulsore del continente, la Germania. Non è un caso se in questa drammatica vicenda greca, la Germania abbia goduto del sostegno dei suoi tradizionali Paesi di riferimento, satelliti o alleati: dalla Finlandia, le repubbliche baltiche e la Slovenia all'Olanda e all'Austria.

Qui il *Kerneuropa* prende la configurazione geo-politica degli imperi centrali (non a caso il settimanale *Bild* ha recentemente definito Angela Merkel la "cancelliera di ferro", il nuovo Bismarck).

Come hanno messo in evidenza diversi organi di informazione, da *Foreign Affairs* al *Guardian*, il pregiudizio anti-meridionale che l'affaire greco ha scatenato si è già tradotto nei fatti.

Il Land austriaco della Carinzia con un indebitamento da "caso Greco" ha chiesto e ottenuto dal governo federale austriaco lo stato di emergenza, condizione per l'accesso al fi-

nanziamento federale per ottenere prestiti a tasso agevolato, di fatto una ristrutturazione del debito. La Germania ha concesso questa condizione alla Carinzia. E ora l'Austria è l'alleato di ferro della soluzione Grexit. Perché questa differenza di trattamento?

La ragione l'ha fatta intuire Schäuble avanzando l'ipotesi di un Grexit per cinque anni: non c'è "fiducia" nella Grecia. La fiducia non è lo stesso di garanzia (una condizione accertabile e quantificabile) e diventa molto importante quando le garanzie sono labili. La fiducia è un'attitudine psicologica, sorta da un sostrato di valori morali e etici condivisi: presume la messa in conto che gli stessi valori guidino i comportamenti dei partner. Dire che manca la fiducia verso la Grecia equivale a riconoscere che il partner ellenico non è un partner perché non condivide la stessa *kultur*. È nella stessa condizione dello straniero a tutti gli effetti: e incute diffidenza più che fiducia. Quali che siano le garanzie offerte dal governo di Atene, dunque, i tedeschi non si fidano nello stesso modo in cui si sono fidati della Carinzia. Qui siamo già fuori dell'Unione europea.

Infatti, se per comprendere che cosa gli Stati membri intendono per "Unione europea" oc-

Il caso greco mette in luce vecchie ruggini nel cuore della Ue. Pregiudizi che si manifestano come superiorità di un'area sull'altra

”

corre fare uno sforzo ermeneutico ciò significa che l'Europa è ormai un concetto contestato, una figura retorica alla quale non corrisponde una visione normativa comune. Una possibilità di risolvere questa diaspora sarebbe potuta venire dai partiti socialisti, sorti dopo tutto su principi non nazionalistici e internazional-solidaristici. Per la calorosa accoglienza tributata a Alexis Tsipras, il gruppo socialista del Parlamento europeo ha mostrato di essere ancora sensibile a questi principi. Ma i socialdemocratici tedeschi seguono tutt'altra strada. La Spd, ha scritto Jan-Werner Müller su *Foreign Affairs*, ha abbandonato completamente il discorso degli "eurobond" per aiutare i Paesi economicamente in bisogno ed è diventata più merkeliana della Merkel.

Il divorzio interno alla sinistra è anche in Europa un fatto reale e negativo. Dietro l'anti-ellenismo della Spd vi è il timore che Syriza metta in moto un movimento alla sua sinistra capace di erodere il consenso alla grande coalizione. Gli interessi della sinistra dell'establishment e quelli della sinistra non sono dunque gli stessi. Anche su questo conflitto dentro la sinistra sta il problema europeo, il declino di una visione unitaria.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'UNIONE È GARANZIA DI PACE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Sarebbe facile ora scrivere sulle mancanze, sull'assenza di politica estera comune, sulla conflittualità economica e sulla carenza di solidarietà tra i Paesi membri di quella che chiamiamo Unione europea. Sarebbe facile ma anche inutile e ripetitivo poiché i discorsi critici sono continui, martellanti e, purtroppo, ben fondati. Meno presente è invece il richiamo al valore del processo di unificazione europea.

Sembra anzi che l'Europa sia solo un peso, che, per l'ottusità dei «burocrati» di Bruxelles, soffoca le naturali vitalità nazionali.

Alla fine degli Anni 40 del secolo scorso, l'Europa era distrutta non solo materialmente, dalla guerra che essa stessa aveva scatenato. I valori di civiltà che l'avevano fatta grande nella storia del mondo erano stati travolti dal peggio che pure nel corso dei tempi essa aveva prodotto: violenza interna e esterna, razzismo, disprezzo della libertà della persona, divinizzazione della nazione e guerre e ancora guerre. Nella urgente necessità di ricostruzione morale ed economica, prese avvio il movimento tendente alla unione europea. Si usa dire, ed è certamente vero, che esso si mosse essenzialmente sul terreno dell'abbattimento delle frontiere economiche per permettere la formazione di un mercato comune tra i Paesi dell'occidente europeo che - l'Italia tra questi - partecipavano al progetto. Ma si ricorda meno frequentemente che in realtà prima di tutto ci si mosse per garantire all'insieme di quei Paesi la stabilità delle istituzioni democratiche e la protezione dei diritti fondamentali delle persone. L'incarico di operare per assicurare democrazia e diritti umani venne assegnato alla prima delle istituzioni europee del dopoguerra, il Consiglio d'Europa. Fu Churchill nel grande discorso tenuto nel 1946 all'Università di Zurigo a lanciare l'idea e il programma. E poco dopo, sot-

to la sua presidenza e con la partecipazione anche dell'italiano Altiero Spinelli, si tenne la conferenza dell'Aja da cui prese forma l'istituzione che ancor oggi ha lo scopo di sviluppare e salvaguardare la democrazia e i diritti umani nel continente europeo. Ora, dopo il disfacimento del sistema di dominazione sovietica, il Consiglio d'Europa, con i suoi 47 Stati membri, copre praticamente tutto il continente ed opera ancora, anche se un poco nell'ombra rispetto all'Unione europea. All'inizio della sua azione, quando era in discussione quella che sarebbe stata la Convenzione europea dei diritti umani, il relatore che ne presentava il testo, Pierre-Henri Teitgen, uomo della Resistenza francese, avvertiva che era necessario essere vigilanti poiché la crisi delle libertà non avviene tutta di un colpo, ma poco a poco e poi diviene manifesta quando è troppo tardi. Dunque era necessario premunirsi creando istituzioni europee forti. Da anni ormai è divenuta pratica normale rivolgersi a una Corte europea quando si ritenga che le autorità nazionali non abbiano rispettato i fondamentali diritti umani. E questa possibilità, che non esiste in alcun'altra parte del mondo, ha prodotto grandi avanzate in Italia e in Europa nella difesa dei diritti e delle libertà. A ciò si aggiunge la cooperazione tra gli Stati europei nella materia della giustizia e della sicurezza interna, che è ora una realtà.

La lungimiranza di Teitgen in tema di diritti e libertà, non era solitaria. Già alla conferenza dell'Aja lo spagnolo Salvador de Madariaga aveva proposto la fondazione del Collegio d'Europa, un collegio in cui i laureati di diverse nazioni, alcune delle quali fino a poco tempo prima in guerra tra loro, avrebbero potuto studiare e vivere assieme. Nella stessa direzione nel 1987 è stato poi realizzato il progetto Erasmus, che consente a decine di migliaia di studenti europei di svolgere parte dei loro studi in Paesi diversi da quello di cui sono originari (l'anno scorso 18.000 studenti europei sono venuti in Italia e 25.000 italiani sono andati a studiare altrove). Un così potente strumen-

to di integrazione, di conoscenza e crescita è stato realizzato sulla base di una intuizione fondamentale, già presente negli spiriti più lucidi immediatamente dopo la guerra. La cittadinanza europea, che per i cittadini dei Paesi membri dell'Unione europea si aggiunge a quella nazionale, ha ancora scarsa contenuti legali, ma potrà acquistarne altri man mano che progressivamente emerge la realtà di un popolo europeo. I giovani che escono dal loro Paese e vivono e studiano in Europa con i loro compagni sono naturalmente cittadini europei, in senso più forte di ciò che pur significa il possesso della cittadinanza europea comune a tutti. E tra i Paesi che sono andati più avanti sulla via dell'unificazione, è ora possibile (e non ci si rende nemmeno più conto di quanto sia straordinario) viaggiare senza fermarsi alle frontiere e senza dover cambiare moneta.

I nazionalismi riemergono nei Paesi dell'Unione europea, nata proprio per superarli ed impedire il ritorno della guerra in Europa - esito storico degli interessi e della logica delle nazioni - e con essi forme di intolleranza per il dissenso e per le minoranze. Alle frontiere dell'Unione europea si accendono conflitti bellici: Ucraina e Russia, Russia e Georgia, Turchia e Cipro per non menzionare il Medio-orientale, la sponda meridionale del Mediterraneo e le ancora recenti guerre jugoslave. Occorre non lasciarsi distogliere da tanti e pur gravi problemi e dall'incapacità dell'Unione di affrontarli efficacemente. Tutto ciò che l'Unione europea e il Consiglio d'Europa hanno messo in piedi aveva e ha il più importante e fondamentale scopo: concorrere a garantire la pace, di cui lo sviluppo civile ed economico è la condizione. Diverse generazioni ormai nei Paesi dell'Unione hanno vissuto in pace, tanto da far ritenere che questa sia la normalità irreversibile. Non è purtroppo così, ciò che è dato per acquisito può rapidamente venir meno. La debolezza dell'Unione europea e le critiche che essa merita non dovrebbero far dimenticare che, dopo secoli di guerre europee, da settant'anni viviamo in pace.

Lo ZOO europeo

Massimo Amato - Luca Fantacci

Aprescindere dall'esito di questa fase concitata e a tratti grottesca delle estenuanti negoziazioni sul debito greco, il punto cruciale è strutturale: l'Europa deve decidere cosa fare da grande, giacché in effetti non lo ha mai deciso.

Non è un'Unione politica compiuta perché non prevede trasferimenti fiscali fra i paesi membri. Ma non è nemmeno un sano accordo economico perché non consente ai creditori di riconoscere che può essere nel loro interesse una concertata ristrutturazione dei debiti. Da cui l'impasso: i creditori hanno potuto incaponirsi nel rivendicare l'insensatezza di nuovi prestiti, a fronte di finanze pubbliche dissestate, e i debitori hanno potuto trincerarsi dietro l'oggettiva impagabilità dei debiti pregressi in una situazione di recessione persistente. L'attuale struttura dell'Unione alimenta la stucchevole polarizzazione fra "falchi" e "colombe". I quali, con gradevolezza differente, restano pur sempre degli animali. Mentre ci vorrebbero, in effetti, umani adulti e responsabili. Lo ha pur detto Christine Lagarde, riferendosi a tutti, debitori e creditori (così almeno vogliamo pensare).

Non si tratta, tuttavia, di accontentarsi di generiche esortazioni a comportarsi bene, ma di lavorare affinché le condizioni di contesto favoriscano comportamenti responsabili. Invece, l'attuale architettura dell'Unione monetaria ha favorito fin dall'inizio comportamenti irresponsabili: la lista comincia con la falsificazione dei conti da parte dei governi greci, ma continua immediatamente con l'inadeguata valutazione del merito creditizio da parte dei creditori e finisce con la sadica e arrogante proposta di Schaeuble.

Finché si rimane prigionieri di logiche congiunturali, ogni soluzione è temporanea: serve solo a guadagnare tempo. Ma questo tempo non deve essere usato per perpetuare la malfidanza reciproca, bensì per costruire un'Unione in cui la fiducia reciproca sia un fatto normale.

In una formula: si tratta di riformare i trattati in modo tale che il nuovo assetto istituzionale contemperi la tenuta dell'Unione con il perseguimento degli interessi dei singoli stati.

Bisogna smettere di oscillare fra la richiesta di una impossibile uniformizzazione delle differenze e la tacita accettazione di comportamenti opportunistici.

Quando Mario Monti disse "la Grecia è il maggior successo dell'Unione europea" intendeva univocamente alludere alla messa in riga della Grecia rispetto ai parametri dell'Unione. Sul piano dei fatti, l'affermazione è stata smentita e trasformata in una barzelletta. Ma è ancora possibile coglierla come un auspicio, a patto di invertire la prospettiva: la crisi greca può costituire davvero un punto di svolta per l'Unione europea se diventa l'occasione per riformare non tanto un singolo paese, quanto l'Unione nel suo complesso, in modo tale da evitare che continui a produrre al suo interno una contrapposizione insanabile fra paesi creditori e debitori.

Ma come si fa a trasformare l'auspicio in una realtà?

Fra le regole attuali di funzionamento dell'Unione monetaria – ribadiamò: attuali – è presente una norma che implica aggiustamenti simmetrici degli squilibri e che va già nella direzione di un'Unione capace di promuovere atteggiamenti cooperativi, non umanitari ma economici. Le Procedure di Squilibrio Macroeconomico sanzionano l'eccesso di surplus delle partite correnti. Dunque, già oggi l'Unione non è un luogo in cui i creditori hanno sempre ragione e in cui l'aggiustamento deve passare esclusivamente per politiche deflative. Al contrario, la norma in questione riconosce che l'accumulazione di surplus eccessivi costituisce uno squilibrio uguale e simmetrico all'accumulazione di deficit e che l'aggiustamento richiede politiche espansive da parte dei paesi creditori (e non programmi di aiuti). Solo così i paesi debitori, Grecia in testa, potranno essere messi in condizione di pagare. Lo diceva bene ieri Gustavo Piga: finché non ripartono gli investimenti, la Grecia non potrà ricominciare a crescere e, con i frutti di tale crescita, iniziare a ripagare il suo debito senza strangolare l'economia interna. La necessità della riforma strutturale non è nell'interesse dalla sola Grecia. Se lei esce, il penultimo diventa ultimo. Se i paesi creditori si ostinano nell'imporre la logica del risanamento a tutti i costi finiscono per pagarne anche loro le conseguenze. Se l'Unione intera si uniforma al modello mercantilistico, alimenta le tensioni internazionali sia con

i propri alleati sia con potenze continentali che alleati non potranno mai essere. La situazione attuale è stata lapidariamente riassunta da un tweet: 'L'Europa è un'unione di paesi divisa da una moneta comune'. Non sarebbe più intelligente riconoscere di avere sbagliato nel dettare le regole e di dover riformare l'Unione perché sia davvero tale?

**SINISTRA RIFORMISTA
LA SOCIALDEMOCRAZIA
SI È ECLISSATA
IN GERMANIA (E IN EUROPA)**di **Paolo Franchi****Fine di una prospettiva**

In ogni Paese della Ue governanti e oppositori curano soltanto l'elettorato di casa La visione internazionale non è più centrale

Scomparso. O, quanto meno, non pervenuto. Chi scrive se ne duole non poco, ma i fatti, come si diceva una volta, hanno la testa dura. E pochi fatti sono parsi così evidenti, in queste settimane drammatiche, come l'eclisse (ma forse anche questo è un cortese eufemismo) del socialismo europeo. A cominciare da quella Spd che, dopo essersi chiesta nelle settimane scorse, per bocca di Sigmar Gabriel, se non fosse il caso di rinunciare a esprimere un candidato cancelliere nelle prossime elezioni tedesche (un po' come se il Milan o l'Inter annunciassero prima dell'inizio del campionato che non intendono gareggiare per lo scudetto, dando per scontato e per giusto che sia in partenza appannaggio della Juventus), si è fatta sentire solo per recitare (sempre con Gabriel, ma pure con Martin Schulz) la parte del falco. Non un'idea, non una proposta, non un'iniziativa autonoma, anche perché manca una prospettiva, una visione comune dell'Europa cui agganciarle. Così che, qui da noi, non si sa bene se ridere o piangere ripensando all'interminabile tira e molla degli anni scorsi tra chi voleva aderire finalmente al Pse e chi si diceva disposto a tutto pur di non morire socialista: Matteo Renzi, appena eletto segretario del Pd, ha giustamente rotto gli indugi, ma a questo punto il suo è, paradossalmente, il più forte partito nazionale di un partito continentale della cui esistenza si fatica a trovare traccia.

Lasciamo pure da parte le belle bandiere ammainate, la lumaca socialdemocratica di cui Günther Grass tesseva contro corrente lelogio nel fatidico 1968 è sempre stata estranea e restia alla retorica. Diritti, occupazione, salute, istruzione, elevamento crescente delle condizioni e della qualità della vita dei lavoratori: la socialdemocrazia non è stata certo, nel lungo Dopoguerra, l'unica forza impegnata in questa direzione, ma il suo merito storico, il suo vanto, il suo decisivo contributo alla civiltà europea è stato quel compromesso democratico tra capitale e lavoro che ha funzionato da base politica e culturale di Stati sociali realizzati plasmando il welfare europeo con gli strumenti dell'espansione della spesa pubblica e degli Stati nazionali. Chi c'era, comincia a ricordare questa stagione (*les Trente glorieuses*) come una sorta di età dell'oro: ai tempi della nostra giovinezza, in una porzione tutto sommato ristretta del mondo, l'Europa occidentale, si è vissuto, seppure in parte a scapito delle

generazioni future, come nessuna generazione precedente avrebbe potuto anche solo sognare di vivere. Ma indietro non si torna, con la nostalgia non si costruisce futuro. Tutto questo si è esaurito sul finire degli anni Settanta, forse anche prima, e i decenni successivi, quelli dell'offensiva neoliberista e del tracollo dell'Unione Sovietica prima, della globalizzazione poi, non hanno fatto che aggravare oltre misura le difficoltà del modello socialdemocratico tradizionale, senza che gli innovatori veri o presunti (valga per tutti il nome di Tony Blair) riuscissero a metterne in piedi un altro di pari dignità e di pari forza egemonica.

«L'Internazionale/futura umanità? Meglio non infierire. È vero che uno spazio democratico europeo praticamente non esiste, e in ogni Paese della Ue (in questo la Germania non è troppo diversa dalla Grecia) governanti e oppositori badano in primo luogo all'elettorato di casa propria. Per curiosa che la cosa possa apparire, però, il soggetto politico vocazionalmente «internazionalista» è quello che più fatica a fuoriuscire dal proprio orticello nazionale o, peggio, che non si pone nemmeno il problema di come farlo. Non è una novità, certo: in questa logica, negli ultimi venticinque anni, ha assistito impotente, tutt'al più cercando di ridurre il danno, a una gigantesca redistribuzione della ricchezza e del potere dai meno ai più avvantaggiati e allo sconvolgimento tellurico di un consolidato sistema di valori che ne hanno offuscato l'eredità storico-politica, ne hanno minato in radice il residuo insegnamento sociale ed elettorale e l'hanno privata dell'identità tradizionale senza che sapesse costruirne una nuova e diversa.

Ma con l'approfondirsi della crisi europea, che l'accordo (chiamiamolo così) di Bruxelles ha probabilmente, nel migliore dei casi, solo procrastinato, tutto questo rischia di precipitare con esiti imprevedibili. A lungo si è pensato, e molti continuano a pensare, che le sorti della socialdemocrazia siano legate alla sua capacità di guadagnare e presidiare il centro. Vero, giusto (almeno nell'Europa del Centro Nord) fino a quando il conflitto, il confronto e il compromesso continuano, in ultima analisi, a incardinarsi sulla coppia destra/sinistra così come si è costituita, in Occidente, nel secondo Dopoguerra. Un po' meno vero, un po' meno giusto, se lo schema cominciasse a cambiare in profondità, e la lotta politica a livello nazionale e internazionale, anche grazie al vuoto pneumatico delle élite progressiste e al crescente deficit democratico, prendesse sempre più le forme di una contestazione radicale e attacco (ma forse sarebbe meglio dire di un contrattacco)

mosso dal basso verso l'alto della società e del sistema. Qualcosa del genere nell'Europa meridionale sta già capitando. Basta pensare a Syriza, qualunque possa essere nei prossimi giorni e nelle prossime settimane la sorte del partito di Tsipras, a Podemos in Spagna e, da noi, seppure in forme molto diverse, a Cinque Stelle. Ben difficilmente potrà conquistare la maggioranza degli elettori. Ma ancora più difficilmente si lascerà esorcizzare da qualche litania sul populismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa rimane del sogno europeo

MASSIMILIANO PANARARI

C’era una volta il sogno americano. O meglio, quello, nonostante le difficoltà e qualche delusione, è ancora in campo, e, tutto sommato, bello forte. È un altro «sogno», invece, che morde il freno, e corre il serio rischio, come sostengono ormai in tanti, di naufragare (anche se la Grexit non è avvenuta). Ovvvero, il sogno europeo: quell’aspirazione che ha attraversato, lungo i secoli, i pensieri e le opere di uomini di cultura e intellettuali tra loro diversissimi, inducendoli a credere che si potesse arrivare a un continente unito, cementato dall’umanesimo – e le cui radici affondano nel mondo classico, in primis la Grecia del Logos da anni alle prese con lo spettro del default finanziario. E con quello di un debito sovrano assai simile al gigantesco macigno di Sisifo del mito che – nella versione esistenzialista di Albert Camus – piace all’inflessibile ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble.

Quel complicato e ora criticatissimo paradigma di governance che è l’Unione europea per non vedersi dipinta come tecnocrazia allo stato puro, o come un «mostro buono» (secondo la formula dello scrittore Hans Magnus Enzensberger), dovrebbe allora

riscoprire lo spirito e la tensione che animavano il sogno europeo degli intellettuali. Come Erasmo da Rotterdam (al quale è stata intitolata la rete di scambi di studenti che ha rappresentato uno dei programmi comunitari di maggiore successo della storia della Ue), il grande umanista e autore di quell’autentico best-seller che fu l’«Elogio della follia» che voleva un continente unito e pacificato contro il dogmatismo e il fanatismo sanguinario che nutrirono le guerre di religione del Cinquecento. Gli scrittori che nel Settecento e nell’Ottocento facevano il Grand Tour (come Goethe), girando per il nostro continente e ammirandone le vestigia e la varietà di popoli e culture, ritornavano a casa ammirati e, spesso, si convertivano in storyteller di una «comunità di destino» (e, al proposito, non sarebbe male ricordarci del fatto che furono proprio gli archeologi del Nord’Europa, innanzitutto tedeschi, di quei due secoli a «inventare» la Grecia antica partendo dagli scavi e dai ritrovamenti).

I pensatori federalisti del nostro Risorgimento – come, nelle loro differenze, il Carlo Cattaneo degli «Stati Uniti d’Europa» e il Giuseppe Mazzini della «Giovine Europa» – nell’invocare appas-

sionatamente l’unità d’Italia la pensavano saldamente inserita in un continente dove la fratellanza tra i popoli avrebbe offerto il rimezzo ai nazionalismi e alle guerre e, in prospettiva, le nazioni sarebbero state superate da una federazione. Dopo l’immane carneficina della Grande guerra, furono figure come lo storico Paul Hazard e il poeta Paul Valéry a interrogarsi sulla triste fine dello spirito europeo. E intellettuali furono i visionari architetti politici del federalismo e dell’Europa unita, i confinati dal fascismo Altieri Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, autori (insieme a Ursula Hirschmann) del Manifesto di Ventotene del 1941.

L’«umanesimo militante» di Thomas Mann, che guardava impietrito alla terra desolata lasciata dal secondo conflitto mondiale, trovò una delle proprie bandiere nell’idea di un Paese riunificato capace di non spaventare più gli altri europei, e collocato al centro di un continente unito, con l’auspicio di sciogliere in modo positivo (vale a dire nel secondo senso) il suo famoso dilemma su «un’Europa tedesca o una Germania europea». Parole davvero profetiche, come quelle che soltanto i letterati, in alcuni momenti, riescono a concepire e pronunciare.

E ora che l’Europa è un’unità economica e istituzionale a mancare sembra proprio quell’anima comune tanto invocata dai suoi padri spirituali del passato. Mentre l’American dream, che non ha mai avuto una dimensione culturale «di lunga durata», né grandi schiere di intellettuali impegnati a celebrarlo (e, paradossalmente, si è trattato più di europei che di statunitensi), gode di una salute decisamente migliore. Un sogno certamente soggetto a ridefinizioni e revisioni nel corso della pur giovane (se comparata al nostro Vecchio continente) storia nazionale a stelle e strisce. Ma fondato sul talento e l’etica individuali, fortissimamente pragmatico e concreto, e comunicato attraverso gli strumenti della cultura popolare (come il cinema). Tanto da essere diventato, a differenza dell’oggi ferito sogno europeo, un pezzo solidissimo dell’immaginario di massa del Villaggio globale. E se, per rimanere dalle parti della «madre Ellade», non vogliamo assistere a un altro «ratto di Europa» né farci sovrastare dalla paura sarebbe forse bene ragionare sull’efficacia e sull’attrazione, ancora valide, del sogno d’Oltreatlantico.

@MPanarari

GOVERNI E POPOLI

LE RAGIONI DELL'EUROPA

di **Sabino Cassese**

Due frasi sono rivelatrici del «dramma greco». Quella del ministro tedesco dell'Economia («il governo greco ha fatto di tutto per perdere la nostra fiducia») e quella ripetuta due volte nelle prime dieci righe del comunicato dell'Euro-summit del 12 luglio scorso («il bisogno di ricostruire la fiducia con le autorità greche»).

D

unque, un governo non deve avere solo la fiducia del suo popolo, ma anche quella degli altri governi europei. Il rapporto di legittimazione e di accountability che lega governanti a governati si estende anche, orizzontalmente, ai membri di quel grande condominio che è l'Unione Europea.

Questa non è la fiducia che un debitore deve dare al suo creditore. Non conta solo l'economia. Nella proposta greca, finalmente approvata a Bruxelles il 12 luglio, non si parla solo di finanza, ma anche del codice di procedura civile (da approvare entro il 22 luglio), della modernizzazione della Pubblica amministrazione, della sua depoliticizzazione, della indipendenza dell'istituto ellenico di statistica. Insomma, quell'accordo penetra nel cuo-

re dello Stato, non riguarda solo il debito e le condizioni finanziarie. Lo stesso testo greco di accordo, quello del 9 luglio, proponeva un nuovo Stato, si estendeva alla giustizia, agli strumenti anticorruzione, ai contratti pubblici, al mercato del lavoro, alla disciplina delle professioni.

La trama istituzionale di questa matassa imbroigliata (due salvataggi, un terzo ora iniziato; una elezione greca con nuovo governo e diverso mandato; una richiesta europea, bocciata in apparenza dal referendum greco, seguito a ruota da una nuova proposta greca non meno pesante della richiesta di accordo appena bocciata) ha visto intrecciarsi rapporti «verticali» (popolo ellenico-governo) e rapporti «orizzontali» (governo greco-insieme dei governi europei). Essa ha messo in luce un dato istituzionale di base: i governi nazionali non sono più responsabili solo nei confronti dei loro popoli, ma anche nei confronti dei governi (e, indirettamente, dei popoli) degli altri Stati europei. Se l'Unione è una associazione a mani congiunte, può dettare regole di comportamento per tutti i suoi membri, e richiedere di rispettarle. Per cui è sbagliato parlare di sovranità ferita e di democrazia umiliata, lamentare che l'accordo non è tra eguali, evocare i protettorati, sollecitare

l'orgoglio nazionale.

Al fondo, era proprio questa duplice responsabilità che levavano i padri fondatori dell'Europa: ritenevano che la legittimazione popolare non bastasse, che la democrazia andasse arricchita, come accade quando si entra in associazione con altri e si assumono regole comuni che tutti debbono rispettare.

Che tutto questo accada attraverso una crisi non deve stupire: l'Unione è passata sempre attraverso crisi (ricordo quella della Comunità europea di difesa, degli Anni 50, quella della «sedia vuota», degli Anni 60 e quella successiva al trattato di Maastricht, degli Anni 90) e se ne è valsa per fare passi avanti. Altre crisi sono alle porte, perché l'Unione è un gigante regolatore (detta standard per l'agricoltura, l'ambiente, le banche, l'energia, le comunicazioni, i servizi), ma è un natio fiscale (ha un bilancio di dimensioni modeste); si è sviluppata sul lato della disciplina della finanza, non su quello delle politiche economiche.

Che questo accada nel momento in cui il «vincolo esterno» caro a De Gasperi e a Carli pesa maggiormente su un Paese membro e l'Unione è come non mai al centro dell'opinione pubblica, è un secondo paradosso del presente passaggio.

Che, infine, questo accada

attraverso un così forte protagonismo del concerto dei governi, invece che attraverso la Commissione europea, come lamentano i federalisti, neppure deve stupire. L'Unione ha 28 Stati e 500 milioni di abitanti. Gli Stati Uniti d'America, che i federalisti prendono ad esempio, avevano in origine 13 Stati

e 4 milioni di abitanti (Washington fu eletto con 40 mila voti popolari) e passarono attraverso una guerra civile, dopo quasi un secolo dall'unificazione. Come ha osservato Guido Calabresi, gli Stati Uniti sono ancora oggi molto più divisi, in termini di valori, dell'Europa. E forse proprio per questo l'Unione Europea può sopravvivere senza un forte governo centrale. Sono ingenui coloro che ritengono che nell'area dove nacquero, molti secoli fa, gli Stati, questi ultimi possano essere messi a tacere e che la costituzione di organismi sopra-statali implichi una riduzione del loro ruolo.

Concludo: la staffetta popolo greco-governo greco-governi europei non è una ferita, ma un arricchimento per la democrazia. Consente a una comunità politica più vasta di far sentire la propria voce in ciascuna delle collettività che ne fanno parte, di stabilire criteri e regole condivisi, di conferire e limitare il potere, che è il fine ultimo di quella che continuiamo a chiamare democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cari fan degli Stati Uniti d'Europa, come credervi ancora?

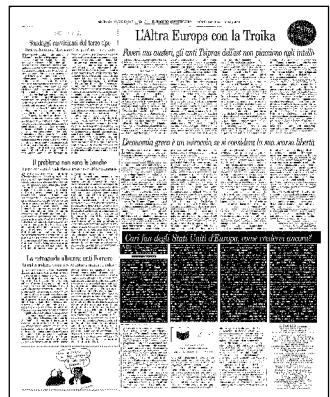
Adesso che il gioco di Tsipras e Varoufakis è stato visto, tutto appare chiaro: hanno puntato sul fatto che l'Eurozona non potesse accettare il Grexit; hanno anche

DI FRANCO DEBENEDETTI

provato a rovesciare il tavolo con il referendum; ma alla fine hanno dovuto scoprire le carte. E i debiti di gioco, tra gentiluomini, si pagano nelle 24 ore. Sbagliata la strategia, sbagliata la tattica: fare di tutto per irritare l'avversario, sperando che sia lui a prendere l'iniziativa di sbatterti fuori. La Grecia non è uscita dall'euro, ma il prezzo che paga l'Europa è alto: in termini economici almeno a garantirlo ci sono dei "collateral", titoli a garanzia in cambio di liquidità, non solo vaghe promesse. Il prezzo più alto l'Europa lo paga in termini di tensioni tra i paesi dell'Eurozona, subisce il danno più grave in termini di identità nell'immaginario dei cittadini europei. Per la maggioranza dei quali questa, per l'Europa, è stata o una sconfitta o una vittoria pagata cara. E' stato così? Da parte europea sono stati commessi errori? Che Syriaca avrebbe giocato tutto sul ricatto, l'aveva scritto già da tre anni il neo ministro Tsakalotos, era il fuoco sotto il "Crogliuolo della resistenza". Contro i ricatti ci sono delle regole: la prima è che i ricatti si vedono, e così si è fatto. La seconda è di sminuire il presunto valore del bene: e invece si è fatto esattamente l'opposto. Per mesi a enfatizzare i costi di Grexit per l'Europa, non solo quelli economici, ma quelli sistematici, dati per certi, certissimi: la fine dell'euro. Era proprio così? C'erano solidi argomenti per sostenere che l'euro non solo non si sarebbe disfatto, ma che anzi si sarebbe rafforzato, e qualcuno lo ha anche sostenuto. Ma tant'è, ormai è acqua passata. Quella che non è passata è la voluttà del-

l'autolesionismo, ed è del tutto incomprensibile: cos'altro avrebbe dovuto fare l'Europa? Si è riuscito a convincere anche paesi più poveri della Grecia, o che hanno i loro problemi a far quadrare i conti (come noi), a dare risorse per la terza volta. Le richieste greche sono state sostanzialmente accettate, si è solo chiesto che gli impegni di farne buon uso li prendesse il Parlamento. Ci si sarebbe dovuti fidare di chi ha cercato di ricattare e ora non ha più la fiducia neanche del suo stesso partito? I tempi sono stretti: ma chi ha perso tempo? E allora perché autoflagellarsi? I più convinti dei flagellanti sono quelli della "ever closer union". Questa, come è noto, richiede un'ulteriore cessione di sovranità: ma a parte gli elementi dovuti alle circostanze (l'urgenza, il cambiamento in corsa della maggioranza, la traballante autorità di Tsipras) quello che viene richiesto alla Grecia altro non è che la cessione di sovranità necessaria per l'Unione fiscale (per quella politica servirebbe ancora ben altro). Se ne rendono conto i flagellanti della confraternita degli Stati Uniti d'Europa? Prima c'è stato l'errore di ingigantire il valore della posta del ricatto. Adesso si sta commettendo l'errore di ingigantire le conseguenze di come s'è presa la decisione, ci si straccia le vesti perché così si sarebbe allontanato, forse per sempre, il progetto degli Stati Uniti d'Europa. Ma mentre i pericoli di una Grexit non erano del tutto infondati, non c'è nulla a provare che quello degli Stati Uniti d'Europa sia un progetto realistico. Dai referendum francesi e danesi alle divisioni tra nord e sud Europa emerse in questa occasione, dall'affievolirsi dell'euroentusiasmo perfino nei più eurofili dei paesi al peso politico acquisito dai tanti populismi, che ci sono motivi solidi per chie-

dersi se quello degli Stati Uniti d'Europa sia un'aspirazione dei popoli o un sogno da repubblica dei filosofi. Se i trasferimenti di risorse producono tensioni politiche all'interno di un paese che 150 di storia hanno provato a unire, non ci vuol molto a immaginare quali si creerebbero tra paesi che 400 anni di storia hanno diviso. E' sorprendente che bersaglio della confraternita sia il paese più grande dell'Europa, e i principi, sociali ed economici, che quel paese ha elaborato in oltre mezzo secolo, e grazie ai quali si è risollevato, politicamente ed economicamente, dall'abisso in cui era caduto. Se i francesi si riconoscono in posizioni diverse dai tedeschi, e gli italiani dagli olandesi, è perché sono retti da statisti a cui manca la visione, incapaci di un colpo d'ala? Il paragone con gli Stati Uniti è sbagliato, è una metafora fuorviante: sono diverse le storie, la struttura socioeconomica - sarebbe bello se all'entusiasmo per il modello ne corrispondesse uno altrettanto forte per ciò su cui quel modello si regge, il mercato e i suoi valori - e sono diversi i meccanismi di formazione delle rappresentanze. L'elezione del presidente Stati Uniti occupa tutto lo spazio politico per più di un anno su quattro: da noi lo si vorrebbe emulare con l'elezione indiretta del presidente di un parlamento di Strasburgo, che quando viene votato registra il minimo di affluenze, dove si formano maggioranze in cui gli elettori non vedono rappresentate né le proprie identità politiche né i propri interessi. C'è molto che si può fare per rafforzare le ragioni di stare insieme in Europa, di migliorare l'efficienza, degli Stati e dell'Unione. Smettiamo di perdere il tempo, di danneggiare i rapporti tra di noi, inseguendo quello che per alcuni è un sogno, per altri un incubo: in ogni caso un miraggio.



Europa

Tu chiamala, se vuoi, Unione

Grecia, guerra ucraina, espropriazione di sovranità. Ma non avevamo un sogno realizzabile di democrazia, pace, prosperità? Sì. Finché non abbiamo svuotato la nostra «evangelizzazione» del suo messaggio

DI RODOLFO CASADEI

NEL 2004 UNA COMMISSIONE del Parlamento europeo tanto brigò che gli fu negata la carica di commissario per la giustizia, la libertà e la sicurezza, discriminandolo sulla base delle sue convinzioni religiose e morali, ma Rocco Buttiglione non ha mai cessato di essere un fervente europeista. Tutta la sua carriera politica si è svolta in ambito italiano, dove è stato due volte ministro, deputato in cinque legislature (compresa quella attuale) e senatore in una, tranne un passaggio di due anni, fra il 1999 e il 2001, nel Parlamento europeo. Sulla diagnosi delle cause della crisi a più fronti che attanaglia l'Europa e sulle soluzioni ha idee chiare e distinte.

Per decenni l'Unione Europea ha rappresentato un sogno realizzabile di democrazia, pace e prosperità. Oggi la

prosperità non è più assicurata, come si vede nel caso della Grecia e delle altre economie dell'Europa meridionale, la pace è in pericolo, come si vede con la guerra in Ucraina, e la democrazia rischia di diventare irrilevante nel momento in cui tutte le politiche più importanti vengono decise a Bruxelles. Come siamo arrivati a questo punto e qual è il percorso per uscirne?

Dopo la grande stagione dei padri fondatori (De Gasperi, Adenauer e Schuman), negli anni Ottanta, col pontificato di Giovanni Paolo II, noi abbiamo avuto una straordinaria spinta a riscoprire le ragioni dell'unità dell'Europa, che è un'unità prima di tutto culturale, e solo dopo economica. Queste ragioni sono state presentate nella forma di una nuova evangelizzazione, che ha riattualizzato l'incontro con la fede cristiana che ha costituito i popoli europei come tali e le relazioni di fraternità che li hanno fatti diventare una famiglia di popoli. Questa riscoperta della fede cristiana ha pro-

dotto una grande testimonianza di fronte al comunismo, che ne ha causato il crollo. La più grande potenza poliziesca del mondo è crollata di fronte a una testimonianza disarmata.

Quando è accaduto questo, in Europa una classe politica responsabile, incarnata da Helmut Kohl, ha saputo attingere a quella energia morale per realizzare un grande progetto politico, che doveva legare indissolubilmente la Germania all'Occidente. Col crollo dell'Unione Sovietica era inevitabile che la Germania tornasse a muoversi verso est, col rischio di spaccare l'Europa con la nascita di un nuovo impero tedesco nel suo centro. Invece Kohl ha optato per una Germania europea, anziché per un'Europa tedesca, e ha voluto l'euro come strumento per legare saldamente la Germania all'Europa occidentale. L'allargamento dell'Unione a est non rappresentava un'espansione, ma una riunificazione dell'Europa: erano i popoli dell'Est che andavano verso l'Europa, e non la Germania che andava verso est. È stato un grande successo. Ricordate l'Europa nel 1990: i popoli dell'Est avevano perso le sicurezze che, pur nell'indigenza, il comunismo garantiva, e un nuovo sistema economico ancora non c'era. Il pericolo che l'Europa centro-orientale si spaccasse in due, con alcuni paesi che andavano con Berlino e altri che sarebbero tornati sotto l'ala di Mosca, carichi di risentimento, non appena la Russia fosse tornata ad essere una potenza di livello mondiale, era fortissimo. Invece sono riusciti a costruire, col nostro aiuto, sistemi funzionanti e ad avviare uno straordinario sviluppo economico che ha dato speranza a milioni di persone.

Questa serie di successi poi si è interrotta e sono iniziate le sconfitte. Fra il 1998 e il 2005 ne abbiamo incassate una serie. Prima si è deciso di tenere i valori cristiani fuori dalla costituzione europea, poi i popoli hanno rifiutato la costituzio-

ne. Una logica unisce i due fatti: se non ci unisce la fede cristiana, cos'è che tiene insieme l'Europa? Perché mai dovrei sentirmi fratello, tanto per dire, di un bulgaro? Venuta meno la spinta ideale, è venuta meno anche la spinta politica. E così abbiamo avuto quindici anni contrassegnati dagli egoismi nazionali, durante i quali la cifra dell'Europa è stata non la comune tradizione cristiana, ma la fine di tutti i valori, e il massimo che si è riusciti a esprimere è stata l'apertura ai diritti Lgbt. L'Europa è come un magnifico castello con dentro opere d'arte, mobili e tappezzerie stupende, ma al quale manca il tetto. Finché c'è il sole può funzionare, ma quando piove va tutto in rovina. La pioggia è arrivata, con la crisi finanziaria ed economica. Davanti alla crisi L'Europa è apparsa indifesa, priva di spirito di solidarietà e di voglia di reagire.

La politica dell'Unione Europea è stata propagandata in questi anni come "la promozione di una sempre maggiore integrazione ed unità europea", ma questa integrazione non la vediamo quando i problemi riguardano i paesi più deboli, come nel caso dell'ondata migratoria che investe Italia e Grecia o del tema della mutualizzazione del debito. Non sarebbe allora meglio rinunciare alla retorica e tornare ai più modesti obiettivi del Trattato di Roma del 1957 e di quello per il Mercato Unico del 1986: aumento degli scambi economici nel continente e collaborazione fra stati sovrani?

Sarebbe la morte. Col ritorno ai blocchi commerciali chiusi e alle rivalità intracontinentali, tutte le tensioni del mondo si scaricherebbero sull'Europa, come nel secolo XVI tutte le tensioni d'Europa si scaricarono sull'Italia che non aveva risolto la questione della sua integrazione come stato nazionale. L'abbiamo pagata con tre secoli di servitù e povertà. No, bisogna andare avanti e riprendere il programma di sempre maggiore inte-

grazione. In parte lo stiamo riprendendo, perché dal punto di vista tecnico tutte le misure prese contro la crisi finanziaria sono misure di maggiore integrazione. Però bisogna dargli anche una linea politica. Bisogna andare avanti non soltanto perché non c'è alternativa, ma perché ritroviamo le ragioni. Occorre tornare al grande progetto che è appartenuto culturalmente a Giovanni Paolo II e politicamente a Helmut Kohl, e portarlo a compimento.

Non sarebbe più realistica un'Europa a geometria variabile? Possiamo immaginare una dis-integrazione controllata che produca un'Europa a più velocità?

L'Europa è già a più velocità. Le nazioni dell'euro hanno evidentemente in comune più interessi che non le altre. Vediamo di costruire un nocciolo forte dell'Europa formato dai paesi dell'euro, che faccia passi veloci verso l'unità politica. Abbiamo bisogno di una politica economica comune. Puoi mutualizzare il debito solo se poni un freno efficace al diritto di spendere senza limiti attraverso un'autorità comune di bilancio, e se hai una politica di investimenti comune, che porti l'Europa a primeggiare nei settori del digitale, dei nuovi materiali, delle nuove tecnologie, cioè quelli dove abbiamo un vantaggio competitivo sui paesi emergenti. Occorre tornare all'agenda di Lisbona del 2000, che è rimasta inattuata perché è mancata la sponda politica.

Il dramma greco di questi giorni potrebbe sfociare in una crisi irreversibile dell'euro. Quale sarebbe allora la ►

► **soluzione migliore? L'uscita verso l'alto della Germania e dei suoi soci, con la creazione di due valute? Oppure l'uscita verso il basso dei paesi in crisi, che potrebbero allora far ripartire la crescita con le svalutazioni competitive della loro valuta nazionale?**

L'inflazione è una brutta bestia che è facile tirare fuori dalla gabbia, ma poi è difficile farcela rientrare. I paesi del Sud che escono volontariamente dall'euro non ce li vedo proprio, e comunque l'Italia dovrebbe capire che la sua è un'economia del Nord. La soluzione è più sovrannazionale europea, un governo comune legittimato dal voto popolare, un ministro delle Finanze europeo che toglie agli stati il diritto di indebitarsi a volontà. A quel punto una ragionevole mutualizzazione del debito diventa possibile. Non solo la Germania, ma nemmeno l'Italia mutualizzerebbe un debito che non controlla.

Ma si può immaginare una volontà da parte della Germania e della Francia, i due paesi più importanti, di andare in questa direzione?

Nessuno gliel'ha proposto seriamente. La Germania è un grande paese, dove ci sono quelli di "Alternativa per la Germania" che vorrebbero uscire dall'euro

e fare da soli, e quelli che sono

raramente europeisti come lo era Helmut Kohl. La timida svolta di Angela Merkel a cui stiamo assistendo è un effetto della

linea Kohl-Juncker-Draghi. Anche la Germania può essere messa in minoranza,

ma occorre avere argomenti, molte alle-

anze, e magari nell'alleanza deve esserci

anche un pezzo di Germania, minorita-

rio ma importante. Il problema è creare un'opinione europea che ragiona in ter-

mini di bene comune dell'Europa, come c'era al tempo di Giovanni Paolo II e di Helmut Kohl. Dobbiamo riuscire a ricre-

arla, perché non c'è altra via di salvez-

za. La crisi dell'Europa comincia quando,

dopo la morte di papa Wojtyla, si affievo-

lisce l'idea della nuova evangelizzazione:

era quella l'anima dell'Europa.

La crisi dell'Ucraina ha posto l'Europa davanti a due problemi che fino all'anno scorso aveva fatto finta che non esistessero. Quello del rapporto con una Russia che non ha nessuna intenzione di farsi fagocitare dall'Occidente, e quello dei confini finali dell'Unione Europea, che fino all'anno scorso ragionava come se in linea di principio potesse estendersi al mondo intero. Ora non più. Cosa bisogna capire di questi due problemi per poterli affrontare?

Io credo che Putin sarebbe lieto di essere fagocitato dall'Europa, ma la verità è che noi lo abbiamo cacciato. Giovanni Paolo II aveva chiarissimo che l'Europa respira con due polmoni, quello occidentale e quello orientale. Quando governava Kohl fu condotta una politica volta a favorire la democratizzazione della Russia e la sua transizione verso un'economia moderna ed efficiente. Si ipotizzò la creazione di Comunità di stati indipendenti (Csi) dell'ex Unione Sovietica che poi si sarebbe federata con l'Unione Europea sotto il tetto comune del Consiglio d'Europa. Oggi è difficile tornare a quell'idea, perché un paese come l'Ucraina avrebbe grandi difficoltà a formare una Csi con la Russia. Ai russi noi dobbiamo dire "giù le mani dall'Ucraina", ma anche "in Europa c'è posto per voi". Noi sappiamo che la Russia è europea e non la vogliamo scacciare dall'Europa, ma con una politica meschina, orientata solo dagli interessi del gas e del petrolio, abbiamo generato nel popolo russo l'idea che non li vogliamo. Poi dobbiamo affrontare la questione dell'Ucraina: Putin deve rinunciare alle sue mire espansionistiche, ma Poroshenko deve capire la questione delle minoranze russofone. Non puoi conservare l'unità dell'Ucraina senza una costituzione ampiamente federale, che riconosca ai russofoni tutti i loro diritti e li tranquillizzi sul fatto che non esiste una volontà di opprimerli. Dobbiamo parlare con Poroshenko, perché anche la dirigenza ucraina ha fatto molti errori.

E i confini dell'Europa? L'Europa ha confini suoi o deve aprirsi all'infinito a tutti coloro che accettano i suoi principi e i suoi valori?

L'Europa deve riunire tutti i paesi che condividono i suoi principi e valori, ma questi principi e valori non sono una dichiarazione astratta, bensì coincidono con una storia. Esistono paesi che condividono una storia, e questa storia è la storia del cristianesimo in Europa: è questo che definisce storicamente l'Europa. I valori diventano concreti attraverso facce, uomini, storie. Non è la stessa cosa imparare il valore del femminile attraverso Dante o attraverso Shakespeare, immaginiamoci poi se ci spostiamo a migliaia di chilometri di distanza. Il patriottismo non è legato alle costituzioni, è legato alla storia, alla cultura, alla lingua, alla fede. Esiste una famiglia di popoli che sono i popoli europei. Tutti i popoli europei hanno il diritto di entrare nell'Unione Europea, i popoli non europei no. Quando saremo maturi abbastanza, inventeremo forme di collaborazione e andremo verso quella governance globale in cui l'Europa reggerà i destini del mondo insieme con gli Stati Uniti, la Cina, l'India, eccetera. Dobbiamo realizzare la nostra integrazione continentale e noi dialogare con gli altri. ■

IL RICATTO DI QUESTA UNIONE PIÙ SOVIETICA CHE EUROPEA

di Piero Ostellino

Ral l'entusiasmo degli europeisti duri e puri - che sono la faccia occidentale del socialismo reale di matrice sovietica - l'Unione europea ha risoltò la crisi greca con un ricatto. Ha detto ai greci: «O approvate le riforme che vi prescriviamo, o non vi diamo i mezzi per ricapitalizzare le vostre banche, stabilizzare la vostra finanza pubblica e vi lasciamo fallire». Che riforme in senso liberale siano state imposte col ricatto a un governo di estrema sinistra responsabile della crisi del proprio Paese poteva accadere solo da parte di un'Europa che non ha ancora elaborato una direzione di marcia. I greci, che già avevano respinto una prima soluzione, meno impegnativa, col referendum popolare, hanno accettato la seconda, a livello governativo, ancorché più dura, perché avevano (hanno) l'acqua allagata. Non è stato un bell'esempio di solidarietà europeista. D'altra parte, un sistema decisionale centralistico e pianificatorio è velleitario e condannato al fallimento se non dispone di un apparato repressivo che lo imponga. Il Cremlino, per debellare l'insorgere di autonome sovranità nazionali nel suo impero, usava i carri armati; la tecnoscrittura di Bruxelles usa i (nostri) soldi. Ma il risultato è lo stesso: il rifiuto della sovranità popolare che, non dimentichiamolo, è a fondamento dello Stato moderno e della democrazia rappresentativa e la scelta di procedure fondamentalmente totalitarie. Che piaccia o no, il processo di unificazione europea che si sta concretando è la ridicola parodia del comunismo reale sovietico. Ciò che nell'Europa centrale (...)

(...) e orientale era il centralismo democratico, in Occidente è il costante riferimento alla tecnostruttura di Bruxelles, priva di legittimazione democratica e utilizzata come alibi contro ogni rivendicazione autonomistica nazionale. Il centralismo democratico aveva come propri referenti il marxismo-leninismo e il Partito comunista. L'europeismo duro e puro ha la prospettiva dell'unificazione europea che diventa allo stesso tempo il fondamento e l'alibi contro ogni tentativo delle sovranità nazionali di rivendicare la propria autonomia rispetto alla tecnostruttura di Bruxelles, priva di legittimità democratica e frut-

to unicamente di un'idea razionalistica e intellettualistica, non ancorata alla realtà effettuale, dell'Europa unita.

Non si tratta, evidentemente, di rinnegare il progetto di unificazione europea, bensì di ripensare un'Europa unita diversa, che non sia la pedissequa imitazione delle federazioni americana e russa, che già mostrano il fianco a forti critiche e manifestano reazioni di rifiuto persino nella democrazia America. Sbandierare il processo di unificazione così come sta procedendo e condannare ogni critica alle sue degenerazioni non ha senso, tanto meno lo ha da parte dell'Italia che, in quanto uno degli Stati fondatori, avrebbe tutte le carte in regola per farsi promotrice di una sua riforma. Solo che il nostro capo del governo - che, se dipendesse da

lui, non farebbe votare nessuno, né il popolo (ha definito il referendum greco «un errore»), né il Parlamento, come dimostra l'abolizione del Senato, fatta passare per una riforma, perché «faceva perdere tempo»... - non lo ha fatto.

Aver sostenuto che dare la parola al popolo è stato «errore», è stata una bestemmia in bocca al capo del governo di un Paese di democrazia rappresentativa ormai consolidata, o in via di consolidamento, come è la nostra.

La verità è che Renzi piace a molti italiani perché si professa decisionista - salvo, poi, non prendere alcuna decisione che non lo riguardi personalmente - rispetto a chi lo ha preceduto, e paredotato di un certo spirito autoritario che ricorda i tempi in cui i treni arrivavano in ora-

rio... Da noi, purtroppo, il primo fascistello che si affaccia alla ribalta politica è accolto con entusiasmo, incoerenza e si dimentica che cosa è stato per l'Italia aver consegnato il governo a Mussolini in nome di un ritorno all'ordine dopo i disordini del primo dopoguerra. Renzi non è il duce, del quale, fortunatamente, non ha né il preciso dise-

gno autoritario, pur avendone le stimmate, né le circostanze storiche favorevoli. Se li avesse, saremmo in pieno regime. A me ha fatto un certo effetto, ad esempio, sentirlo dire che, dopo aver rottamato la vecchia classe politica, era venuto il momento di rottamare anche qualcuno al di fuori della politica.

Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanzal](http://www.espressoit)

Da una parte i custodi arcigni dei conti. Dall'altra una galassia di demagoghi di destra e di sinistra. È la tenaglia da cui l'Europa deve uscire al più presto

Gelidi tecnocrati e populisti scamiciati

LA STORIA NON INSEGNA NULLA.

Neanche nella terra dove la Storia si è fatta Civiltà. La Grecia, dunque. Nel furore polemico degli opposti estremismi alimentati dalla netta vittoria del No nel referendum di domenica 5 luglio, la passione travolge la ragione. È già capitato troppo spesso nella nostra Europa.

Una data, apparentemente minore, nella catena di avvenimenti che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale: 4 agosto 1914. Quel giorno d'estate di 101 anni fa a Berlino i parlamentari della Spd, il più grande e influente partito socialista dell'epoca, votarono a favore dei crediti di guerra. Insieme ai rappresentanti del Kaiser Guglielmo II. Fiancheggiatori arrendevoli della politica aggressiva degli Imperi centrali. Quell'infausto giorno segnò la fine dell'internazionalismo pacifista predicato invano dalle organizzazioni operaie e socialiste riunite nella Seconda Internazionale. Alla solidarietà tra i popoli subentrò la ragion di Stato e l'orgoglio nazionale. La socialdemocrazia tedesca in quella tragica circostanza scelse il lealismo patriottico: la Germania innanzitutto, prima ancora che un estremo quanto gravoso tentativo di mediazione tra le nazioni ormai in guerra tra loro. Allo stesso modo gli altri "partiti fratelli" rivoluzionari rimasero immobili, prigionieri di un pensiero politico debole, senza una linea comune, privi di una prospettiva

credibile. In forme diverse, ma comunque inconcludenti, furono subalterni alla logica dominante: la prova di forza della guerra. Una inutile strage, secondo la celebre definizione del pontefice di allora, Benedetto XV. Milioni di proletari uccisi o mutilati. E dopo ancora, il dilagare dei nazionalismi e dei totalitarismi del Novecento.

Che senso ha ricordare, a distanza di un secolo, un episodio come il voto favorevole ai crediti di guerra da parte della Spd (la stessa sigla ieri come oggi, un bagaglio culturale molto diverso)? Se lezione ci può essere, fatte tutte le necessarie quanto ovvie distinzioni, è questa: il prevalere delle tesi nazionaliste nell'affrontare i momenti di crisi acuta. Un comportamento che non è esclusivo solo della Germania, ieri come oggi. Il referendum greco ha fatto esplodere questa contraddizione. La moneta unica, sogno di pace di più generazioni, anziché unire popoli diversi e lenire le pulsioni di contrapposizione ha innescato un meccanismo infernale. L'Europa non è già più la stessa.

NUMERO DOPO NUMERO su "L'Espresso" stiamo raccontando e analizzando questo processo degenerativo: "Un muro non basta", "Quest'uomo è inadatto a guidare l'Europa", "Se questi sono uomini", "Naufragio Europa" solo alcuni titoli di copertina dell'ultimo anno, e "Se Atene piange, Matteo non ride" di sette giorni

fa. Infine questa settimana "Voi Tsipras noi Salvini". Perché il trionfo del populismo neo-nazionalista è il lascito avvelenato dello scontro tra i tecnocrati di Bruxelles e gli scamiciati di Atene. Comunque vada a finire la trattativa, del No dei greci si sono già impossessati partiti e movimenti pronti a lucrare un vantaggio elettorale. Appuntamenti con il voto sono in programma in Portogallo a settembre, in Spagna a novembre e in Irlanda a gennaio. I tempi brevi delle nostre democrazie sono maledettamente condizionati dall'ansia da prestazione: la ricerca del consenso immediato, anche in vista di un test elettorale localissimo, prevale sulla visione strategica. Velocità nel prendere posizione, dunque, purché porti voti. Che poi porti anche nella direzione giusta, non è detto.

COSÌ TSIPRAS ha vinto il suo referendum e subito dopo ha incassato le dimissioni di Varoufakis, l'ex più famoso del momento. Così Marine Le Pen si prepara alla corsa per l'Eliseo. Così Podemos ha conquistato Madrid e Barcellona. Così Salvini e Grillo pensano di mettere a reddito il loro no-euro. Persino la Merkel e Schäuble nel loro compassato rigore non si sottraggono al facile populismo: se ci sono problemi è sempre e solo colpa degli altri. In questa Europa dalla memoria corta, tutti finiscono per essere gli ex di un passato che non insegna nulla.

STATI SUB-SOVRANI

La lezione americana per evitare l'effetto domino

di Domenico Lombardi e Paolo Savona

La vicenda greca è l'ultima testimonianza che la soluzione alle crisi debitorie dei Paesi membri dell'eurozona non può essere affidata a negoziazioni tra capi di Stato e di Governo dove si confrontano diverse agende politiche, mentalità, e istanze varie, anche meritevoli di considerazione, che però poco hanno a che fare con la soluzione del problema.

Nonostante i progressi compiuti, per esempio, con la creazione del Meccanismo di stabilità europeo, il cosiddetto "Fondo salvo-Stati", è opportuno guardare al di là dell'Atlantico per cogliere alcune lezioni rilevanti per la gestione delle crisi dei debiti degli Stati membri dell'eurozona. Dal 1937 gli Stati Uniti hanno regolato le crisi finanziarie delle loro entità "sub-sovrane", come le municipalità di diversa dimensione, nel Capitolo 9 del codice fallimentare. Le condizioni per beneficiare delle relative procedure sono: **1.** essere un'entità sub-sovrana (come sono, in materia monetaria e finanziaria, i Paesi membri dell'eurozona che, in linea con la logica americana, «formano una più ampia organizzazione sovrana»); **2.** rientrare in una situazione prossima alla bancarotta; **3.** negoziare in buona fede con i creditori e raggiungere un accordo con la maggioranza di essi; **4.** impegnarsi ad attuare un piano di aggiustamento per asolvere al debito.

L'esperienza negli Stati Uniti è generalmente positiva: dalla sua introduzione, quasi 700 entità si sono avvalse del Capitolo 9, riuscendo, in oltre il 90 per cento dei casi, a evitare la bancarotta. In tal senso, la normativa presenta alcune importanti caratteristiche:

che preserva il potere di iniziativa dell'entità sub-sovrana sotto stress nel formulare un piano di aggiustamento garantendone ownership e fattibilità nella sua successiva esecuzione; una volta validato dalla magistratura, vincola i creditori non cooperativi ad associarsi al piano di aggiustamento (nella ristrutturazione del debito greco, invece, i creditori non cooperativi dei titoli emessi sulla piazza di Londra sono stati ripagati in pieno).

Crea per il debitore sub-sovrano e i suoi creditori un locus super partes per discutere e auspicabilmente raggiungere una soluzione cooperativa; fornisce agli stakeholders, come le parti sociali, il diritto a essere consultate sul piano di ristrutturazione (tipicamente, escluse tout court dai negoziati); infine, consente al debitore di attivare la procedura nelle fasi iniziali dello stress finanziario così da contenere le conseguenze del dissesto nell'interesse dei cittadini e dei creditori e scongiurare il disastro sociale ed economico della bancarotta.

A ulteriore conferma della sua utilità, l'amministrazione Obama e il Congresso stanno valutando di estendere l'applicazione del Capitolo al Portorico che, pur avendo

una natura giuridica ambigua (è territorio, ma non municipalità), ha invocato l'applicazione del Capitolo in questione per fronteggiare la grave crisi finanziaria che lo ha colpito.

Noi riteniamo che i principii che ispirano il Capitolo 9 possano essere utilmente applicati alla gestione delle crisi debitorie dell'eurozona, a partire dalla Grecia, per contenere le istanze metafinanziarie che ne hanno guidato le trattative generando conseguenze politiche avverse simili a quelle che hanno portato Syriza al potere in Grecia e che, in un futuro prossimo, possono sospingere il successo elettorale di

Podemos in Spagna, Le Pen in Francia e Lega e M5S in Italia.

Il primo passo da compiere è di prendere atto che i Paesi membri dell'eurozona sono parte di un'unione dotata di sovranità, in linea con le intenzioni dei proponenti l'euro e con la proposta ribadita proprio l'altro giorno dal presidente francese Hollande. Di fatto, tuttavia, il coinvolgimento politico è già in atto quando il debito di un Paese membro entra in crisi per politiche imprudenti o per valutazioni del mercato finanziario internazionale, determinando la perdita della sovranità fiscale del Paese coinvolto. L'eurozona è l'entità sovrana e gli Stati

membri quelli sub-sovrani, come le municipalità degli Stati Uniti.

Dal punto di vista procedurale si tratta di individuare un mediatore nella figura di un'alta personalità a cui andrebbe affidato il compito di guidare il processo per sottrarlo alla politica degli Stati nazionali europei. Sotto questa legislazione gli Stati Uniti sono riusciti a fronteggiare centinaia di casi di dissesto finanziario e insolvenza conseguenti allo scoppio della crisi finanziaria del 2008, contenendone le conseguenze dirompenti e prevenendo possibili effetti domino su altre entità sovrane e sub-sovrane della Federazione. Esattamente ciò che l'Europa non ha saputo evitare. La nostra speranza è che finalmente si apra la mente per accogliere anche in Europa i principii di questa legislazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE LA CRISI UE / 1

Nuova governance dell'Eurozona

Servono strumenti centralizzati di controllo dei bilanci dei Paesi

di Sergio Fabbrini

Come mai era avvenuto nel passato, la politica è entrata nell'Eurozona. Quest'ultima si è politicizzata sotto l'urto di movimenti politici che ne hanno messo in discussione sia l'efficienza che la legittimità. Le durissime condizioni imposte al governo greco guidato da Alexis Tsipras costituiscono la risposta a quei movimenti, oltre che la punizione di un governo che ha minato la fiducia tra i partner dell'unione monetaria. È un bene che l'Eurozona si sia politicizzata, perché la sua legittimità non può basarsi sui tecnicismi e convenienze. Non è un bene però che tale politicizzazione assuma un carattere esclusivamente difensivo. Non si contrastano i movimenti anti-euro spaventando i loro potenziali elettori. Quegli elettori vanno conquistati facendo in modo che l'Eurozona funzioni secondo criteri di efficienza democratica. L'Eurozona ha bisogno di consenso, non già di paura.

Il consenso si costruisce innanzitutto riconoscendo il problema e quindi proponendo soluzioni democratiche per risolverlo. Sull'esistenza del problema, c'è poco da cincischiare. Grexit continua ad essere un esito possibile e, con esso, la disintegrazione della unione monetaria. Come ha scritto pochi giorni fa Jacques Delors (su *Le journal du dimanche*), il sistema attuale dell'Eurozona "non è più governabile". Così come è non può durare. Occorre rifondare l'unione economica e monetaria... in quanto c'è stato un vizio di costruzione alla sua partenza". Sulla soluzione del problema, c'è invece molto da discutere. La strategia che si sta affermando come dominante, quella sostenuta dalla Germania e dai suoi alleati del Nord e dell'Est, appare infatti del tutto insoddisfacente. Jürgen Habermas l'ha definita come la strategia del 'federalismo esecutivo', io la chiamerei piuttosto del federalismo dei governi nazionali'. Si

ratta di una strategia di approfondimento dell'integrazione senza che ciò implichi un rafforzamento degli organismi sovra-nazionali (come la Commissione, il Parlamento Europeo e la stessa Corte Europea di Giustizia). La sua logica è intergovernativa in quanto affida il potere di governo dell'euro agli organismi che coordinano i governi nazionali a Bruxelles (l'Euro Gruppo dei ministri finanziari e l'Euro Summit dei capi di governo). Per i sostenitori di questa strategia, l'Eurozona potrebbe funzionare perfettamente così come è, se fosse costituita di economie nazionali relativamente comparabili o comunque impegnate a convergere verso comuni parametri macro-economici e fiscali. Siccome cosi non è, essa deve dotarsi di strumenti centralizzati di controllo dei bilanci dei paesi dell'Eurozona, strumenti che debbono prevedere interventi punitivi nei confronti di chi non rispetta quei parametri. Il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che è il più convinto sostenitore di questa strategia, ha in più occasioni sostenuto la necessità che i Paesi dell'Eurozona rinuncino alla loro sovranità sulle politiche di bilancio, a favore di un ministro europeo delle finanze, scelto dai ministri finanziari dei governi nazionali, che dovranno a loro volta controllarlo.

Per Schäuble, l'integrazione sembra coincidere con la centralizzazione e la standardizzazione, secondo il modello che è stato proprio dello stato nazionale. Se Schäuble e i suoi sostenitori sono favorevoli a trasferire a Bruxelles quote crescenti della sovranità dei paesi membri dell'Eurozona, ritengono però che tale trasferimento possa avvenire senza l'equivalente trasferimento a Bruxelles della legittimazione democratica di quella sovranità. Quest'ultima deve rimanere nei parlamenti nazionali non già trasferirsi nel Parlamento Europeo, così deve essere protetta dalle corti nazionali non già dalla Corte

europea di Giustizia. Dopo tutto, il ministro europeo delle finanze dovrebbe controllare i bilanci nazionali sulla base di criteri puramente tecnici, facendo rispettare le regole fissate nei trattati o nei vari accordi intergovernativi. Né Schäuble né i suoi sostenitori sembrano riconoscere che dietro quelle regole si nascondono (o si possono nascondere) rapporti di potere tra i paesi e i loro governi. Rapporti incompatibili con un'unione di stati di carattere democratico. La sovranità consiste però di legittimazione democratica, non già di regole amministrative. Se la sovranità è il potere dell'ultima decisione, allora il trasferimento di quel potere deve essere accompagnato dall'equivalente trasferimento della sua legittimazione. Se Bruxelles prende decisioni a nome dell'unione, quelle decisioni devono essere legittimate a livello dell'unione, non già a livello dei singoli stati membri. È legittimo che l'Euro Summit (in quanto esecutivo dell'Eurozona) faccia proposte per risolvere la crisi greca, ma non lo è che tali proposte vengano sottoposta all'approvazione dei parlamenti nazionali e non di quello europeo. Si tratta di una degenerazione democratica che non potrà essere arrestata fino a quando i finanziamenti considereranno i trasferimenti nazionali diretti.

Occorre dunque una diversa strategia per riformare la governance dell'Eurozona. Il presidente francese François Hollande ha proposto pochi giorni fa di creare un budget dell'Eurozona, sostenuto da risorse proprie e dato di un suo governo. Siccome, però, a logica intergovernativa è nata a Parigi, sarebbe meglio andare a vedere in cosa consista la proposta francese. Ancora meglio sarebbe che tale verifica la facesse anche la società civile. Se si lascia ai soli governi nazionali la riforma della governance dell'Eurozona, è facile immaginare che essi avranno una certa resistenza a tagliare il ramo su cui sono seduti.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE AL CRISI UE / 2

Prima di tutto ricostruire la fiducia

di Andrea Goldstein e Gloria Origgi

Nel discorso berlinese del 1963 Kennedy, oltre a dire *Ich bin ein Berliner*, si riferì alla *good faith* per spiegare perché - 18 anni dopo la fine della guerra - si sentisse di condividere un destino comune con l'ex-nemico. È la mancanza di fiducia ciò che impedisce invece a Wolfgang Schäuble di dire oggi «*Eimai Athenaios*». Se non la si ricostruisce, e infretta, è impossibile uscire dalla crisi greca e dal progressivo venir meno del senso di destino comune che è alla base della costruzione europea.

La fiducia è indispensabile in finanza: chi presta ha bisogno di contratti firmati contro-firmati e di regole certe, ma deve sentire tacitamente che il debitore è capace di far fronte al suo impegno. Il concetto ha un valore più ampio: è decente, secondo Avishai Margalit, una società in cui si ha ragione di far fiducia al prossimo e di sviluppare norme e aspettative sulla sua affidabilità. Eppure la fiducia è un concetto instabile, fondamentale e fragile insieme: la si dà e la si pretende senza essere certi di essere corrisposti. Implica accettare una certa vulnerabilità, esporsi all'altro e, come per magia, creare un legame, proprio per il fatto di essersi esposto. Il nostro dare fiducia all'altro crea una pressione normativa nella controparte: dato che ci siamo esposti, la controparte ci deve qualcosa. Così il coraggio di avere fiducia crea comportamenti virtuosi. E invece tale è la paura in Europa che gli altri non onorino la fiducia, che è meglio mollare in anticipo e accontentarsi di un risultato peggiore di quello che si sarebbe potuto ottenere facendosi fiducia reciprocamente.

Le scelte fatte per paura di farsi fiducia sono poi giustificate con norme morali inaccettabili, come quelle che tedeschi, finlandesi e altri popoli del Nord vogliono fare passare come superiori, rispetto a un Sud irresponsabile e spendaccione. Da quando la moralità si misura con il bilancino? E da che pulpito le banche dovrebbero dare lezioni di moralità? Prestare in modo irresponsabile è moralmente superiore a prendere a prestito in modo irresponsabile?

Nei primi anni del XXI secolo, tra Grecia e Europa si è fatto finta che le statistiche della contabilità nazionale potessero prendere il posto della certezza del legame sociale. Appena un coraggioso ministro ellenico - George Papaconstantinou, poi sottoposto al tritacarne delle accuse di corruzione - ha rivelato che i conti erano falsi, si è passati all'incertezza strutturale, irriducibile e foriera di sfiducia reciproca. Non a caso i negoziati tra Atene e i creditori, anche prima del Carosello dei governanti senza cravatta, è parso come una giostra da equilibristi.

Come uscirne? Jacques Delors, cui il 26 giugno l'Europa ha regalato per i suoi 90 anni il titolo di cittadino d'onore (come solo Monnet e Kohl prima), parlava di concorrenza per stimolare, cooperazione per rinforzare la solidarietà per unire. Da qui la natura rivoluzionaria che certe riforme cosiddette strutturali avrebbero, in Grecia certo, ma anche in altri paesi del Mediterraneo dove s'intessono rapporti fiduciari non col rispetto dei contratti, ma facendosi l'occhiolino. Le oligarchie e le cordate di straponti che possono fregarsene delle regole, perché tanto se il mondo va a catafascio sarà qualcun altro a pagare, impediscono cooperazione e investimento nel futuro. Privatizzare (bene), aumentare la concorrenza, rimuovere le licenze e le autorizzazioni che non servono - tutto questo servirebbe per ricostruire la fiducia, tra creditori e debitori in generale, tra tedeschi e greci.

Ma ci vuole anche la fiducia reciproca di stare condividendo uno spazio di norme sociali comune, di una progettare un futuro europeo fatto sì di differenze locali, ma di grande unità culturale, coesione sociale, solidarietà, e non di umiliazioni. Il diktat che «gli accordi devono basarsi sui fatti, non sulla fiducia» è incoerente, i fatti futuri sono probabilità influenzabili dal presente, non categorie assolute dello spirito (pagherà? non pagherà?). Impariamo dall'America che ha scelto di dare fiducia all'Iran e alla sua volontà di diventare un paese diverso (benché Obama per rassicurare l'opinione pubblica usi la propria retorica opposta di un accordo «sui fatti e non sulla fiducia»).

Le banche europee non falliranno se il debito della Grecia viene ridotto. Fallirà l'Europa se perderemo la fiducia reciproca per disegnare un destino comune che ci liberi dall'ombra di un passato di conflitti e che distingua la nostra storia politica e sociale dal resto dell'intero pianeta - in altre parole, se non ci sentiremo tutti ateniesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlino propone un'eurotassa per rafforzare l'Unione monetaria Schaeuble e Juncker lanciano l'idea di un bilancio dell'eurozona con il contributo fiscale di ciascun Paese e un unico responsabile delle Finanze

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Andiamo verso un'eurotassa per dare poteri e disponibilità finanziarie speciali all'eurozona, in modo da affrontare ogni emergenza di bilancio sovrano in crisi o congiuntura negativa all'interno dei Paesi della moneta unica. I piani sono già in fase avanzata di studio. E il padre di questa idea, che farebbe fare un grande balzo in avanti europeista, è a sorpresa proprio l'uomo più temuto d'Europa, il Bundesminister delle Finanze Wolfgang Schaeuble. Lo rivela l'autorevole settimanale di Amburgo *Der Spiegel*.

Una commissione, guidata da Mario Monti e sponsorizzata da Schaeuble e dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sarebbe già al lavoro. Così la Germania in cui tutti vedono il Paese-falco per eccellenza, lo spietato paladino del rigore, lancia un inaspettato segnale d'impegno europeo: è pronta a rinunciare a parte di un aspetto-chiave della sovranità nazionale, cioè l'uso delle entrate tributarie, per blindare l'Unione monetaria e l'euro.

Il piano di Schaeuble, scrive *Der Spiegel*, è radicale e insieme flessibile. Prevede che la Germania e gli altri Stati (sicuramente quelli dell'eurozona, eventualmente anche gli altri membri della Ue) devolvano parte delle risorse riscosse con l'Iva e l'Irpef a livello nazionale a un fondo europeo. Oppure — in alternativa o come operazione complementare — che una tassa addizionale, sull'Irpef, sull'Iva o su altre forme di imposizione, venga introdotta per finanziare appunto il nuovo fondo europeo. Con aliquote e criteri da decidere su basi nazionali differenziate. La gestione sovrana di queste entrate verrebbe delegata a un nuovo alto dirigente dell'Unione. In sostanza, una specie di superministro delle Finanze dell'eurozona.

E' una mossa a sorpresa di Schaeuble, e spiazza tutti. Compresa la cancelliera Angela Merkel, che — sottolinea il settimanale — esita a proporre ai suoi elettori una tale devoluzione di sovranità nazionale in nome della salvezza dell'euro ad ogni costo. Ma d'accordo con Parigi, il ministro delle Finanze federale, veterano dai tempi di Kohl dell'intesa franco-tedesca, ha deciso di provare a forzare i tempi. «Dobbiamo marciare come un'unione politica, rafforzando Commissione e Parlamento», ha detto. Poi, sempre secondo il resoconto dello *Spiegel*, ha lanciato segnali positivi alle richieste di François Hollande per la creazione di un mi-

nistero delle Finanze dell'eurozona. «Siamo pronti a discutere su queste idee», affermano al ministero delle Finanze federali. «Un tale trasferimento di poteri consentirebbe all'Europa di avere margini di manovra e di azione ben maggiori in caso di recessione o crisi sociali», nota Marcel Fratzscher, numero uno dell'Istituto tedesco per le ricerche economiche. E Elmar Brok, veterano degli eurodeputati della Cdu/Csu tedesca (il partito di Merkel e Schaeuble) incalza: «L'Eurozona deve riflettere sulla possibile necessità di riscuotere una sua propria tassa. Occorre un nuovo meccanismo di stabilizzazione fiscale per l'area della moneta unica».

Sarebbe un passo senza ritorno: riscuotere tasse è uno dei pilastri dell'idea di sovranità statale. Ma il tempo stringe, dicono sia Schaeuble e i suoi consiglieri, sia Juncker insieme a un altro protagonista della partita, il presidente della Bce, Mario Draghi. Osservano: l'Eurozona e l'Unione nel suo insieme non possono andare avanti all'infinito sperando nella buona volontà dei governi nazionali membri della prima o della seconda.

Da parte tedesca, la proposta appare un gesto coraggioso e un forte segnale europeista: dopo aver alzato la voce con toni pesanti nel confronto-scontro con Atene, proprio Schaeuble offre in cambio ai partner una rinuncia speciale alla sovranità nazionale. Forte della sua popolarità all'apice storico, conquistata con la linea da falco contro Tsipras, il Bundesminister der Finanzen tende la mano a sorpresa al resto dell'eurozona. E rischia consapevolmente d'irritare i suoi elettori, atterriti da ogni perdita di controllo sul denaro dei contribuenti tedeschi.

A giudicare ora il piano di Berlino e Bruxelles saranno ora Roma, Parigi e gli altri membri dell'eurozona. E crea anche un secondo confronto: il rischio che importanti paesi membri dell'Unione ma esterni alla moneta unica — dal Regno Unito alla Svezia alla Polonia — si sentano ridotti al rango di componenti di serie B della Ue. «Attenzione — avverte Elmar Brok — l'Unione europea come unità politica non può finire distrutta da nuovi muri al suo interno, non è ammissibile rischiare che Paesi membri, grandi o piccoli, si sentano degradati a componenti di seconda classe».

Il settimanale "Spiegel" cita fonti del ministero delle finanze tedesco: "Siamo pronti a discutere della questione seriamente"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricchezza e debito Le regole sbagliate che frenano l'Europa

Marco Fortis

Le indiscrezioni secondo cui il ministro delle finanze tedesco Schaeuble sarebbe il padre di un possibile progetto di eurotassa per rafforzare finanziariamente l'Unione, condiviso dal Presidente della Commissione Juncker, ha già suscitato molte reazioni di segno opposto. In attesa di conoscere meglio la natura della proposta so spendiamo il giudizio, ma non possiamo non nutrire perplessità sul modo di procedere a strappi di una Europa che dovrebbe invece riesaminare in modo organico e coordinato tutto l'insieme delle sue regole di finanza pubblica.

L'Eurozona, infatti, da tempo si è messa addosso una camicia di forza che a poco a poco l'ha letteralmente paralizzata e alla fine l'ha privata anche della crescita, senza la quale, in economia, è come morire dissanguati. La moneta unica, per eccesso di precauzione, ha indossato dapprima l'usbergo del Patto di Stabilità e Crescita (fondato sul 3% di deficit/Pil e sul 60% di debito/Pil: parametri peraltro del tutto arbitrari, che non hanno nessun fondamento nella teoria economica, come già scriveva Luigi Pasinetti negli anni '90). Poi, in aggiunta, l'Eurozona si è anche appesantita con la corazzata supplementare del "Fiscal Compact" (che prevede da parte dei Paesi membri l'obbligo della riduzione annua del 5% della parte di debito/Pil eventualmente eccezzionale la soglia "ideale" di debito/Pil del 60%).

E infine si è dotata di ulteriori ammennicoli, come il surreale pareggio di bilancio inserito a forza, più o meno consapevolmente, nelle Costituzioni nazionali (ma perché Cina, Usa, Uk, Giappone non si sognano assolutamente di fare lo stesso?).

Risultato: quando nel 2008, dopo il fallimento di Lehman Brothers, la crisi mondiale ha azzoppato un po' dappertutto il cavallo della crescita, l'Eurozona si è trovata prima appiedata e poi viepiù impedita dalla sua stessa corazzata che, in tempi normali, sulla carta avrebbe dovuto proteggerla, ma in realtà in tempi eccezionali l'ha esposta ai pericoli del fallimento dello stesso progetto della moneta unica. Col paradosso che le agenzie di rating hanno punito molti Paesi dell'Eurozona per il mancato rispetto delle regole che l'Eurozona stessa si è rigidamente data, e non per altri parametri ben più significativi di economia reale o finanziaria che vedono oggi l'area dell'euro messa molto meglio di Uk, Usa, Giappone. E, va anche detto, senza gli sforzi di Draghi a un certo punto sarebbe stato sufficiente un semplice soffio per far cadere rovinosamente a terra

Irrigidita brigata dell'euro imbrigliata nella sua stessa armatura.

Che senso ha, nel 2015, fissare per i Paesi della moneta unica un tetto insindacabile del debito/Pil al 60% quando Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, se ne disinteressano totalmente, e nel 2014 si trovano, rispettivamente, al 90%, al 105% e al 246% del debito pubblico/Pil? Che senso ha pretendere dai Paesi membri dell'Eurozona una riduzione a tappe forzate di un ventesimo all'anno della parte eccedente il loro debito pubblico/Pil rispetto al livello (ottimale?) del 60%? Cosa che a nessun altro Paese al mondo verrebbe in mente di fare? E che senso ha, poi, consentire invece alla Germania di sfornare per molti anni il limite di avanzo corrente con l'estero senza sanzionare Berlino?

La montagna di contraddizioni dell'Eurozona è esemplificata dal fatto che nel 2007 l'Italia, con un debito pubblico/Pil al 99%, era considerata un Paese "critico", mentre oggi allo stesso livello, cioè al 99%, si trovano Francia e Spagna (e nessuno dice loro nulla) mentre gli Usa sono addirittura ben oltre il 100%.

Ma questo è niente rispetto ad altre miopie dei parametri dell'Euro-burocrazia. L'Eurozona, nella stesura delle proprie "regole ferree", prima ha clamorosamente

ignorato la pericolosità del debito privato (che ha azzoppato Irlanda e Spagna e ha messo in difficoltà anche Olanda, Belgio nonché la stessa Germania), poi dilettantisticamente non ha fatto distinzione alcuna tra debito pubblico estero e interno. Un errore, questo, molto grave del Trattato di Maastricht e poi anche del "Fiscal Compact".

La crisi della Grecia, ma precedentemente anche di Portogallo e Irlanda, dimostra infatti chiaramente che questi Paesi sono "saltati" non per un debito pubblico totale troppo elevato rispetto al Pil, bensì per un eccessivo debito pubblico finanziato da stranieri. Se un Paese ha un debito pubblico totale elevato, ma lo ha prevalentemente interno e dispone di una cospicua ricchezza finanziaria netta delle famiglie (che permette a banche e assicurazioni di comprare ingenti quantitativi di titoli di Stato), perché dovrebbe essere considerato una economia rischiosa? È il caso dell'Italia, il cui debito pubblico finanziato da non residenti nel 2014 è stato solo il 33% del debito pubblico totale, cioè il valore più basso nell'Eurozona dopo Lussemburgo e Malta (Eurostat, "In most Eu Member States, the largest share of public debt is held by non-residents", 10 giugno 2015).

A Bruxelles farebbero perciò bene a chiedersi se oggi abbiano più senso le regole del Trattato di Maastricht e quelle ferree del Fiscal Compact o invece altri ben più importanti "fondamentali" dell'economia. Nel 2014, ad esempio, il debito pubblico estero dell'Italia è stato pari a solo al 44% del Pil, un valore più o meno simile a quello della Germania (42%), mentre la Francia è al 54% del Pil, l'Irlanda è al 68%, Cipro al 71%, il Portogallo al 91% e la Grecia al 144% (una situazione di default conclamato!). Nello stesso anno il debito pubblico interno italiano corrisponde soltanto al 48% della ricchezza finanziaria netta delle nostre famiglie. Una situazione, sia chiaro, non ideale, perché le nostre banche e assicurazioni che utilizzano tale ricchezza sono troppo esposte con lo Stato anziché prestare soldi all'economia reale. Ma una situazione che comunque dimostra la assoluta sostenibilità del debito italiano.

A Bruxelles, il Presidente Juncker e i Commissari che seguono minuto per minuto i conti pubblici dovrebbero dunque distinguere il grano dal loglio. Cioè tra Paesi, come l'Italia, che da tempo rispettano il 3% del deficit/Pil ed altri, come Francia e Spagna, che

disattendono regolarmente questo obiettivo. Tra Paesi, come l'Italia, il cui aumento del debito pubblico negli ultimi 8 anni è stato finanziato quasi totalmente da investitori interni (che evidentemente ne avevano la capacità, diversamente da greci, portoghesi, spagnoli e irlandesi) ed altri Paesi che invece si sono fatti finanziare (in modo più o meno opportunistico, come Germania e Francia) la propria spesa pubblica prevalentemente dall'estero. Tra il 2006 e il 2014 il debito pubblico estero della Francia è cresciuto di 546 miliardi di euro, quello della Germania di 516 miliardi, quello della Spagna di 237 miliardi, quello del piccolo Portogallo di 84 miliardi e quello della minuscola Irlanda di 99 miliardi, mentre quello dell'Italia (Paese di oltre 60 milioni di abitanti) soltanto di 60 miliardi! Il che significa che la quasi totalità dell'aumento del debito pubblico dell'Italia degli ultimi 8 anni è stato finanziato dagli italiani stessi, cioè nazionalizzato. Provino la Grecia o la Spagna a farlo. Ed anche Francia o Germania! E poi vedremo quanto cresceranno i loro Pil!

Se aggiungiamo a tutto ciò il fatto che l'Italia, tra i grandi Paesi del mondo, è l'unico assieme alla Germania che, grazie al proprio avanzo statale primario positivo, è in grado di pagare virtualmente "cash" tutti gli interessi sul debito pubblico ai propri investitori esteri, mentre Obama, Cameron, Hollande e Rajoy li ripagano regolarmente da anni solo con l'emissione di nuovo debito

pubblico (e ciò accadrà anche per molto tempo in futuro), si capisce perché è tempo che l'Eurozona cambi le proprie assurde regole sul debito. Fondandole sulla riduzione del debito pubblico estero anziché semplicisticamente di quello totale e sulla capacità virtuosa di ripagare in denaro contante gli interessi agli investitori stranieri, mediante un continuativo avanzo primario dello Stato.

Si capisce altresì, alla luce di questi dati ignorati dalla maggior parte degli analisti e degli osservatori, perché il Governo Renzi ha molte frecce nella sua faretra, oltre alla spending review che va perseguita con determinazione, per poter chiedere in Europa più margini di flessibilità allo scopo di ridurre le tasse in Italia e spingere la crescita. Nessun altro Paese in Europa, per riforme attuate o in cantiere e virtuosità dei conti, può oggi pretendere più flessibilità dell'Italia.

D'altra parte, un'Italia che possa rilanciare la propria crescita economica con più flessibilità di bilancio in cambio di riforme serve terribilmente all'Eurozona stessa, di cui il nostro Paese è la terza economia. Tenere imbrigliata l'Italia nella rete del Fiscal Compact per ragioni e parametri sbagliati è per l'area della moneta unica come possedere una Ferrari ma essere costretta a tenerla in garage e non poterla usare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO SULL'EUROPA

Bilancio comune e unione politica Cosa chiedono i «saggi» della Ue

dal nostro corrispondente
Danilo Taino

BERLINO Corre l'idea che il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble abbia proposto di istituire un'eurotassa per creare un bilancio comune dell'Eurozona. Non è vero. Il suo ministero ha detto che parlare di eurotassa «è fuorviante».

Corre l'idea che il presidente francese François Hollande abbia proposto un'unione politica da fare al più presto, e in contrasto con la Germania. Non è così: lo scorso maggio, Parigi e Berlino hanno proposto una serie di riforme in un documento comune e per trovare l'unione politica occorre fantasia.

Corre l'idea, sottolineata ieri dal Fondo monetario internazionale, che la Bce debba assumere un ruolo ancora maggiore in crisi come quella greca: ma l'istituzione guidata da Mario Draghi ha più volte chiarito di non potere e non volere essere supplente della politica.

Siamo entrati nei giorni della confusione. Che, in seguito alla crisi greca, succedesse era forse inevitabile. Per la prima volta, l'eventualità che un Paese potesse uscire dall'Unione monetaria è entrata nei dossier ufficiali dell'Eurozona. E questo cambia un po' tutto, è l'opinione generale, espressa ieri dal membro del consiglio esecutivo della Bce, Benoît Cœuré, il giorno prima dal ministro dell'Economia italiano Pier Carlo Padoa e da altri. Occorrono riforme — si dice — per evitare che a ogni crisi la strada per la Exit si apra per l'uno o per l'altro.

La confusione, però, rischia di diventare caos: si sventolano obiettivi generici, senza dire come, quando e con che forze raggiungerli. Andare in vacanza così metterà di umore ancora peggiore gli europei, già

piuttosto adombbrati con l'Eurozona.

In realtà, sui tavoli dei governi ci sono una serie di documenti di riforma dell'Eurozona e della Ue. Diversi, in qualche caso divergenti: ma con una loro logica. È su quelli che forse occorrerebbe discutere. Il più rilevante è il Rapporto dei 5 presidenti: Jean-Claude Juncker (Ue), Donald Tusk (Consiglio europeo), Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo), Mario Draghi (Bce), Martin Schulz (Parlamento Ue). Propone interventi in tre fasi. La prima, entro la metà del 2017, dice di usare al meglio i trattati europei esistenti per migliorare la competitività e «la convergenza strutturale» dei Paesi (riforme), per mantenere il controllo dei bilanci pubblici e per migliorare i meccanismi democratici. La seconda fase consisterebbe nel completare, dopo il 2017, l'architettura istituzionale dell'Unione monetaria, rendendo obbligatorie e misurabili le convergenze.

Qui ci sono state critiche, perché i presidenti non avrebbero voluto interferire, con iniziative troppo ambiziose che comporterebbero operazioni delicate come il cambiamento dei trattati, nelle elezioni tedesche e francesi che si terranno nel 2017. Bisogna tenere però conto che il Rapporto è stato presentato prima della fase acuta della crisi greca, quando non si immaginava il referendum di Atene del 5 luglio. Oggi, il passo andrebbe accelerato: ma i capi di governo non hanno ancora iniziato a occuparsene.

La terza fase, finale, al più tardi dal 2025, sarebbe la vita dopo che tutte le riforme e i cambiamenti sono stati effettuati.

In parallelo, lo scorso maggio i Paesi dell'Eurozona hanno presentato «contributi» nazionali di dibattito. Germania e Francia, ad esempio, sono state

sul generale e hanno proposto un piano in quattro punti, con misure per la crescita e la convergenza economica, di bilancio e sociale, per la stabilità finanziaria e per il rafforzamento della governance dell'Eurozona. Niente di straordinario, ma anche in questo caso il documento sarà forse sviluppato da Berlino e Parigi, dopo la crisi con Atene. L'idea di un budget autonomo e di un ministro delle Finanze dell'Eurozona potrebbe essere l'asse su cui lavoreranno tedeschi e francesi.

Per parte sua, l'Italia ha presentato un documento ambizioso. Oltre che di passi avanti istituzionali, parla dell'importanza — ribadita anche di recente da Padoa — di completare l'Unione bancaria e di creare un sistema di garanzia dei depositi bancari dell'area euro, passi fondamentali per dare stabilità all'Eurozona. E chiede esplicitamente di seguire le indicazioni che usciranno dal «Monti Group», cioè dalla commissione «ad alto livello» guidata da Mario Monti incaricata di effettuare proposte per alimentare un bilancio comune della Ue, e di conseguenza dell'area euro.

Altri Paesi hanno presentato proposte: ad esempio, la Spagna punta ad arrivare a un trasferimento di poteri all'Unione monetaria per quanto riguarda entrate e uscite dai bilanci nazionali, a un budget dell'Eurozona, a strumenti comuni di debito (Eurobond).

Non è dunque che non si sappia cosa fare e che manchino le proposte. Servirebbe però una leadership politica per mettere ordine nel dibattito e nella road-map da seguire. Anche perché gli ostacoli da superare, se si vuole riformare l'Eurozona, sono formidabili. Due, tanto per dire. Cambiamenti radicali richiedono modifiche ai trattati europei. Che in molti Paesi dovranno passare per re-

ferendum o, come in Germania, per modifiche costituzionali. Sono disposte, oggi, le opinioni pubbliche a trasferire poteri nazionali all'Eurozona? Così a freddo, probabilmente no: c'è qualche leader capace di scaldare i cuori?

La seconda, non da poco. Se l'Eurozona riuscisse a unirsi di più, cosa succederebbe a quei Paesi della Ue che non ne fanno parte? Non sono insignificanti: Gran Bretagna, Polonia, Danimarca, Svezia, per dire. Li si danno per persi o serve un piano per tenerli legati? Sfide enormi, per i governi, da portarsi in vacanza.

 @danilotaino
© I PRODUZIONI RISERVATA

Dopo il caso greco

Le riforme dovranno evitare che a ogni crisi si apra la strada per la temuta «Exit»

Le proposte

Sul tavolo ci sono più testi, anche divergenti, per cambiare l'Eurozona e la Ue

3

Le fasi
previste dal Rapporto dei 5 presidenti, il più rilevante dei testi proposti:
il processo di riforma dovrebbe concludersi entro il 2025

Cambiamenti La crisi ha fatto capire a tutti che nulla sarà più come prima. Ne sono convinti anche i leader, dopo la vicenda greca: gli assetti tradizionali dell'Unione hanno bisogno di essere rivisti. Tra le proposte, quella di Hollande è la più vicina a noi

LA VIA FRANCESE PER UN'EUROPA PIÙ FORTE

di Enzo Moavero Milanesi

I

In Europa, in particolare nell'eurozona, si preparano cambiamenti. La crisi, il suo peculiare impatto sul nostro quotidiano, ha fatto capire a tutti che nulla sarebbe stato più come prima. Le emergenze (pericolo del fallimento di banche e, addirittura, rischio di bancarotta per alcuni Stati) e l'insufficienza degli usuali strumenti dell'Unione Europea, hanno imposto di adottare nuove regole, creare appositi fondi di salvaguardia e rafforzare il coordinamento fra i Paesi, specie in materia di politiche di bilancio. Gli infiniti travagli in Grecia dimostrano che gli assetti tradizionali faticano a reggere. Da tempo, nessuno dubita che occorra modificarli e ne sono convinti anche i leader. Ma fra loro — come sovente accade in simili circostanze — c'è chi si limita a criticare e reclamare innovazioni, chi traccia disegni generici e chi invece, indicando le iniziative possibili, punta ad agire davvero, a raccogliere consensi operativi. Quest'ultimi sono coloro che provano a colmare la mellaflua distanza che in politica, spesso, divide il dire dal fare. Fra le proposte concrete attualmente sul tappeto, la più dettagliata si trova nel cosiddetto «Rapporto dei 5 Presidenti» (Commissione europea, Consiglio europeo, Eurogruppo Banca centrale europea e Parlamento europeo) del giugno di quest'anno. C'è, poi, la via francese enfatizzata dall'appello del presidente Hollande di una settimana fa. Inoltre e con insistenza, s'narra di ipotesi tedesche, molto rigoriste. La conoscenza che abbiamo dei progetti è asimmetrica: il primo è ben delineato; del secondo si conoscono i punti salienti; per il terzo, siamo alle deduzioni, a valle di alcune dichiarazioni. Si possono, tuttavia, comprendere almeno due elementi di grande importanza, sui quali vale la pena di riflettere nell'ottica dell'interesse italiano. Uno riguarda i possibili attori: il «Rapporto dei 5» è destinato a tutti gli Stati dell'Unione Europea, con precedenza per i 19 dell'eurozona; la Francia, invece, chiama Germania, Paesi Benelux e Italia a essere i pionieri; mentre, il nucleo di Paesi sicuri di rientrare negli schemi tedeschi, potrebbe ridursi ai più virtuosi in grado di tenere il passo del promotore. L'altro elemento attiene al contenuto e agli obiettivi: il «Rapporto dei 5» è articolato e specifico (accentuare la convergenza fra gli Stati, la competitività, l'efficienza delle pubbliche amministrazioni; varare l'unione bancaria e dei mercati dei capitali; creare nuovi organismi co-

muni e altro ancora); François Hollande propugna la necessità di conferire un autonomo bilancio all'eurozona, garantendolo con un democratico controllo parlamentare a livello europeo; le idee provenienti dalla Germania evocano l'opportunità di un «ministro del Tesoro» per l'euro (contraltare politico della Banca centrale) e possibili tasse europee per alimentare un eventuale bilancio.

Fra le misure concrete delle varie opzioni e sui risultati preconizzati esiste, a ben vedere, una notevole coincidenza. Tuttavia, va sottolineato che accenti e ordine di priorità non sono i medesimi. Poiché si tratta di iniziative politiche, con rilevanti implicazioni reali, la lettura delle differenze dev'essere politica, ma assortita di diligenza tecnica. Per l'Italia, la prospettiva riconducibile agli ambienti tedeschi imporrebbe sfide ardue da superare. È più appetibile la visione francese e l'enfasi sull'autonomia di bilancio dell'eurozona può rappresentare un punto di convergenza nodale. Dovremmo integrarla, insistendo sulla necessità di autorizzare, in tale quadro, l'emissione di titoli di debito pubblico europeo, allo scopo di raccogliere fondi sui mercati, per finanziare investimenti e compensare gli choc asimmetrici fra i Paesi, causati dalle crisi economiche pesanti. Un meccanismo preferibile a nuovi tributi targati Ue: ai già tartassati contribuenti, infatti, andrebbe prima garantita l'eliminazione di imposte nazionali per un identico ammontare.

Anche la proposta francese di un controllo parlamentare ad hoc è conforme alle nostre convinzioni democratiche; bisognerebbe realizzarla a prescindere da quella di un super ministro del Tesoro o comunque, in stretto parallelismo. Per il resto, occorre essere coscienti che la tendenza prevalente resta favorevole a regole chiare e severe: i vincoli non si attenueranno e aumenteranno gli snodi di vigilanza europei. In Italia, pertanto, sbagliheremmo a indulgere soprattutto in diatribe sulla flessibilità di precetti e parametri; ogni normativa va interpretata, dunque, per definizione ed entro certi limiti, è sempre flessibile.

Invece, con un contesto europeo in accelerata trasformazione, è essenziale un dibattito più approfondito fra le forze politiche, prendendo posizioni pubbliche e trasparenti. È il momento che il governo dia una prova visibile di protagonismo costruttivo, competenza e influenza nell'Unione. L'alternativa, conseguenza dell'inazione, della tenue credibilità o di sterili polemiche, è la marginalizzazione ovvero per chi dovesse preferirla, l'esclusione con le pesanti responsabilità che ne deriverebbero nei confronti del Paese.

Riforme. La proposta dei cinque saggi tedeschi nel dibattito sull'Eurozona, in contrasto con la posizione di Schäuble, boccia il superministro finanziario

«Meccanismo per l'uscita ordinata dall'euro»

Roberta Miraglia

L'Europa dovrebbe dotarsi di un meccanismo di gestione delle insolvenze sovrane che preveda, come ultima istanza, l'uscita dall'euro. Altrimenti l'unione monetaria rimarrà ostaggio dei comportamenti non cooperativi anche di un solo Stato che metterebbero a rischio l'esistenza della valuta.

Nel dibattito del dopo 11 luglio, quando la ribelle Grecia per qualche ora fece tremare le fondamenta dell'Unione monetaria, entra il Consiglio tedesco dei cinquesaggi, organo indipendente di consulenza del governo di Berlino. Che assume però una posizione divergente rispetto all'Esecutivo Merkel e alle proposte di un rafforzamento della governance economica dell'unione monetaria. Nello stesso giorno in cui il centro di ricerche economiche Zew pubblica un rapporto che sostiene invece la necessità di una unione di

bilancio.

Il "Rapportospeciale" pubblicato ieri da cinque saggi arricchisce il dibattito di una proposta di estremo rigore che pensando a un meccanismo di risoluzione per garantire un'uscita ordinata, in realtà ammette nero su bianco che l'Unione possa espellere un suo Stato membro al fine di «restare irremovibile nei confronti di qualunque governo non cooperativo in presenza di un debito alto» perché il rispetto delle regole di disciplina di bilancio «rimane l'unico modo per i governi di gestire il debito sovrano».

Il Consiglio dei saggi, indipendente, boccia le idee (perché ritenute vicine solo nel breve periodo e non nel lungo) di creare forme di condivisione delle politiche economiche. Come appunto il superministro finanziario della Uem ipotizzato da Wolfgang Schäuble al quale ha fatto eco il presidente francese François Hollande rilanciando il progetto di un governo economico dell'Unione. Boccia-

no anche l'introduzione di una capacità fiscale dell'area euro o di un'assicurazione comune sulla disoccupazione.

«Rendere l'Eurozona responsabile collettivamente - scrivono - per costi potenziali senza che gli Stati membri rinuncino alla sovranità sulle politiche economiche e di bilancio renderebbe prima o poi più instabile l'unione monetaria». Si deve pensare invece a un meccanismo per le insolvenze sovrane che dovrebbe estendere le scadenze di un paese nell'ambito di programmi di aggiustamento qualora il debito venga ritenuto insostenibile. Nel caso le regole di disciplina di bilancio vengano disattese un prestito dell'Esm sarebbe possibile soltanto dopo un haircut imposto ai creditori privati. In caso di rifiuto permanente a cooperare l'ultima spiaggia sarebbe l'uscita dall'euro. I cinque saggi, riprendendo il loro progetto di una "Maastricht 2.0" hanno visto la defezione di un componente contrario all'impianto della proposta che ha espresso opinione contaria.

Si tratta di un impianto che non tutto il mondo accademico condannava. Un suo autorevole esponente, Marcel Fratzscher, presidente del think tank Diw Berlin, ha sposato infatti l'ipotesi del superministro finanziario nell'ambito di un progetto sull'unione di bilancio. Il ministro dovrebbe rispondere a un Parlamento europeo rafforzato da una nuova camera per le questioni dell'euro. «Solo così - ha scritto Fratzscher sul Financial Times - verrebbe data una risposta alle paure tedesche» di dover pagare i debiti di altri Stati. Il centro di ricerca Zew ha sottolineato l'importanza di uno schema comune per la disoccupazione che copre fino a 12 mesi, al fine di «assorbire gli shock asimmetrici nell'area euro». Le riforme e la disciplina di bilancio «dovrebbero essere legati in maniera obbligatoria a effetti di stabilizzazione» ha sottolineato Friedrich Heinemann, coautore dello studio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO

Un report di Zew, invece, condivide la necessità di un'unione di bilancio con sussidio di disoccupazione comune



«Europa, riforme troppo lente Un errore aspettare il 2017»

Monti: non preparo l'eurotassa. Schäuble? Evita di essere simpatico

L'intervista

di Paolo Lepri

Mario Monti è al lavoro. Non certo per imporci un'«eurotassa», ma per trovare le soluzioni migliori sulle modalità future di finanziamento dell'Unione Europea, «lasciando invariato — tiene a precisare — l'onere complessivo a carico di cittadini ed imprese derivante dalle fiscalità nazionali e dalle "risorse proprie" di pertinenza della Ue». È questo il mandato del «Gruppo sulle risorse proprie dell'Ue», da lui presieduto, istituito nel febbraio 2014 e che presenterà le sue proposte nella primavera prossima. Verranno discusse in una conferenza con le istituzioni europee e i Parlamenti nazionali che si terrà a Bruxelles nel giugno 2016. «Certo — aggiunge — chi vuole più Europa, e soprattutto un'Europa meglio funzionante, dice da anni che l'Europa dovrà avere un bilancio proprio, non dipendente interamente o quasi dal trasferimento di contributi nazionali, e che anche l'eurozona, con ancora maggiore urgenza dell'Europa dei 28, dovrà avere un bilancio proprio, una *fiscal capacity*».

La commissione da lei guidata opera in un quadro nel quale agisce anche il gruppo dei «cinque presidenti» che ha pubblicato un mese fa il suo rapporto. Non ritiene che gli obiettivi indicati dai Cinque siano troppo graduali?

«Sì, lo penso anche io. Il rapporto offre una prospettiva, ma rinvia a dopo il 2017 temi cruciali e di cui la crisi greca ha dimostrato ulteriormente l'urgenza. Questo, ovviamente, è per evitare di fare affrontare il dibattito su temi impegnativi per il futuro dell'Europa a due grandi Paesi, Germania e Francia, che avranno le elezioni proprio in quell'anno. Sono riti che francamente non ci possiamo

più permettere, perche se vogliamo che l'Europa abbia una sua maggiore capacità di funzionamento e poi non deluda i cittadini non possiamo scaricare sul tavolo europeo tutti i vincoli delle politiche nazionali».

Insomma, non è il caso di perdere tempo.

«Certo. Il piano presentato recentemente dal presidente francese François Hollande e le dichiarazioni del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, pur con contenuti in parte diversi, vanno tutte nella direzione di una accelerazione del progetto di governance dell'eurozona, considerano la questione del bilancio proprio e anche il prolungamento istituzionale di questo, cioè l'equivalente di un ministro del Tesoro dell'eurozona, e addirittura di una controparte parlamentare per esercitare il controllo democratico. Qualcuno dice che questi passi sono tutti ormai inutili perché i cittadini rifiutano l'Europa? No, questa sarebbe una visione sbrigativa. Li considero passi necessari, anche se un po' tardivi, perché più che rifiutare l'idea di Europa i cittadini sono smarriti e incattiviti per i non funzionamenti dell'Europa. Guardiamo l'attaccamento dei greci all'euro. La Grecia è il migliore esempio di successo della moneta unica. Non è un paradosso. L'ho detto nel 2011 e lo confermo oggi ancora di più. Quanto qualcuno tiene ad una cosa lo si capisce dai sacrifici che è disposto a fare pur di non perderla. Nessuno ha fatto tanti sacrifici quanto i greci, che sono disposti a farne ancora, per rendere la loro economia adatta all'euro, anziché dire addio alla moneta unica».

I tedeschi sono un ostacolo per un'Europa più forte ma anche più solidale?

«Per un'Europa più forte e meglio strutturata dal punto di vista istituzionale i tedeschi non sono un ostacolo. Anzi, sono tra quanti spingono in tale direzione. Dal punto di vista della solidarietà, però, sono quelli che da sempre hanno l'incubo (esagerato, non dico

completamente infondato, ma esagerato nelle dimensioni) che un'Unione più avanzata e integrata finisce per essere una "Transfer Union" che preveda continue sovvenzioni della Germania ad altri Paesi. È importantissima l'opera pedagogica (che il governo tedesco non sempre ha fatto e che Angela Merkel all'inizio faceva poco e adesso mi sembra faccia di più) per spiegare in Germania che i cittadini e le imprese tedesche sono tra coloro che traggono maggiori benefici dal mercato della moneta unica».

Qual è a suo giudizio il ruolo del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, favorevole ad una «Grexit» a tempo?

«Resta uno dei più convinti europeisti della Germania. È il ministro delle Finanze e si rende conto di quali siano gli stati d'animo dell'opinione pubblica tedesca. Certo, in questa fase del dibattito sulla Grecia si è avuta a volte l'impressione che quasi mirasse a vedere uscire dall'eurozona un Paese che troppe volte aveva dimostrato di non prendere sul serio le regole. Sicuramente è un uomo che non concede niente in termini di comunicazione per raccolgere simpatie in altre parti di Europa».

Non le sembra un po' generico lo slogan di Matteo Renzi «cambiare l'Europa»?

«Quello che a me non piace è sostenere così spesso che l'Europa non deve fare la maestra con la matita rossa. Così dicendo, con tutta l'autorità che ha un presidente del Consiglio in carica, si accredita di fronte all'opinione pubblica una visione riduttiva dell'Europa. Questo accade anche quando si afferma che bisogna dire basta all'Europa della burocrazia perché ci vuole l'Europa della politica. Per far funzionare l'Europa la competenza è indispensabile. Più politica in Europa ci vorrebbe proprio. Ma, per favore, non quella che in genere vediamo oggi negli Stati membri: una politica schiacciata sul brevissimo periodo e pronta ad immolare l'interesse generale sull'altare dei sondaggi».

Ritiene che il populismo e il nazionalismo siano un pericolo grave in Europa?

«Sarebbe stato necessario già da molto tempo che i vertici politici dell'Europa (mi riferi-

sco ai capi di Stato e di governo riuniti nel Consiglio europeo) avessero discusso al massimo livello gli ostacoli e le minacce per l'integrazione europea derivanti in misura crescente dai nazionalismi e dai populismi. Mi ha invece sempre colpito, nei Consigli europei, l'assenza totale di discussione politica. Si passava il tempo a cercare di risolvere le crisi finanziarie del momento, senza guardare più lontano. Quando ero premier proposi a Herman Van Rompuy di convocare un Consiglio europeo dedicato alla sfida del nazionalismo e del populismo. Lui fu d'accordo e lo annunciò alla stampa. Qualche giorno dopo mi telefonò la cancelliera Merkel per dirmi che trovava buona l'idea, ma che avrebbe preferito che di questo tema impegnativo si parlasse una volta risolta definitivamente la crisi greca. Era il settembre 2012».

Quale è la sua reazione quando sente parlare di un'uscita dell'Italia dall'euro?

«I "no all'euro" appaiono sempre più radicati nell'insoddisfazione verso la Germania e nel disprezzo nei confronti della Merkel. Ora, chi ha questa posizione deve stare ben attento. Se si pensasse che uscendo dall'euro, e magari dalla Ue, l'Italia si affrancherebbe d'incanto dall'influenza e dal potere della Germania, si commetterebbe un errore madornale. L'unica entità che disciplina e sottopone a regole comuni tutti gli Stati, compreso il più grande e il più potente, è proprio l'Ue, e in essa l'eurozona. I Grillo e i Salvini devono riflettere: l'Italia che loro vorrebbero sarebbe esposta, molto più di oggi, ad una Germania super potente, senza remore, senza regole e senza arbitrio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMBIAMENTO

LA TERZA VIA PER L'EUROPA NELLE MANI DELLA SINISTRA

di Salvatore Bragantini

La politica economica dell'eurozona è sbagliata, i suoi assetti istituzionali non funzionali. La linea greca era indifendibile, ma neanche la ricetta tedesca ci salverà. Contro Tsipras, Berlino ha vinto facilmente. Un blocco avanzato di 350 milioni di persone non può praticare il lassismo greco, ma nemmeno far solo quadrare i conti. Un'economia come l'eurozona, immersa nella competizione globale, va retta da altri principi. Solo nella difesa della concorrenza l'Europa s'è data una visione globale. Tutto il resto è visto con miopi lenti nazionali.

All'Europa oggi non si prospettano opzioni politiche continentali, solo contrapposte visioni degli interessi nazionali. La socialdemocrazia tedesca (Spd) si appiattisce sulla Cancelleria, se non sul ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble e la sinistra, al governo in Francia e Italia, non la contesta, solo ne chiede un'applicazione lasca. Il presidente

della Bce, unico vero politico europeo, bada a non invadere il campo politico, per non agevolare chi ne osteggia la linea; anche i più attenti esegeti delle sue parole, però, non ne troveranno di supporto alla politica economica attuale. Non sta a lui dire che è errata; solo se fosse a rischio la sopravvivenza dell'euro sarebbe costretto a uscire allo scoperto.

Questa linea molto ha giovato alla Germania ma, somministrata in dosi massicce a tutta l'Europa la ucciderebbe. A dirlo non sono solo i Krugman e gli Stiglitz, intellettuali magari ostili all'euro (Federico Fubini, *Corriere*, 22 luglio). Ce lo ricordano i documenti (tecnici) del Fondo Monetario Internazionale e delle grandi banche centrali; per l'ex presidente di quella americana, Bernanke, così non si esce dalla crisi e divergenze tanto profonde (la disoccupazione tedesca è al 5%, nel resto dell'eurozona al 13%) vanno colmate. Il problema non sta nelle riforme da fare, dice, e propone di includere nel patto di stabilità e crescita anche la riduzione degli sbilanci attivi, come il surplus tedesco (al 7,5% del Pil!).

Di una linea diversa dal *main-stream* e da Syriza, però, non si parla. Per la destra europea seria l'eurozona è come una famiglia; anche i terroni risparmio! Spetta alla sinistra elaborare proposte concrete, andando oltre i richiami alla flessibilità. Non può farlo quella italiana; le tocca solo mettere in sicurezza un debito che è una bomba sull'eurozona. È in Germania, Paese guida dell'eurozona, che deve maturare la svolta, ma come i democratici Usa, per non parere antipatriottici, tacquero quando GW Bush invase l'Iraq, così la Spd non osa dire agli elettori la verità: che non c'è al mondo domanda capace di assorbire il maxi surplus commerciale che l'eurozona avrebbe se mai divenisse una grande Germania; che va sciolto il trilemma di cui parla il neo economista del Fmi, Maurice Obstfeld, fra difesa dell'indipendenza fiscale degli Stati, integrazione dei mercati e stabilità finanziaria; o per venire a noi, che nessuno da anni registra avanzi primari come l'Italia; che la riforma delle pensioni noi l'abbiamo fatta, non la Germania; che non siamo costati un euro ai

contribuenti europei mentre abbiamo visto il rapporto debito/Pil peggiorare di 4 punti per salvare altri Stati, e così via.

Se ancora non si parla di una diversa politica economica, almeno di nuove istituzioni si discute; Enzo Moavero Milanesi (*Corriere*, 23 luglio) abbraccia la rivoluzionaria proposta del presidente francese Hollande. Sarebbe il ritorno al metodo comunitario, uno schiaffo ai nazionalismi; ciò non piace a Schaeuble che, rileva il nostro ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa, dimentica il ruolo di un Parlamento. Questa battaglia va sostenuta. Sarà dura e dapprima costerà voti, ma solo una grande entità politica europea potrà avere nel mondo un ruolo significativo.

Per salvare il progetto europeo, solo la sinistra può rompere il doppio tabù, su un governo dell'eurozona (partendo dai sei Paesi fondatori) e su una «terza via» fra la spensieratezza di Syriza e il bigottismo economico della destra europea, incapace di investire, per salvare una grande costruzione politica, il capitale culturale, politico e finanziario, accumulato nei secoli dalla vecchia Europa.



GOVERNANCE EUROPEA

Se meno sovranità significa più fiducia

di Carlo Bastasin

Senza avanzare verso un sistema politico che rafforzi la fiducia, l'euro-area si condanna a un'epoca di bassa crescita e di insostenibili divergenze. Proprio la crisi greca, tuttora aperta, dimostra che allontanarsi dai progetti di integrazione europea crea un clima di incertezza tale da distruggere occupazione e investimenti.

L'Italia è certamente un Paese che ha bisogno di fiducia nel proprio futuro. Tuttavia le recenti e distinte proposte di Wolfgang Schäuble e di François Hollande, sulla necessità di un governo economico europeo e di un parlamento dell'euro-area che lo controlli, non hanno raccolto il consueto entusiasmo da parte italiana. Alla temporanea chiusura della crisi di Atene, l'Italia ha reagito piuttosto con l'annuncio di un allentamento fiscale unilaterale, e ora a Roma si vede aggiornare soprattutto l'ombra minacciosa di un "Finanzminister" europeo che sorvegli dapprima le scelte nazionali.

Infatti, se un governo economico dell'euro-area esistesse già, forse il presidente Renzi non avrebbe potuto annunciare di colpo agli italiani un piano di riduzione delle tasse e l'abolizione dell'imposta sulla prima casa. Ma sarebbe stato un male? Ne avrebbe dovuto discutere prima con i suoi colleghi europei. Qualcuno di loro avrebbe chiesto chiarimenti sulle coperture; oppure avrebbe sottolineato l'opportunità di realizzare insieme la riforma della pubblica amministrazione; altri magari avrebbero chiesto lumi sul carattere di equità della manovra. Non si sarebbe trattato di sottoporre le scelte nazionali a un diritto di voto - nel consiglio della Bce per esempio si discute e poi quasi sempre si decide per consenso - ma il criterio cardinale sarebbe stata la sostenibilità del-

lescelte, l'opposto dell'portunismo elettoralistico. I leader socialdemocratici avrebbero espresso osservazioni diverse dai capi di governo conservatori, ma senza interessi propagandistici. Uscita dal confronto europeo, la credibilità del provvedimento - e della politica in sé - sarebbe stata molto rafforzata anche agli occhi dei cittadini italiani. Perfino l'effetto dell'annuncio sarebbe stato più forte.

Se poi l'ipotetico governo economico dell'euro-area potesse utilizzare risorse proprie, un Paese in particolare difficoltà, come la Grecia, fin dal 2010 avrebbe potuto essere aiutato con risorse comuni e governato con scelte condivise, anziché imposte e inapplicate. Non si sarebbe arrivati a gettare nel pozzo greco più del doppio del Pil, senza riuscire nemmeno ad allontanare il Paese dal fallimento.

Si capisce certo il desiderio di chi governa un Paese di tutelare il proprio potere dietro al paravento della sovranità nazionale. Ma allora permettete un altro esempio: le 17 ore di vertice tra i capi di governo del 12 e 13 luglio, in cui si decidevano le sorti greche, sono state suddivise in sette ore di riunione plenaria e dieci ore in gruppi ristretti a cui partecipavano solamente Merkel, Hollande e Tsipras (oltre a Tusk e Tsakalotos). Durante le riunioni ristrette, gli altri capi di governo aspettavano le decisioni o riposavano sognando i loro sogni di sovranità.

Se la proposta di Schäuble suscita diffidenza perché viene da Berlino, allora la radicale

contrarietà ad essa (di quattro) dei cinque saggi dell'economia tedesca potrebbe rimettere la proposta del ministro in una luce più equilibrata. A confronto, la pochezza intellettuale del rapporto dei saggi è tale da far pensare che anche la Germania abbia urgente bisogno di riaprire porte e finestre per non ritrovarsi nella vecchia claustrofobia del consenso nazionale. Se Schäuble riesce a tenere ancora aperta la porta, conviene non chiuderla. Pier Carlo Padoa-Schioppa lo ha capito facendo eco al progetto di unione politica.

Un ministro finanziario europeo sarebbe responsabile nei confronti di un parlamento dell'eurozona, con potere di sorveglianza sui bilanci, ma anche con la capacità di mobilitare risorse ottenute attraverso una quota delle tasse nazionali, secondo un progetto anticipato da queste colonne due mesi fa. Potrebbe emettere bond per finanziare un sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione, il primo strumento di politica

economica anti-ciclico in grado di limitare le divergenze delle economie prima che diventino strutturali, rendendo cronica la depressione economica e alimentino il rifiuto dei cittadini per l'Europa e per la società aperta. Un governo dell'euro-potrebbe avere inoltre come obiettivo quello di ridurre il debito dell'area al 60% del Pil, anziché quello di ogni Paese, rendendo meno recessivo il rientro dei Paesi più indebitati e mantenendo la necessaria offerta di titoli a basso rischio su cui si basano i sistemi bancari e previdenziali.

Molti identificano la crisi europea come una crisi di fiducia. In questo senso, la crisi greca è esemplare nella sua dinamica circolare. La diffidenza nei confronti dei governi ateniesi - responsabili di aver falsificato i conti pubblici e di non aver realizzato le riforme promesse - ha giustificato l'imposizione di obblighi e controlli sempre più severi e stringenti; ma impegni tanto onerosi hanno creato tra i greci sconforto per il difficile futuro della loro società e per le declinanti prospettive di benessere individuale. La

conseguenza è stata un avvitamento economico privo di precedenti, tale da alimentare ulteriori ragioni di sfiducia reciproca. Se ne vogliamo uscire dobbiamo costruire istituzioni comuni che garantiscono quella fiducia che tra i governi e le opinioni pubbliche è andata deteriorandosi. Agli italiani spetta esserne i primi sostenitori e dimostrarlo con i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

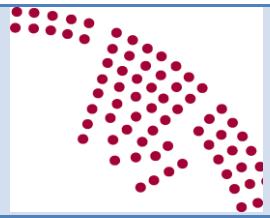
LA SOLUZIONE

Per uscire dalla crisi vanno pensate istituzioni comuni che rassicurino le opinioni pubbliche



Fiscal compact

• Il fiscal compact è definito nel Trattato sull'Unione economica e riguarda le nuove regole comunitarie sulla disciplina di bilancio per gli Stati membri dell'Eurozona. L'obiettivo è rendere sempre più credibile lo sforzo di risanamento dei debiti sovrani e di mantenere sostenibili nel medio e nel lungo periodo le finanze pubbliche. Comprende il vincolo al pareggio di bilancio, sanzioni quasi automatiche da parte del Consiglio europeo nei confronti dei Paesi in deficit eccessivo, la riduzione del debito pubblico sotto al 60% del Pil e nuovi poteri della Corte di giustizia dell'Unione europea.



2015

31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA